

SCRITTI MINORI.

SCRITTI MINORI

DI

BENIAMINO FRANKLIN

RACCOLTI E TRADOTTI

DAL

PROF. PIETRO ROTONDI.

> Attendi con ogni studio alla tua professione,
> e ne diverrai maestro; sii frugale ed operoso,
> e acquisterai ricchezza; sobrio e temperato,
> e vivrai sano; virtuoso in tutto, e sarai felice.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1870.



(2)

PREFAZIONE.

A Beniamino Franklin deve l' America, oltre a tanti altri sommi benefizii, anche il cominciamento della sua letteratura, della filosofia e della scienza fisica. Egli narra infatti nella sua *Vita,* che amando leggere fin dalla fanciullezza, nella libreria paterna non seppe trovare altro quasi che polemiche teologiche; le quali erano allora, può dirsi, le sole lettere di quelle colonie di puritani. Però, come avviene quando si dissoda un terreno vergine ma ricco d' ogni miglior elemento, la coltura intellettuale degli Stati Uniti d' America diede in breve tempo splendidi ed abbondanti frutti; ed ora in questi SCRITTI MINORI del Franklin potrà vedere il lettore da quale buon seme discenda quella ubertà.

Siamo stati fedelissimi alla promessa: la nostra raccolta contiene « maggior numero di opuscoli delle precedenti, alcuni dei quali non sono stati mai tradotti dall' inglese, epperciò poco noti in Italia. [1] »

---

[1] Così promettevano gli annunzi del Volume.

Qui apparirà il *moralista*, che ad un popolo dato alle industrie e al traffico, dimostra come il lavoro e l' economia possano e debban essere mezzi efficacissimi di morale incremento, e che nulla è più doveroso e più dolce della beneficenza; apparirà l' *economista*, il quale precedendo ogni altro più liberale scrittore, espresse idee che a' suoi contemporanei dovettero sembrare paradossi, e che oggi sono le verità di cui più si avvantaggia il commercio internazionale; il *satirico* che punge, come Orazio, amabilmente filosofando, e solo trafigge coloro che fanno mal uso della politica libertà; l' *igienico*, dai semplici precetti del quale impari sicuramente a preservarti il maggior bene della vita mortale; e infine anche lo *scienziato*, avendo noi voluto offrire qualche suo saggio, da cui si vedesse con quale metodo l' inventore del parafulmine soleva interrogare la natura. Questi saggi non aggiungono più nulla alla scienza, ma ci è sembrato che di un filosofo della specie del nostro, a volerne mostrare ogni aspetto, non si potessero in tutto omettere anche simili investigazioni.

Beniamino Franklin fu detto il Socrate dell' America, non solo per la sapienza pratica de' suoi precetti, ma sì anche per il linguaggio e il modo con cui li diffondeva; chè se il moderno costume più non comportava l' insegnamento sulla pubblica via, egli ammaestrò per mezzo di lettere famigliari, di opuscoli, di articoli da giornali, con dettato semplice, chiaro a tutti, e con intendimento sempre elevato, nobilitando anche le dottrine, per il solito egoistiche e volgarmente positive, dell' utile materiale. Vi hanno tra i *Memorabili* di Senofonte, che, com' è noto, sono

l'esposizione più sincera della filosofia socratica, dei tratti che avrebbero potuto scaturire tali e quali dalla penna del nostro.[1]

Dice un maestro che « il pensiero di Socrate sboccia talmente da tutto l'essere suo e da tutta la vita, che la biografia è alla filosofia un commento necessario;[2] » e lo stesso può ripetersi di Beniamino Franklin. Si ha dunque ogni mezzo per ben penetrare in questa grand'anima; imperciocchè de' suoi primi anni, fino al tempo in cui entrò a partecipare più solennemente della vita pubblica, ci ha lasciato egli medesimo una mirabile narrazione; e dei restanti, per le sue lettere e pei sommi uffici che tenne, sono notissimi tutti i particolari.

Potrebbe nulladimeno sembrare ch'egli discordi da sè medesimo, o che la biografia taccia qualche tratto, là dove con insolito accento inveisce contro l'abuso che fin d'allora si faceva della libera stampa. Non si crederebbe, a udirlo, che ne invocasse l'abolizione? Lo dice anzi una volta, quasi apertamente; ma facciasi ragione allo sdegno che ben a diritto lo accendeva, e si consideri che veramente non invocò mai il freno della forza pubblica; che non l'avrebbe potuto invocare, egli fornito di così chiaro intelletto e di tanto cuore.

Del resto, egli medesimo preparò la risposta a questo dubbio, in modo così diretto che, a togliere ogni ombra, sarà bene udirlo:[3]

« La libertà della parola è il principale sostegno

---

[1] Vedi, a cagion d'esempio, il capo settimo del libro II.
[2] A. Conti, *Storia della filosofia*.
[3] Così scriveva nel 1737. Questo brano è di uno scritto che non fa parte del presente Volume.

di un governo libero; toglietela via, e la migliore costituzione va in ruina per dar luogo alla tirannia. Le repubbliche e le monarchie limitate traggono ogni loro forza e vigore dal sindacato del popolo sulla condotta dei pubblici ufficiali. Di questo privilegio fu abusato, e sarà in ogni tempo: anche i migliori degli uomini non hanno potuto, in vita, sfuggire alla maldicenza e all' invidia; tuttavia non è questo un male così grave come a primo aspetto può sembrare; e un magistrato il quale voglia sinceramente il pubblico bene, avrà sempre la stima di una grande maggioranza, e la posterità imparziale gli renderà giustizia.

» Abusa, nel modo più indegno, della libertà, chi abusa della libera parola: ciò si dovrebbe impedire; ma da chi? con quali mezzi? Un magistrato perverso, a cui fosse data licenza di *punire la parola*, avrebbe in pugno la più micidiale, la più terribile di tutte le armi. Col pretesto di potar l' albero, egli avrebbe modo di spegnerlo.

» Certo è che colui il quale toglie ad uno l' onore, è più delinquente che se gli rubasse la borsa sulla pubblica strada; ma non si dimentichi che sotto il velo specioso di preservare i Romani dalla calunnia, venne fatto ad Augusto di dar fuori la legge che puniva il libello infamatorio al pari della lesa maestà, e così fondare la tirannia. Per un male impedito, che non era in fine gran cosa, s' ebbero diecimila calamità orribili e intollerande: da quel giorno in poi la sorte, la vita d' ogni cittadino fu in balìa di velenosi delatori; e siccome l' interpretare le parole era arbitrario e lasciato alla decisione dei giu-

dici, non si potè più nè scrivere nè parlare senza rischio della testa.

» .... È l'impostura che teme gli assalti e che grida per crearsi degli ausiliari; la verità si presenta intrepida alla battaglia, sdegna il soccorso del braccio secolare, e trionfa per la sola sua forza.

» La storia ci fa vedere che sempre, inevitabilmente è dannosissima ogni restrizione della libertà della parola e della stampa: necessario è dunque concludere che a voler sopprimere l'uno o l'altro di questi diritti inerenti alla nostra natura, si farebbe contro alla libera costituzione dello Stato. Forza è soffrire un disordine, al quale non si può riparare che con un male peggiore. »

Facciamoci intorno a questo patriarca ad ascoltarne, compresi di amore e di rispetto, i sapienti dettami, ch' egli suol trarre dall' esperimento della propria vita: è la voce che sa meglio addottrinare i tempi moderni; ed una delle più autorevoli che abbiano mai parlato all' uman genere.

Ottobre 1870.

P. Rotondi.

SCRITTI MINORI.

SCRITTI MINORI DI B. FRANKLIN.

LO ZUFOLO.

—

ALLA SIGNORA BRILLON.

Passy, 10 novembre 1779.

Io ho ricevuto dalla mia cara amica due lettere, una del mercoledì e un'altra del sabato. Oggi è di nuovo mercoledì, cosicchè non merito di averne altra, perchè non ho fatto risposta a queste. Ma per quanto io sia pigro e mi dia uggia lo scrivere, il timore di non ricevere più le vostre care letterine se non contribuisco io pure alla corrispondenza, mi mette la penna fra le dita; e poichè il signor B. mi ha cortesemente avvisato ch'egli partirà domani mattina e che verrà a vedervi, io, poichè mi è tolto il piacere di passare con voi la serata di questo mercoledì, come ho fatto già di tante altre del medesimo giorno, mi sono messo al tavolino per occuparla nel pensare a voi, scrivendovi, leggendo e rileggendo le vostre lettere.

Molto mi piace la descrizione che fate del Paradiso e della maniera con cui pensate a suo tempo di vivervi; e sono pienamente del vostro parere che si debba intanto da questo povero mondo ritrarre tutto quel bene che è possibile. Io credo altresì che ci verrebbe fatto di camparvi con maggiore comodità e di soffrir meno, ove solo ci guardassimo di *non ispendere troppo per i nostri zufoli*. A me sembra che per lo più coloro che sono disgraziati, sono tali per avere trascurata una precauzione tanto importante.

Ma voi forse mi chiedete che significhi questo mio dire; e giacchè amate le storielle, mi spiegherò narrandovene una, e mi scuserete se devo mettere in iscena me medesimo.

Io era fanciullo di sette anni, quando un giorno di festa i miei vollero empirmi il taschino di soldi; e allora subito corsi difilato a una bottega di giocattoli: se non che avendo udito il suono di uno zufolo suonato da un ragazzino che incontrai per via, m'invaghii tanto di codesto istrumento, che offersi spontaneamente e diedi tutti quei solducci per averlo. Tornato a casa, andava girellando per le stanze collo zufolo alla bocca, contento come una pasqua della mia compera, assordando però la intera famiglia; ma i miei fratelli, sorelle e cugini, inteso il bel negozio che aveva fatto, mi dissero che aveva speso per quel ninnolo quattro volte più che non valeva, facendomi in tal modo considerare quante altre belle cose avrei potuto procacciarmi col resto del mio denaro; e si facevano talmente beffe della mia dabbenaggine, che ne piansi indispettito; e la riflessione intorno a questo caso mi diede molto maggior fastidio, che non mi aveva dato piacere lo zufolo.

Questo fatto nulladimeno mi portò in seguito qualche vantaggio, avendomi di sè lasciato una profonda impressione; così che spesso nel sentirmi tentato di fare acquisto di cosa non necessaria, soleva ripetere a me medesimo: *non dar troppo per uno zufolo;* e così risparmiava i quattrini.

Cresciuto poi in età, entrato nel mondo e datomi ad osservare le azioni degli uomini, mi parve che troppi di loro *davano soverchio per uno zufolo.*

Quando vedeva qualcuno struggersi per i favori di corte, sacrificare il suo tempo ai *levers,*[1] la sua pace, la

[1] A questa cortigianeria di assistere al levarsi dal letto di un grande, in Italia, ch'io sappia, fu sempre dato il nome francese; non perchè a noi sia mancata la cosa, ch'ella anzi è un antico trovato romano; ma qui smessa in tempi di poca morbidezza, vi fece ritorno come una moda di Francia.

libertà, fin anche la virtù, e forse gli stessi amici per un tale intento, io diceva dentro di me: *costui dà troppo per il suo zufolo.*

Se vedeva altri smanioso di popolarità, tuffarsi nelle brighe politiche in guisa da non curar più le sue proprie faccende e andare in ruina, io diceva: *anche colui paga troppo caro uno zufolo.*

La vista di un taccagno che rinunciasse a tutti gli agi della vita, alla soddisfazione di beneficare altrui, alla stima dei concittadini, alle dolcezze dell' amicizia pel solo amore dell'oro, mi faceva esclamare: *pover' uomo, tu spendi troppo per uno zufolo.*

Quando scorgevo uno che dedito solo ai piaceri, trascurava ogni lodevole ornamento. dell' intelletto, ogni occasione di migliorare la sua fortuna, per ignobili voluttà che gli rovinavano la salute: *voi vivete in grande inganno*, io diceva, *poichè vi preparate dolori in luogo di piaceri: voi date troppo per il vostro zufolo.*

Se vedeva chi per desiderio di apparire, di vestire con galanteria, di avere bella casa, bei mobili, bei equipaggi, assai più che le sue facoltà non gli concedessero, si sprofondava nei debiti e finiva in prigione: *Ahimè,* pensava, *colui ha pagato caro, caro assai il suo zufolo.*

Quando una bella e graziosa fanciulla maritavasi ad uomo tristo, brutale: *Peccato,* diceva, *che colei voglia dar tanto per uno zufolo.*

In somma io sono persuaso che in gran parte le umane miserie non hanno altra origine che la falsa estimazione che si dà alle cose, e *lo spendere troppo per gli zufoli.*

Nulladimeno io devo usare indulgenza a questi infelici, e considerare che con tutta la saviezza di cui mi vanto, vi sono pure certe cose al mondo, dalle quali sono anch' io tentato in modo, che se fossero vendibili, facilmente sarei indotto a ruinarmi per possederle, e

dovrei un' altra volta confessare di aver dato troppo *per uno zufolo.*

Addio, mia cara amica, e vogliate credermi sempre il vostro sincero e inalterabilmente affezionato

B. FRANKLIN.

ISTANZA FATTA A COLORO CHE SOPRINTENDONO ALL' EDUCAZIONE.

Io mi volgo a tutti coloro che hanno a cuore la gioventù, e li scongiuro di considerare compassionevolmente il mio stato infelice, e procurar di rimuovere i pregiudizi dei quali sono la vittima. Io ho una sorella, nata a un parto con me; e i due occhi di un uomo non si somigliano più, e non potrebbero viver in più perfetto accordo di noi due, se non fosse la parzialità de' nostri genitori che ha creato fra noi la più ingiusta distinzione. Io venni allevata dall' infanzia a considerare questa sorella come un essere di più alta sfera della mia; e m' hanno tirata su senza istruzione alcuna, mentre non v' eran cure che a costei non fossero prodigate. Per lei, maestri di scrivere, di disegno, di musica, d' ogni sorta di perfetta educazione; mentre solo ch' io mi provassi a dar di piglio a un pennello, a una penna, ad un ago, ne veniva duramente rimbrottata; ed anche più d' una volta m' ebbi delle busse per la mia dappocaggine e per i modi sgraziati. Ben è vero che mia sorella a quando a quando si fa da me assistere; ma sempre in modo che lei sola figuri, e non s' induce che per necessità a richiedermi, o perchè si veda che mi può comandare.

Non vorrei però che credeste, o signori, essere questi miei lamenti solo mossi da vanità: no, io sono in pensiero per molto più grave cagione.

Nella nostra casa è costume di addossare a me e

alla mia sorella l'intero carico di provvedere alla sussistenza di tutti; ora, se per accidente mi s'avesse ad ammalare (e qui vi dirò in segreto eh'ella va soggetta a gotta, a reumi, a granehio e ad altri malanni non poehi), quale non sarebbe la sorte della povera famiglia? Non avrebbero eglino i nostri genitori di ehe amàramente pentirsi per aver posta sì grande differenza tra due sorelle, state fatte dalla natura con tanta somiglianza? Ahimè! dovremmo perire di stenti, impercioeehè io non sarei neppure in grado di scarabocchiare una suppliea affine d'implorar soeeorso; ed è eiò tanto vero, che ho dovuto servirmi della mano di un'altra persona per traserivere questa medesima istanza ehe oggi ho l'onore di presentare a voi.

Degnatevi, signori, di far eonoscere a' miei quanta sia stata l'ingiustizia della loro eselusiva tenerezza, e quanto importi ehe faeeiano parteeipi delle stesse cure e dello stesso amore tutti indistintamente i loro figliuoli.

Sono eon profondo rispetto, o signori, vostra ubbidientissima serva

La Mano Sinistra.

LA BELLA E LA BRUTTA GAMBA.

Vi hanno al mondo due qualità di persone, le quali avendo pure salute e rieehezze ed ogni altro bene della vita nella stessa misura, nondimeno le une sono felici e le altre sempre maleontente. Ciò nasee molto dalla stima diversa ch'elle fanno delle eose, delle persone, di quanto avviene, non che dagli effetti di tali giudizi sugli animi loro.

Può aecadere ad un uomo di trovare in ogni qualunque situazione eomodi e incomodi; d'ineontrarsi in ogni compagnia con persone, e di udirvi diseorsi più o meno piacevoli; a qualunque tavola, di vedersi porre

innanzi cibi e bevande più o meno gustose, piatti più o meno bene accomodati; in ogni clima, di avere buono e pessimo tempo; sotto qualunque governo, di dover ubbidire a savie e cattive leggi, più o men bene amministrate; in ogni poesia o altr' opera d' ingegno, di scoprire errori e bellezze; in quasi tutte le faccie e persone, di notare bei lineamenti e difetti, ottime e tristi qualità.

In tali circostanze, adunque, le due sorte di persone che abbiamo menzionato, guarderanno le cose da quel lato che al loro diverso genio più corrisponde: quelli che hanno disposizione ad essere felici non terranno conto che dei comodi di una situazione, dei discorsi dilettevoli di una compagnia, delle vivande meglio apprestate, dei buoni vini, del tempo sereno ecc., e ne proveranno letizia; gli altri invece non sapranno pensare e parlare che del contrario; e così viver essi in continua scontentezza, e colle loro osservazioni inacidire i piaceri altrui, offendere molti e rendersi incomportabili dovunque. Se una simile tendenza fosse opera di natura, noi non dovremmo che compassionare codesti infelici; ma siccome la propensione a censurare e la perpetua scontentezza in origine non sono per lo più che imitazioni, cresciute inavvertitamente fino a diventare consuetudine, la quale malgrado l'attuale sua forza, può sempre essere vinta, quando quelli che l' hanno accorgansi de' suoi tristi effetti sulla loro felicità; così io spero che questa breve ammonizione sarà loro di qualche utile, e li disporrà a mutare una consuetudine, che, sebbene in fondo non sia quasi altro che un atto della immaginazione, è però di grave conseguenza nella vita, come quella che dà origine a veri affanni e dolori. Imperciocchè, siccome costoro offendono molti e non v' è chi li ami, così non sogliono ottenere, quando pure le ottengono, che le dimostrazioni più comuni di urbanità e di rispetto; ciò che li rende aspri e inchinevoli ad accapigliarsi con tutti. Se aspirano a migliore fortuna, o a salire a maggior grado, non v' è chi desideri ve-

derli soddisfatti, o faccia un passo o dica una parola per favorirli. Se cadono in pubblico biasimo o disgrazia, nessuno si fa a difenderli, nessuno li scusa, e molti anzi aggiungono la loro voce all' altrui per aggravare le accuse e dipingerli con odiosi colori. Se questi queruloni, adunque, non si determinano a mutar maniere e a trovar piacevole ciò che è fatto per piacere, senza andare a caccia del contrario con loro ed altrui noia, sarà bene evitarne la conoscenza, sempre ingrata, e a volte anche pericolosa, potendosi dare il caso di trovarsi impegnati nelle contese ch' essi vanno di continuo suscitando.

Un vecchio amico mio, filosofo, era divenuto per esperienza molto cauto in questo particolare, e schivava con ogni studio di contrarre intimità con persone di tale tempra. Egli, come altri filosofi, aveva un termometro che gli indicava il grado del caldo della giornata, e un barometro per far pronostici intorno al brutto o al bel tempo; ma non v' essendo istrumento che faccia scoprire a prima vista l' umore di questi malinconici, vi suppliva col mezzo delle sue gambe; imperciocchè l' una era assai ben fatta, e l' altra torta, deforme. Ora se uno sconosciuto, al suo primo incontrarsi con lui, guardava più questa che la bella gamba, egli lo prendeva in sospetto; e se poi entrava a parlargliene senza far motto dell' altra, era sufficiente ciò perchè il nostro filosofo non volesse più saperne di lui. A tutti non furono date gambe di quella fatta; ma può ciascuno, solo che vi faccia anche lieve attenzione, scoprire in altrui i segni di codesta tendenza a sparlare, a trovar male, ed egualmente così determinarsi ad evitare ogni relazione con chi mostri d' averla. Io pertanto avviso questi critici, questi lamentosi, questi sempre scontenti, che, se vogliono procacciarsi l' altrui rispetto, entrare in grazia alle persone, e sentirsi anche in sè medesimi più soddisfatti, è mestieri che smettano *di guardar solo alla gamba torta.*

LA MORALE DEGLI SCACCHI.

[Il giuoco degli scacchi è forse il più antico e più noto di tutti i giuochi; imperciocchè non si sa storicamente assegnare la sua origine, mentre per molti e molti secoli ha divertito le più civili nazioni dell'Asia, quali erano i Persiani, gli Indiani ed i Chinesi. In Europa è penetrato da un migliaio d'anni; gli Spagnuoli l'hanno diffuso nelle loro provincie dell'America; e da poco in qua è comparso anche negli Stati Uniti. È gioco per sè stesso così divertente, che non ha duopo di promettter guadagno perchè si sia indotti a mettervisi; ond'è che raramente vi s'impegni denaro. Coloro pertanto che hanno qualche ora da spendere in simili passatempi, non ne potrebbero trovare uno più innocente; e le osservazioni che qui seguono, state da me scritte per alcuni giovani miei amici che giuocandovi cadevano in qualche pecca, valgono a dimostrare nel tempo stesso, che il giuoco non è solo innocente, ma può inoltre avere salutevoli effetti sull'animo così del vincitore come del vinto.]

Il giuoco degli scacchi non è un semplice passatempo: esso ci può formare altresì o invigorire delle doti mentali assai pregevoli ed utili nel corso dell'umana esistenza, e farcene contrarre abito per modo da saperne usare in tutte le occasioni; essendo la vita una specie di scacchiere, dove incontra frequenti volte di poter vincere, e di trovare avversari o competitori coi quali contendere, e dove accade inoltre una grandissima varietà di buoni o sinistri eventi, effetti in parte della nostra prudenza o del mancarne. Al giuoco degli scacchi, pertanto, ci è dato acquistare:

I. — *Previdenza*, che sa spingere alquanto l'occhio nel futuro, e misurare le conseguenze di un atto; poichè il giocatore deve sempre così riflettere: Se io muovo questa pedina, quale vantaggio me ne verrà? Come potrebbe il mio avversario contrariarmi? Quali altri movimenti dovrò io fare per assicurare questo, e difendermi dagli assalti?

II. — *Circospezione*, che tutto sorveglia lo scacchiere, ossia la scena del combattimento; che ben considera le relazioni delle pedine, e i posti loro, i pericoli che corrono le une a fronte delle altre, le possibilità diverse di reciprocamente assistersi; le probabilità che l'avversario faccia questo o quel movimento e affronti questa od altra pedina; e quali vie siano spedienti per evitare i suoi colpi o rivolgerglieli contro.

III. — *Cautela*, per non dar passo con precipitazione. Questa qualità chi voglia ben conseguirla è necessario che strettamente osservi le leggi del giuoco; quali sono, a cagion d'esempio: « se tocchi una pedina, ti corre l'obbligo di muoverla in qualche maniera; se la posi sopra uno scacco devi lasciarvela. » Queste regole poi è tanto più conveniente che siano rispettate, in quanto che fanno del giuoco una più vera immagine della vita, e segnatamente della guerra; nella quale colui che all'impazzata male si espone, non può aspettarsi che il suo nemico gli conceda di ritirare i soldati per situarli meglio; ma deve subire tutte le conseguenze della sconsideratezza.

E da ultimo, gli scacchi ci ammaestrano *a non perderci d'animo per una sinistra apparenza che i nostri affari potessero avere;* ci fanno contrarre l'abito *di sperare in una migliore fortuna, e di cercar sempre nuovi espedienti.* Il giuoco è così pieno di casi, v'hanno in lui tante vicende, la sua sorte è così soggetta a subiti cambiamenti, e il giuocatore così spesso, dopo lunga contemplazione, scopre il modo di uscire da un impaccio dapprima sembratogli inestricabile, che impara a non mancare mai di coraggio e a contendere fino all'ultimo, sperando vincere per la propria accortezza, o di poter almeno trar profitto da una svista dell'avversario. Chiunque rifletta per gli esempi che frequentissimi porge il giuoco degli scacchi, quante volte un soffio di fortuna generi presunzione e quindi sbadataggine, onde può chi perdeva rifarsi del danno; vedrà che i presenti

successi di un avversario non ci devono troppo disanimare, e che per ogni piccola contrarietà non è ragionevole perdere affatto la speranza che da ultimo non abbia la sorte a mostrarcisi amica.

Affine poi di essere più spesso indotti a scegliere questo benefico divertimento, a preferenza di altri che non hanno le stesse utili qualità, fa duopo tener conto d'ogni circostanza che accresca il suo diletto, e schivare con grande studio di farvi atto od usarvi parola sconveniente e poco rispettosa, o che in qualunque modo possa dispiacere; la qual cosa, sarebbe contraria alla ferma intenzione dei due giuocatori, di passare, cioè, il tempo gradevolmente.

In primo luogo, se si convenne di giuocare conforme alle più strette regole, queste devono essere fedelmente seguite da ambe le parti, e non sarebbe giusto di pretenderne la rigorosa osservanza dall'uno e non dall'altro lato.

In secondo luogo, se le parti non si sono obbligate a giuocare in tutta regola, e l'una chiede indulgenza. dev'essere anche disposta ad accordarla all'altra.

Terzo, non si deve fare alcuna ingannevole mossa per trarsi da un impaccio o per avere vantaggio. Non vi può esser piacere a giuocare con chi sia stato una volta scoperto capace di tali giunterie.

Quarto, se il tuo avversario giuoca con lentezza, non lo affretterai, nè darai segno che ti rechi noia. Guardati bene dal canticchiare o dal fischiare, dal consultare l'oriuolo, o prendere un libro per leggervi, o battere col piede l'impiantito, o colle dita la tavola; o d'altro qualunque atto che possa sviare la sua attenzione. Queste cose sono dispiacevoli, e non provano che uno giuochi meglio, ma solo che è uno scaltro o un incivile.

Quinto, non dovrai cercare d'illudere e trarre in inganno l'avversario, col fingere d'aver fatto cattive mosse e coll'esclamare che ora la partita è spacciata

per te; acciocchè si creda sicuro, e divenuto men curante, poco badi alle tue intenzioni. Questa è frode, questi sono tranelli, e non è saper giuocar bene.

Sesto, se ti accade di vincere, astienti da ogni esclamazione trionfale ed offensiva, nè mostrare troppo gran piacere; ma tenta invece di racconsolare il perdente, e fargli concepire miglior stima di sè, con tutte quelle urbane espressioni che ponno essere usate senza offendere la verità; per esempio, dicendo: « Voi sapete giocare meglio di me; ma siete un po' disattento; » oppure: « Voi giocate con troppa fretta; » od anche, « Voi avevate già la vittoria nelle mani, quando foste distratto da un qualche pensiero, ed ella volò nel mio campo. »

Settimo, se ti piace di startene spettatore dell'altrui giuoco, che non ti venga detta sillaba; imperciocchè offenderesti, consigliando, l'un giuocatore e l'altro; quello contro il quale sarebbe volto il tuo consiglio, potendo accadere che perciò dovesse perdere, e l'altro in favore di cui lo avessi dato, perchè, fosse anche ottimo ed egli lo seguisse, più non potrebbe avere la soddisfazione che altrimenti avrebbe provata, se tu lasciavi che pensandoci egli, trovasse da sè quel partito. Ed anche è molto sconveniente che dopo avvenuto una o più mosse tu, riponendo le pedine dov'erano prima, voglia mostrare come si poteva fare miglior giuoco; dovendo ciò dispiacere e potendo far nascere dubbi che non siano di poi restituite al loro vero posto, e suscitare alterco. Colui che parla a chi giuoca, ne scema e distrae l'attenzione, ed è quindi un seccatore. Nè farai il minimo cenno a nessuna delle parti, in nessuna maniera; facendolo, non meriteresti più d'essere tollerato spettatore. Se ambisci che sia conosciuta la tua abilità, o vuoi esercitare il tuo giudizio, mettiti a giuocare tu stesso, non appena lo puoi; e non criticare, non impicciarti de'fatti altrui; non consigliare chi non ti richiede.

Finalmente, se tu giuochi, e si è convenuto che la partita non sia fatta con tutto il rigore che vorrebbero

le regole delle quali abbiamo testè accennato, allora ti consiglierei a frenare il desiderio di vincere, e studiarti piuttosto di trionfare di te medesimo. Non correre incontro ad ogni vantaggio che ti fosse offerto dalla poca esperienza o dalla disattenzione dell' avversario; ma cortesemente invece fallo accorto se lo vedi lasciare o mettere una pedina in pericolo e isolarla, o troppo esporre il suo re, ecc. Con questi generosi tratti, così diversi dalle anzidette mariuolerie che non sono mai lecite, potrai, è vero, perdere la partita; ma guadagnerai, ciò che vale assai più, la stima, il rispetto, l' amore del tuo avversario, non che la tacita approvazione e la simpatia di tutti gli spettatori imparziali.

UNA PROPOSTA ECONOMICA.

—

Agli Scrittori del "Giornale di Parigi."

Signori, — Voi che ci date spesso notizie di nuove scoperte, permettete a me pure di pubblicarne col mezzo del vostro giornale una recentissima, la quale venne da me fatta e, a mio giudizio, recherà utile grande. L'altra sera io mi trovava a veglia con numerosa compagnia in una sala, dove era stata accesa una di quelle nuove lampade che inventarono i signori Quinquet e Lange, e per il suo bel lume era molto ammirata; se non che tutti si chiedevano, se poi il consumo d' olio ch' ella fa sia in proporzione della luce che manda; altrimenti non converrebbe usarne. Ma non vi fu in tutta la compagnia chi sapesse dar risposta soddisfacente al quesito; del quale pure ognuno desiderava la soluzione, poichè non sarebbe lieve cosa il poter illuminare con minor spesa le nostre stanze, in un tempo ch' è tanto aumentato il costo di ogni altra domestica necessità. Ad

ogni modo io godeva di vedere tutto questo gran zelo per l'economia, essendone amatore sviscerato.

Me ne ritornai da quella casa alla mia ch'erano le tre o quattr'ore dopo la mezzanotte; e mi coricai, addormentandomi colla testa piena del soggetto del quale si era trattato. Ma un improvviso insolito rumore avendomi svegliato verso le sei del mattino, fui grandemente sorpreso di trovarmi la camera inondata di luce; così che a tutta prima immăginava che me l'avessero empita di quelle nuove lampade; ma poi, fregatimi gli occhi, ebbi a verificare che tutto lo splendore mi entrava dalle finestre. Balzai dal letto, e affacciatomi per vedere quale ne fosse la causa, trovai non esser altro che il sole, il quale allora appunto compariva all'orizzonte, e di là saettava i raggi pienamente nella mia cameretta, di cui la sera innanzi il servo si era dimenticato di chiudere le imposte.

Consultai il mio oriuolo, che va benissimo, e vidi ch'erano appena le sei; tuttavia non sapendomi persuadere che il sole si avesse ad alzare tanto presto, ricorsi all'almanacco, e vi trovai che quella era proprio l'ora sua per quel giorno. Continuando poi a leggervi, mi chiarii che sarebbe anzi comparso ogni giorno sempre più presto, fin quasi agli ultimi di giugno; e che in nessun tempo dell'anno tarda a farsi vedere fino alle otto. I lettori del vostro giornale che al pari di me non hanno mai veduto luce di sole prima del mezzogiorno, e che molto di raro guardano la parte astronomica dell'almanacco, saranno meravigliati quanto sono stato io, udendo che si alza così per tempo; e specialmente che, come io posso accertare, *dà luce non appena è spuntato.* Di quanto asserisco sono convinto, sicurissimo; non è possibile esser più sicuro di un fatto qualsiasi. L'ho veduto co' miei occhi; e, ripetuta l'osservazione per ben tre mattine di seguito, riscontrai sempre la stessa cosa precisamente.

Nulladimeno quando io parlo ad altri di questa sco-

perta, m' è facile vedere dai loro volti che non mi sanno dare intera fede, sebbene non lo significhino a parole; ed uno poi, un fisico di gran vaglia, mi volle far credere che io devo al certo essermi ingannato intorno a quella luce che asseriva di aver veduto nella mia camera; poichè essendo notissimo, così egli diceva, che in quell' ora non vi può essere alcuna luce al di fuori, ne segue che non ne può di là entrare in nessun luogo; e che per conseguenza, essendo restate le imposte delle mie finestre casualmente schiuse, in luogo di dare adito alla luce, non avevano fatto che lasciar uscire le tenebre. Erano sottilissimi gli argomenti coi quali s' ingegnava di farmi persuaso che l' apparenza mi aveva tratto in inganno, e confesso che m' imbrogliarono qualche poco, ma non mi convinsero; e le osservazioni da me fatte in seguito, come dissi, mi confermarono nella primitiva opinione.

Questo accidente m' ha condotto a fare serie ed importanti riflessioni. Considerai che se non fossi stato svegliato così presto al mattino, avrei dormito certamente sei altre ore a lume di sole, e all' incontro avrei vegliato poi nella notte successiva sei ore di più al lume di candela; ed essendo questa luce molto più costosa che l' altra, dall' amore che porto all' economia fui tratto a metter fuori tutto quel poco d' aritmetica che possiedo per fare i calcoli che qui a voi presento; imperocchè, a mio avviso, una invenzione vuol essere pregiata in ragione della sua utilità, e quella scoperta della quale non si potesse far uso, o che non valesse a qualche cosa, è inutile affatto.

Base del mio calcolo è il supposto che in Parigi vi siano 100,000 famiglie, e che ciascuna consumi ogni sera una mezza libbra all' ora di candele di sego o di cera. Non è un conto esagerato, io credo, prendendo l' una per l' altra famiglia; giacchè se ve n' ha che abbisognano di meno, so esservene molte che consumano assai più. Quindi stimando che passino in media sette

ore giornalmente fra il levarsi del sole e il nostro uscir dal letto (poichè levasi per sei mesi di seguito da sei ad otto ore prima del mezzodì), e pertanto dovendo noi far uso di candele per ben sette ore ogni sera, se ne ha questo computo:

Ne' sei mesi che corrono tra il 20 di marzo e il 20 di settembre, vi sono

Notti.	183
Ore di ciascuna notte in cui ardiamo candele	7
La cui moltiplicazione dà in totale ore	1281
Queste 1281 ore, moltipl. per 100,000, che è il numero degli abitanti, mi danno	128,100,000
Cento ventotto milioni e centomila ore spese in Parigi a lume di candela, calcolando il consumo di mezza libbra di sego o di cera per ogni ora, danno il peso di libbre	64,050,000
Sessantaquattro milioni e cinquantamila libbre, le quali stimate in massa al prezzo medio di trenta soldi la libbra, fanno la somma di novantasei milioni e settantacinquemila lire tornesi.	96,075,000.[1]

Enorme somma, di cui la città di Parigi potrebbe annualmente far risparmio, sostituendo l'economica luce del sole a quella delle candele.

Che se mi si dicesse gli uomini soler aderire ostinati agli antichi loro usi, e che sarebbe cosa molto ardua l'indurli a lasciare il letto prima del mezzogiorno, e pertanto aver io fatto una scoperta di poca utilità, risponderei, *nil desperandum.* Io credo che ogni uomo di buon senso, venuto che sia in cognizione, dalla lettura di questo mio scritto, che è giorno chiaro non

[1] Era la lira tornese di poco inferiore alla lira italiana.

appena spuntato il sole, si vorrà provare di levarsi con esso. In quanto agli altri, propongo di spoltrirli colle seguenti ordinanze:

1° Si tassi un luigi d'oro ogni finestra che abbia imposte da impedire l'entrata alla luce del sole.

2° Faccia la polizia per distoglierci dal consumare candele quello stesso che tanto vantaggiosamente fece l'inverno passato, volendoci indurre ad abbruciare meno legna; ponga cioè delle guardie ad ogni bottega di venditore di candele di sego o di cera, le quali non permettano a una famiglia di comperarne più di una libbra la settimana.

3° Dispongansi inoltre delle guardie per arrestare tutti i veicoli che percorressero le vie dopo calato il sole; meno le carrozze de' medici, de' chirurghi e delle levatrici.

4° Si ordini che ogni mattina al primo apparire del sole debbano suonare a distesa tutte le campane di tutte le chiese; e se non bastasse, facciansi tuonare cannoni in tutte le vie, così che non vi sia nessuno che possa restar a letto, e non apra gli occhi a vedere il suo vero interesse.

Difficoltà se ne incontreranno solo ne' primi due o tre giorni; dopo di che vedrete la riforma farsi naturale ed agevole, non meno di quello che fin qui sia stata l'attuale irregolarità; imperciocchè *ce n'est que le premier pas qui coûte.* Costringi uno a lasciare il letto alle quattro del mattino, ed è più che probabile che vorrà poi coricarsi alle otto della sera; e dopo otto ore di sonno, ben volontieri si leverà di nuovo alle quattro il mattino appresso.

Ma il risparmio che può recare la mia proposta è ben anche maggiore delle dette novantacinquemilioni e settantacinque mila lire tornesi. Io ho fatto i miei calcoli, come avete veduto, per una sola metà dell'anno, mentre può essere risparmiato assai anche nell'altra metà, quantunque di giorni più corti. Oltre di che per l'immensa

quantità di cera e di sego che non fu consumata nell'estate, deve pur rinviliare il prezzo delle candele che ci vorranno nel seguente inverno; e così durerà fin che la proposta riforma non vada in disuso.

Per l'ingente benefizio di questa scoperta, da me così comunicata e abbandonata liberalmente al pubblico, io non chiedo nè impiego, nè pensione, nè privilegio, nè altra qualunque ricompensa. Mi basta l'onore di averla fatta. Nulladimeno io so che sorgeranno, come sempre avviene, degl' invidiosi di corto intelletto che vorranno contestarmela, dicendo ch' ella era già nota agli antichi; e fors'anche citeranno passi di vecchi libri in prova della loro asserzione. Nè io nego che agli antichi possa essere stato rivelato a qual'ora si alza il sole; avevano essi probabilmente al pari di noi almanacchi ove trovarne la notizia: ma non ne viene da ciò che parimenti fosse a loro noto *il sole mandar luce non appena sull' orizzonte.* Questa è la vera scoperta che io pretendo d'aver fatta; e se anche gli antichi ciò conoscevano, la cosa dev'essere andata in dimenticanza da secoli, poichè certamente i moderni, o per lo meno i Parigini, la ignorano; e mi è facile provarlo con un semplicissimo ragionamento. Sono i cittadini di Parigi un popolo culto, giudizioso, prudente quant' altro mai; e tutti amano al pari di me la domestica economia; oltre che per le tante gravose tasse che i bisogni dello Stato da loro esigono, hanno motivo più che sufficiente per far risparmio. Ora io dico non potersi ammettere che un tal popolo in simili circostanze, sia così a lungo vissuto al lume affumicato, malsano e tanto dispendioso delle candele, se veramente avesse saputo ch' era a sua disposizione tanta pura luce solare senza la spesa di un quattrino.

Sono, ec.

UN VOSTRO ABBONATO.

MODELLO DI LETTERA DI RACCOMANDAZIONE PER UNO CHE NON CONOSCIAMO.

Parigi.... 1777.

Il latore di questa mia, che si reca in America, vuole da me una lettera commendatizia, quantunque io non lo conosca punto, e non sappia neppure come si chiami. Sembrerà una cosa strana questa, ma io posso accertare che qui non è rara. Ed anzi talvolta si presenta a voi uno che vi è sconosciuto affatto, e vi conduce altro individuo che parimenti non sapete chi sia, raccomandandovelo caldamente; oppure si raccomandano a vicenda. In quanto al latore di questa lettera, potrà dare notizia del suo sapere e dei suoi meriti egli stesso, non io. Desidero nulla di meno che trovi costà quella cortese accoglienza che deve aspettarsi ogni straniero, sul conto del quale non si sappia nulla che lo disonori; e prego gli siano prodigati tutti quei buoni uffici e dimostrata quella benevolenza di cui sarà giudicato degno una volta che si saprà chi egli sia e quanto valga.

Mi pregio dirmi, ec.

CATTIVO USO DELLA VITA.

Anergo [1] era un ricco gentiluomo: allevato nell'ozio, non sapeva come spendere senza noia il suo tempo; non amava punto gli esercizii corporali e non faceva alcuna stima della cultura mentale: solitamente egli

[1] *Anergos*, in greco significa *sfaccendato*.

consumava nel letto dieci delle ventiquattro ore del giorno, e di poi anche dormicchiava due o tre altre orette sul sofà; e un egual tempo la sera, quando trovava compagnia che gli piacesse, lo passava bevendo. Nelle cinque o sei ore poi, che oltre queste gli restavano, se ne andava a zonzo, meditando intorno alla grande faccenda dei pasti e rallegrando l'immaginazione colla prospettiva del pranzo e della cena: non già ch'egli fosse un ghiottone dedito solo al ventre, ma per non sapere come usar meglio de' suoi pensieri li lasciava così errare intorno a simile soggetto.

In questo bel modo, dappoichè aveva raccolta l'eredità paterna, gli era venuto fatto di passare una diecina d'anni; e non ostante, per l'abuso che oggi si fa delle parole, era detto uomo virtuoso, lode che si credeva a lui dovuta, perchè non s'era mai lasciato vedere in istato di vera ubbriachezza, nè per temperamento era molto inclinato ad incontinenza.

Ora avvenne che una sera, trovandosi egli tutto solo, i suoi pensieri, cosa affatto insolita, gettarono uno sguardo sul passato, e cominciarono a riflettere alla vita che menava. Così fu condotto a calcolare quanti esseri viventi erano stati sacrificati per nutrire il suo corpo, e quanto grano e vino inoltre aveva insieme a queste vittime consumato. Ricordavasi ancora un poco dell'aritmetica imparata a scuola da fanciullo, e potè così tirare il conto di quanto aveva divorato dacchè s'era fatto uomo.

« Una dozzina di volatili, tra grossi e piccoli (diss'egli tra sè e sè) hanno presso a poco ogni settimana data la loro vita per mantenere la mia; il che ammonta, in dieci anni, a seimila per lo meno.

» Ogni anno furono sacrificate cinquanta pecorelle e una mezza ecatomba di maggiore bestiame, per fornire settimanalmente alla mia tavola i migliori bocconi. Così ben mille capi, tra bestie di armento e di greggia, furono trucidati in dieci anni per darmi sostentamento; oltre a quanto mi fornì la foresta. Molte centinaia di

grossi pesci d' ogni specie perdettero la vita per i miei pasti e molte migliaia di pesciolini.

» Una misura di grano assai grande basta appena per darmi ogni mese la buona farina di cui ho bisogno, e molti barili di vino, di birra e d'altri liquori passarono in questo mio corpo, voragine di cibi e di bevande.

» E in tutto questo tempo che ho fatto io per gli uomini e per il mio Creatore? Quante derrate eccellenti furono profuse per una vita inutile, per un essere indegno! La più meschina di tutte quelle creature che io ho divorato corrispose meglio di me al fine pel quale era stata messa al mondo. Creata per mantenere l' umana vita, fece il debito suo: ogni granchio, ogni ostrica, ogni chicco di grano che fu mangiato da me, tenne il suo posto nella scala degli esseri con molto maggiore convenienza ed onore che io non ho fatto: che vergognoso spreco della vita e del tempo! »

In somma, egli continuò a fare di queste riflessioni morali con tanta forza, giustezza ed austerità di raziocinio, che ne fu indotto a cangiare inticramente modo di vivere, ad abbandonare risolutamente le usate follie, e quantunque avesse già varcato la trentina, ad applicarsi a qualche utile studio; e d' allora in poi, essendo ancora vissuto molti anni, ebbe sempre nome d' uomo d' onore e di cristiano esemplare. Era cortese e servizievole co' suoi vicini, e, fatto senatore, si rese cospicuo per l'illuminato amore di patria. Quando poi venne a morte, incontrò il suo fine colla serenità della buona coscienza, ed ebbe sepolcro onorato dal pianto de' suoi concittadini.

La gente che conosceva tutta la sua vita anteriore, meravigliò di questo gran mutamento, considerandolo come una prodigiosa riforma; ed egli stesso confessava e adorava la Misericordia e la Potenza divina, che di bruto lo aveva fatto un uomo.

Ma questo non fu che un esempio isolato, e potremmo quasi dirlo un *miracolo;* mentre nel corrotto secolo in cui siamo, troppo gran numero di ricchi gio-

vani dell' uno e dell' altro sesso consumano egualmente la vita, senza che pensino mai a renderla utile.

Quando mi avviene d' incontrare alcuni di codesti sciagurati, mi tornano in memoria i versi d' Orazio che dicono:

« *Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.*
. . . . *Alcinoique juventus,*
Cui pulcrum fuit in medios dormire dies, etc. »

I quali versi potrebbero essere così parafrasati: — Un gran numero di persone si strascica su questa terra unicamente per mangiare e dormire, credendosi messi al mondo col solo ufficio di consumar grano e divorare ogni qualità di carni, senza lasciarsi dietro nessun piatto vuoto. Ma questo lo sanno fare anche le cornacchie ed i corvi, uccellacci di cattivo augurio; i quali potrebbero dunque essere a costoro sostituiti, e menare la vita che essi menano. Quando questi tali morranno, a meno di non mentire, il loro sepolcro dovrà portare una iscrizione che dica: *aver essi mangiato tutto il loro pane, bevuto tutto il vino, ed essere andati a letto.* —

Vi sono anche altri brani dello stesso pagano poeta, che ricorrono alla memoria a questo medesimo proposito; uno tolto dalla prima delle sue satire, e un altro dall' ultima epistola, i quali sembrano rappresentare la vita unicamente come un tempo di piaceri:

« . . . . *Exacto contentus tempore vitæ*
Cedat uti conviva satur . . . . . . »

« *Lusisti satis, edisti satis atque bibisti;*
Tempus abire tibi. »

Che si potrebbero così interpretare: — La vita è un festino, e quando si morrà, se Orazio fosse presente, direbbe a ciascuno di noi: Amico, tu hai mangiato e bevuto quanto basta; è tempo di partire. Vattene dunque come un convitato satollo, coll' occhio allegro e il cuor contento; e dà la buona notte ai compagni, dicendo: *Ho finito il cómpito della mia giornata.* —

UMILISSIMA SUPPLICA PRESENTATA ALLA SIGNORA HELVÉTIUS DA' SUOI GATTI.

Illustrissima e benignissima Signora.

Una orrenda notizia è venuta a interrompere quella beatitudine che da noi si godeva ne' vostri cortili e nella legnaia. Ci vien detto che voi, sobillata dai vostri abati[1] e nostri nemici, i quali non sanno far altro che calunniarci, abbiate pronunciato una sentenza di proscrizione, per cui acchiappati con diaboliche arti, noi verremo nientemeno che chiusi in una botte, rotolati al fiume, e lasciati andare alla balìa della corrente; ed anzi, mentre noi stiamo scombiccherando quest'umile memoriale, già si sente il vostro cocchiere martellare e lavorare di accétta intorno all'istrumento di morte che per noi gli si fa costruire.

Ma dovremo noi, Signora illustrissima, patir condanna senza prima essere uditi? E fra tante creature che vivono alle vostre spese, noi soli non troveremo giustizia e compassione nell'animo vostro? Noi vediamo ogni dì dalle vostre mani benefiche nudriti due o trecento polli, altrettanti canarini, un esercito di piccioni, tutti i passerotti del vicinato, i merli tutti del bosco di Boulogne, e financo dei cani; e per noi soli cesseranno le vostre beneficenze, e, orribile a pensarsi!, contro di noi vi armerete di una crudeltà, della quale non sarebbe mai stata l'anima vostra capace con altri? No, la naturale dolcezza del vostro cuore vi ricondurrà quando che sia, ne siamo certi, a sentimenti più degni di quella stima che già solevate fare della nostra specie.

---

[1] Erano i signori Morellet o La Roche; forse di quelli abati azzimati che trovavansi allora in tutti i salotti, presso le dame galanti segnatamente, succeduti ai giullari di una volta.

E in quale enorme delitto mai siamo noi incorsi? Ci si accusa (a tanto può giungere la calunnia!), ci si accusa di far strage de' vostri polli, mentre sono ancora pulcini, di fare di quando in quando sparire qualche piccione, di tener troppo d'occhio i canarini, ed anche di adunghiarne qualcuno fra le gretole della grande gabbia; e che intanto i sorci menano danza in tutta la casa.

Ma basta egli apporre delitti per creare colpevoli? Queste accuse scellerate noi le possiamo facilmente ribattere. E innanzi tutto ci sia lecito far notare che non ne viene allegata alcuna prova: se anche si sapesse produrre in mezzo qualche zampino di piccione, o delle penne di galletti, sono testimoni codesti da potersi ammettere da qualsiasi tribunale? Senza che, è dai bisogni e dalla miseria che vengono consigliati i maggiori delitti; mentre noi, un branco di diciotto gatti, siamo dalla vostra larghezza quotidianamente provveduti a iosa; nulla a noi manca, e dovremmo in rimerito graffiare la mano che così ci alimenta? Più e più volte avete voi pure veduto i vostri polli mangiare con noi a una stessa scodella; e, dite, vi è mai avvenuto di scorgere che ne spiacesse? Che se si volesse dire che noi non siamo così gonzi di gettarci addosso ai polli quando altri ci guarda; che è di notte che commettiamo i nostri assassinamenti: risponderemmo essere piuttosto costoro che ci calunniano che hanno bisogno delle tenebre della notte, per accozzarsi a tramare contro di noi le loro codarde imputazioni; giacchè sono ridotti ad apporci notturni delitti, che la nostra condotta diurna continuamente smentisce.

Ma, dicono i nostri nemici, il pollaio costa alla Signora venticinque luigi l'anno; vi si allevano da dugento a trecento polli, ed ella non giunge mai a mangiarne una cinquantina; ciascuno dei quali, adunque, vale dodici lire; una bella economia! E che ne è degli altri?

Ma permettano codesti signori che si cominci dal

chiedere se i polli furono contati e confidati a noi, che si possa farcene responsali. Circondati come sono tali uccelli da tanti distruttori, dagli uomini soprattutto che li credono messi al mondo unicamente per saziare la loro voracità, non dovremmo esser noi i primi a cadere in sospetto. Intorno al bosco di Boulogne e nelle osterie di Auteuil si cucinano tutte le domeniche ben cento fricassee; e non è egli probabilissimo che in qualcuna di queste sdruccioli anche un qualche vostro galletto? E gli osti certamente non li comperano da noi. Nulladimeno però ci si lasci dire, senza che s'abbia a crederci per questo apologisti di chi mette a ruba l'altrui pollaio, che qualunque sia la causa da cui viene un poco sminuito il numero de' vostri polli, è consentanea all'ordine della natura, ed ha per voi medesima qualche buon effetto; imperciocchè ne viene con tal mezzo contenuta entro limiti ragionevoli la moltiplicazione di questa specie; che in breve tempo altrimenti vi convertirebbe tutta quanta la casa in un pollaio, e voi sareste obbligata a mancare financo di camicie per avere maggior numero di polli.

In quanto a' piccioni, è vero, s'è veduto sparire più d'uno de' figli di *Cocò;*[1] ma la tenerezza vostra per questo bel soggetto, eccessiva al segno da concedergli che vi mandi in pezzi le porcellane pur che si degni mangiare nella vostra mano, non deve rendervi ingiusta con noi. Come si prova che li abbiamo divorati noi codesti suoi figli? Forse ch'egli, od altri della sua specie, sogliono accompagnarsi a noi? Sempre su pei tetti, sempre alla larga da noi, non ci trattano essi con una diffidenza, della quale avremmo ragione di mostrarci offesi? Si frughi questa primavera la legnaia tutta, e se v'è traccia delle uccisioni, saremo noi stessi i primi a cercar di scoprire e a consegnarvi il reo. Ma che diciamo! i piccioni non sono, come noi poveri gatti, servi della gleba che li ha

[1] Piccione domestico ch'era il favorito della signora Helvétius.

veduti nascere; sono liberi essi, e per l'immenso campo dell'aria possono trasmigrare dove loro talenta; onde si deve credere che siano venuti a mancarvi quelli, i quali, gelosi del parziale affetto che voi portate ad alcuni, avranno preferito di andare a vivere in qualche repubblicana piccionaia, dove regni l'eguaglianza, all'abominio di dover soffrire la tirannia dei vostri favoriti.

L'accusa che ci è mossa d'aver dato di piglio a qualcuno de' vostri canarini, non è che una sciocca menzogna. Le gretole della loro gabbia sono così fitte, che quando noi per balocco ci proviamo a ficcarvi la zampa, non la possiamo ritirare se non a gran stento; e se talvolta ci prendiamo diletto di assistere davvicino ai loro scherzi innocenti, non si è mai però alcuno di noi fatto reo del sangue di questi leggiadri uccellini.

Bensì di passerotti, di tordi, di merli, non negheremo di averne addentati ogni volta che se n'ebbe il destro; ma non può essercene fatto carico neppure dai vostri signori Abati medesimi, che pure ci sono tanto ostili: imperciocchè li udiamo di continuo lamentarsi del gran pregiudizio che loro arreca il guasto dato dai passeri alle vostre ciliegie; e in singolar modo poi l'abate Morellet è furibondo contro i tordi ed i merli, che osano mettere a ruba, quanto egli medesimo, la vostra vigna. Però sembra a noi, signora illustrissima, che non faccia divario se sieno merli oppure abati che così ve la vendemmino; e che inutilmente noi daremo la caccia ai ladri alati, se voi tollerate in casa vostra il repulisti di altri ladri senza penne.

Ci è noto altresì, che siamo incolpati di distruggere i rossignoli, uccelletti che nulla rubano, e sanno cantare, si dice, molto abilmente. E non neghiamo che possa darsi se ne sia sgranocchiato qualcuno, ignorando noi che vi stessero tanto a cuore; oltre che troppo è facile scambiarli per passerotti, vestiti come sono gli uni e gli altri egualmente di penne scure e bigie; e noi non sappiamo di musica quanto vuolsi a poter di-

stinguere fra il pigolío delle due specie. Un gatto del signor *Piccini*[1] ci asseriva giorni sono, che quando non si sa che miagolare, non si può essere buoni giudici in fatto di canto; e ciò basti alla nostra giustificazione. Promettiamo nulladimeno per l' avvenire di mettere ogni studio a distinguere i *Gluchisti*, che ci si dice siano i passerotti, dai *Piccinisti*, che sono i rossignoli; ma voi ci userete indulgenza ove mai ci avvenisse qualche volta di snidare una covata di *Piccinisti*, che troppo somigliano agli avversari loro, specie quando sono implumi e non hanno ancora imparato a trillare.

L' ultima imputazione che ribatteremo, nobilissima Signora, è quella che ci viene data pei tanti sorci che vi sono nati in casa; i quali vi fanno, dicesi, un guasto orribile dello zucchero e delle confetture: rosicchiano i libri de' vostri scienziati, e perfino le pianelle di *mademoiselle* Luillier,[2] nel mentre stesso ch' ella s' aggira per le stanze. Pretendesi ch' essendo i gatti messi al mondo dalla Provvidenza (la quale è benigna a uno stesso modo con tutte le sue creature) unicamente per distruggere i sorci, quando ciò non facciano, mancando al fine pel quale ebbero l' esistenza, altro non meritano che di essere affogati. Ma voi, Signora nobilissima, non potrete disconoscere essere questo de' nostri accusatori, il linguaggio del loro personale interesse. Il signor Cabanis,[3] che non è mai sazio delle vostre chicche, e che si diletta rubacchiarvi pezzi di zucchero tutte le volte che crede di non esser veduto, ha ben motivo di farvi considerare come delitto capitale la ghiottoneria

[1] Mentre Franklin dimorava a Parigi, questa si divise in due partiti ardentissimi, quasi violenti, per una questione musicale; non sapendo gli uni ammirare che le opere dell' italiano *Piccini*, e gli altri che quelle del tedesco *Gluck*: due insigni maestri invero, segnatamente il secondo (madama Helvétius però era *piccinista*); ma fa meraviglia che così si agitasse quella metropoli, quando stava per scoppiarvi la grande rivoluzione.

[2] Una vecchia cameriera della signora Helvétius.

[3] Cabanis, illustre medico e filosofo; che fu degli amici più cari di Franklin, e scrisse intorno a lui molto degnamente.

di un sorcio che sgretoli un po' la cima ad un pane di zucchero, o tuffi il muso prima di lui in un vasetto di conserva; ma dà poi a vedere animo più feroce che interessato, quando vorrebbe che noi fussimo tratti a morte, perchè non impediamo queste bestioline dal fare guasti che sono appena la millesima parte di quelli ch' egli, così grande e grosso, fa pure di continuo, senza misura nè rimorso. O che potrebbe immaginare di più in nostro danno, se fossimo anche noi, al pari de' sorci e di lui, animali *zuccherofagi* e *confettivori?* Non è egli chiaro che questo signore è tratto a incrudelire dai consigli della sua golaccia? e potreste voi farvi sua complice?

In quanto ai libri del signor abate De La Roche e di quell' altro dotto, del quale abbiamo dianzi letto un discorso recitato all' Accademia, sulla carta che avvolgeva il polmone di vitello statoci favorito dalla vostra benignità, che gran fatto è poi se i sorci rodono alquanto i loro scartafacci? Quale utile ritraggono quei signori dal tanto leggere? Non si sono ancora persuasi, vivendo con voi, che il sapere è cosa affatto inutile? Vedono pure quanto voi siate buona senza bisogno di un *Trattato di morale*, quanto siate amabile senza aver letto *L'arte di piacere* del nostro istoriografo Moncrif,[1] e felice senza conoscere il *Trattato della felicità* di quel povero Maupertuis.[2] Mentre ogni giorno possono convincersi della vostra profonda ignoranza, essi tanto saccentoni, nulla sanno di quell' arte che voi conoscete così bene, di far senza di tutta la loro dottrina. In fatto di ortografia voi, Signora, non valete molto più di noi, e avete una mano di scrittura che sembra la nostra, non sapete neppure come s' abbia a scrivere correttamente

---

[1] Moncrif, poeta vissuto alla corte di Francia, regnando Luigi XV, scrisse una *Storia dei gatti*.

[2] Maupertuis, assai noto scienziato francese che fu attirato in Prussia dal grande Federico e fatto presidente dell' accademia di Berlino. Ebbe carattere inquieto, ambizioso, sospettoso, che gli fu causa di molte brighe, e lo spinse anche ad accapigliarsi con Voltaire, il quale lo conciò per benino. Vedi la sua *Diatribe du docteur Akakra.*

bonheur (*felicità*), che scrivete *boneure;* però se maltrattate il nome possedete la cosa, e dall'alto della vostra ignoranza la diffondete anche sopra di essi, che non l'avrebbero mai più saputa pescare in quei tanti loro libri. È dunque sì gran danno se i sorci menano un po' il dente nella loro biblioteca?

Infine, per toccare anche delle pianelle della signora Luillier, s'ella volesse muoversi un po' meno lentamente, i sorci non le addenterebbero le calcagna. È pure singolar cosa che si voglia pronunziare sentenza di morte contro di noi, perchè la vostra cameriera è una lumaca!

Nè queste efficacissime ragioni sono le sole che noi possiamo far valere scusandoci dei danni che voi patite dai sorci. Ah! Signora illustrissima, come si può egli pretendere che noi diamo la caccia a questi rosicchianti, mentre di continuo vi stanno a lato due mostri avidi del nostro sangue, che non ci permettono di avvicinare la cara vostra persona, come pure il dovere e la riconoscenza vorrebbero? due cani, è tutto dire! due esseri che vivono per odiare i gatti, e che abbaiando tutto il giorno, ci fanno gelare il sangue. Come si può farci rimprovero di non frequentare le stanze dove regnano queste feroci belve, cui la natura ha istillato avversione alla nostra specie, e dato forza da distruggerla? Fossero almeno soltanto cani di Francia codesti nostri nemici, che l'odio loro non sarebbe forse così acuto, e la ferocia così violenta; ma no, sta sempre con voi anche un *bulldog,* fatto venire d'Inghilterra in onta ai savi decreti ministeriali, e che doppiamente ci odia, perchè siamo e gatti e francesi. Nella coda malconcia del fratel nostro *Le Noir* abbiamo perpetuamente sotto gli occhi un saggio della sua rabbia efferata. Ben lo zelo col quale vorremmo servirvi, e il naturale nostro gusto pei sorci, c'indurrebbero lietamente a cacciar nelle vostre stanze; ma come farlo con codesti nemici terribili che, mercè vostra, vi passeg-

giano con ogni padronanza? Cessi dunque una volta la rampogna che ci è fatta, perchè i sorci vi rodono tutto, se non ci si lascia mettervi riparo.

Ah, dove sono andati que' bei tempi che qui regnava l'illustre gatto *Pompon*, il quale dormiva sulle vostre ginocchia, e faceva le fusa sul vostro letto! Allora cotesta *Zelmira*,[1] che oggi non vuol saperne di vederci avvicinare a voi, che va in furore al solo nome di gatto, era ben'altra, e strisciava umilmente dinanzi al favorito, del quale ora usurpa il posto. Ah, si passeggiava per tutta la casa colla coda inalberata in quei tempi! Il defunto signor Pompon degnavasi talvolta dividere perfino coll'ultimo del nostro branco i conigli presi alla caccia che Sua Maestà gli mandava, e all'ombra di questo favorito noi tutti godevamo pace e contentezza. Ma quei giorni sono passati, ed oggi viviamo sotto un regno di *cane*, amaramente ricordando il *gatto*, sotto l'impero del quale la nostra esistenza fu così felice. Questa rimembranza ci mena ogni sera a bagnare di lagrime il pedale del cipresso che ombreggia il suo sepolcro.

Signora nobilissima, movetevi a pietà di noi, per la memoria almeno del gatto che tanto vi fu diletto. Noi non siamo, è vero, della sua famiglia, avendo egli dovuto obligarsi al celibato fino dalla prima giovinezza, ma siamo pure della sua specie. I suoi mani, vagolanti ancora per questi luoghi, chiedono che rivochiate l'ordine sanguinario dal quale è minacciata la nostra vita; e noi di questa impiegheremo tutto il rimanente che ci avrete preservato, a miagolarvi la nostra viva riconoscenza, cui trasmetteremo al cuore dei nostri figli e nipoti.

---

[1] Una cagnolina.

GLI EFFIMERI.

EMBLEMA DELLA VITA UMANA.

[Lettera scritta in francese alla signora Brillon a Passy nell' agosto 1778.]

—

L' ultima volta che si passò insieme una piacevole giornata negli ameni giardini di Moulin-Joli,[1] e nella dolce compagnia che là si suol trovare, io mi fermai in una di quelle passeggiate, e per qualche tempo mi tenni in disparte dagli altri: voi forse ve lo ricordate, amica mia.

Ora eccovene la cagione. Ci era stata additata una quantità grandissima di morti insettini alati, di quella specie che ha nome di effimeri; tutte le successive generazioni dei quali affermavansi nate, vissute e spentesi nel solo corso di quel medesimo giorno: io però ne scopersi sopra una foglia una intiera famiglia, tuttora vivente, e la intesi conversare.

Vi è noto come io comprenda il parlare di tutti gli animali che sono a noi inferiori; ed anzi la eccessiva applicazione a questo studio è la scusa migliore ch' io possa far valere pell' insufficiente progresso che ho poi fatto nella vostra carissima lingua. Or bene, fui curioso di ascoltare i discorsi di queste creaturine; ma per la loro nazionale vivacità, parlavano tre o quattro alla volta, così che poco io ne poteva raccapezzare. Tuttavia da qualche frase colta qua e là venni a capire ch' erano accalorati a disputare del merito relativo di due maestri di musica forestieri, l' uno una

---

[1] Era *Moulin-Joli* un giardino in un' isoletta della Senna, a breve distanza da Passy; posseduto da un amico del nostro Autore e della signora Brillon, a noi già nota per essere la dama a cui Franklin mandò quel suo scrittarello dello *Zufolo*. Anche in questi *Effimeri* il filosofo ride dei Glukisti e dei Piccinisti.

zanzara, l' altro un *calabrone;* e spendevano in questo diverbio il loro tempo, senza darsi un pensiero della brevità della vita, quasi fossero assicurati di avere a vivere ancora tutto un lungo mese. Gente felice! io diceva a me stesso, voi dovete al certo essere governati con ogni sapienza e giustizia e benignità, se non avete pubblici guai da lamentare, e nessun altro soggetto di contesa che la maggiore o minore perfezione di musiche straniere.

Spiccatomi poi da questi, mi volsi a un loro canuto vecchione, il quale tutto solo, sopra un' altra foglia, parlava da sè, e mi divertii non poco. Il soliloquio di costui anzi io l' ho scritto, sperando che possa egualmente divertire colei, alla quale io professo debito grandissimo, per l' amabile sua compagnia e per i celesti concenti delle sue serate musicali.

« I più dotti filosofi della nostra schiatta, egli diceva, i quali vissero e fiorirono molto prima del tempo mio, furono d' opinione che anche questo universo, questo immenso Moulin-Joli, non potrà sussistere lunghissimamente, forse non più di diciotto ore; e io credo che non avessero torto, imperciocchè dal moto apparente del gran luminare datore di vita a tutta la natura, il quale già durante la mia esistenza ha declinato notevolmente verso l'Oceano ai confini della terra,[1] congetturo che intorno appunto al predetto tempo debba finire il suo corso, estinguersi nelle acque da cui siamo circondati, e lasciare il mondo immerso nel gelo e nelle tenebre, d' onde la morte inevitabile e la distruzione di tutti gli esseri creati. Io ne ho vissute ben sette di coteste ore; lungo tempo, non meno di quattrocento e venti minuti! quanto pochi giungono a così tarda età! Io ho veduto generazioni sorgere, fiorire e sparire: gli amici che oggi ho, sono figli e nepoti degli amici della mia giovinezza, i quali, pur troppo, ora più non vivono; e

---

[1] L' Oceano per questo insetto era la Senna.

in breve li seguirò io pure, imperciocchè, per legge naturale, quantunque mi senta in buona salute, non posso aspettarmi d' aver più di sette od otto altri minuti di vita. A che mi giovano, dunque, tutte le cure e le fatiche spese per ammassare su questa mia foglia tanta provvisione di miele, che non avrò tempo di consumare? A che le contese politiche, nelle quali mi sono immerso per il bene de' miei compaesani che abitano questo arbusto? A che gli studi filosofici, per potere esser utile alla nostra schiatta in generale? Imperciocchè, nell' ordine politico a che valgono le leggi senza i costumi?[1] E io prevedo che questa mia schiatta di effimeri, nel volger de' minuti, si corromperà non meno di quelle d' altri e più antichi arbusti, e ne diverrà per conseguenza infelice del pari. E nella filosofia quanto poco si è progredito! Ahimè, l' arte è lunga, e breve la vita! Gli amici mi vorrebbero lusingare coll' idea di un nome che mi sopravviverà; e mi vengono dicendo aver io vissuto abbastanza per la natura e per la mia gloria. Ma che deve importare della fama a un insetto che più non esiste? E di tutta la storia pure che ne sarà nella diciottesima ora, quando anche il mondo, anche tutto Moulin-Joli, sarà giunto al suo fine, per esser travolto in una universale ruina?

In quanto a me, dopo tante indagini faticose, non mi rimane altro vero piacere che la considerazione di aver tratta una lunga vita sempre desideroso di giovare altrui, l' amabile compagnia di una piccola schiera di buone signore effimere, e di quando in quando un amico sorriso e qualche armonia della sempre gentilissima *Brillante*.[2]

---

[1] *Quid leges sine moribus?* disse anche Orazio, che pare sia stato letto dal vecchio Effimero.

[2] Così l'Autore scherzosamente chiama *Madame Brillon*.

REGOLE PER LA CONSERVAZIONE DELLA SALUTE.

(Dall'Almanacco del *Povero Riccardo.*)[1]

—

Mangia e bevi nè più nè meno di quanto abbisogna al tuo corpo, secondo l' esercizio che fai della mente. Coloro che sono dediti a lungo studio sedentario, non devono mangiare al pari di chi fatica colle braccia, perchè non hanno facile digestione.

Trovato che tu abbia la quantità e la qualità di cibo che ti sta bene, non devi più variare.

Nè solo nel bere e nel mangiare, ma in ogni cosa qualunque ti guarderai dagli eccessi.

La gioventù, la vecchiaia, le infermità vogliono dose ben diversa di cibo; e lo stesso si dica delle varie costituzioni: ad un flemmatico può esser troppo ciò che appena è sufficiente ad un temperamento collerico.

Perchè lo stomaco digerisca bene, gli somministrerai colla maggiore possibile esattezza quella porzione di nutrimento che alla sua qualità e al suo stato è confacente. Lo stomaco nudrito quanto gli basta, smaltisce e digerisce a perfezione, e il corpo ne ha l' alimento che gli si conviene.

Si può mangiare di certi cibi più che di altri, quando sono più facilmente digeribili. Il difficile sta nel determinare la precisa misura; ma la troverai mangiando secondo la necessità, non quanto vorrebbe il piacere. La ghiottoneria non sa o non cura dove il bisogno finisca.

Vuoi tu vivere a lungo, e sano c sveglio di mente? Vuoi poter gioire delle opere meravigliose del Creatore? Fa' in modo che i tuoi appetiti ubbidiscano alla ragione.

---

[1] Vedi la *Vita* dell' autore, nella nostra edizione a pag. 118.

L' ARTE DI PROCURARSI PIACEVOLI SOGNI.

(Scritto a richiesta della Signorina ***.)

—

Siccome noi spendiamo gran parte della vita dormendo, nel qual tempo si hanno sogni o piacevoli o molesti, così non è cosa indifferente il procurarsi gli uni ed evitare gli altri; poichè reale o immaginaria che una pena sia, è pur sempre pena, come un piacere è sempre tale. Se si può dormire senza sognare non è male, perchè non si rischia di avere cattivi sogni; ma se mentre dormesi veniamo dilettati da un bel sogno, è, come dicono i Francesi, *autant de gagné;* è un' aggiunta ai piaceri della vita.

Per ottenere ciò, fa duopo innanzi tutto conservarsi in buona salute coll' esercizio moderato del corpo e coll' usare gran temperanza; giacchè nelle malattie l' immaginazione è conturbata, e ci vengono facilmente moleste ed anche terribili idee. Dobbiamo fare del moto prima dei pasti, non subito dopo; quello promuove il digerire, mentre questo, se non è moderato, lo ostruisce. Chi dopo un sufficiente esercizio del corpo mangia con discretezza, ha buona e agevole digestione, sentesi leggiero, di lieto umore; e tutte le sue funzioni animali compionsi piacevolmente. Quindi il suo sonno sarà naturale e placido; mentre l' indolente mangiatore sentesi opprimere, soffocare, e dormendo ha spaventose visioni: è dirupato in profonde voragini, è assalito da feroci bestie, da masnadieri, da diavoli, soffre ogni maniera di gravissime angoscie.

Dovrai tuttavia riflettere che la quantità del cibo e dell' esercizio sono cose relative: coloro i quali devono muoversi molto, possono, anzi è loro necessario, mangiare di più di quelli che menano vita quieta. Ma in generale gli uomini, dacchè l' arte del cuoco s' è per-

fezionata, mangiano forse il doppio del loro bisogno. Non è male che ceni, chi non ha pranzato; ma se ad un buon pranzo tien dietro anche una copiosa cena, alla notte non si può avere riposo tranquillo. Vero è che per la varietà delle costituzioni, alcuni sanno dormire sodo anche dopo aver scorpacciato; solo che hanno cattivi sogni, o un colpo apopletico, in seguito al quale poi se la dormono fino al giorno del giudizio. Avviene ad ogni tratto di leggere nei giornali di persone, che dopo una lauta cena, furono la mattina seguente trovate morte nel loro letto.

Altro mezzo da non trascurarsi per la conservazione della salute è di rinnovare costantemente l'aria nelle camere da letto. È un errore non lieve quello di dormire in ambienti chiusi affatto, e in letti circondati di cortinaggi; imperciocchè nessun'aria esteriore può giungere a noi così viziata, quanto quella che non si muti mai e si respiri spesso in un luogo serrato. Come l'acqua bollente non acquista maggior calore col bollire a lungo, se le particelle che vi si scaldano hanno modo di volar via; così i corpi vivi non vanno in putrefazione finchè le loro molecole, mano mano che imputridiscono, sono anche respinte: la natura le caccia dai pori della pelle e dai polmoni, e in un'aria libera vengono disperse lontano; ma in una camera chiusa ne è forza di assorbirle di continuo sempre, e così divengono ognora più corrotte. Molte persone chiuse in una piccola stanza ne guastano l'aria in pochi momenti; e possono renderla anche mortale, quanto fu nella *Buca nera* di Calcutta.[1] Dicesi che una persona corrompa solo un

[1] L'Autore allude ad un fatto spaventoso, notissimo a' suoi giorni, e forse oggi pure in Inghilterra, ma che fra noi probabilmente non è più così ricordato da rendere qui inutile una noticina.

Nella metà del secolo passato un viceré indiano assalì d'improvviso con grandi forze i mercanti inglesi di Calcutta, e molti ne fece prigionieri; per custodire i quali le sue guardie li chiusero la prima notte in una prigione, detta la *Buca nera*, di soli venti piedi quadrati e che aveva appena qualche breve pertugio; ma tale prigione, in quel clima e in quei giorni (era il solstizio estivo) sarebbe stata funesta ad un solo

gallone[1] d'aria al minuto; ci vorrà dunque un bel poco prima che renda nociva quella di tutta una camera ; pure alla fine anche ciò avviene, e molte malattie putride non hanno altra origine che da questo.

Di Matusalemme (l'uomo che visse più lungamente di tutti, e che perciò devesi credere abbia saputo meglio conservare la sua salute) ricordasi che dormiva sempre a cielo scoperto ; imperciocchè dopo essere campato cinquecento anni, avendogli un angelo detto: « Alzati Matusalemme, e fabbricati una casa, chè devi vivere altri cinquecento anni; » egli rispose: « Se non ho da vivere che altri cinquecento anni non vale la pena di farsi una casa. Seguiterò a dormire all'aria aperta, come fin qui ho fatto. »

I medici dopo avere per secoli ripetuto che gl'infermi vogliono essere ben guardati da ogni contatto dell'aria esterna, hanno finalmente scoperto che quest'aria può loro esser giovevole. È dunque da sperare che verrà tempo nel quale scopriranno altresì ch'ella non nuoce ai sani; e saremo liberati da quell'*aerofobia* che ora è lo spauracchio di tanti cervelli meschini, i quali preferiscono di essere affogati e avvelenati, al lasciar schiusa una finestra della loro camera, o al tirar giù il cristallo dello sportello di una carrozza.

L'aria stagnante, saturata che sia di materia transpirabile,[2] non ne può accogliere più altra ; e questa non trovando uscita dal nostro corpo, vi dimora generando malanni: tuttavia dà qualche avviso prima di nuocere, che produce malessere, una lieve sensazione ai polmoni e un' inquietudine a tutta la persona, per causa dei pori della pelle, che non è facile descrivere, e po-

---

prigioniero; e i carnefici ve ne spinsero collo punte delle spade centoquarantasei; chiudendo poi l'uscio a chiave. Ventitrè ne sopravvivevano la mattina, ma così sfigurati questi pure, che non erano riconoscibili. L'atroce misfatto attirò grave e lunga vendetta.

[1] Quasi cinque litri.

[2] È quel vapore ch'emana dal nostro corpo, per mezzo dei polmoni e della pelle. Dicesi che la quantità di tale materia equivalga a 5/8 di quella che mangiamo. — (*Nota dell'Autore.*)

chi di quelli che la provano ne sanno la causa. Ma tutti possiamo ricordarci che a volte, svegliandoci la notte, se siamo troppo gravemente coperti, non ne vien fatto di riappiccare il sonno: ci rivoltiamo pel letto senza trovar riposo in nessuna maniera. Questa irrequietezza non ha altra origine che una certa molestia provata dalla pelle in causa della materia transpirabile che deve in sè ritenere; perchè le coperte del letto ne hanno tutta assorbita la quantità di cui erano capaci, e non ne vogliono altra. Per esperimentare la verità di codesto, provatevi a restare sdraiati sul letto, ma rimovendo da voi le coltri; l' aria fresca accostandosi alle parti scoperte del vostro corpo ve le rinfrescherà in un attimo, perchè ne scaricherà istantaneamente la pelle di quella parte di materia transpirabile che loro dava noia, e la porterà via. Ogni porzione di aria fresca che tocca la pelle ardente, riceve parte del vapore di questa e insieme anche un qualche grado del suo calore, che la dilata e fa più leggiera; dopo di che vien respinta, in uno col vapore di cui si è imbevuta, dall' altr' aria più fresca e in conseguenza più pesante; la quale per un istante prende il suo posto, e quindi riscaldatasi alla sua volta ed alteratasi, dà luogo a nuova porzione d' aria. È questa una disposizione della natura, per impedire che agli animali possa nuocere il loro proprio traspirare. Ora, dunque, sentirete vivamente lo stato diverso delle parti scoperte del vostro corpo, e di quelle che restando fitte nel letto non sono esposte all' aria, giacchè queste per il paragone provano maggior molestia, che non era quando tutto il corpo andava egualmente soggetto a quella noia.

Questa è una grande e generale causa di cattivi sogni; perchè se il corpo non istà bene, la mente è conturbata, e quindi forma sognando spiacevoli immagini di ogni genere. Di ciò sono rimedi preventivi e curativi i seguenti:

1° Mangiar temperatamente (come già s'è raccomandato di fare per salute), da cui producesi in un dato

tempo minore materia transpirabile; quindi le coperte se ne imbeveranno a lungo, prima d' esserne saturate, e noi potremo prender sonno assai prima che tale saturazione ci dia molestia.

2° Si usino coperte meno gravi e più porose, dalle quali più agevolmente trapasserà la materia transpirabile, e noi saremo incomodati meno, perchè le potremo tollerare maggior tempo.

3° Quando ci sveglia il descritto malessere, e non possiamo facilmente riaddormentarci, conviene uscire dal letto, battere e rivoltare i guanciali, agitar bene le coltri, per lo meno con venti scosse, quindi scoprire il letto e lasciarlo raffreddare; e intanto, così in camicia, passeggiare per la camera, finchè la pelle ci si liberi, il che avverrà tanto più presto, quanto più l'ambiente sarà secco e fresco. Non appena cominci poi questo fresco a farcisi incomodo, ricacciamoci nel letto, e allora ci avverrà di riprendere sonno in pochi minuti, e di far dolci e piacevoli sogni, che ci trasporteranno in luoghi pieni d' ogni delizia. Io talvolta mi ci diverto non meno che al teatro.

Che se tu sei troppo indolente per aver animo di scappar fuori dal letto, solleva almeno con un braccio o una gamba le tue coperte, e accoglivi per tal via una buona ondata di aria fresca; quindi lasciandole ricadere, cacciala di nuovo. Questo moto ripetuto una ventina di volte ti sgombrerà il letto di quella materia transpirabile, e in seguito potrai dormir bene per qualche poco. Ma questo secondo metodo non vale il primo.

Chi poi non vuole aver disturbi e si può fornire di due letti, proverà grande sollievo lasciando l' uno, quando lo svegli col troppo caldo, per entrare nell' altro. Questo mutare di letti sarebbe molto giovevole anche a chi fosse travagliato da febbre, chè rinfresca e può ridonare il sonno. Renderà press' a poco il medesimo servigio un letto assai largo, nel quale da un posto riscaldato vi sia modo di passare a un altro piacevolmente fresco.

Ancora una o due osservazioncelle, e poi ho finito. Quando entriamo nel letto, dobbiamo comporne i guanciali in guisa da potervi riposare la testa con ogni comodità e in quel modo che più ne è consueto; e giacendo, non stare per modo che una parte del corpo molestamente prema sopra di un'altra, come farebbero le noci dei piedi sovrapposte; giacchè se alla prima sembrerà non esser gran cosa e che non meriti pensarvi, continuata diventa meno sopportabile e può noiarci mentre si dorme, e agitare la nostra immaginazione. Queste sono le regole dell' arte; ma quantunque valgano in generale pel fine al quale si raccomandano, v' è un caso in cui non potrebbero, per quanto ben osservate, produrre il minimo effetto. A voi, amica mia, è inutile affatto che io ricordi un tal caso; ma il mio scrittarello intorno a quest' arte sarebbe incompleto se non ne parlassi. Il caso è quello di chi pur volendo avere sogni gradevoli, non s' è dato pensiero di farvi la più indispensabile preparazione; di apportarvi cioè,

UNA BUONA COSCIENZA.

USO DELL' ARIA LIBERA.

Londra, 28 luglio 1768.

AL SIGNOR DUBOURG.

...... Approvo pienamente l' epiteto che nella vostra dell' otto di giugno date al nuovo metodo di curare il vaiuolo, chiamandolo metodo *tonico;* e voglio in questa occasione farvi motto di un uso al quale io mi sono accostumato. Voi non ignorate che i bagni freddi qui sono già da molto tempo in voga, siccome un tonico; ma l' impressione che produce l' acqua fredda, general-

mente parlando, è sempre a me sembrata troppo violenta, e ho esperimentato essere molto più gradevole alla mia costituzione il bagnarmi in un altro elemento; voglio dire nell'aria fresca. A tale effetto io, quasi ogni mattina, levatomi dal letto mi siedo nella mia camera senza nulla vestirmi, e così per una mezz'ora ed anche un'ora, secondo la stagione, mi trattengo a leggere o a scrivere. Quest'uso non mi dà molestia alcuna, anzi mi è piacevole; e se, come spesso avviene, ciò fatto, mi corico di nuovo, posso aggiungere al riposo della notte ancora un'oretta o due del più dolce sonnellino. Nessuna pericolosa conseguenza io temo da questa pratica, la mia salute non ne soffre punto, se anche veramente non ne è vantaggiata: e in avvenire pertanto io nominerò questo mio, *un bagno tonico.*[1] . . . . .

B. Franklin.

DIALOGO TRA FRANKLIN E LA GOTTA.

A mezzanotte, 22 ottobre 1780.

Franklin. Ahi! ahi! oh! Che ho fatto io per meritarmi questi spasimi atroci?

Gotta. Molto hai fatto: tu hai bevuto e mangiato senza alcun ritegno, ed hai permesso a codeste tue gambe d'esser troppo indolenti.

Franklin. Chi è che così mi rimbrotta?

---

[1] Qui il nipote di Franklin, editore delle sue opere, aggiunge una nota, che non ne sembra da omettere. Dico dunque che in un giornale scientifico d'Irlanda si lesse di un dottore Lyne di Cork, il quale, durante gli ultimi cinquant'anni della sua vita, non volle mai vetri alle finestre, quantunque ne avesse quattro nella sua medesima camera, due a destra e due a manca del suo letto: e vi si affermava che in tutto quel tempo nessuno morì nella casa del detto dottore; finch'egli stesso non ne fu portato fuori, ucciso dal vaiuolo all'età di ottantacinque anni. Ma dopo che il suo erede ebbe rimesso i vetri alle finestre, la Morte fece in quella casa frequenti visite.

Gotta. Sono io, io stessa, la Gotta.

Franklin. O che, la mia nemica in persona!

Gotta. No, non sono tua nemica.

Franklin. Lo sei, lo sei pur troppo; che non solo mi tormenti il corpo quanto più ti è possibile, ma vorresti nuocere anche al mio buon nome. Tu mi dài accusa di ghiotto e briacone, il che è falsissimo; quanti mi conoscono, possono dire se io sono l' uno o l'altro.

Gotta. Pensi pure la gente come le piace; ella è sempre indulgente con sè stessa ed anche non di rado cogli amici; ma io so benissimo, che l'uomo il quale si muove quanto un deve, può mangiare e bere quello che per un sedentario sarà troppo assai.

Franklin. Io passeggio — ahi! ahi! — quanto — ahi! — quanto posso, signora mia. Tu sai pure come io sia costretto a fare questa vita che m' inchioda sulla poltrona, e mi sembra che non avendoci tutta la colpa io, tu potresti usarmi qualche riguardo.

Gotta. T' inganni a partito: questa tua rettorica e questi complimenti, ti so dir io che sono sprecati; le scuse non valgono. Se per la tua condizione non puoi fare molto esercizio, e perchè non iscegliere almeno passatempi e svaghi che ti procurino qualche moto? Tu hai grande bisogno di passeggiare o di cavalcare, e quando il cattivo tempo lo impedisse, dovresti se non altro giuocare al biliardo. Ma invece che fai tu? vediamo. Quando le mattinate sono lunghe ed hai tutto il tempo di uscire a spasso, perchè resti in casa? Perchè, in luogo di procacciarti buon appetito per l' asciolvere, con un utile esercizio, non sai che spendere l' ore su que' tuoi libri, su quelli opuscoli o quei giornali, che per lo più sarebbe meglio non trovassero lettori? Eppure, dopo di ciò, tu fai una lauta colazione: quattro tazze di the con crema, ed una o due buone fette di pane arrostito e imburrato e di manzo affummicato, che non dovrebbe essere cibo molto facile a digerirsi. Poi subito di nuovo al tavolino a scrivere, o in conferenza con persone

che vengono a trattare d'affari; e così il tempo se ne va fino al tocco, senza che tu abbia fatto il minimo moto. Ma passiamo sopra a tutto questo; perdoniamolo alla necessità in cui dici di essere. Che fai tu dopo pranzo? Se tu fossi uomo di senno, non ti parrebbe vero allora di poter passeggiare negli ameni giardini degli amici, dai quali hai pranzato; ma no che invece ti pianti allo scacchiere, e là t' intrattieni due o tre ore! Questo è il tuo perpetuo giuoco, proprio il più pernicioso a un uomo che debba stare molto a sedere; imperciocchè la forte attenzione che richiede, in luogo di accelerare il moto de' fluidi, come sarebbe necessario, ne ritarda il circolo e ostruisce le interne secrezioni. Tu sprofondato nelle speculazioni di questo giuoco infelice, non t' avvedi che intanto ti ruini la salute: e quale può essere la conseguenza di una tal vita, se non un corpo pinzo di umori stagnanti, esposto agli assalti d' ogni più feroce malattia, ove io Gotta non venissi a quando a quando in suo sollievo, coll' agitare codesti umori e così purificarli e disperderli? Fosse almeno in qualche chiassuolo, in qualche angolo di Parigi, ove non si sa come far moto, che tu ricorressi alli scacchi dopo il desinare, potresti anche esser compatito; ma no, tu fai questo a Passy, Auteuil, Montmartre, Sanoy, luoghi tutti ove trovansi i più bei giardini e viottolini da passeggiarvi in aria balsamica, frequentati da dame leggiadre e da compagnie della più istruttiva e piacevole conversazione: beni dei quali potresti liberamente godere, se ti degnassi spoltrirti. Ma tu non ne fai alcun caso, a tutto preferendo codesto abominevole tuo giuoco. Vergogna! Ma intanto, colla mia predica dimenticava darti la consueta salutare lezione: ecco dunque un buon pizzicotto, ed anche un altro.

Franklin. Oh! Eh! Ah! Ohhh! Fammi pure, madonna Gotta, quanti predicozzi ti piace, dammi quante ripassate credi necessarie; ma non più di queste lezioni, te ne scongiuro.

Gotta. No, signorino mio, no; ti sono troppo giovevoli perch' io voglia risparmiartene, foss' anche la più leggiera particella. E pertanto....

Franklin. Oh! Ehhh! — Tu mi usi ingiustizia rinfacciandomi che non mi muovo mai, mentre lo fo spessissimo coll'andar fuori a pranzo e ritornare nella mia carrozza.

Gotta. Sdraiato cioè in una carrozza sospesa a buone molle, che è di tutti gli esercizi possibili, il più leggiero e insignificante. Ponendo attenzione alla quantità di calore procurato dalle diverse specie di movimento, non è difficile giudicare della quantità di esercizio che da ciascuna si deriva. Così, a cagione d' esempio, se tu esci d'inverno coi piedi ghiacciati, in un'ora di passeggio ti riscaldi tutto; monta invece a cavallo, e non ti riscalderanno altrettanto quattr' ore di buon trotto; e se poi ti fai cullare in una carrozza, come quella della quale mi parli, potrai scorrazzare tutto il giorno, e poi ancora aver bisogno di scaldarti i piedi al primo fuoco che trovassi. Non mi venir dunque a parlare di una mezz'oretta passata nella tua carrozza; questo non merita nome di esercizio. La Provvidenza concede a pochi di andare in carrozza, mentre ha dato a tutti un paio di gambe, che sono ordigni molto più comodi e servibili: mòstratene grato adunque, e fanne uso conveniente. Vuoi tu sapere come queste contribuiscono alla buona circolazione de' tuoi fluidi, nel mentre che ti trasportano da un luogo all' altro? Poni mente nel passeggiare, che tutto il tuo peso viene a trovarsi prima sopra una gamba e poi sull' altra; il che produce una grande pressione sull' un piede e spreme il contenuto de' suoi vasi, i quali si riempiono poi tosto che quel peso è rigettato sull' altro piede, per rivuotarsi come a lui torni: accelerando in tal modo la circolazione del sangue. Il calore che producesi in un dato tempo, dipende dal grado di questa circolazione: se i fluidi sono agitati a dovere, gli umori vengono attenuati, le secrezioni rese facili, tutto va bene; quindi le gote si colorano di un bel

vermiglio e la salute è ferma. Guarda un po' la tua gentile amica di Auteuil;[1] una signora cui la benigna natura insegnò molto maggior copia di vera, utile scienza, che non ne seppe estrarre da tutti i suoi libroni una mezza dozzina di questi che, al pari di te, la pretendono a filosofi. Quando quella dama ti onora di una visita, la vedi arrivare a piedi; ella è sempre sulle sue gambe in qualunque ora del giorno, e lascia ai cavalli, che le si impinguano alle mangiatoie, l'indolenza e tutti gli acciacchi che le fanno seguito. Questo è il suo segreto per mantenersi così arzilla e conservarsi anche bella. Invece, quando tu vai a Auteuil, non puoi far senza la carrozza; eppure non è maggior distanza da Passy a Auteuil, che da Auteuil a Passy.

Franklin. Già cominci a darmi uggia con tutte queste chiacchiere.

Gotta. Non ne farò dunque più, e in quella vece continuerò il mio ufficio: prendi questo; e un altro ancora.

Franklin. Oh! oh! Parla, parla pure quanto ti piace; parla, te ne prego!

Gotta. No, no; devo stasera darti una buona dose di pizzicotti, e ancor più domani.

Franklin. Come, colla febbre che ho già indosso? Ma io ne perderò la testa! Oh! Eh! non v'è alcun altro che possa fare con te le mie veci?

Gotta. Chiedi questo favore a' tuoi cavalli, che ti hanno sempre fedelmente servito.

Franklin. Non ti basta martoriarmi, vuoi anche schernirmi!

Gotta. Non ti schernisco punto io; parlo seriamente. Ho qui una nota ove sono descritti i peccati da te commessi contro la salute, e posso d'ogni colpo che ti porto, renderti ragione.

Franklin. Leggi codesta nota.

---

[1] La signora Helvétius.

Gotta. È troppo lunga; te ne dirò brevemente qualche particolare.

Franklin. Sia pure: sono tutt' orecchi.

Gotta. Ricordi tu quante volte hai promesso d'oggi in domani di fare una passeggiata mattutina nel bosco di Boulogne, o nel giardino de la Muette, od anche nel tuo proprio, senza mai tener parola, o pel freddo, o pel caldo, o pel vento, o per l'umido, o per altro qualunque pretesto, mentre in realtà non ti era impedimento che l'invincibile amore di goderti tutti i tuoi comodi?

Franklin. Confesso che codesto che tu dici, può essere avvenuto qualche volta; forse dieci volte in un anno.

Gotta. Che dieci volte! Sei ben lontano dal confessare la verità: il preciso numero di queste ommissioni è di centonovantanove.

Franklin. Possibile!

Gotta. Tanto possibile, ch' egli è così come ti dico, nè più nè meno. Fìdati pure al mio calcolo, non ne scatta un punto. Tu conosci molto bene il giardino del signor Brillon e i bei sentieri che vi sono, e quella scalea magnifica di ben cento scalini, per cui dall' alto terrazzo si scende al piano erboso. Tu fosti solito visitare nel dopo pranzo quell' amabile famiglia, due volte la settimana, ed è inoltre una tua massima che « uno salendo e scendendo per un miglio di scale, si muove quanto camminando al piano per dieci miglia: » quale opportunità non ti era dunque offerta di fare esercizio in entrambe le dette maniere! Ma ne hai tu usato? e quante volte, sentiamo?

Franklin. Richiesto così all' improvviso, non mi è facile rispondere.

Gotta. Risponderò io per te: non una sola volta.

Franklin. Neppur una!

Gotta. Neppur una volta. Nell' estate vi andavi alle sei, e là trovavi la gentile signora co' suoi cari figliuoli e qualche amico, disposti e vogliosi di muoversi e conver-

sare con te piacevolmente. Ma tu che facevi piuttosto? Cominciavi dal sederti su quel terrazzo, magnificarne la vista, pascerti gli occhi delle bellezze del sottoposto giardino; senza dare un passo per iscendere e passeggiarvi alquanto. Anzi non sapevi far di meglio che chiedere il the e lo scacchiere; poi fino alle nove là confitto su quella sedia; e ciò dopo aver già speso a quel giuoco, nello stesso dopo desinare, due altre ore. In séguito a che non ti veniva già in mente che sarebbe stato utile il muoverti un poco ritornando a casa a piedi; no, risalivi in carrozza. E con tanta indolenza pretenderesti godere buona salute, senza il mio intervento?

Franklin. Sono convinto ora che aveva ben ragione il povero Riccardo[1] di dire, che « i nostri debiti e i nostri peccati sono sempre maggiori di quello che noi crediamo. »

Gotta. Così è: voi altri filosofi siete fior di senno nelle vostre sentenze, e non avete un grano di giudizio nell' uso della vita.

Franklin. Ma vorrai tu mettere fra' miei peccati anche il ritornare in carrozza da casa Brillon?

Gotta. Senza dubbio: chè dopo essere stato così lungamente seduto, non puoi avere la scusa di sentire stanchezza e che ti bisogni la carrozza.

Franklin. Che ne dovrei dunque fare di questa carrozza?

Gotta. Darle fuoco, se lo credi: così una volta almeno potrebbe riscaldarti. O se questa non ti va, eccoti un' altra proposta: guarda i poveri contadini che coltivano le vigne e i campi intorno ai villaggi di Passy, Auteuil, Chaillot ec. Tu puoi vedere ogni giorno fra questa gente così benemerita, quattro o cinque vecchioni o vecchie donne, curve od anche inferme dal peso degli anni, e dalla troppo lunga e grave fatica. Dopo una giornata di penoso lavoro, questi poveretti hanno da stra-

[1] Allude al suo proprio notissimo almanacco.

scinarsi ancora un miglio o due per giungere alle loro affumicate capanne. Or bene, ordina al tuo cocchiere di portarveli nella tua carrozza: quest'atto gioverà all'anima tua, e nel tempo medesimo, se tu dopo la visita ai Brillon te ne ritorni a piedi, sarà un beneficio anche per il tuo corpo.

Franklin. Mio Dio, quanto sei fastidiosa!

Gotta. Sta bene, non parlo più: opererò invece, chè tu non devi scordarti esser io il tuo medico. Eccoti.

Franklin. Ohhh! che diavolo di medico!

Gotta. Tu sei un ingrato! Non è egli per la sola medicina ch'io ti appresto, che hai potuto schivare la paralisi, l'idropisia, l'apoplessia? L'una e l'altra delle quali è già lungo tempo che ti avrebbero mandato al mondo di là, se non era io.

Franklin. Ne converrò, e te ne rendo grazie per il passato, ma in avvenire mi risparmia, per carità, le tue visite. Sarebbe da preferirsi la morte, io credo, all'essere medicato con tanto spasimo. E ricordati poi che anch'io non ti ho trattata senza rispetto; imperciocchè non ho mai chiamato medico o ciurmatore qualunque per cacciarti. Se tu dunque non vuoi lasciarmi in pace, si dovrà dire che sei tu pure una grand'ingrata.

Gotta. Non so davvero apporti a merito quello che tu hai fatto per me. De'ciarlatani io me ne rido; essi potrebbero bene uccider te, ma non fare a me danno alcuno: e in quanto ai veri medici, sono convinti finalmente che la gotta, in un soggetto quale sei tu, non è malattia, ma piuttosto rimedio; e perchè dunque dovrebbero medicare un rimedio? Ma meno chiacchiere, eccoti il fatto tuo.

Franklin. Oh! oh! per l'amor del cielo lasciami stare, e ti prometto da galantuomo di non giuocare mai più a scacchi, di passeggiare ogni giorno, e di vivere con temperanza.

Gotta. Io ti conosco troppo bene, per crederti. Tu prometti ogni cosa, ma poi bastano pochi mesi di

buona salute, perchè ritorni agli antichi tuoi modi; e delle fatte promesse ti ricordi quanto delle nuvole di un anno fa. Lasciami dunque adempiere l'obbligo mio fino all'ultimo, poi me ne vado; a patto però, intendiamoci bene, che ti abbia a rivedere a tempo e luogo; imperciocchè mio scopo è di fare l'utile tuo, e tu devi oramai essere convinto che ti sono *veramente amica.*

L' ERPICE.

[B. Franklin dopo avere dimorato in Francia ben otto anni, da prima quale Commissario delle insorte Colonie della Nuova Inghilterra, indi come Plenipotenziario degli Stati Uniti; aggravato dalla molta età, giunta quasi all'ottantesimo anno, chiedeva al Congresso americano d'essere esonerato dalla carica; ma dovette far replicate istanze prima di ciò ottenere. Durante questa pratica, ad un amico il quale tentava di persuaderlo a durare nelle sue funzioni, e gli scriveva ch'egli era la chiave della volta del nuovo edifizio della Repubblica americana, egli, con quella sua sagacità sempre argutissima, mandò in risposta la seguente favoletta].

Uno de' nostri agricoltori mandò un giorno due servi a farsi prestare l'erpice da un vicino, ordinando che se la recassero in collo. Ma quando l'ebbero veduta, uno di loro, che non era sciocco, disse al compagno: Oh poffariddio! non ha cervello il padrone a pretendere che due soli uomini bastino a portargli a casa quest'arnese? Non v'è al mondo un paio d'uomini capaci di tanto. — O che! (rispose l'altro, ch'era forzuto come un toro, e se ne teneva) io dico anzi che un uomo solo può portarlo, e se tu mi dài una mano a mettermelo sulle spalle, ti farò veder io. — E mentre poi che costui precedeva con quella macchina in dosso, l'altro dietro dietro lo veniva animando coll'esclamare ad ogni tratto: — Che forza! non l'avrei creduto davvero! ma tu sei un Sansone! Non v'è in tutta l'America uno che

ti valga. È un vero prodigio del cielo questa tua gagliardìa! Bada però di non farti male, il troppo stroppia. Mettila giù, mettila, e riposati un poco, o lascia almanco ch' io ti venga in aiuto. — Non ve n' ha bisogno alcuno (rispondeva l'altro, più gonfio delle lodi che affaticato dal peso); vedrai, vedrai s' io non basto solo a portarla fino a casa. — E infatti la portò.

Ma in quanto all' esito, io ho gran paura che la mia imitazione non abbia a valere l' originale.

LA MAZZA, O LE GUARENTIGIE POLITICHE.

[Da una lettera a Roberto Livingston, scritta a Passy il 12 aprile 1782.]

A trovandosi in mano una brava mazza, incontrato il suo vicino *B* che non ne ha, coglie l' occasione per menargli colpi da cieco. Ma *B* si provvede anche lui di mazza, e va a cercare l' amico per restituirgliele. *A* gli dice allora: — Perchè litigare, noi ch' eravamo vecchi amici? Non è meglio che da buoni vicini si viva d' amore e d' accordo, l' uno accanto all' altro come in passato, senza darci molestia?

Se *B* si fosse lasciato persuadere da queste belle ragioni, e avesse riposto in un canto la mazza, gli altri suoi vicini, anzi lo stesso *A* per il primo, si sarebbero fatti beffe di lui.

IL NAUFRAGIO, O I LACCIUOLI DIPLOMATICI.

—

[Da una lettera del 3 febbraio 1779, in risposta alle proposizioni colle quali l'Inghilterra tentava di rompere l'alleanza dei Francesi con le Colonie americane.]

La scena ha luogo in una baia a piedi di una montagna: vi si vede un vascello ancorato, mentre imperversa una gran burrasca. La riva, contro cui batte il vento, è irta di scogli; e una folla di gente con carri vi attende il momento di poter mettere in pezzi il vascello naufragato, far scempio del suo equipaggio, e predare secondo l'usato.

Uno di quei ladroni. Il vascello resiste più a lungo che non si sarebbe creduto; convien dire che abbia canapo ed àncora ben buoni.

Un altro. Mandiamogli a dire che pel suo meglio dovrebbe prendere un pilota; e questo poi lo farà cozzare in luogo da poterlo cogliere con ogni nostro vantaggio.

Un terzo. Io non credo che vi sia alcuno tanto ardito da recargli l'imbasciata, con questo tempo. Però se v'è chi si senta di così esporre la vita per il pubblico bene e coll'aspettativa di maggior bottino, si faccia innanzi.

Molti di quei ladroni. Io! — Io lo farò! — Io ne ho il cuore!

(*Un battello si spicca dalla riva e portasi sotto la poppa del vascello.*)

Uno dal battello a quelli della nave. Oh! eh! dal vascello! Oh! ah! ah!

Il Capitano del vascello. Che volete voi altri?

Il Ladrone. Avreste bisogno di un pilota?

Il Capitano. No, no, non ne voglio!

Il Ladro. Badate, capitano; la burrasca è fiera,.... voi correte pericolo.

Il Capitano. Lo vedo.

Il Ladro. Io vi posso vendere un canapo più forte assai del vostro. L'ho qui nel battello.

Il Capitano. Quanto ne chiedete?

Il Ladro. Tagliate il vostro, intanto. Vi dirò poi il prezzo di questo.

Il Capitano. Non sono tanto bestia. Noi ci conosciamo, amico; sono stato una volta in mezzo a voi quanto basta per sapere quel che valete. Via quelle mani; fatevi in là dal mio canapo! Ah, vorreste tagliarmelo voi medesimi! Vi faccio fuoco addosso e vi mando a picco, se vi accostate dell' altro.

Il Ladro. È un canapaccio francese; un canapo marcio che vi si schianterà in meno che nol pensate. E allora che ne sarà di voi, capitano? Se avete senno, accettate l' offerta che vi è fatta.

Il Capitano. La vostra offerta, bricconi! Voi non mirate ad altro che a trarci in inganno per poi assassinarci. Il mio canapo è forte, eccellente, e reggerà quanto basti a scombuiare i vostri onesti disegni.

Il Ladro. Che modi son codesti, capitano, con gente venuta ad offrirvi servigio pel vostro solo bene!

Il Capitano. Pel mio *bene*, tu dici! Oh, sì davvero; ma, se Dio m' assiste, di questo mio bene voi non ne avrete briciola.

Il Ladro, che parlava dianzi, a' suoi compagni. Andiamo, andiamo; al largo! Costui è più furbo di quel che non si credeva.

DIALOGO FRA L' INGHILTERRA, LA FRANCIA, LA SPAGNA, L' OLANDA, LA SASSONIA E L' AMERICA.[1]

Inghilterra. Sorella mia di *Spagna*, ho bisogno che tu mi faccia un favore. I miei sudditi in *America* mi negano ubbidienza, e io mi apparecchio a castigarli. Ti prego, dunque, di non fornir loro armi o munizioni di sorta.

[1] È una satira politica, scritta da Franklin poco dopo il suo arrivo a Parigi in qualità di Ministro plenipotenziario degli Stati Uniti d'America.

Spagna. T'è uscito di memoria, pare, che quando io pure aveva sudditi ribellati ne' Paesi Bassi, tu non solo mandasti loro ogni militare provvigione, ma sì anche tue proprie forze di mare e di terra. Stupisco che tu abbia la sfrontatezza di chiedere a me questo, o la dabbenaggine di sperarlo!

Inghilterra. Tu, mia cara *Francia*, tu certo non mi negherai un simile favore.

Francia. Non hai tu spalleggiato alla *Rochelle*, con un esercito e un'armata, gli Ugonotti che a me si ribellavano? Ed anche ultimamente non hai tu soccorso alla sordina i miei sudditi di *Corsica*, che alzavano la cresta? E non è il loro capo,[1] mentre parliamo, da te ospitato, da te pensionato, tenuto da te in serbo per metterlo, alla prima occasione che si offra o ti venga fatto di preparare, di nuovo alla testa colà di una ribellione? Sorella mia, tu sei troppo sempliciona!

Inghilterra. Mia buona *Olanda*, tu lo vedi, non fu posto in dimenticanza che io sono stata già tua amica; tu sarai dunque la mia in questa congiuntura. Io so che tu pratichi un lucroso contrabbando con questi miei ribelli; ma se vuoi, chiuderò un occhio su questo: vendi del the a costoro, poichè non ne vogliono più del mio; vendine quanto ti piace; snervami quei furfanti; ma, per l'amor di Dio, non li provvedere di armi!

Olanda. È vero; tu m'hai assistita contro *Filippo* mio tiranno spagnuolo; ma non ti ho dipoi dato mano anch'io contro uno de' tuoi tiranni,[2] così che ti è stato fattibile cacciartelo di casa? Questa partita, come diciamo noi mercanti, è dunque bilanciata; e io con te non ho più alcun debito. Ho bene qualche ragione invece di mover lamento, per il tentativo che fai di affamarmi co' tuoi *Atti di navigazione*; ma sono pacifica, io, e non vorrò per questo levar rumore. A me basta di condurre innanzi quietamente il mio commercio. Mio

[1] Pasquale Paoli.
[2] Giacomo II.

mestiere è trafficare; io campo di questo solo, nè avrei scrupolo (quando fosse veramente un buon negozio) di mandare i miei legni anche all'inferno, a rifornire il diavolo di zolfo: perchè devi sapere che io posso in Londra assicurare le mie navi contro gl'incendi.

America all' Inghilterra. Vecchia smargiassa, avida di sangue! Tu che hai assordato il mondo coi vanti della tua prodezza, e vai ripetendo che gli Americani sono un branco di vigliacchi! Tu che ti sei vantata di potere con un solo reggimento passare sopra il loro corpo! Tu che hai con frode occupate le loro migliori fortezze, e rapite le armi che vi tenevano in serbo! Tu che hai nelle loro terre un esercito regolare trincerato fino a' denti, e di tutto fornito! Tu te ne vai così intorno chiedendo in carità a tutta Europa che non voglia concedere un pugno di polvere e di piombo a questi poveri diavoli? Vuoi dunque cader loro addosso, mentre sono ignudi e disarmati, per farne macello con tutta sicurezza? È tale il tuo valore? È questa la tua magnanimità?

Inghilterra. Taci tu, demagoga, presbiteriana, serpente! Hai forse la sfacciataggine di venirmi innanzi, dopo la commessa disubbidienza? Metti, orsù, metti, senza por tempo in mezzo, tutte quelle tue libertà, tutti i tuoi possedimenti nelle mie mani, se non vuoi che io ti faccia in briciole. Fu dunque per questo che io ho provveduto con tanta spesa alla coltivazione delle tue terre? Che ti ho protetta nell'infanzia, e ti sono stata scudo contro tutti i nemici?

America. Io non cederò le mie libertà e i miei possedimenti, se non colla vita. Non è punto vero che tu abbia speso per la coltivazione delle mie terre. Le tue stesse *memorie* ti dicono bugiarda.[1] Com' è parimenti

---

[1] Infatti si legge ne'giornali della Camera de' Comuni:

« Die Veneris, Martii 10, 1642.

» Poichè l'agricoltura nella Nuova Inghilterra, colla benedizione di Dio, prosperò molto bene *senza alcun carico publico a questo Stato;* ed

falso che tu m'abbia mai soccorsa di un soldo o di un uomo contro i selvaggi, che furono sempre i soli nemici ch'io per mio conto veramente avessi. Ma da poi che tu ti sei accapigliata coll'Europa intera, ed hai tirato me pure in mezzo a tutti i tuoi impicci, come puoi menar vanto d'avermi protetta dai nemici, che m'hai creato tu medesima? Io non ho alcuna naturale ragione per non essere amica della Spagna, della Francia o dell'Olanda; eppure ho dovuto in tua compagnia picchiarmi quando coll'una, quando coll'altra; nè mai concedesti ch'io facessi o conservassi pace separatamente con alcuna di loro; cosa che mi sarebbe stata facile e m'avrebbe giovato di molto. Ti credi d'aver acquistato diritto a tosarmi, per la difesa prestatami in queste guerre? S'ella è così, t'avverto che siccome anch'io ho combattuto per te, non meno di quello che tu abbia fatto per cagion mia, credo d'avere non minor diritto di tosarti io pure alla mia volta. Sarebbe bella che una legge americana volesse il monopolio d'ogni fatto tuo, d'ogni tuo commercio, come tu hai colle tue leggi fatto meco? Ma via, ti basti questo monopolio, se hai fior di senno, e impara ad usare giustizia se vuoi procacciarti rispetto.

Inghilterra. Sfacciata! non son io la tua madre patria? Non basta questo nome a procacciarmi da te rispetto ed obbedienza?

Sassonia. « *Madre patria!* » ah, ah! Come puoi tu avere l'audacia di voler che ti si rispetti per essere Madre patria? Sai pure che a te Madre patria sono *Io*; nulladimeno mi porti rispetto forse tu? Anzi l'altr'ieri soltanto non pagavi tu una mano di bricconi,[1] affin-

---

ora si spora che quei coloni non poco gioveranno alla propagazione del Vangelo in quelle parti, e apporteranno utilità a questo regno o alla nazione; i Comuni, raccolti in Parlamento, ordinano... cho tutte le mercanzie od altro recato da questo regno alla Nuova Inghilterra, o i prodotti di quella cho vorranno qui portati... siano immuni da ogni imposiziono ec.; o ciò finchè la stessa Camera non ordini diversamonte. »

[1] I Prussiani.

chè mi svaligiassero, e desser fuoco alla mia casa?[1] Nascondi quella faccia svergognata, e taci! Se tu continui a tenere di questi modi, diverrai spregievole a tutta Europa.

Inghilterra. O mio Dio! dove trovare amici?

Francia, Spagna, Olanda e Sassonia, tutte unitamente. Amici! credilo a noi, non ve ne sono per te; e non ne sorgeranno mai, finchè tu non pensi a mutare condotta. Come possiamo noi, che siamo tue vicine, aver riguardi per te, o aspettarci che ove il tuo potere avesse a crescere, tu ne useresti con equità; mentre vediamo quanto bassamente e con quanta ingiustizia hai trattato *la madre tua, e i tuoi figli stessi?*

L' AQUILA E IL GATTO.

FAVOLA.[2]

—

Volando una volta un' aquila intorno a un campo, le parve di vedere una lepre; e piombata come un fulmine, e ghermita questa preda, la portò in aria. Ma dovette ben tosto accorgersi che, malgrado l' acutissima sua vista, questa volta s' era ingannata e che aveva negli ugnoni una bestia di tutt' altra indole e forza della timida lepre; aveva un gatto, il quale non solo si dibatteva con veemenza, ma sguisciato da quelli artigli e uncinato colle quattro zampe il corpo della nemica, le addentava il collo. « Lasciami stare (gridò l' Aquila), e ti lascierò io pure! » — « Lasciarti? (rispose il gatto) staccarmiti, per cadere da quest' altezza e frantumarmi

---

[1] I Prussiani entrarono nella Sassonia, ne esigettero gravi imposizioni, ed arsero i bei sobborghi di Dresda.

[2] Questa favola, come è facile vedere, allude all' impicciata situazione in cui trovavasi l' Inghilterra, dopo che ebbe spinto a ribellarsi e a difendersi le sue Colonie americane.

le ossa? non sono così sciocco. Tu m' hai portato in aria, e tu pensa a depormi di nuovo in terra, dove m' hai preso. » L' aquila vide che per la sua salvezza non le restava a fare che come voleva il gatto.

IL LEONE E I CANI.[1]

APOLOGO.

—

Leone, re d' una certa foresta, contava tra' suoi sudditi un branco di cani fedeli, che amavano lui e il suo governo per convincimento e di vero affetto, in maniera che aveva potuto col mezzo loro ampliare i propri dominii e farsi temere dai nemici.

Nulladimeno Leone, ingannato da tristi consiglieri, prese ad odiare i detti cani, e senza volere intendere ragioni li condannò, e diede ordine alle sue tigri, ai leopardi e alle pantere di dar loro addosso e sterminarli.

I cani presentarono umili petizioni, ma furono respinte sempre con sprezzante alterigia; e così da ultimo si vider ridotti a dover difendersi, e lo seppero fare molto valorosamente.

Solo una mano di bastardi fra loro, che avevano del lupo e della volpe, abbindolati dalle regie promesse e sperandone grosso premio, rinnegarono gli onesti cani e s' imbrancarono coi nemici.

Ma i cani riportarono vittoria, e, fatta la pace, re

---

[1] Anche qui trattasi delle Colonie inglesi d'America insorte contro la madre patria; nella quale rivoluzione avvenne, come sempre, che non tutti furono di un parere, e tra quei coloni, un certo numero, non grande tuttavia, parteggiò per l'Inghilterra, dandosi nome di *Leali*. Finita poi la lotta, o trovandosi costoro espulsi dal paese di cui avevano tradito gl' interessi e la dignità, facevano reclami al re e al Parlamento per essere indennizzati; ma nulla ottennero. È per questi Leali che Franklin (quantunque avesse tra loro il proprio figlio!) scrisse l'apologo, nel quale è molto ingegnosamente adombrata la loro storia.

Leone riconobbe la loro libertà, e rinunciò ad ogni potere già su di loro esercitato.

Quei bastardi allora, che più non si vollero nel canile, chiesero ai regii l' adempimento delle fatte promesse.

Fu tenuto solenne consiglio dalle bestie, per prendere in esame questa domanda.

Lupi e volpi furono unanimi a dichiarare ch' ella era giusta, che le promesse regie devono adempiersi, e che non vi sarebbe stato suddito leale il quale non volesse contribuire, acciocchè Sua Maestà potesse fare il debito suo.

Solo il cavallo, coll' ardimento e con quel libero sentire che sono propri della sua nobile natura, dichiarò essere di contrario avviso, e disse:

« Il re, tratto in inganno da ministri malvagi, fu indotto a muovere una guerra iniqua a sudditi fedeli. Le promesse del monarca s' hanno a mantenere scrupolosamente, quando son fatte per animarci a promuovere il bene pubblico; ma se invece non hanno altra mira che di farci insidiatori e scagliarci gli uni contro gli altri, sono tristi promesse e nulle fin dall' origine; e coloro che le hanno consigliate, non meno di quelli che se ne lasciarono accalappiare e in conseguenza si fecero micidiali, anzi che essere premiati, dovrebbero incorrere severo castigo. Considerate quanto già la nostra forza comune è scemata per la perdita che abbiamo fatta dei cani; che se voi date anche modo al re di ricompensare questi fratricidi, stabilite una norma, di cui saprà giovarsi in avvenire qualche tiranno per promettere altrettanto, ed ogni esempio di ricompensa che fosse accordata a queste bestie snaturate, aggiungerebbe fede a quelle promesse: si potrà così seminare discordia fra i cavalli e fra i tori, come s' è fatto coi cani, e destar guerre civili a piacimento, finchè non siamo ridotti a tale da non potere più trovare nelle foreste nè libertà nè sicurezza, e da esser costretti infine ad

una codarda sommissione ai voleri del despota che ci divori a sua posta. »

Il Consiglio ebbe senno bastante per decidere che la domanda fosse respinta.

PASSAPORTO PER IL CAPITANO COOK.[1]

A TUTTI I CAPITANI E COMANDANTI DI NAVI ARMATE
che navigano per commissione del Congresso degli Stati Uniti d'America, presentemente in guerra colla Gran Brettagna.

SIGNORE,

Prima che questa guerra cominciasse, fu armato un vascello in Inghilterra per iscoprire nuovi paesi in lontani, sconosciuti mari; questo vascello è comandato dal celebre navigatore capitano Cook. È una spedizione lodevolissima, imperciocchè il moltiplicarsi delle notizie geografiche tende a facilitare le comunicazioni fra lontani paesi, lo scambio delle mercanzie, l'estendersi delle industrie; onde sono fatti più frequenti e maggiori i comuni piaceri della vita, e aumentata la scienza in benefizio del genere umano.

Per questo io caldamente raccomando a tutti voi, che se il detto vascello, prossimo a ricomparire nei mari europei, venisse ad essere da alcuno di voi catturato, non lo aveste a considerare come legno nemico. Non tollerate che si metta a ruba quanto contiene, nè ritardate il suo ritorno in Inghilterra, col trattenerlo in qualche porto d'Europa o d'America. Il ca-

---

[1] Durante la guerra delle Colonie americane, Luigi XVI loro alleato, acconsentì che le navi del capitano Cook, come quelle che viaggiavano per uno scopo meramente scientifico, venissero eccettuate dalle ostilità; e Franklin, quale ministro delle Colonie, seguendo il nuovo e generoso esempio, emanò i due passaporti che qui riproduciamo.

pitano Cook e tutti i suoi non s' abbiano da voi che tratti d' urbanità e di cortesia; vi trovino pronti a render loro tutti i servigi di cui potessero abbisognare, e si accorgano che li considerate come amici di tutto l'uman genere. Così operando, non solo asseconderete la generosità dell'animo vostro, ma, non ne dubito punto, sarete approvati dal Congresso e dai vostri committenti americani.

Ho l' onore d' essere ec.

Da Passy, presso a Parigi, il 10 marzo 1779.

B. Franklin
ministro plenipotenziario degli Stati Uniti alla Corte di Francia.

PASSAPORTO PER UN VASCELLO DEI FRATELLI MORAVI.

—

A tutti i Capitani ec.

Signore,

La confraternita religiosa che porta il nome di *Fratelli Moravi*, ha fondato una missione sulle coste del Labrador per far cristiani quei selvaggi. Tale missione ebbe già buonissimi effetti, poichè indusse i selvaggi a smettere l'antico loro costume di assalire, derubare ed anche uccidere i bianchi, americani ed europei, che toccavano a quelle coste per pescare o credendo di potervi commerciare; e li trasse a vivere onestamente delle loro fatiche e a trattare gli stranieri con bontà e umanamente.

Per l' esistenza di tale missione è necessario che ogni anno una piccola nave faccia vela al Labrador, portando ai missionari e ai loro convertiti quello di cui hanno bisogno. In quest' anno la nave di 70 tonnellate, detta ...., ha per capitano ....

Questo mio foglio ha per iscopo di esortarvi a procurare, ove la detta nave cadesse nelle vostre mani, che non sia derubata o ritardata nel suo cammino; e che anzi s'abbia da voi tutta l'assistenza che le potesse abbisognare, ed io sono certo che il Congresso e i vostri committenti approveranno tale condotta.

Da Passy, presso Parigi ....

B. Franklin.

NB. — La stessa esortazione è fatta rispettosamente ai capitani di vascelli di guerra francesi e spagnuoli, amici degli Stati Uniti.

ARCHI E FRECCIE.

—

[In una lettera del febbraio 1776 al maggior generale Lee, Franklin consiglia d'introdurre nella guerra degli Americani contro gl'Inglesi, anche gli archi e le freccie. come usavasi in antico; e noi qui diamo la parte della lettera ove di ciò si ragiona, persuasi che a' lettori piacerà di sentire i motivi per cui egli così opinava. Sono sempre acuti, e spesso nuovi, i pensieri del grande cittadino.]

. . . .

In Inghilterra parlasi ancora di noi con orgogliosa baldanza, tuttavia con parole alquanto più rimesse ed urbane di quelle di una volta: hanno cessato di averci in ispregio, e sembrano a poco a poco far senno; ma credo che sia troppo tardi per l'utile loro.

Noi abbiamo fatta provigione di una gran massa di salnitro; però si difetta di mulini per la fabbrica delle polveri, e temo che si dovrà durar la fatica di prepararne a mano. Ma io pure sono del vostro avviso, che si debba far uso anche di picche; e vorrei anzi vedere di nuovo archi e freccie, ch'erano pure buone armi, e si ebbe torto di smettere affatto:

1° Perchè un uomo può prendere la sua mira così bene con un arco che con un moschetto.

2° Perchè può lanciare quattro freccie nel tempo che impiegherebbe a caricare e scaricare una sola palla.

3° La vista dell' oggetto a cui mira non gli è impedita da fumo alzato da lui medesimo.

4° Il nemico che vedesi un nembo di freccie volar incontro, ne è atterrito e perde la tramontana.

5° Una freccia confittasi in qualunque parte del corpo di un uomo, finchè non venga estratta, gl' impedisce di combattere.

6° È molto più facile procurarsi dovunque archi e freccie, che non moschetti e le loro munizioni.

Polidoro Virgilio, parlando di una battaglia fra Inglesi e Francesi, nel regno di Eduardo III, fa cenno della grande confusione prodotta fra gl' inimici *dal nugolo di dardi* lanciati dagli Inglesi; e termina dicendo: *È cosa meravigliosissima che un così potente e numeroso esercito sia stato vinto quasi dai soli Arcieri inglesi: tanto costoro valgono coll' arco in mano, e tanto grande è l' effetto di quest' arme.*

Se poteva così avvenire in quei tempi, che i guerrieri vestivano di ferro, ben maggiore effetto se ne avrebbe ora, che più non si usano quelle armature.

SUL COMMERCIO DEGLI SCHIAVI.

[Ne' cuori più ben disposti e negli intelletti più veggenti de' coloni americani liberatisi dal giogo europeo, doveva necessariamente sorgere il pensiero di abolire la schiavitù dei Negri. Formossi colà infatti una Società a questo scopo, della quale fu presidente il nostro Beniamino Franklin, nè altri poteva esserlo; anzi l' ultimo atto pubblico di questo esemplare d' ogni virtù è stata una Petizione presentata alla Camera de' rappresentanti degli Stati Uniti il 12 febbraio 1789, per indurla ad usare di tutto il potere di cui la

investivano le leggi, affinchè fosse tolto l'infame traffico. Ma, come è troppo ben noto, l'avarizia impedì che quest' opera di suprema equità fosse allora eseguita; e fra i deputati che respinsero la petizione, segnalossi Jackson della Georgia, per aver voluto dimostrare che ai poveri Negri, sepolti nella barbarie e nell'ignoranza la più perniciosa, rendevasi un grande servizio col farli schiavi. A questa orazione del Tartuffo americano rispose il 23 di marzo del 1790 (ventiquattro giorni soli prima della sua morte) il dottor Franklin nella *Gazzetta Federale*, con uno scritto firmato *Historicus*, ma che non valse punto a celarne il vero autore; e nel quale fingevasi di riportare una diceria stata pronunciata nel Divano d'Algeri, l'anno 1687, in risposta alla petizione di una setta religiosa, che condannava il corseggiare dei Barbareschi e la schiavitù: ed era una mordacissima parodia del discorso del deputato della Georgia.

Qui dunque noi diamo quel tratto di eloquenza affricana, colle poche righe che lo precedevano.]

All' Editore della "Gazzetta Federale."

23 marzo del 1790.

Signore,

Leggendo ne' giornali il discorso col quale il signor Jackson volle persuadere il Congresso che non conveniva occuparsi della questione della schiavitù, e neppur fare alcun tentativo per render migliore la condizione degli schiavi; mi ricordai di un discorso consimile, tenuto forse cent' anni fa, da Sidi Mehemet Ibrahim, membro del Divano d' Algeri, che trovasi riportato nella narrazione che Martin pubblicò del suo *Consolato, nell' anno 1687*. Al detto discorso aveva dato occasione l' istanza di una setta, che si chiamava Erika, ossia dei Puri, la quale chiedeva fosse abolita la pirateria e la schiavitù, siccome atti ingiustissimi l' uno e l' altro. Il signor Jackson non fa menzione di questo discorso, e può darsi che non l' abbia mai letto; per cui se qualcuno degli argomenti del barbaresco riscontransi nell' eloquente parlata del nostro deputato, devesi ciò attribuir solo all' esser gli uomini, sempre, in qualunque più diverso paese, egualmente ispirati, ogni qualvolta siano mossi da identici interessi.

Eccole ora tradotto quel discorso dell' africano oratore:

« Allah Bismillah, ec. Dio è grande e Maometto è il suo Profeta.

» Hanno questi Erika ben ponderato quali conseguenze apporterebbe la loro petizionc, qualora fosse ascoltata? Se noi desistiamo dall' incrociarc contro i Cristiani, come potremo poi avere que' prodotti dei loro paesi che ci sono tanto necessari? E se non li facciamo schiavi, chi vorrà in qucsto clima infocato coltivare i nostri terreni? Da chi ci faremo noi renderc nelle città e nelle famiglie i più comuni servigi? Non dovremmo allora farci noi schiavi di noi medesimi? E non ci corre obbligo di essere maggiormente pietosi e di usare maggior favore ai nostri correligionari, che a questi cani di cristiani? Presentcmente noi contiamo in Algcri e nelle suc vicinanze più di cinquantamila schiavi; ma questo numero, se non si attende con supplcmenti continui a mantenerlo, si ridurrà a zero in meno che non si pcnsa. Ove dunquc cessassimo dal prenderc e spogliare le navi degl' infcdeli, dal farne schiavi i passeggieri e la ciurma, le nostrc terre, non avendo più chi le può coltivare, non varrebbero più nulla; e del pari le pigioni delle case cittadine ridurrebbersi alla mctà; e lo Stato più non avrcbbe un soldo di quella rendita cospicua che ritrae ora dalle nostre catturc! E pcrchè andare incontro a tanto danno? Per dar retta ai sogni di una sctta fantastica, la qualc vorrebbe, non pure che non si facessero più schiavi, ma chc sciogliessimo anzi quelli chc già ora ci servono. E chi poi indennizzcrebbe i padroni degli schiavi? Forse lo Stato? Non abbiamo finanze da tanto. Gli Erika lo faranno? Con quali mezzi? O vorrcbbero essi, per usare qucila chc dicono giustizia verso gli schiavi, commettcrc una gravissima ingiustizia a danno dci proprictari?

» Inoltre, sc si avessc a liberare questi nostri schiavi,

che ne faremmo poi? Assai pochi di certo si vedrebbero far ritorno ai loro paesi, sapendo quale sorte infelice ve li attenderebbe; e d'altronde non penserebbero più ad abbracciare la nostra santa religione, ad adottare i nostri costumi; nè il nostro popolo vorrebbe mai soffrire il loro contatto impuro. Dovremmo lasciarli mendicare per le nostre vie, od esporre le nostre proprietà alla loro rapina? Imperciocchè, stati abituati alla schiavitù, più non saprebbero di nuovo piegarsi a lavorare per vivere, non essendone costretti dal nerbo. Del resto, l'attuale condizione loro è poi così degna di compassione? Nei loro paesi non erano essi egualmente schiavi? Forse che la Spagna, il Portogallo, la Francia, e gli Stati d'Italia non son governati da despoti, i quali tengono in ischiavitù i loro sudditi tutti, senza eccezione? La stessa Inghilterra tratta i suoi marinai come gente schiava: perchè se il governo così decreta, sono presi, incarcerati nei vascelli di guerra, e forzati non solo a lavorare, ma sì anche a battersi in guerra per pochi quattrini di salario, od anche soltanto per un meschino rancio, che non vale certo il vitto di cui godono i nostri schiavi. La condizione degli Europei cadendo essi nelle nostre mani, è dunque fatta peggiore? No, non hanno che mutata schiavitù, e la loro sorte anzi è migliorata; imperciocchè fra noi sono in una terra dove la luce dell'islamismo splende in tutta la sua pienezza, hanno opportunità di istruirsi della vera religione, e di salvar quindi la loro anima immortale: bene questo che tocca solo ad essi, fra gli uomini tutti delle rispettive loro nazioni. Rimandando i nostri schiavi alle loro case, dalla luce si rigetterebbero nelle tenebre.

» Io di nuovo chiedo: che si farebbe di questi schiavi affrancati? Vi fu chi propose di colonizzarli nel deserto, ove abbonda la terra per nutrirli, e ove potrebbero come Stato libero prosperare. Ma io sono persuaso, e l'ho già detto, che senza esserne costretti, non s'indurrebbero più a lavorare, ed altresì che sono troppo igno-

ranti per saper comporsi un buon governo. Gli Arabi nomadi non li lascerebbero in pace, li distruggerebbero, o li ridurrebbero di nuovo in ischiavitù; mentre al nostro servizio sono da noi provveduti in ogni loro necessità, e umanamente trattati. Gli operai ne' loro paesi, a quanto mi fu detto, non sono così ben nudriti, albergati, vestiti; molti di loro dunque menano già fra noi vita sufficientemente buona, e che non ha duopo d'essere migliorata; qui godono d'ogni sicurezza, nè devono più temere d'essere costretti a farsi soldati, e a scannarsi fra cristiani, come accade nelle guerre dei loro paesi. Se qualcuno di questi sciocchi bacchettoni che oggi a noi danno tanta noia colle loro insulse petizioni, in un accesso di cieco zelo ha ridata la libertà a' suoi schiavi; non l'ha fatto, credetelo, per generosità o per umanità, ma vi fu tratto dai rimorsi de' suoi peccatacci senza numero, e dalla speranza che il merito, com' essi dicono, di un' azione tanto buona lo scamperà dall' inferno.

» Molto s' ingannano poi costoro, immaginandosi che la schiavitù sia condannata dal Corano. Per non citarne altro, bastano a provare il contrario questi due suoi precetti: « *Padroni, trattate con dolcezza i vostri schiavi; — E voi schiavi servite con zelo e fedeltà i vostri signori!* » E neppure il mettere a ruba gl' infedeli può esser proibito dal libro santo, poichè vi leggiamo che Dio ha dato la terra e quanto in lei si trova al fedele suo popolo mussulmano, il quale pertanto ha diritto di godere d'ogni conquista ch' abbia saputo farvi.

» Che non vi sia più chi osi parlare di far liberi i cristiani; è un' abominevole proposizione, la quale, mandata ad effetto, farebbe perdere ogni valore alle nostre terre e alle nostre case, e ruinerebbe gran parte de' nostri cittadini. Sarebbe un fatto questo da produrre gravissimo malcontento in ogni classe di persone, provocare insurrezioni minacciose al governo, ed apportare confusione generale.

» Io però non dubito che questa savia rappresen-

tanza non voglia preferire la prosperità e la quiete di tutta una nazione di veri credenti, alle stolte fantasticaggini di qualche Erika. Voi, signori, non farete luogo di certo alla loro domanda. »

In conseguenza di questa orazione, come scrive Martin, il Divano decretò: « La dottrina che pretende essere un' ingiustizia lo spogliare e far schiavi i cristiani, è per lo meno problematica; mentre certissimo è che questo paese ritrae molto utile dal farlo: quindi la petizione viene respinta. »

E poichè motivi di questa sorta sono atti a generare nella mente degli uomini opinioni e determinazioni siffatte, possiamo ragionevolmente predire che anche le petizioni contro il commercio degli schiavi, state mandate al Parlamento inglese, per non parlare di altre legislature, e i dibattimenti intorno a questo soggetto, avranno l' esito medesimo.

HISTORICUS.

MESSAGGIO DIRETTO AL PUBBLICO,

DALLA SOCIETÀ PENSILVANICA PER L'ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÙ, E PEI SOCCORSI DA PRESTARSI AI NEGRI LIBERATI.[1]

Possiamo con viva soddisfazione annunciare agli amici dell'umanità, che le nostre cure per raggiungere il fine propostoci furono coronate da maggior successo che non si osava sperare. Animati da questa buona fortuna, non che dal quotidiano progredire di quello spirito benefico e illuminato di libertà che vediamo espandersi in tutta la terra, e confidenti nella benedizione del cielo

[1] Probabilmente il dettato di questo Messaggio non è di Franklin; ma lo diamo, perchè egli vi ha posta la sua firma, e perchè sta troppo bene collo scritto precedente.

che fa prosperare l'opera nostra, noi abbiamo preso animo a fare un'aggiunta non piccola al disegno da prima formato; ed ora caldamente supplichiamo ci sia dato favore ed aiuto da tutti i cuori ben fatti che provano le dolci emozioni della simpatia e della pietà, o che amano il gentile piacere del beneficare.

La schiavitù è un avvilimento così atroce inflitto alla natura umana, che se noi non ci adoperiamo con tutte le forze per sradicarla dal nostro suolo, verrà giorno che la dovremo severamente scontare.

L'infelice che fu a lungo trattato come un bruto, cade sovente più basso del comune livello dell'umanità; e direbbesi che le catene da cui è gravato il suo corpo ne costringano altresì l'intelligenza e svigoriscano gli affetti del cuore. Avendo fatto l'abito a non muoversi che come una macchina per la volontà del padrone, la sua potenza riflessiva è sospesa, non ha più discernimento; la ragione, la coscienza non esercitano più grande efficacia sull'animo suo; e vedesi quasi governato dal solo timore. Oltre a ciò è povero, senz'amici; troppo sovente logorato dalle fatiche eccessive, e fors'anche indebolito dall'età o da malattie.

In tale stato pur troppo la libertà, anzi che un bene, può essere una sventura per lui, e un pericolo per gli altri cittadini!

Facciamo voti adunque che le cure da cui indispensabilmente vogliono essere circondati i Negri che liberiamo, divengano parte della nazionale nostra economia; ma per noi che promoviamo con tanto sforzo una tale emancipazione, per noi in modo speciale queste cure sono un dovere, e faremo di adempirle il meglio che ne sarà possibile.

Già per questo fine ci siamo tracciati un programma, di cui sono principali punti: — istruire gli schiavi liberati, consigliarli, far loro contrarre l'abito della civile libertà, onde possano usarne bene e sappiano goderne; innamorarli della fatica, procurar loro que' lavori che meglio

convengano all'età, al sesso, all'ingegno di ciascuno; ed inoltre educare i loro figli conformemente allo stato che dovranno avere nella vita. Così operando, noi contribuiremo al pubblico bene e alla prosperità di questi poveri esseri, nostri simili, e dei quali pure da tanto tempo non ci davamo pensiero.

Ma per tradurre in atto un così esteso programma non bastano a gran pezza i fondi consueti della nostra Società; però confidiamo nel soccorso dei cittadini generosi, illuminati e benevoli: accetteremo riconoscenti ogni qualunque dono individuale ed ogni sottoscrizione, che potranno essere consegnati al nostro cassiere Giacomo Harr, od anche a Giacomo Pemberton, presidente del nostro comitato di corrispondenza.

Firmato per ordine della Società
B. FRANKLIN, *Presidente.*

Filadelfia, 9 novembre 1789.

OSSERVAZIONI INTORNO AI SELVAGGI DELL' AMERICA DEL NORD.

[1784.]

Noi li diciamo selvaggi, perchè hanno costumi differenti dai nostri, che teniamo essere la perfezione della civiltà; ma essi fanno la medesima stima dei loro.

Probabilmente se si avessero ad esaminare con vera imparzialità le costumanze delle nazioni diverse, non se ne troverebbe una tanto rozza da non avere qualche principio di polito vivere, e neppure una di tanta politezza nella quale non si scoprisse tuttavia qualche grossolana scoria.

Gli Indiani,[1] da giovani sono cacciatori e guerrieri;

[1] Quantunque sia notissimo, puro oso ricordare, pel caso che vi fosse chi l'avesse dimenticato. che in America si dà nome d'Indiani agl' indigeni selvaggi.

inveeehiati, fanno parte del Consiglio pubblieo, non essendo eondotto il governo dei loro Stati ehe dalla prudenza dei più savi: non hanno milizia, nè uffieiali per eostringere all' ubbidienza o infligger castighi; quindi essi generalmente eoltivano l'arte oratoria, chè il miglior parlatore è sempre quegli ehe prevale. Le donne indiane poi lavorano il terreno, ammanniscono i eibi, curano ed allevano i figliuoli, preservano e tramandano ai posteri la memoria degli atti pubbliei. Tali occupazioni dell' un sesso e dell' altro sono considerate come naturali ed onorevoli. Non avendo ehe ben poehi bisogni artifieiali, essi hanno tempo quanto vogliono per eoltivarsi lo spirito eonversando; e se paragonano il proprio modo di vivere eol nostro così laborioso, credono che noi meniamo abietta vita di sehiavi; mentre d' altra parte di quel nostro sapere, ehe a noi sembra impartirei tanto valore, fanno eonto eome di cosa frivola e affatto inutile. S' ebbe di eiò una evidente prova nel 1744, quando fu coneluso il trattato di Laneaster nella Pensilvania, fra il governo della Virginia e le Sei Nazioni:[1] poiehè ultimate chē furono le faeeende prineipali di quest' atto solenne, i Commissari della Virginia feeero noto agli Indiani, esservi a Williamsburg un collegio eon fondi destinati all' edueazione dei giovanetti; e ehe se le Sei Nazioni volevano inviarvi una mezza dozzina di loro faneiulli, quel governo si sarebbe data cura ehe venissero e provveduti d' ogni bisognevole e istruiti in tutte le materie seolastiehe studiate dai bianehi. È regola di urbanità per gl' Indiani non rispondere a una pubbliea proposta nel giorno stesso in cui è fatta; poiehè, a loro giudizio, sembrerebbe che la eosa fosse troppo leggermente trattata; e credono pertanto di mostrarsi rispettosi pigliando tempo a considerarla, eome fa d' uopo eon materia di molto rilievo. Costoro adunque differirono la risposta fino al giorno seguente; e

[1] Vedi nella nostra edizione della *Vita di Franklin*, a pag. 163.

l' oratore che si avevano scelto, cominciò coll' esprimere il loro profondo senso di gratitudine verso il governo della Virginia che aveva fatto quell' offerta: — Giacchè sappiamo (egli disse) quanto voi apprezziate quelli studi che si fanno ne' vostri collegi, e che il mantenimento de' nostri giovani per tutto il tempo che dovrebbero stare fra voi, non sarebbe lieve carico. Siamo dunque convinti che non avete altra intenzione che di beneficarci facendo una simile proposta, e ve ne ringraziamo di cuore. Ma voi nella vostra saviezza di certo intendete come nazioni diverse debbano fare diverso giudizio delle cose; e non avrete a male se le nostre idee intorno a questa specie di educazione non si accordano in tutto alle vostre. Noi ne abbiamo già fatta qualche esperienza; parecchi de' nostri giovani erano una volta allevati ne' collegi delle provincie settentrionali, e imparavano tutte le vostre scienze; ma quando poi ritornavano a casa, non sapevano reggere alla corsa, ignoravano affatto come si viva nelle foreste; non potevano sopportare nè freddo nè fame; erano inabili a costruire una capanna, a prendere un daino, ad uccidere un nemico; avevano quasi dimenticato anche il nostro parlare. Non potevamo farne adunque nè cacciatori, nè guerrieri, nè consiglieri; non valevano più nulla, nulla affatto. Con tutto ciò noi ci dichiariamo tenuti assai della cortese esibizione che ci avete fatta, quantunque non ne convenga accettarla; e per significarvene la nostra sincera gratitudine, se i signori della Virginia volessero invece mandare a noi una dozzina de' loro figli, promettiamo di darci per la loro educazione ogni pensiero, di istruirli in tutto quello che noi sappiamo, *di farne degli uomini*.

Essendo usati a tenere frequenti pubblici consigli, sanno condurli con grande ordine e decenza: mettono a sedere i vecchi nella prima fila, dietro a questi i guerrieri, ed ultimi le donne e i fanciulli. Alle donne tocca di notare esattamente quanto vi è fatto e detto, di stam-

parselo nella memoria, poichè non hanno scrittura, e di comunicare ciò ai loro figli. Sono esse pertanto gli archivi de' consigli, e preservano tradizioni di ciò che venne stipulato ne' vari trattati già da un secolo, per modo che, quando noi le raffrontiamo coi nostri scritti, le troviamo sempre esattissime. Chi vuol parlare in quei consigli si alza in piedi: gli altri stanno a sentire nel maggior silenzio; e quando un oratore ha finito e siede, gli lasciano ancora cinque o sei minuti da raccogliersi e pensare se ha detto tutto quanto voleva dire, e se non ha nulla da aggiungere; chè in tal caso può di nuovo alzarsi e compiere il suo discorso. È poi stimata grande sconvenienza l' interrompere chi parla, anche nel consueto conversare. Quale divario fra questi modi e quelli della civilissima Camera dei Comuni d' Inghilterra,[1] dòve non passa quasi giorno che non nasca confusione, e il presidente non debba sgolarsi a raccomandare *l'ordine;* e qual differenza pure dal conversare di molti eleganti crocchi europei, ne' quali se non sai metter fuori il tuo pensiero con ogni prestezza, ti è tagliata la parola in bocca dall' impaziente loquacità degli astanti, e più non ti si lascia finire.

La compitezza di questi selvaggi nel conversare è perfino eccessiva; giacchè non si credono lecito di contradire o negar fede a quanto viene asserito in loro presenza. In questo modo scansano, è vero, il disputare, ma non si può mai anche sapere come la pensino essi o quale impressione ricevano dagli altri. Tutti i missionari che si affannano per convertirli al cristianesimo, dicono essere tale riserbo una delle maggiori difficoltà del loro apostolato; imperciocchè gl' Indiani si lasciano pazientemente spiegare le verità del Vangelo, dando i consueti segni di assenso e di approvazione; ma quando uno si crede di averli convinti per bene, trova d' essersi ingannato, e che quelle manifestazioni non erano che atti di civiltà.

[1] Ahimè, non solo d' Inghilterra!

Un ministro svedese avendo radunati i capi degli Indiani Susquehannah, tenne loro un sermone intorno ai principali fatti storici che sono il fondamento della nostra religione; come sarebbe la caduta di Adamo e d'Eva in conseguenza d'aver mangiato di quel pomo proibito; la venuta di Cristo per togliere gli effetti di questo primo peccato; i suoi miracoli, la sua passione, ec. — Com'ebbe finito, un oratore Indiano si alzò a ringraziarlo; e disse: « Belle molto sono le storie che ci avete narrato: è davvero cosa riprovevole il mangiar méle; vale meglio assai farne del sidro. Vi siamo tenuti di questa gentilezza di venire da così lontani paesi a contarci le novelline imparate dalla mamma; e, per ricambiarvene, io pure ve ne dirò alcune di quelle che a noi insegnano le nostre.

» In principio i nostri padri non avevano altro per campare che la carne degli animali; di modo che se la caccia non era stata buona, dovevano patire la fame. Un giorno due giovani cacciatori avendo ucciso un capriolo, accesero fuoco nella foresta e ne arrostirono una parte; e mentre stavano per isfamarsi, ecco una bella giovinetta scendere dalle nuvole, e seder là su quella collina che di qui si vede fra le azzurre montagne. I due giovani si dissero l'un l'altro: — Ella è di certo uno spirito che ha sentito l'odore della nostra cacciagione, e glien' è venuta voglia; offriamogliene un pezzo. — E andati a lei, le fecero presente della lingua dell'animale, che molto le piacque; di modo che loro disse: — Alla vostra cortesia è dovuto un ricambio; ritornate fra tredici lune in questo posto medesimo, e vi troverete cosa la quale molto bene contribuirà a nutrire voi e i vostri figli fino alla più remota generazione. — Fecero i due cacciatori com'era stato loro detto; e trovarono con istupore delle piante che prima non avevano mai viste; ma che da quel giorno in poi vennero sempre coltivate nella nostra terra, con utile sommo. Dove la bella giovinetta aveva toccato il suolo colla mano destra, era

cresciuto formentone; dove s'era posata la sua mano sinistra, fagioli; e tabacco dov'ella s'era posta a sedere.»

Il buon missionario, stomacato da questa sciocca storiella, disse: — Io vi ho fatto conoscere verità sacrosante; ma questa che ora voi mi contate non è che una favola, non è che finzione, falsità. — Offesi gl' Indiani, gli risposero: — Fratello, egli sembra che i tuoi parenti non si siano dato molto pensiero di educarti; poichè tu non conosci le regole della più comune civiltà. Tu hai pure veduto come noi, che apprezziamo e pratichiamo tali regole, mostrammo di credere tutte le tue storie; o perchè dunque tu non vorrai credere le nostre? —

Ogni qualvolta uno di loro viene nelle nostre città, la gente gli si accalca intorno curiosa e gli dà noia, non lasciandolo attendere liberamente, come vorrebbe, alle sue faccende. Ciò essi hanno in conto di grande rustichezza, c come segno che s' ignorano le regole prime del vivere civile e dellc belle maniere. — Noi siamo (ci dicono) non meno di voi stimolati da curiosità; e quando voi entrate nei nostri villaggi, cerchiamo ogni occasione per potervi ben vedere; ma per ciò fare ci appiattiamo dietro ai cespugli che sono sulla vostra via, e ci guardiamo bene di accompagnarvi a vostro dispetto. —

Anche per introdursi gli uni ne' villaggi degli altri, osservano certe loro regole. È un atto incivile presso di loro che un viaggiatore straniero entri in un villaggio d' improvviso, senza prima darc indizio della sua venuta. E pertanto, giunti che siano così vicino al luogo da poter esserne uditi, sogliono fermarsi e mandarc un grido; indi aspettare che si venga a invitarli di farsi innanzi. Di consueto sono due vecchi che escono a incontrarli e introdurli nel villaggio; dove sempre v' è una casa unicamente destinata all' alloggio de' forestieri. Quivi dunque sono fatti entrare; dopo di che i vecchi vanno di uscio in uscio ad avvisare che sono

giunti degli ospiti, i quali è probabile che abbiano bisogno di cibo e di riposo; ed ognuno manda loro, come può meglio, viveri, e pelli d'animali sulle quali giacere. Quando poi questi visitatori hanno avuto tempo di ristorarsi, portansi anche le pipe e il tabacco; e allora, ma non mai prima, comincia la conversazione, e sono richiesti dell' esser loro, e del viaggio che fanno, e delle novità che sapessero, ec.; e si finisce comunemente coll' offrire que' servigi di cui gli ospiti avessero bisogno, le guide per la loro via, o qualunque altra cosa necessaria; e nulla mai si chiede per tutto questo.

Tale ospitalità, fra loro stimata una virtù principalissima, è messa in pratica anche dai privati; e di ciò a me ne fu narrato il bell' esempio che segue, da Corrado Weiser, nostro interprete. Egli aveva ottenuta la nazionalità delle Sei Nazioni, e parlava speditamente la lingua Mohock: ora avvenne che nell' attraversare il territorio degl' Indiani con un messaggio del nostro governatore al consiglio di Onondaga, facesse un po' di sosta alla casa di certo Canasetego, che da lungo tempo conosceva. Accorse questi ad abbracciarlo, gli stese innanzi le sue migliori pelliccie perchè vi si adagiasse, gl' imbandì fave cotte e cacciagione, e gli mescè rum ed acqua. Com' ebbe l' interprete mangiato e bevuto bene, ed accesa la pipa, Canasetego cominciò a conversare con lui; chiedendogli come avesse passato il lungo tempo da che più non si erano veduti, d'onde allora venisse, qual era il motivo del suo viaggio, ec. Corrado rispose a tutto; e quando il discorrere cominciò ad illanguidire, l' Indiano per ravvivarlo, disse: — Corrado, voi che avete praticato a lungo i bianchi, e conoscete le loro usanze, ditemi una cosa: io sono andato qualche volta ad Albany, ed ho osservato che ogni sei giorni vi si tengono chiuse le botteghe, e la gente va tutta nella casa maggiore che colà vi abbia: perchè ciò? che vanno a fare in quella casa? — Vi si radunano (rispose Corrado) per udirvi e impararvi delle

buone cose. — Non dubito punto (riprese l' Indiano) che non vi abbiano detto così; lo dissero a me pure: ma io non ci credo, ed eccovene la ragione. Non è molto che sono stato ad Albany, per vendervi le mie pelliccie e comperarvi coperte, coltelli, polvere, rum ec. Voi sapete che sono usato negoziare generalmente con Hans Hanson; ma questa volta avrei voluto provarmi anche con altri mercanti; tuttavia, me ne andai nuovamente da Hans prima che da altri; e gli chiesi quanto volesse darmi de' miei castori. Disse che non poteva valutarli più di quattro scellini la libbra; ma soggiungendo: — ora però non posso trattare di affari; è il giorno che noi ci raduniamo per imparare buone cose, e sono sulle mosse per andare all'adunanza.— Udendo questo, io pensai: giacchè oggi non potrò fare alcun negozio, è il meglio che vada io pure a quest' adunanza; e mi sono a lui accompagnato. Nella gran casa v' era un uomo in piedi, vestito di nero, il quale cominciò a parlare con molta collera agli astanti; ma io non capiva bene che dicesse; però vedendolo guardare molto verso noi due, immaginai che non gli piacesse di veder me in quel luogo; e pertanto me ne uscii, e postomi a sedere vicino alla casa, battei l' acciarino, accesi la pipa e stetti aspettando che la radunanza si sciogliesse. Mi pareva anche che quell' uomo nero avesse detto qualche cosa intorno ai castori; e mi venne sospetto che potesse questo essere il vero motivo per cui tutti s' erano colà radunati. Quando adunque uscirono, io fattomi vicino al mio mercante, gli domandai: — Or bene, Hans; spero che vi sarete indotto a darmi qualche cosa più di quattro scellini la libbra. — No, v' ingannate (mi rispose); non posso neppur darvi tanto; tre scellini e sei pence è il più che posso spendere. — Allora io portai ad offrire la mia roba a vari altri mercanti; ma tutti mi cantarono la stessa canzone: tre scellini e sei pence; — tre scellini e sei pence. — Da ciò vidi chiaro che giusto era il mio sospetto; e che qualunque fosse la ragione che davano a credere del loro

radunarsi per imparare buone cose, il vero motivo era quello di potersi accordare intorno al miglior modo di trappolare gl' Indiani nel prezzo dei castori. Considerate un momento la cosa, e sono certo che vedrete che la è così appunto come io dico. Se essi radunansi tanto spesso per imparare buone cose, dovrebbero a quest' ora saperne già un bel poco; ma il fatto è che non ne sanno ancor nulla. Voi conoscete il nostro uso: se un bianco viaggiando per le nostre terre entra nella capanna d'uno di noi, è sicuro d' esser trattato dovunque come io ho fatto oggi con voi. S' egli s' è bagnato alla pioggia, lo facciamo asciugare; se ha freddo, lo riscaldiamo; poi gli mettiamo innanzi da mangiare e da bere quanto ne ha voglia, e gli prepariamo delle buone pelli su cui riposarsi e dormire placidamente; e per tutto ciò non deve mai pagar nulla.[1] Mentre invece, se io metto piede nella casa di un bianco in Albany, e chiedo un boccone e da bere, mi dicono innanzi tutto: — Hai tu denari? — E se non ne ho, aggiungono: — Via di qua, cane di un Indiano! — Vedete dunque che non hanno ancora imparato quelle poche buone cose che noi molto bene conosciamo, senza bisogno di raddotti ove udircele predicare; giacchè ne le insegnano da piccini le nostre madri. Dico pertanto non esser possibile che quelle congregazioni dei bianchi siano tenute pel fine, od abbiano l' effetto ch'essi pretendono: le tengono unicamente *per combinare insieme i mezzi onde meglio trappolare gl' Indiani nel prezzo de' castori.*

---

[1] È cosa notevole che in ogni tempo o paese sia stato trovato essere l'ospitalità una virtù speciale di coloro, che i popoli inciviliti chiamano *barbari*. I Greci molto lodavano per questa gli Sciti; i Saraceni la esercitavano in grado eminente; ed ella regna oggi puro fra gli erranti Arabi. Anche san Paolo, nel raccontare il suo viaggio o il naufragio all' isola di Melita, dice: — « *I barbari usarono inverso noi non volgare umanità: perciocchè, acceso un gran fuoco, ci accolsero tutti, per la pioggia che faceva e per lo freddo.* » — Atti degli Apostoli, capo ultimo.

DELLA NOBILTÀ EREDITARIA E DELL' ORDINE DEI CINCINNATI.

ALLA SIGNORA SARA BACHE.[1]

Passy, 21 gennaio 1784.

MIA CARA FIGLIA,

Ti ringrazio molto del pensiero che ti dài di spedirmi le gazzette: dal capitano Barney ho ricevuto quella ove parlasi dei *Cincinnati.*[2] Il mio giudizio intorno a quest' ordine non dovrebbe contar molto; però mi meraviglio che, se nel compilare gli articoli della Costituzione, la prudenza collettiva del nostro popolo non ha voluto fosse dall' autorità del Congresso, o di uno Stato qualunque, istituita una ereditaria nobiltà, ora vi siano persone private le quali credansi lecito di attribuire a sè e ai propri discendenti un segno d' onore che li distingua dagli altri cittadini, e così fondare un *ordine di cavalieri ereditari,* in onta all' opinione formalmente espressa dal loro paese. Io credo che questa novità dispiaccia pur anche al buon senso di non pochi fra coloro medesimi che vi aderirono, lasciatisi vincere dalle insistenze di quelli che ne concepirono il pensiero, e che senza dubbio furono tratti a ciò dal barbaglìo dei tanti nastri e delle croci vedute al petto degli ufficiali stranieri; e tengo per fermo che, disapprovandola in cuor loro, non vi si sono opposti colla necessaria energia, per certa opinione ch' era professata anche dalla madre tua. Quando la buona donna vedeva di questi che in tutto e per tutto vorrebbero dimostrazioni di rispetto, soleva dire: *Se tali inezie*

[1] Era figlia di Franklin.

[2] Era un Ordine militare che conferiva una medaglia, destinata a quelli che avevano avuto parte nella guerra dell' indipendenza, e che si voleva potesse fregiare anche i loro figli; ma perchè avrebbe così fondato una specie di nobiltà ereditaria, l' istituzione non ebbe seguito.

loro piacciono tanto, sarebbe crudeltà la nostra di non appagarli. Per un simile riflesso anch'io forse, interrogato, non mi sarei opposto al conceder loro di portare fettuccie ed altri tali gingilli; ma senza fallo avrei respinta l'idea che questi distintivi fossero tramandati ai posteri di coloro che se li ebbero meritati. L'onore, come quello che i nostri ufficiali hanno così bene acquistato, è naturalmente *personale;* non può discendere a chi nulla ha fatto per conseguirlo. I Chinesi, che sono il più antico, e quindi, per la lunga esperienza delle cose, il più giudizioso popolo della terra, non fanno *scendere,* ma *salire* l'onore; hanno cioè decretato che se uno in premio del suo sapere, o della prudenza, o del valore viene dall'Imperatore promosso al grado di mandarino, anche al padre e alla madre sua debbansi quelle dimostrazioni di rispetto che sono fatte al mandarino medesimo. Si argomenta che costui abbia potuto rendere insigni servigi alla società, per l'educazione, l'istruzione e i buoni esempi avuti dai genitori. Questo onore *ascendente* è anche utile allo Stato, imperciocchè anima i padri e le madri a bene e virtuosamente crescere i loro figli. Ma l'onore *discendente* ad una posterità la quale non ha potuto nulla operare per meritarlo, oltre che assurdo e ingiusto, è anche spesse volte nocivo a questa posterità medesima; imperciocchè la fa salire in orgoglio, la distoglie dall'esercizio delle utili arti, e da ultimo la precipita nella miseria, nell'abbiettezza, nella servilità, e nei vizi che l'accompagnano: tale appunto è presentemente in Europa la condizione di quell'ordine che porta il nome di *nobiltà.* Oppure se provvedesi al decoro della famiglia col tramandare per fedecommesso tutti i poderi al maggiore degli eredi maschi, ne scaturisce una nuova maledizione per l'industria e il progresso del paese; quell'abominevole mistura di superbia, di mendicità e di infingardaggine che ha già spopolata e isterilita metà della Spagna. Le famiglie si andranno spegnendo per non esser

promossi i matrimoni e per l'agricoltura lasciata in abbandono.

Io vorrei pertanto che se questi Cincinnati vi devono essere, facessero portare le decorazioni dell' ordine ai padri e alle madri loro, anzi che destinarle ai discendenti. Sarebbe questa una innovazione apportatrice forse di buone conseguenze; e sarebbe anche un bel modo di adempiere il quarto comandamento del decalogo, che ingiunge di *onorare il padre e la madre,* non i figli e i nepoti. Certo non si può meglio far onore a quelli a cui dobbiamo la vita e l' educazione, che operando splendidi fatti, la gloria dei quali si rifletta sopra di essi; e nulla è più decoroso che di pubblicamente testificare, che noi riconosciamo doversi il merito di questi fatti agli insegnamenti ed all' esempio loro.

In quanto agli *onori discendenti,* la loro assurdità non è una semplice tesi di filosofia; può essere anche dimostrata matematicamente. Per esempio, un figlio appartiene per una sola metà alla famiglia paterna, e per l' altra a quella della madre; e s' egli si marita in un' altra famiglia, il figliuol suo non discenderà che per un quarto dall' avo, e per un ottavo il figlio di questo figliuolo. Dopo qualche generazione in quei discendenti non scorrerà più del primo sangue che un sedicesimo, un trentaduesimo, un sessantaquattresimo, un centoventottesimo, un duecentocinquantaseiesimo. Così in capo a nove generazioni, il che può avvenire in trecent' anni (e questa non è considerata nobiltà molto vecchia), del sangue di uno de' Cincinnati oggi viventi non sarà disceso alle vene di un cavaliere d' allora che una cinquecentododicesima parte. Adunque, supponendo pure che la fedeltà delle donne americane sappiasi mantenere per tutte queste nove generazioni, intatta così com' ella è di presente, l' oggetto finale sarebbe pur sempre troppo insignificante perchè ad un uomo ragionevole dovesse far affrontare la gelosia, l'invidia, il malvolere de' suoi concittadini.

Facciamo ora un calcolo inverso con questo nobile giovane, al quale non sarà pervenuta che la cinquecentododicesima parte del sangue di un cavaliere odierno; e risaliamo le nove generazioni, fino all'anno in cui l'ordine è stato fondato. Il cavalierino ebbe naturalmente un babbo e una mamma; due persone che ne hanno avuto anch'esse: e son già quattro. Così risalendo si incontreranno otto, sedici, trentadue, sessantaquattro, centovent'otto, dugentocinquantasei, e finalmente al nono grado, cinquecentododici persone che, successivamente vivendo, avranno contribuito ciascuna per una sua quota alla formazione del futuro *cavalier De Cincinnati.* Questa progressione si esprime in cifre, come segue:

	2
	4
	8
	16
	32
	64
	128
	256
	512
Totale. . .	1022

Ci vollero non meno di mille e ventidue individui d'ambo i sessi per mettere al mondo questo solo cavaliere! Ora supponiamo che fra nove generazioni si avessero mille cavalieri; per questo numero sarà stato necessario il successivo concorso di un milione e ventiduemila coppie di genitori; a meno che alcuni di questi abbiano saputo fare più di un cavaliere. Levinsi dunque le ventiduemila in considerazione di tali prolifici; e si consideri se, anche valutato con ogni moderazione il numero de' bricconi, degl' imbecilli, de' rovinati, delle peccatrici che naturalmente si dovranno trovare nel detto milione di antenati, resterà molto ai loro discendenti di che menar vanto del nobile sangue de' Cincin-

nati. I futuri genealogisti de' cavalieri, volendo provare la figliazione di questa gloria per tanta serie di padri (supposto pure che la gloria sia materia trasmissibile), non faranno altro che mettere in evidenza quale minimo quoziente ad ogni singolo cavaliere ne possa con giustizia venire attribuito; poichè dai calcoli semplicissimi ed evidentissimi ch'io ho qui fatto, dimostrasi che il diritto all' illustrazione degli antenati va scemando, quanto più cresce l'antichità della famiglia: aggiungansi poche altre generazioni, e questo quoziente di gloria si riduce a zero.

Speriamo dunque che il nuovo ordine non sarà fatto ereditario; e che al pari de' cavalieri della Giarrettiera, del Bagno, di San Luigi, e d'altri ordini europei, i nostri Cincinnati saranno contenti di semplicemente fregiarsi durante la loro vita della decorazione e della sua fettuccia, lasciando poi che quest'onore cessi al cessare di chi se l'è meritato: e nessuno inoltre, se così faranno, potrà dirsene offeso. In quanto a me particolarmente, avrò caro, se potrò, in mezzo a persone che non conosco, subito essere da questo segno avvertito quali siano le più degne del mio rispetto: e se più non vedrò la modesta virtù costretta a cercare, anche indirettamente e goffamente, di farmi accorto de' suoi meriti.

La persona che fu mandata in Francia a provvedere i nastri e le medaglie, secondo me, ha fatto a dovere quanto le incumbeva: le decorazioni mi parvero eseguite con garbo; ma tali cose non isfuggono quasi mai alla censura. V' ha chi pretende non essere le iscrizioni latine così eleganti e classicamente corrette come si vorrebbe; e che, se le nove nostre università non sapevano fornire miglior latino, si ebbe torto di non fare tali epigrafi in buon volgare; altri poi dicono che il nome di Cincinnato non possa attribuirsi che al generale Washington, e a quei pochi altri ufficiali i quali servirono senza paga. Nè mancano di quelli che trovano *l' aquila* somigliare piuttosto a *un tacchino.* In quanto a me non avrei consigliato di

scegliere l'aquila per emblema del nostro paese; è un tristo uccellaccio, che non sa campare onestamente: tu lo vedi su qualche morto ramo tener d'occhio gli uccelli che vivono di pesca; e, perchè l'infingardo non sa farlo da sè, piombare di là sull'altrui preda, sì tosto che s'accorge che uno ne ha fatto e la porta al nido per la sua femmina e i pulcini. Eppure con tutto il suo rubare, è, come i ladri e i truffatori, sbricio quasi sempre e pidocchioso; ed è anche vigliacco: lo smeriglione, un uccelletto grosso appena quanto un passero, gli muove arditamente guerra e lo manda in fuga. Non è dunque simbolo conveniente ai bravi ed onesti Cincinnati d'America, i quali non si fanno cacciare, ma cacciarono essi gli smeriglioni[1] dal loro paese: l'aquila assai meglio rappresenterebbe quell'ordine che i Francesi chiamano dei *Cavalieri d'industria.*

Perciò dunque a me non dispiace che codesta aquila sembri un tacchino; il quale, a vero dire, è un uccello molto più degno, ed è inoltre d'origine e di nascita americano schietto. L'aquila trovasi in ogni luogo, laddove il tacchino non è che indigeno del nostro paese: all'Europa lo fecero conoscere i Gesuiti, che ve lo portarono dal Canadà; e ne fu mangiato per la prima volta alle nozze del re Carlo IX.[2] Aggiungi poi che il tacchino (borioso e sciocco sì la sua parte, ma questo non gli toglie di poter servire da emblema) non manca punto di coraggio, e non esiterebbe ad affrontare un granatiere della guardia reale d'Inghilterra che in abito rosso s'affacciasse al suo pollaio.

Passo sopra alle censure che si fanno al motto latino: i nostri ufficiali sono forse più valenti che dotti; ma la patria della quale meritarono tanto bene, non dovrebbe dare di sola gloria quel *virtutis præmium* che

---

[1] V'è qui uno scherzo intraducibile; chè in inglese il nome dello Smeriglione è *Kingsbird*, e potrebbe anche significare *Uccello del Re.*

[2] Veramente era già stato introdotto e mangiato nella Spagna molto prima.

fu scritto sulla medaglia. Le parole *esto perpetua* poi sono un voto bellissimo ove alludasi alla patria, ma non già se all'istituzione. Se i nostri soldati abbandonarono e perdettero ogni cosa per servire la patria, non è giusto che li Stati li ringrazino di quest' *omnia*[1] che hanno perduto, senza far altro; corre loro debito di risarcirli con giustizia e di generosamente ricompensarli. Non devesi tollerare che colla nuova loro decorazione cavalleresca s'abbiano a trovare come un certo tale, di cui mi richiama ora la memoria codesto *omnia reliquit* del motto. Tu sai ch'io ho sempre delle novellette in bocca: questo tale, adunque, si era fatta una casa molto bella, ma per costruirla aveva dato fondo a quasi tutto il suo avere; nulladimeno assai compiacevasi di mostrarla agli amici. Uno di questi fu colpito dall'iscrizione che vi si leggeva al di sopra della porta, imperciocchè diceva OĪA VANITAS. — Che significa codest' *Oia?* (domandò); non lo capisco. — Te lo dirò (il proprietario rispose): avendo io voluto far scolpire questa iscrizione sopra una bella lastra di marmo, e i fregi non lasciandomi spazio sufficiente per tutti i caratteri, che fec'io? Ebbi ricorso ad una contrazione che è frequente nei manoscritti latini, per cui si ommettono le lettere M ed N, e si avverte dell'ommissione con una lineetta sovrapposta al vocabolo; precisamente come vedi qui: la parola intera dovrebb'essere *omnia*, OMNIA VANITAS. — Ora intendo che cosa hai voluto significare, (disse l'amico malizioso): tu alludi alla casa, che t'ha fatto sciupare una buona parte dell'*omnia*, perchè vi potesse spiccare in lungo e in largo tutta la VANITAS.

Sono, quale sempre sarò, l'affezionatissimo tuo padre

B. F.

---

[1] « Omnia reliquit servare rempublicam, » diceva il latino di quella medaglia.

CONTRO LA GUERRA.

—

[1] Ad Angelo giovinetto, di nobile estrazione, ch'era mandato in terra per la prima volta, fu dato per guida un vecchio Genio. Giunsero aleggiando i due pellegrini sulle acque della Martinica, nel giorno appunto in cui vi si combatteva una feroce battaglia tra le flotte di Rodney e di Grasse.[2] Quando l'Angelo ebbe veduto fra le nuvole di fumo il lampeggiare dei cannoni, e coperte le navi di membra mutilate, di morti e di morenti, e i legni affondarsi, o prender fuoco e saltar in aria; e in questa orrenda scena di miseria e di distruzione i sopravviventi scannarsi fra loro accaniti; voltosi alla sua guida, le disse tutto acceso d'ira:—Stordito sciocchissimo, tu non sai quello che ti faccia: ti assumi di menarmi sulla terra, e mi porti all'inferno! — No, gli rispose il Genio, non ho preso errore; questa è veramente la terra, e sono uomini costoro che tu vedi combattere. I diavoli non si straziano mai fra loro così barbaramente; essi hanno più giudizio, e sono molto più accessibili a quel sentimento che gli uomini con tanto orgoglio osano dire *Umanità*.

. . . .

[3] Per me non ammetto che vi sia mai stata *nè una buona guerra nè una cattiva pace*. Di quanto non avrebbero gli uomini avvantaggiato i comodi e i piaceri della vita, se avessero volto ad opere di pubblica utilità quell'oro che hanno speso a guerreggiare! L'agricoltura ne sarebbe stata promossa in guisa, da invadere financo le cime delle nostre montagne; un numero grandissimo di fiumi resi navigabili, o messi tra loro in comunicazione

[1] Da una lettera del 7 luglio 1782, scritta al dottor Priestley.

[2] Inglese il primo, l'altro Francese: questa battaglia fu combattuta il 12 aprile 1782, e i Francesi v'ebbero la peggio.

[3] Da una lettera del 27 luglio 1783, scritta a Giuseppe Banks.

per mezzo di canali; moltiplicati i ponti, gli acquedotti, le strade; e fatte tante altre opere che l'Inghilterra sarebbe divenuta un vero paradiso terrestre. Tutto questo si vedrebbe, ove fossero stati consacrati a fare del bene quei tanti milioni che vennero profusi per il male, per precipitare nella miseria innumerevoli famiglie, per dar morte a migliaia e migliaia d' uomini atti alla fatica, e che avrebbero potuto essere di utilità incalcolabile.

PARABOLA DELL' AMOR FRATERNO.

In quel tempo non v' era nel paese chi sapesse lavorare il ferro; e i mercatanti di Midian vi si portavano coi loro camelli, carichi di aromi, di mirra, di balsami e di ferramenta.

E Ruben comperò dai mercatanti ismaeliti un' accétta, della quale teneva gran conto, imperciocchè non ve n' era altra nella casa di suo padre.

E Simeone disse al fratello Ruben: Prestami, di grazia, codest' accétta; ma quegli rifiutò e non volle.

E Levi pure gli disse: Fratel mio, prestami di grazia l' accétta che hai; ma la rifiutò anche a lui.

Allora si portò Giuda da Ruben, e lo pregò, dicendo: Suvvia, tu mi vuoi bene, e io te ne ho sempre voluto; non mi negare l' uso dell' accétta.

Ma Ruben gli voltò le spalle, e non la volle affidare neppure a lui.

Ora avvenne che Ruben tagliasse legna in riva al fiume, e gli cadesse l' accétta nella corrente, d' onde più non seppe ritrarla.

Ma Simeone, Levi e Giuda avevano mandato un messaggiero con danaro dietro agli Ismaeliti, e comperatasi ciascuno un' accétta.

Allora Ruben si presentò a Simeone, e disse: Vedi, io ho perduta l' accétta che aveva, e il lavoro che stava facendo non è compiuto; prestami la tua, te ne prego.

E Simeone gli rispose, dicendo: Tu non volesti prestarmi la tua accétta, così io non voglio prestarti la mia.

Allora andò egli a Levi, e gli disse: Fratello, tu conosci la mia perdita e il mio bisogno; prestami in favore la tua accétta.

E Levi gli mosse rimprovero, dicendo: Tu rifiutasti di prestarmi la tua quando te ne pregai; ma io sarò migliore di te, e non ti negherò la mia.

E Ruben fu punto dal rimprovero di Levi, ed arrossendo si allontanò da lui senza prendere l' accétta, e andò a richiederne Giuda.

E mentre gli si appressava, Giuda vide la sua faccia addolorata e coperta di rossore; e lo prevenne dicendo: Fratello, so della perdita che hai fatto; ma perchè dartene affanno? Non ho io pure un' accétta che potrà servire del pari a te e a me? Prendi, l'avrò caro; usane come fosse tua propria.

E Ruben gli gettò le braccia intorno al collo, e versando lagrime, lo baciò dicendo : Grande è la tua cortesia, ma più grande è la bontà colla quale mi perdoni. Tu mi sei vero fratello, e fin che mi basterà la vita, io certamente ti porterò amore.

E Giuda disse: Noi dobbiamo amare anche gli altri nostri fratelli; imperciocchè non siamo tutti di un sangue?

E Giuseppe vide queste cose, e le riportò al padre suo Giacobbe.

E Giacobbe disse: Ruben fece male, ma ne sentì pentimento. Anche Simeone fece male; e neppure Levi non può andar esente di biasimo:

Ma il cuore di Giuda è veramente principesco. Giuda ha un' anima di re. I figli di suo padre si prostreranno dinanzi a lui, ed egli regnerà sopra i suoi fratelli.

RACCONTO.

—

Un ufficiale, chiamato Montrésor, uomo virtuoso, si era gravemente ammalato; e il prete accorso ad assisterlo, credendo che fosse in fin di vita, lo veniva esortando a riconciliarsi con Dio, per poter godere del paradiso. — In quanto a questo (disse Montrésor), non sono molto perplesso; perchè ho avuto stanotte una visione che mi ha non poco rassicurato. — Quale visione? (chiese il buon sacerdote). — Mi trovava (rispose Montrésor) alla porta del paradiso, in mezzo ad una calca di gente smaniosa di entrarvi; e san Pietro chiedeva ad ognuno qual' era la sua religione. Rispondeva uno: — Sono cattolico romano. — E San Pietro: — Sta bene, diceva; entra pure, va' a metterti là fra i cattolici. — Un altro fattosi innanzi, dichiarò che apparteneva alla chiesa anglicana. — Entra anche tu aggiunse san Pietro, e cerca degli anglicani coi quali starai. — Un terzo confessò ch'era quacquero. — Entra, disse a lui pure san Pietro — e cercati un posto fra i quacqueri. — Infine, quando a me toccò fare la dichiarazione, richiesto dal santo quale fosse la mia religione: — Ahimè, dovetti rispondere, per sua sventura il povero Giacomo Montrésor non ne ha professata alcuna. — Male, male, disse san Pietro; ecco, non saprei dove metterti: *entra però tu pure, e cácciati dove puoi meglio.*

PARABOLA CONTRO LA PERSECUZIONE RELIGIOSA.[1]

—

1° E dopo di ciò avvenne che Abramo si pose a sedere sull' entrata della sua tenda, nell' ora che il sole tramonta.

2° E vide un uomo curvato dagli anni, e appoggiato a un bastone, che veniva dal deserto.

3° E Abramo si rizzò e gli andò incontro, dicendogli: Ti prego entrare nella mia tenda, ove ti laverai i piedi e passerai la notte; per alzarti poi di buon mattino e continuare il tuo viaggio.

4° Ma l'uomo disse: No, mi basterà di riposarmi sotto quest'albero.

5° E Abramo gliene fece molta istanza; così che l'altro si mosse con lui, ed entrarono insieme nella tenda. e Abramo cosse del pane senza lievito, e ne mangiarono ambidue.

6° E avendo Abramo veduto che l'ospite suo non rendeva grazie a Dio, gli disse: E perchè mai non adori tu l'altissimo Iddio, creatore del cielo e della terra?

7° E l'uomo rispose e disse: Io non adoro il Dio del quale tu mi parli, e non invoco il nome suo, perchè io mi sono fatto un Dio a me particolare, che abita sempre nella mia casa e mi provvede di ogni bisognevole.

8° E lo zelo di Abramo si accese contro quest'uomo, sicchè sorto in piedi lo cacciò, percuotendolo, di nuovo nel deserto.

9° E sulla mezza notte Dio chiamò Abramo, dicendo: Abramo, dov'è lo straniero?

10° Ed Abramo rispose e disse: Signore, egli non voleva adorar Te, e neppure invocare il tuo nome; così

[1] Non è invenzione di Franklin; egli la imitò da una parabola di Saadi, poeta persiano.

ehe io lo cacciai lontano dalla mia presenza, respingendolo nel deserto.

11° E disse Iddio: Io l'ho pur sopportato pel eorso di eento novantotto anni, e l'ho vestito, malgrado mi fosse ribelle; e tu, peeeatore, non hai potuto sopportarlo una sola notte?

12° E Abramo disse: Che lo sdegno del Signore non s'infiammi contro il suo servo; confesso di aver peeeato: deh, mi perdona!

13° E Abramo alzatosi useì nel deserto, e andò eereando eon solleeitudine di quell'uomo; e lo trovò, e feee eon lui ritorno alla tenda; e trattatolo con ogni benignità, la mattina di poi lo eongedò eon vari doni.

14° E Dio parlò di nuovo ad Abramo, dieendo: Per questo tuo peeeato, dovrà la tua discendenza patire afflizione durante quattroeento anni, in una terra straniera.

15° Ma pel tuo pentimento, io la libererò di nuovo; ed ella ereseerà in potenza, e avrà eontentezza, e possederà molti beni.

IL *LEVER.*[1]

Nel primo eapitolo del libro di Giobbe è data notizia di un fatto, ehe dieesi avvenuto alla eorte, o al *lever*, del migliore di tutti i prineipi, di tutti i monarehi possibili; cioè di Dio stesso.

A questo *lever*, al quale erano intervenuti i figliuoli di Dio, presentossi anehe Satana.

È probabile che l'autore dell'antieo libro traesse l'idea di questo *lever*, da quelli de' monarehi d'oriente ehe al suo tempo regnavano.

[1] Vedi la nota a pag. 2.

Accade sempre che ai *lever* dei sovrani si trovino insieme persone fra loro nemiche; le quali poi studiansi di carpir favore collo spargere sotto voce calunnie e detrazioni a danno di chi per virtù e per altri meriti sa primeggiare; e i re spesso non fanno che una o due famigliari interrogazioni ad ogni presente, pur di mostrare la loro affabilità. Tutti questi particolari sono descritti assai bene nel racconto del libro di Giobbe.

Se uno de' moderni re, per esempio, vede nel suo circolo un tale, che da qualche giorno non vi si era presentato, gli chiede naturalmente come abbia speso il suo tempo dall'ultima volta, che ha avuto il piacere di vederlo; e il cortigiano è facile che risponda, essere stato in campagna, per i suoi poderi, o a far visita ad amici. Così pure Satana, richiesto d' onde venisse, risponde: — Sono stato sulla terra, di qua, di là; l' ho tutta rifrugata. — Ed essendogli poi domandato se aveva posto mente alla somma rettitudine e fedeltà di Giobbe, servo del principe; colla perfidia la più consumata del cortigiano, in luogo di risposta fa subito una domanda egli stesso, dicendo: — Forse che Giobbe serve a Dio senza vantaggio alcuno? Non gli hai tu prodigate immense ricchezze, e fatta prosperare ogni sua azienda? Pròvati a riprenderti questi doni, e vedrai se non ti maledice in faccia. — Il che, tradotto in linguaggio moderno, significa: — Si provi la Maestà vostra a spogliarlo delle cariche e a privarlo delle pensioni, e lo vedrà passare senza indugio dalla parte degli oppositori. —

Questa volpina insinuazione non restò senza effetto: Giobbe fu dato in balìa del suo avversario, che gli distrusse fortuna, famiglia, ogni suo bene.

I teologi dicono che il libro di Giobbe è un poema sacro, dettato, come il resto della Sacra Scrittura, per nostra edificazione.

Che si può dunque imparare da questo fatto immaginario?

Che mai non si affidi il governo dello Stato ad una sola persona; imperciocchè se Dio medesimo, in qualità di monarca, può dar retta per un momento alla calunnia, e lasciarle mandar in ruina il migliore de'suoi sudditi; quanto non dev' essere una siffatta autorità pericolosa nelle mani di un semplice mortale, fosse pure l'uomo il più giusto, a cui gli astuti, perfidi, avari cortigiani sanno troppo bene a posta loro celare la verità, per sostituirvi la menzogna?

E vuolsi andar molto cauti anche nell' affidargli poteri limitati; per timore che presto o tardi non abbia a scalzare e rimuovere i termini de' confini assegnatigli, e rendersi assoluto signore.

Egli tenendo in sua mano le cariche tutte del governo, sa di aver partigiani quanti ne sono investiti, e gli amici e i parenti di costoro, e i molti altresì che ne aspettano e le vagheggiano; così che la sua fazione è assai numerosa, e disposta sempre ad assecondarne ogni disegno. Senza che, per mezzo di mene politiche, gli è dato favorire gli stati ed i principi vicini, e così cattivarsene l'appoggio quando voglia fondare il suo poter personale. Egli, adunque, fomentando in una parte dei sudditi speranze di emolumenti, e facendo agli altri temer l'ira sua, si sbratta dinanzi ogni ostacolo dell'opposizione.

A questo LEVER *l'Autore fa seguire una sua proposta di traduzione in istile moderno, confrontata coll' antica inglese, di quella parte del capitolo di Giobbe, che ha qui allegata; e noi, non volendola omettere, la confronteremo con quella del Diodati.*

Traduzione dal testo ebraico.	*Nuova traduzione rimodernata.*
Versetto 6. — Or avvenne un dì, che i figliuoli di Dio vennero a presentarsi dinanzi al Signore; e Satan venne anch' egli per mezzo loro.	6. — E quel giorno essendovi *lever* in cielo, tutta la nobiltà del Signore andò a presentarglisi; ed anche Satana comparve nel circolo, come uno de' ministri.

7. — E 'l Signore disse a Satan. Onde vieni? E Satan rispose al Signore, e disse, Da aggirar la terra, e da passeggiar per essa.	7. — E Dio disse a Satana: E da qualche tempo che più non ti vedo; dove sei stato? E Satana rispose: Sono stato in villa, e qua e là in visita di amici.
8. — E 'l Signore disse a Satan: Hai tu posto mente al mio servitore Job? come nella terra non v'è uomo intiero e diritto, e che tema Iddio, e si ritragga dal male, come esso?	8. — E Dio disse: O, che te ne pare del signor Giobbe? Tu sai ch'egli è il mio miglior amico; un uomo che è la stessa onestà, che profondamente mi onora, ed evita ogni qualunque atto che possa non andarmi a grado.
9. — E Satan rispose al Signore, e disse: Job teme egli Iddio indarno?	9. — E Satana rispose: Crede Vostra Maestà che la sua buona condotta proceda unicamente da fedeltà e personale affetto?
10. — Non hai tu intorniato, come d'un riparo, lui e la casa sua, ed ogni cosa sua? tu hai benedetta l'opera delle sue mani, e 'l suo bestiame è sommamente multiplicato sulla terra.	10. — La Maestà Vostra non l'ha protetto? non ha sopra di lui accumulato le sue grazie, così che si è fatto ricchissimo?
11. — Ma stendi pur ora la tua mano, e tocca tutte le cose sue, *e vedrai* se non ti maledico in faccia.	11. — Mettetelo alla prova, Sacra Maestà; ritirategli il vostro favore, privatelo delle cariche, confiscategli le pensioni; e tosto ve lo troverete fra gli oppositori.

AMMONIMENTI NECESSARI PER CHI VUOLE ARRICCHIRE.

Tutto l' utile di aver denari consiste nell' uso che se ne può fare.

Per sei lire sterline all' anno, ove tu sia uomo di provata onestà e prudenza, puoi averne l' uso di cento.

Colui che spreca otto soldi al giorno, spreca più di sei lire sterline all' anno; che è l' interesse pel quale si può far uso di cento sterline.

Colui che spreca giornalmente il valore di otto soldi di tempo, l'un dì per l'altro, rinuncia al privilegio di poter far uso ogni giorno di cento lire sterline.

Colui che perde negligentemente il valore di cinque scellini di tempo, in realtà perde cinque scellini, proprio come se per capriccio gli gettasse in mare.

Colui che perde cinque scellini, non solo perde questi, ma sì anche tutto il guadagno che ne avrebbe ritratto commerciandoli; il che, pel tempo che passa dalla giovinezza d'un uomo alla sua vecchiaia, può ammontare ad una assai ragguardevole somma.

Ed altresì, colui che vende a credito, assegna alla mercanzia un prezzo equivalente al capitale e all'interesse del suo denaro, per tutto il tempo che dovrà attenderne il pagamento; di modo che noi comperando a credito, paghiamo l'interesse della nostra compera; laddove pagando subito, ne è dato utilizzare l'economia che avremo fatto. Così possedendo una cosa di cui si è fatto acquisto, pagasi l'interesse dell'uso di questa.

È sempre meglio comprare a pronti contanti: imperciocchè vendendo a credito, un mercante deve prevedere la perdita del cinque per cento, in causa di chi non curerà di pagarlo; e quindi è costretto di porre ad ogni cosa che non gli sia pagata subito, un prezzo da compensarsi di quella perdita. Quando paghi per cosa avuta a credito, paghi dunque anche la tua parte di questo aumento di prezzo.

Se invece sborsi pronti contanti, non subisci, o dovresti non subire, tale aumento.

AVVISO PER UN GIOVANE COMMERCIANTE.

[Scritto l'anno 1748.]

—

All' amico A. B.

Come ne hai mostrato desiderio, io ti mando le seguenti brevissime regole, le quali a me servirono molto bene, e potranno esser utili a te pure.

Ricordati che il *tempo* è denaro. Colui che può lavorando guadagnarsi dieci scellini al giorno, e per una mezza giornata se ne va a spasso o sta colle mani in mano; sebbene in questo diporto o durante quest' ozio non ispenda che mezzo scellino, non deve credere che gli sia costato questo solo; egli ha realmente speso inoltre, o piuttosto gettato via, altri cinque scellini.

Ricordati che il *credito* è denaro. Quando uno mi lascia nelle mani la somma che gli devo per qualche tempo ancora, oltre il termine fissato, colui mi fa dono dell' interesse della medesima, o di tutto il vantaggio qualunque che io ne saprò trarre in quell' intervallo: e questo può salire ad un valore considerevole, se ho molto e buon credito e se valgo ad usarne bene.

Ricordati che il denaro ha natura prolifica. Denaro fa denaro, e questo ne genera dell' altro alla sua volta, e così di seguito. Cinque scellini fatti valere possono diventar sei, e poi sette, e via via fino a farsi cento sterline. Più sono e più si moltiplicano ad ogni nuovo impiego che se ne fa, e ne crescono gli utili sempre più rapidamente. Colui che mette a morte una troia pregna, distrugge tutta la razza di questa fino alla millesima generazione. Colui che lascia perire uno scudo, distrugge tutto il frutto che avrebbe potuto dare, fino a molte sterline.

Ricordati che sei sterline all' anno non sono che otto

soldi al giorno, all'incirca; e per questa miscea (che si può quotidianamente sciupare con ogni facilità, sia in tempo perduto, sia in spesuccie di cui non si fa caso) un uomo accreditato è in grado, colla sua garanzia, di avere il possesso costante e l'uso di cento sterline; capitale che impiegato con accortezza da un uomo che sappia, gli può arrecare di grandi vantaggi.

Ricordati il proverbio *Chi paga debito fa capitale.* Colui che si è fatto nome di buon pagatore, esattissimo ad ogni scadenza, può ad un bisogno, in qualunque occasione, disporre della borsa de' suoi corrispondenti; ciò che torna a volte di un grande utile. Dopo il lavoro e la frugalità, nulla più giova alla fortuna di un giovine, della esattezza e della integrità in tutti i suoi negozi: e pertanto non ritenere il denaro che ti fu prestato, neppure un' ora sola più del tempo pattuito; onde non abbia a nascere sfiducia, e ad esserti poi sempre chiusa la borsa degli amici.

Devesi tener conto d'ogni fatto, anche il più lieve, che possa operare sul credito di un uomo. Il picchiare del tuo martello alle cinque del mattino o alle nove della sera, udito da un creditore, te lo renderà per altri sei mesi accondiscendente; ma se invece egli sa che frequenti ne' bigliardi, o sente il tuo vociare uscire da una bettola in quelle ore che dovresti essere al lavoro, il giorno di poi manda a richiederti quanto gli devi; e lo esige tutto in una volta, senza voler aspettare la scadenza.

Mostrandoti assiduo al lavoro, dài a vedere inoltre che non t' esce dalla memoria il tuo debito, e sei tenuto in istima di giovane ordinato ed onesto; ciò che aumenta sempre più il tuo credito.

Guardati bene dal supporre che sia tutto tuo quello che ti trovi di avere, e dal vivere come se così fosse: questo è un errore nel quale molti uomini stimati incorrono. Per evitarlo ti consiglio di tenere, durante qualche tempo, esatto registro e d' ogni tua

entrata e delle spese. Se ti darai pensiero di notare sulle prime ogni più piccola cosuccia, ne avrai questo buon frutto, che ti si scoprirà, con tua meraviglia, quante spese da nulla possono col tempo formare una gran somma; e potrai discernere quello che avresti fatto meglio a risparmiare, e che risparmierai di certo in avvenire, senza provarne vero incomodo.

Insomma, la via per giungere alla ricchezza, chi vuol farla, è agevole quanto quella del mercato: il tutto sta essenzialmente in due parole, *lavoro* e *frugalità*; ciò che significa non doversi sprecare nè *tempo* nè *denaro*, ma farne all'incontro il miglior uso possibile. Senza lavoro e frugalità non si viene a capo di nulla; e a tutto si arriva col loro mezzo. Colui che guadagna quanto onestamente può guadagnare, e mette in serbo tutto questo guadagno (solo detrattene le spese indispensabili), si farà *ricco* senza alcun dubbio; a meno che quell' Essere il quale governa il mondo, e da Cui tutti dobbiamo implorare la benedizione delle opere nostre, nella sua sapiente provvidenza trovi di non doverlo permettere.

Un vecchio Mercante.

IL LUSSO, L' INERZIA E IL LAVORO.

[Da una lettera.]

Passy, 26 giugno 1784.

Fa meraviglia a vedere con quanto poco senno le cose del mondo siano dagli uomini governate: sembra naturale che l' interesse di pochi non dovrebbe prevalere a quello del maggior numero; ma gl' individui trattano i propri affari con ben altra diligenza e attività e destrezza che non faccia il pubblico de' suoi; e così troppe

volte avviene che l' interesse generale debba cedere a quello de' particolari.

Noi formiamo Parlamenti e Consigli, per avvantaggiarci della collettiva loro sapienza; ma non possiamo evitare altresì gli effetti accumulati delle passioni, dei pregiudizi, e dell' avidità che sempre vi dominano; onde uomini artifieiosi valgono a soverchiare la saggezza, e a trarre in inganno quelli che ne sono forniti. Se si deve giudieare dagli atti, dai deereti, dagli editti ehe regolano il commereio in ogni parte del nostro globo, si è indotti a credere ehe un' assemblea di uomini di eonto sia la più matta aeeozzaglia di questo mondo.

Per verità io non ho ancora saputo immaginare un rimedio contro il lusso; e non sono ben eerto neppure che in un grande Stato sia possibile di rimediarvi, nè ehe per sè stesso egli sia poi sempre tutto quel gran male che si suol dire. Supponiamo ehe nella definizione del lusso debbasi includere ogni spesa non neeessaria; quindi facciamoei ad esaminare se leggi emanate affine di prevenire un simile dispendio siano eseguibili in un vasto paese; ed inoltre se, qualora pure fossero tali, il nostro popolo in generale ne sarebbe reso più feliee, od anehe solo più agiato. Non è la speranza di poter un giorno far acquisto e godere delle eose di lusso, un gran sprone a lavorare e a industriarsi? Il lusso non produrrebbe dunque per avventura molto più di quanto consuma, se proprio senza questo sprone la gente sarebbe, come per natura troppo inelina ad essere, neghittosa, fannullona?

A questo proposito mi ricordo di un fatterello. Il padrone di una scialuppa che viaggiava tra il Capo May e Filadelfia, aveva fatto a noi qualche servigio, de' quali, per essere lievi, non volle pagamento; e mia moglie allora, sapendo eh' egli aveva una figliuola, le mandò in regalo un cappellino all' ultima moda. Tre anni dopo questo medesimo padrone della seialuppa essendo venuto a trovarei, in compagnia di un veeehio proprietario di terre

del Capo May, suo passeggiero, fece cadere il discorso intorno a quel cappellino, che a sua figlia era sommamente piaciuto. — Ma (soggiunse) costò caro alla nostra popolazione. — Come mai? (gli fu domandato) — Quando la mia figliuola se lo mise la prima volta per andare in chiesa, fu tanto ammirato, che tutte l'altre ragazze vollero farsene venire anch'esse da Filadelfia; e mia moglie ed io abbiamo calcolato che si saranno dovute spendere perciò non meno di cento sterline. — È verissimo (entrò l'altro a dire), ma voi non dite tutto, e io credo che da ultimo quel cappellino ci abbia portato vantaggio, perchè fu la prima causa che indusse le nostre ragazze a lavorar di maglia mezzi guanti di lana per mandarli a vendere a Filadelfia, ed averne in cambio di che comperarvi cappellini e nastri; e voi sapete che quest' industria più non fu smessa; e penso che continuerà lungamente ancora e si farà sempre maggiore, procurandoci i mezzi di ben altre spese. —

Questa storietta mi fece venire in grazia quel cappellino di moda; imperciocchè non solo per lui tante fanciulle provarono la contentezza di portarne de' simili esse pure; ma fu provvista tutta Filadelfia di mezzi guanti contro il gelo.

Nelle nostre città commerciali, lungo il mare, non è difficilissimo il far fortuna; e tra quelli che la fanno, alcuni sono prudenti e non iscialacquano, preservando i guadagni che hanno accumulati per i loro discendenti; ma ve ne ha pure che smaniosi di far pompa delle ricchezze, trascorrono ad ogni più strana spesa e si ruinano. Le leggi non valgono a prevenire queste pazzie, le quali forse non sono poi anche sempre un male per il pubblico. Uno scellino buttato via da uno scapato, può cadere in mano ad un uomo di giudizio, il quale sappia molto meglio qual uso è da farne; non andrà dunque perduto. Uno sciocco vanitoso fabbrica una bella casa, la fornisce dei più costosi mobili, vi mena vita dispendiosissima e in breve profonde tutto

il suo avere: ma d'altra parte egli ha dato lavoro e mezzi con ciò di provvedere ed allevare le famiglie, a muratori, legnaiuoli, magnani ed altri onesti operai; l'accollatario che lo ha servito ebbe il suo compenso e fu incoraggiato; e la proprietà ora è passata in migliori mani.

V' hanno casi tuttavia, ne' quali il lusso di una moda può essere del pari un male e pubblico e privato: se, per esempio, una provincia esporta i suoi bovi e le sue tele, per avere di che importar vini di Bordeaux e birra, mentre una gran parte del suo popolo non si ciba che di patate, e non ha camicia; in che differisce questa dallo sciagurato che lascia mancare il pane alla famiglia e vende i propri vestiti per berseli? E il nostro commercio americano, bisogna convenirne, corre un poco su questa china: noi vendiamo i nostri viveri alle isole meridionali per averne rum e zucchero; diamo cioè l'indispensabile per il superfluo. Siccome però a noi abbondano queste derrate, non ne soffriamo; quantunque, se fossimo più frugali, staremmo meglio.

La grande estensione di foreste che ci rimangono ancora da dissodare, manterrà per lungo tempo sobrio e laborioso il nostro popolo; e infatti chi facesse giudizio di noi da quanto vedesi nei nostri porti di mare, andrebbe molto errato: gli abitanti delle città commerciali possono arricchire e abbandonarsi al lusso; mentre nella campagna vivono ancora tutte le virtù dalle quali derivasi e la contentezza e la prosperità pubblica. I nostri campagnuoli non fanno gran caso di queste città, ed è assai se le credono una parte essenziale dello Stato; segnatamente dopo che nell'ultima guerra si è visto che se cadono anche in mano al nemico, la loro soggezione non tira seco di necessità quella eziandio della campagna; la quale ha potuto nonostante mantenere sempre strenuamente la sua libertà e la indipendenza.

Acuti politici versati anche nell'aritmetica hanno calcolato, che ove tutti quanti gli uomini e le donne

attendessero quotidianamente ad un utile lavoro per sole quattro ore, sarebbe questo sufficiente a procacciare non pure il necessario, ma sì anche i comodi della vita; il bisogno e la miseria sarebbero dal mondo sbanditi, e nel restante delle ventiquattr' ore si potrebbe riposarsi e ricrearsi come piace meglio.

Da che dunque provengono tanti bisogni, tante miserie? Dall' occuparsi di migliaia d'uomini e donne in opere le quali non producono cosa utile alla vita; mentre devono pure, al pari di quelli che nulla fanno, consumare ciò che è più necessario e frutto dell' utile lavoro. Mi spiego:

I primi elementi della ricchezza ritraggonsi col lavoro dalla terra e dalle acque. Io ho un podere e vi coltivo del grano; se con questo mantengo una famiglia oziosa, consumo il mio grano, e alla fine dell'anno mi trovo di non aver fatto alcun avanzo; laddove se invece, in questa famiglia che faccio vivere, alcuni filano, altri fanno mattoni e tutto ciò che occorre per murare; il valore del grano non mi uscirà di casa, ed alla fine dell' annata ciascuno di noi potrà vestir meglio e meglio abitare. Se poi in luogo di occupare a far mattoni uno che io mantengo, voglio che suoni il violino per mio solo diporto, il grano che costui mi mangia va perduto; nessun prodotto delle sue mani aggiunge alla ricchezza ed alla prosperità della famiglia: questo suonatore adunque scemerà il mio avere, a meno che gli altri membri della famiglia non fatichino maggiormente, o facciano astinenze per contrabilanciare la perdita.

Guàrdati intorno, e considera quanti milioni d' uomini vi sono al mondo, i quali non fan nulla, o nulla di utile rispetto al necessario ed ai comodi della vita. In che consiste generalmente quel commercio pel quale si fanno guerre, e distruzioni così sanguinose? È il lavoro di milioni di uomini per cose superflue, col rischio e la perdita di molte vite negl' incessanti pericoli del mare. Quanta fatica richiedesi per costruire e approvvigionare

i grandi vascelli che dalla China e dall'Arabia ci portino tè e caffè, dalle Antille zucchero e dall' America tabacco; derrate, le quali non si possono dire necessarie, se gli antichi ne facevano senza, vivendo pure con ogni dilicatezza!

Ma può chiedersi: tutti questi individui che oggi provvedono, producono o trasportano superfluità, avrebbero poi modo di vivere occupandosi di ciò che è necessario? Io credo di sì. La terra è vasta, e in gran parte incolta pur sempre. Molte migliaia di leghe nell'Asia, nell'Affrica e nell'America non sono ancora che una foresta; ed un buon poco eziandio della stessa Europa. Un centinaio di acre di una tale foresta basterebbero all' agiatezza di un agricoltore; e centomila uomini che tutti vi dissodassero la loro porzione di cento acre, non farebbero un radore visibile dalla luna; a meno di non guardare col telescopio di Herschel: tanta parte di suolo è ancora selvaggia!

Reca tuttavia qualche conforto il vedere che fra gli uomini all'ultimo l'industria e la prudenza sono maggiori dell' infingardaggine e della stoltezza; d'onde ne viene l'aumento degli edifizi con bella cura fabbricati, delle terre molto ben lavorate e delle popolose e ricche città, sparse ora in tutta l' Europa, mentre alcuni secoli fa se ne vedevano appena lungo il Mediterraneo; e ciò malgrado le guerre furiose e continue che imperversarono, e che spesse volte in pochi mesi distrussero l' opera di molti anni pacifici. A noi è pertanto lecito di credere che il lusso di pochi mercanti nelle nostre città marittime non sarà la ruina dell' America.

Ancora una riflessione prima di metter fine a questa lunga e poco ordinata lettera. Quasi tutte le parti del nostro corpo ci fanno spendere: ai piedi abbisognano scarpe, alle gambe calze, al restante della persona vesti; e al ventre molto cibo. Gli occhi però, quantunque siano di tanta utilità, non richiedono da un uomo giudizioso tutt' al più che d' essere forniti d' occhiali; ordigno di

poca spesa, il quale non può sensibilmente nuocere alle nostre finanze. Ma ci ruinano invece gli occhi altrui: se tutti, all'infuori di me, fossero ciechi, io non dovrei pensare a belli abiti, a belle case, a belle mobilie.

MONETA DI RAME PER GLI STATI UNITI.

[Da lettera.]

Noi volevamo battere una moneta di rame che avesse a servire puranche ad altri usi. In luogo di ripetere sopra ogni centesimo la sciocca leggenda che tutti sanno (e non sarebbe gran male ignorarla), *Giorgio III, re della Gran Brettagna, di Francia, dell' Irlanda*, ec., avevamo pensato d'imprimervi sul ritto qualche bel proverbio di Salomone, qualche sentenza religiosa o morale, od un precetto di economia e di prudenza, che venendo spesso sotto gli occhi (poichè si sarebbe veduto al ricevere d'ogni moneta), avesse ad imprimersi negli animi, segnatamente de' giovani, e divenire una regola per la condotta pratica della vita. Avremmo scritto, a cagion d'esempio: *Il timor di Dio è il principio della sapienza. — La lealtà è la migliore politica. — Chi non suda non ha roba. — Quattrino risparmiato, due volte guadagnato. — Molti pochi fanno un assai. — Ricchezza mal disposta, a povertà s'accosta. — Chi dorme quanto può, non dorme quanto vuole.* E così via, via.[1]

Sul rovescio poi volevamo che fossero, dagli artisti più eccellenti di Francia, figurate le barbarie commesse dagl'Inglesi nell'ultima guerra d'America: vi avremmo

[1] Trattandosi di proverbi, non mi sono curato di tradurre fedelmente quelli del testo, ma vi ho piuttosto sostituito de' nostri, che avessero un'analoga significazione.

fatto ricordare, colla maggior fedeltà possibile all'incisione, tutti i più abbominevoli tratti della efferata loro crudeltà, affine di tramandarne agli animi de' nostri discendenti una impressione forte e durevole, quanto quella fatta sul metallo. Questo proposito fu ritardato lungamente; ma siccome gl'Inglesi da ultimo incenerirono parecchie città aperte del Connecticut, pel vano pretesto che i cittadini li avevano presi a fucilate nascosti da quelle case, mentre è noto ch'era stato ciò premeditato e comandato in Inghilterra; è probabile che questa esecranda provocazione farà decidere la cosa.

INTORNO AL MARITARSI PER TEMPO.

Al signor Giovanni Alleyne.

Londra, via Craven, 9 agosto 1768.

Mio caro,

Tu vuoi che ti esprima il mio schietto parere intorno al prender moglie presto, per rispondere così alle obiezioni che al tuo matrimonio vennero mosse da innumerevoli persone; ma ti ricorderai che già fin da quando la prima volta su questo proposito m'hai consultato, io senza esitare ti dissi che non stimava la giovinezza dello sposo e della fanciulla essere un inconveniente. E per verità, da quanto io medesimo ho potuto vedere, sarei tratto a pensare che i matrimoni non ritardati abbiano maggiori probabilità di riuscita; imperciocchè l'indole e le abitudini de' giovani sono docili e pieghevoli; qualità che scemano col passar degli anni: essi dunque possono molto agevolmente accomodarsi l'uno ai costumi dell'altro, ed è tolta così una grande sorgente di guai. Che se la gioventù non ha tutta la prudenza necessaria a ben condurre una famiglia, non

mancano quasi mai a giovani sposi parenti e amici di senno maturo, che vengono in aiuto coi consigli alla loro inesperienza; oltre di che il matrimonio prontamente li ammaestra alla vita ordinata ed operosa, e spesso anche impedisce di quelli accidenti e relazioni che sogliono recar danno alla salute o alla fama, ed anche ad entrambe. Sarà prudente a volte, per circostanze speciali o a particolari individui, il ritardare un connubio: ma generalmente, quando la natura ci fa accorti che siamo preparati a questo stato, dobbiamo credere ch' ella, destandocene il desiderio, abbia voluto che si adempisse. Ed anche s' ha da considerare che nei matrimoni fatti tardi, non vi è molta probabilità che ai genitori possa bastare la vita per l' intera educazione dei figli. Dice un proverbio spagnuolo: « Figlioli nati tardi sono orfani presto. » Tristo pensiero, per quelli che si trovano in questo caso! In America noi per lo più andiamo a nozze sul mattino della vita: di modo che per il meriggio abbiamo già educati ed avviati i figliuoli; e così sbrigate le faccende, ci restano ancora molte ore del giorno e un' intera serata da passare lietamente. Questi nostri matrimoni fatti per tempo ci danno molti figli, che è una consolazione; e siccome usa da noi che ogni madre, come vuole natura, allatti e governi i propri bimbi, ne possiamo allevare parecchi: da ciò ne viene il rapido aumentare della nostra popolazione, maggiore di molto che in Europa. Io dunque sono lieto che tu abbia tolto moglie, e me ne congratulo teco assai cordialmente. Ora tu sei avviato a diventare un utile cittadino, e più non corri pericolo di passare la vita nello stato innaturale del celibe; come accade a molti, i quali non ne avevano l' intenzione, ma che ritardando soverchiamente ad uscirne, da ultimo trovano che è troppo tardi; e così vivono tutti i loro giorni in una condizione, che scema d' assai il valore di un uomo. Un tomo scompagnato, non merita il prezzo che proporzionalmente avrebbe nella serie a cui appartiene;

nè tu sapresti che farne di una sola lama di un paio di forbici, la quale non può tagliar nulla a modo, e appena servirebbe rozzamente a raschiare una tavola.

Ti prego di fare alla tua sposina i miei complimenti e que' migliori auguri, che, ove non fossi tanto aggravato dalla vecchiezza, sarei venuto in persona a porgerle. Io non abuserò del privilegio che hanno i vecchi di ammonire i giovani a cui vogliono bene; e solo ti dirò di trattar sempre la moglie tua con ogni rispetto, se vuoi essere alla tua volta rispettato, non solo da lei, ma da quanti vedranno questi tuoi modi. Non le dir mai, neppure per celia, parola di dispregio; perchè dalla celia si passa, rimbeccandosi, facilmente ad altro tono. Attendi con ogni studio alla tua professione, e ne diverrai maestro; sii frugale ed operoso, e acquisterai ricchezze; sobrio e temperato, e vivrai sano; virtuoso in tutto, e sarai felice, o avrai per lo meno la maggior probabilità di poterlo divenire. Prego Iddio che vi benedica entrambi; mentre godo potermi dire il vostro affezionato amico

B. F.

ALGEBRA MORALE.

Ogni qualvolta, dovendo noi deliberare intorno ad un affare d'importanza, ci troviamo perplessi, ciò nasce principalmente dal non sapere, nel far esame della cosa, schierarci dinanzi tutte insieme ad un tempo le ragioni *pro* e *contro* la medesima; e dal vederne ora l'una ora l'altra, di modo che ci si presenta l'ultima, quando già la prima è del tutto svanita; e così sempre incerti, ora stiamo per cedere a un pensiero, ora ad un altro, senza mai risolverci. Io per evitare questa irresoluzione ho un metodo efficace, che voglio insegnarvi:

divido con una linea un foglio di carta in due colonne, e scrivo *pro* in testa all' una, *contro* all' altra; di poi rimuginando per tre o quattro giorni l'affare che mi occupa, sotto quei titoli noto brevi cenni delle differenti ragioni che mi si affacciano; e quando ho così formata una tabella di tutte queste ragioni contradittorie, mi accingo a fissarne il valor relativo. Se ne trovo due che mi sembrino eguali in colonne diverse, le cancello entrambe; se *una pro* eguale a *due contro*, le tolgo tutte e *tre*; se *due* ragioni *contro* mi sembrano valere *tre pro*, do di frego a tutte cinque; e così eliminando, mi vien veduto infine da qual lato la bilancia penda. Dopo di che ci rifletto ancora un paio di giorni; in capo ai quali, ove non mi si presentino nè per l'una parte nè per l'altra nuovi motivi che valgano, fermo la mia determinazione.

Naturalmente queste ragioni non si possono valutare coll'esattezza di quantità algebriche; tuttavia, quando io ne ho esaminata ciascuna a parte e dipoi relativamente, e che abbraccio il tutto con un colpo d'occhio, mi sembra di poter meglio giudicare, di correr minor pericolo di dare in falso. A me spesse volte è stata di gran giovamento questa nuova specie di equazione, che si potrebbe intitolare *Algebra morale*, o *Algebra di circospezione*.

LETTERA A B. W.

NEL MANDARGLI DIECI LUIGI.

Passy, 22 aprile 1748.

CARO SIGNORE,

Ho ricevuto la vostra del 15 e la istanza circolare unitavi: mi addolora la descrizione che fate dello stato vostro, e per aiutarvi come posso, qui v'includo

un biglietto di dieci luigi: ma non ve li *dono*, solo ve li *presto*. Quando avrete fatto ritorno in patria, recandovi un buon nome, non potrete a meno di partecipare a qualche utile negozio che vi metterà in grado di saldare tutti i vostri debiti; e allora mi pagherete col cercare un galantuomo che sia nella triste posizione di cui oggi voi fate esperimento, e prestare a lui pure questa sommetta, ingiungendogli di fare lo stesso con un altro, tosto che ne sarà in grado e troverà l'occasione. Così spero che i dieci luigi passeranno fra molti uomini onesti, prima di cadere in mano a un briccone che se li appropriì: è un mio trovato questo, per operare molto bene con piccoli mezzi. Io non sono tanto ricco da poter destinare *molto* denaro ad opere buone; e devo perciò industriarmi per farne con *poco* il più possibile.

LETTERA AD UN IGNOTO

DISSUADENDOLO DALLO STAMPARE UN'OPERA CONTRO LA RELIGIONE.

—

[Senza data.]

CARO SIGNORE,

Ho letto il vostro manoscritto attentamente. Voi negando una Provvidenza particolare, quantunque l'ammettiate generale, togliete la base ad ogni religione: se non si deve credere a una Provvidenza che guarda, protegge, guida, ed anche, a un bisogno, favorisce ciascun uomo, non v'è più motivo alcuno perchè s' abbia ad adorare una divinità, a temerla, a implorarne l'aiuto. Io non entrerò a discutere i vostri principii, malgrado ne mostriate desiderio; e vi dirò solo che, sebbene il vostro argomentare sia sottile e possa convincere qualche lettore, a me sembra che intorno a codesto non riuscirete a mutare il naturale sentimento dell'uma-

nità. Stampando questo scritto, vi fareste molti nemici senza poter giovare ad alcuno: *chi sputa contro vento, si sputa in viso.*

E quand' anche aveste a raggiungere il vostro scopo, qual bene, secondo voi, ne potrebbe derivare? A voi, credo, non sarà difficile di menar vita virtuosa, anche senza i precetti di una religione; voi vedete chiaro quanto importi la virtù, quanto sia dannoso il vizio; e avete inoltre forza bastante per resistere alle tentazioni, che sogliono turbare la comune degli uomini. Ma e gli altri? Avete voi riflettuto che una grande maggioranza dell' uman genere è costituita di uomini e di donne deboli e ignoranti; di giovani d' ambo i sessi senza esperienza e incapaci di riflessione? A tutti costoro è indispensabile una religione per evitare il vizio, per confermarsi nella pratica della virtù, per osservarla finchè diventi un *abito;* che è il gran punto a cui fa duopo di recarla, se si vuole che più non pericoli. Voi stesso, probabilmente, dovete alla religione, cioè alla prima vostra educazione religiosa, quella virtù della quale oggi vi prevalete.

A voi sarebbe agevole di esercitare il molto vostro ingegno dialettico in altro soggetto meno pericoloso; e ritengo che così potreste conseguire un bel posto fra i nostri autori più segnalati. In mezzo a noi non è mestieri di fare quello ch' esigono gli Ottentotti dai loro giovani: di provare cioè che si è giunti a virilità, e si può imbrancarsi tra gli uomini, col battere la propria madre.

Credete a me, non sguinzagliate la bestia feroce; date alle fiamme questo vostro scritto, prima che cada sotto altri occhi: così operando, eviterete molte noie, e fors' anche dolori e patimenti. Se gli uomini sono già così tristi *anche avendo una religione,* pensate che sarebbero *ove ne fossero senza.*

INTORNO AL TRIBUNALE DELLA STAMPA,

Supremo Tribunale della Pensilvania.[1]

[Dalla *Gazzetta federale* del 12 settembre 1789.]

Poteri di questo Tribunale.

Questo tribunale può accogliere e pubblicare accuse d'ogni genere, contro persone di qualunque grado fra i cittadini dello Stato, ed anche contro gli altri minori tribunali; può giudicare, sentenziare e condannare all'infamia, non solo individui privati, ma intiere corporazioni pubbliche, ec. dopo averne fatte inchieste ed udita la difesa, od anche senza. *secondo la sua discrezione.*

A favore e profitto di chi è istituito il Tribunale.

Questo tribunale funziona per l'utile di un cittadino sopra cinquecento all'incirca, quando costui, mercè l'educazione ricevuta, o la gran pratica di menar la penna sopra i fogli, sia giunto a formarsi un certo qual stile ubbidiente alla grammatica e alla sintassi, quanto è richiesto per essere assunto all'onore della stampa; od anche può bastare ch'egli possieda un torchio e qualche poco di caratteri da stampare. Questa cinquecentesima parte dei cittadini ha privilegio di accusare e insultare, come più le piace, gli altri quattrocento novantanove centesimi, o di allogare la penna e il torchio al terzo e al quarto, acciocchè ne facciano l'uso medesimo.

[1] Nessuno dubiterà che Franklin non volesse libera la stampa; cento volte egli lo dichiarò, e tutti i suoi scritti e i suoi atti, sto per dire, lo significano: ma perchè appunto amava e sapeva tanto apprezzare questa libertà, lo accendevano di sdegno coloro che, usandone iniquamente disonestamente, si danno a vedere di esserle i più funesti nemici.

Regole di questo Tribunale.

Non s' attiene ad alcuno de' regolamenti dei tribunali ordinari: all' imputato non accorda *grande giurì*[1] per sentenziare della verità delle accuse, prima di pubblicarle; non gli rivela il nome de' suoi accusatori, non lo confronta coi testimoni che gli danno carico: accusatori e testimoni stan nelle tenebre, come nella santa inquisizione spagnuola. E non dà luogo neppure a un *piccolo giurì*, formato dei pari dell' imputato che giurino di esaminare colla massima sincerità le colpe apposte. L' istruzione che fa de' processi è talvolta così rapida, che un cittadino buono ed onesto può d' improvviso, e quando meno se l' aspetta, sentirsi in un sol tempo accusato, giudicato, condannato, e dichiarato *la schiuma dei ribaldi.*

Nulladimeno se a un membro di questo tribunale vien mosso il più lieve rimprovero per abusato ufficio, egli tosto reclama i diritti che la Costituzione accorda a tutti i liberi cittadini, pretende gli sia fatto conoscere il nome di chi l'accusa, vuol essere confrontato coi testimoni, e giudicato in tutta lealtà da un giurì di suoi pari.

Quale fondamento abbia l' autorità di questo Tribunale.

Quest' autorità dicesi fondata sopra un articolo della Costituzione dello Stato, che stabilisce la *libertà della stampa;* libertà così cara a tutti i cittadini della Pensilvania, che sono pronti a combattere e a dar la vita in sua difesa; quantunque assai pochi, a mio credere, abbiano un' esatta notizia della sua natura ed estensione.

Se questa *libertà della stampa* dev' essere semplicemente la libertà di discutere gli atti del governo e le opinioni politiche, dateccene pure quanta più potete; ma se si vuole che sia la licenza d' insultarci l'un l' al-

[1] In Inghilterra e in America vi sono due *Giurì;* il *grande*, o *giurì di accusa*, e il *piccolo*, o *di giudizio.*

tro, di calunniarci, d'infamarci, io dichiaro che, ove mai un bel giorno paresse ai nostri legislatori di dovercela mutare, rinunzierei ben volenticri alla parte che a me ne spetta, lieto di poter scambiare la *libertà* di fare oltraggio, col *privilegio* di non averne a sopportare.

Da chi questo Tribunale sia istituito e fornito di ufficiali.

Questo tribunale non è come gli altri istituito da una commissione del supremo Consiglio di Stato, per accertarsi innanzi tutto dell' intelligenza, della probità, del sapere di coloro a cui si dovesse affidare il gravissimo ufficio di recar giudizio dell' onore e della fama dei cittadini: desso è superiore al Consiglio, cui può *accusare, giudicare* e *condannare* come e quanto vuole. Non è ereditario come la corte *d'ultima istanza* dei Pari d' Inghilterra; ma ogni qualunque uomo che si procuri carta, penna, calamaio, un torchio e caratteri da stampa, e una coppia di voluminose palle di NERO D'INFAMIA, può costituire in grado sè stesso; e il suo tribunale è immediatamente stabilito, con pieno possesso ed esercizio de' suoi diritti. Poichè se voi siete così ardito da esprimere il ben che minimo biasimo della condotta di questo giudice, egli v' insudicia lanciandovi in faccia le palle di nero di calunnia, dovunque vi trovi; e dopo aver fatto strazio del privato vostro modo di vivere, vi attira la pubblica indignazione, proclamandovi nemico della *libera stampa.*

Del sostegno naturale di questo Tribunale.

Lo sostengono quelle anime prave che nè dalla religione furono emendate, nè dalla buona educazione corrette. A queste pensava Dryden, quando satireggiando scriveva:

« Il piacere che a tutto si antepone, è quello di pubblicare ad alta voce le magagne del nostro vicino.

» Lo scandalo vola immortale con penne d' aquila,

mentre le opere della virtù non appena nate scompaiono. »

Chiunque non sente volentieri dir bene del prossimo, deve provar piacere quando se ne dica male; e di gente che non potendo sperare di sorgere in fama pei meriti propri, nulla più desidera che di veder tutti depressi al suo livello, ve ne ha sempre nelle maggiori città numero bastánte per far sussistere colle sue contribuzioni questa specie di tribunali. Un acuto osservatore diceva, che uscendo di casa nelle mattine d'inverno, in cui le vie sono sdrucciolevoli, uno può distinguere facilmente dove abitino le persone di miglior cuore, non mancando mai queste di gettar cenere sul ghiaccio formatosi dinanzi alla loro porta. Egli probabilmente avrebbe saputo congetturare anche dell' indole delle persone che avesse trovate nella lista dei sostenitori del tribunale di cui parliamo, e fattone ben altro giudizio.

Quale freno si possa mettere agli abusi di potere di questo Tribunale.

Finora non ne ebbe alcuno; ma da poi che si è tanto scritto e stampato intorno alla nostra costituzione federale, e tanto chiaramente e dottamente dimostrato la necessità di contrappesare ogni parte di un buon governo, a me sembrò di veder chiaro abbastanza, che anche in questa parte un contrappeso non ci starebbe male: se non che non me ne veniva immaginato alcuno che potesse andar esente dalla taccia di essere una infrazione alla sacra *libertà della stampa*. Ma ora credo finalmente di averlo trovato, ed è tale che in luogo di scemare la libertà generale, l'aumenterebbe: io proporrei che si ridonasse al popolo una certa libertà, la quale dalle leggi gli è stata tolta: la *libertà del bastone*. Quando non si conoscevano leggi, e l' umana società era rozzamente abbozzata, si rispondeva alle parole insultanti, dapprima cogli schiaffi, poi col randello; e ciò senza violare alcun divieto: ma ora queste

risposte sono proibite, e chi ne fa, nc porta pena; mentre però sembra che duri tuttavia, nella pienezza del suo vigore, il diritto d'insultarc; imperciocchè le leggi che vennero fatte per abolirlo, sempre furono rese vane dalla *libertà della stampa.*

Io sono dunque d'avviso che si debba lasciare tale e qual'è la libertà della stampa, in tutta l'attuale sua estensione e forza; ma che si permetta nel tempo medesimo alla *libertà del bastone* di mareiare *pari passu* eon lei. Allora, eoneittadini carissimi, se uno sfrontato scribaeehino assalisse l'onor vostro, chc probabilmente vi è più earo della vita, firmando la sua imputazione, potreste voi pure affrontarlo palesemente e rompergli la testa; che se invece si appiattasse dietro al tipografo, ma pure lo seopriste, anche a voi sarebbe lecito di coglierlo allc spalle, naseosti nel buio, e spianargli per bene le eostole. Ove poi il nemico stipendiasse una penna più valente della sua, per farvi maggior ferita, paghereste anche voi braeeia più forti delle vostrc, chc vi aiutassero a conciarlo pel dì delle feste.

Tale è la proposta ch'io faceio pei risentimenti e le vendette *private;* ma quando il pubblico s'indignasse egli medesimo della condotta di questi scrittori (e presto o tardi lo farà di eerto) allora non consiglicrei di rieorrer subito agli estremi rimedii che ho detto, ma di usare moderazione, aceontentandosi di tuffarli in una botte di eatrame, indi avvoltolarli in un montc di piume, e da ultimo farli trabalzare in una coperta.

Se tuttavia la mia proposta sembrasse pregiudizievole alla pubblica quiete, allora farei umile preghiera ai nostri legislatori di voler ben considerarc le due libertà, del *randello* e della *stampa*, e eon un'csplieita legge determinarne i rispettivi confini. Così operando, mentre guarentirebbero da ogni *assalto* le spalle dei cittadini, ne metterebbero in sicuro anehe la *riputazione.*

ABUSO DELLA STAMPA.

[Da una lettera a un amico in America, scritta dalla Francia.]

—

. . . .

Molto approvo che tu non voglia avere alcuna parte in codeste personali dispute scandalose, di cui sono così di sovente infetti i nostri giornali, che io qui non m' arrischio mai di prestarne un foglio, se prima non l' ho percorso. Metto da banda e non lascio vedere quelli che potrebbero farci sinistramente giudicare dagli stranieri, e suggerir loro un' osservazione simile a quella che un tale fece in un caffè, ove due birbaccioni quistionavano. Dopo d' essersi reciprocamente dato di *farabutto*, *mariuolo*, *birba*, *furfante*, costoro volevano che quel forestiero entrasse giudice della loro lite; ma egli rispose: « Io ignoro chi voi siate, non so nulla de' fatti vostri; vedo solo che *voi vi conoscete l'un l'altro molto bene.* »

Il redattore di un giornale pare a me che dovrebbe considerarsi, in certa guisa, come depositario dell'onore della sua patria; e pertanto non dar luogo nel suo periodico ad articoli che l' offendessero. Coloro ai quali preme tanto di far noti al pubblico gl' improperi che tra loro si scambiano, perchè non li stampano sopra foglietti volanti, e non li fanno essi medesimi circolare dove credono meglio?

È un' assurdità molestare il pubblico con queste vituperevoli contese; ed è anche un pregiudizio che si fa agli abbonati l'empire così i giornali ch'essi pagano di articoli tanto inutili e stomachevoli.

— — —

DI NUOVO SULLA STAMPA.

AGLI EDITORI DELLA " GAZZETTA DELLA PENSILVANIA. "

« Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca.[1] »

Mi venne ultimamente fatto osservare che, in cinquant' anni dacch' ella vive, la *Gazzetta della Pensilvania* non accolse forse un solo articolo il quale si potesse dire diffamatorio. Questo decoro così osservato, molto onora il nostro giornale, imperciocchè gli uomini savi e sensati sono da un gran pezzo convinti che nulla comprometta la libertà della stampa, quanto l' abuso che se ne fa rendendola strumento di bizze private, di maldicenze, di calunnie. Le intemperanze di cui non pochi de' nostri giornali si sono fatti rei, hanno diffusa sul conto nostro, ne' paesi stranieri, una opinione che assai ci discredita: ne potrete giudicare voi stessi leggendo la seguente lettera, la quale vorrei vedere da voi pubblicata, non solo perchè si sapesse quanto voi abborrite l' uso di cui ella tratta, ma per dare anche una lezioncina a tutti i nostri giornalisti. Cadde a me sott' occhi un giornale europeo, ove un certo editore, accusato di mostrarsi troppo acerbo cogli Americani, si giustificava dicendo che « il suo periodico non conteneva una sola parola contro gli Americani, la quale non fosse stata cavata dai loro giornali medesimi. »

Tutto vostro, ec.

---

[1] DANTE, *Purg.*, c. VI, v. 127, 128. Questa epigrafe l' aggiunge il traduttore.

Nuova York, 30 marzo 1788.

Caro amico.

La gotta mi lascia finalmente vivere, dopo cinque mesi che mi teneva chiuso in casa; nel qual tempo io ho potuto leggere, o farmi leggere, quel gran fascio di giornali, che tu hai avuto il buon pensiero di mandarmi, perchè m' avessero a distrarre.

Anche la signora W*** ha preso parte a queste letture: ella più d'ogni altra cosa ama gli avvisi, nulladimeno trovava essere poco logico che si annunciassero tanti divertimenti per ogni sera, e tante vendite di costosi gingilli, di varie galanterie, di oggetti di lusso nuovamente fatti venire, in un paese dove li stessi giornali che ciò annunciano non rifiniscono di lamentare le angustie in cui ora si vive e la penuria del denaro. Ma io ho risposto alla signora W*** che questi piagnistei si udirono sempre in tutti i luoghi, in tutti i secoli, fino dal tempo di Salomone. Infatti non leggesi egli che sotto il regno di quel figlio di Davide, in Gerusalemme l' oro abbondava, quanto le pietre? Eppure v' erano anche allora de' pignucoloni così smodati, da indurre il re sapiente a dir loro: *Non andate ripetendo che gli antichi tempi erano migliori del nostro, imperciocchè voi non sapete troppo bene quello che vi dite.*

In fatto di contradizioni, ciò che più mi colpisce è il nome stesso di *Filadelfia* (Amor fraterno) che porta la vostra città, e la stizza, la malizia, l' odio di cui riboccano i vostri giornali. Per esempio, m' informano essi che codesto stato è diviso in vari partiti politici; che ciascuno di questi attribuisce la condotta de' suoi avversari a motivi colpevoli; che l' un l'altro non sanno credersi capaci di un'ombra pure di rettitudine. Gli *antifederalisti* [1] non sono tali che pel timore di perdere

[1] Gli *Antifederalisti* volevano la sovranità di ciascun Stato, i *Federalisti* la sovranità centrale.

il potere, gl'impieghi, o li stipendi di cui godono o che sperano. I *federalisti* sono una mano di *cospiratori*, vogliosi di fondare la tirannia, di arrogarsi potere assoluto sulle persone e le proprietà dei loro cittadini, e di vivere superbamente delle spoglie del popolo. I vostri giudici di pace, quantunque eletti da quelli fra voi che più li potevano conoscere, fanno bottega del loro ufficio; fomentano la discordia per aver maggiori proventi e smungere gli elettori. Nè si potrebbe togliere sì fatto abuso coll'affidare la scelta di questi giudici al Consiglio esecutivo; imperciocchè, a detta dei vostri giornali, esso medesimo non è che un'accozzaglia di egoisti avari, incapaci di una nomina onesta: ne sia prova quel *furfante*, quell'*imbroglione*, quel *mariuolo* che nominarono giudice dell'Ammiragliato. Un altro giudice è una *zucca vuota*, un *seminatore di discordie* ec. ec. V'hanno inoltre *due arpie*, i capi della dogana, che rubano ai poveri commercianti, armata mano.

Vedo poi, sempre dai vostri giornali, che codesta Assemblea generale, benchè annualmente eletta dal popolo, si ride dei diritti popolari: ella, perversa od ignorante, emana leggi le quali, direttamente violando la Costituzione, spogliano i cittadini del loro avere per impinguarne degli stranieri e degl'intrusi. Leggo altresì che il Consiglio, temendo la vendetta de'suoi costituenti, o tramando di ridurli in ischiavitù, ha in pensiero di disarmarli, e dato già gli ordini per ciò fare. Leggo infine che il vostro presidente, stato eletto dal suffragio unanime del Consiglio e dell'Assemblea, è un *vecchio birbone*, il quale ha solo acconsentito alla Costituzione federale, per non aver a restituire le somme da lui rubate agli Stati Uniti.[1] In tutto ciò v'hanno certamente manifeste contraddizioni; ma pure uno straniero leggendo codeste infamie, se non gli sembrerà di poter creder tutto, ne dovrà però sempre ammettere

[1] È lo stesso Beniamino Franklin che veniva così trattato da certi giornali del paese che tanto gli doveva.

quanto basti a fargli giudicare essere la Pensilvania la dimora dei più matricolati, dei più tristi, dei più palesi, dei più rissosi furfanti che bazzichino sulla faccia della terra.

Mi venne talvolta sospetto che simili giornali fossero opera di stranieri nemici, fra voi rimpiattati; di gente interessata a disonorarvi e farvi apparire dispregevoli ed odiosi al mondo tutto: ma in tal caso come spiegarsi che vi fossero stampatori americani di così poco giudizio per pubblicarli?

Tra le vostre contradizioni però ve n' ha una che non mi dispiace: voi *in vita* vi trattate come tanti demoni; *morti*, siete tutti angeli. Quando uno de' vostri cessa di vivere, è una dolcezza a vedere che buon amico egli era, che buon cittadino, buon marito, buon padre, buon cristiano: il tutto asperso di un po' di poesia, che te lo manda diritto diritto in paradiso. Ne concludo che la Pensilvania è un ottimo paese per *morire*, detestabile per chi ci vive.[1]

SUL DUELLO

Al dottore Percival,

fondatore della Società filosofica di Manchester.

17 luglio 1784.

. . . .

Fa stupore che quest'uso assassino dei duelli, da voi tanto eloquentemente riprovato, continui e sia in voga da così lungo tempo. Una volta i duelli avevano per

[1] Anche

« . . . . d' Italia gli orti
Crescon triboli ai vivi, o fiori ai morti. »

iscopo di decidere le liti; e non era assurdo, poichè allora fermamente credevasi la Provvidenza v'intervenisse a far trionfare la verità e il buon diritto; ma può credersi questo ai nostri tempi? Uno asserisce una cosa, un altro gli dice che mente; si battono in duello, ma qualunque poi resti ucciso, non v' è più alcuno che ritenga si sia per questo venuti in chiaro del vero. Raccontasi a Parigi, a proposito di ciò, un fatterello che mi piace: dicono che un signore, in un caffè, si trovò costretto a pregare uno che gli era vicino di scostarglisi: — O, perchè? chiese questi. — Perchè puzzate, rispose quel signore. — È un insulto, gridò l' altro, e me ne renderete soddisfazione: ci batteremo! — Sia come volete, soggiunse il primo; ma non so vedere come un duello potrebbe darvi ragione: se voi uccidete me, dovrò puzzare io pure; e se restate ucciso voi, allora puzzerete anche maggiormente. —

Stolti peccatori che siamo, orgogliosi al segno di supporre che ogni offesa al nostro onore immaginario meriti *morte!* E costoro poi che si credono così gran cosa, accuserebbero di tirannia il sovrano il quale mandasse uno a morte per un' ingiuria fatta alla sacra sua persona; mentre ognuno di loro si costituisce giudice in causa propria, condanna il colpevole senz'altro giudizio, e se ne fa egli stesso carnefice.

SULLE DOTTRINE CHE GENERALMENTE PREVALGONO INTORNO ALLA VITA ED ALLA MORTE.

Egli sembra che le dottrine della Vita e della Morte non siano generalmente ancora molto intese. Un rospo sepolto nell'arena può campare, dicesi, non solo fino a che quell' arena siasi petrificata, ma continuar vivo altresì

in quella pietra per anni ed anni, forse per secoli. I fatti che produconsi in appoggio di questa opinione sono troppi e troppo circonstanziati per non meritare qualche fede. Essendo noi usi a vedere ogni animale, di cui abbiamo notizia, mangiare e bere, non sappiamo concepire come un rospo possa vivere in una tale prigione; ma se rifletteremo che gli animali, nel consueto loro stato, sentono necessità di nutrirsi, perchè traspirando consumano di continuo la propria sostanza, ci si farà meno difficile a credere che taluni, in uno stato di torpore, traspirando meno perchè non fanno alcun esercizio, debbano avere assai minor bisogno di cibo; e che altri, vestiti di squame o di gusci, onde loro sia impedito il traspirare, come le testuggini marine e terrestri, i serpenti ed alcune specie di pesci, possano a lungo sussistere senza alcun nutrimento. Una pianta co' suoi fiori appassisce e muore immediatamente, se viene esposta all'aria senza aver le radici in un suolo umido, da cui assorbire una dose di umore eguale a quella che, dalla sua sostanza esalando, è continuamente rapita dall'aria stessa. Ma forse, ove questa pianta venisse tutta immersa nel mercurio, potrebbe per uno spazio di tempo considerevole preservare la sua vita vegetale, non che l'odore e i colori; e se veramente così fosse, questo sarebbe un bel metodo per trasportare da lontani paesi le delicate pianticelle, che non possono reggere alle intemperie marine e che vogliono cura ed attenzione speciali. Io ebbi occasione di verificare come alcune mosche, delle comuni, siansi mantenute vive in un modo consimile; imperciocchè vennero trovate in una bottiglia di Madera, statevi chiuse probabilmente quando questo vino imbottigliavasi nella Virginia, per essere qui (a Londra) spedito. Allo stapparsi d'una di quelle bottiglie, nella casa di un mio amico mentre io mi vi trovava, tre delle dette mosche caddero nel primo bicchiere che si volle empire; il che vedendo, io mi rammentai d'aver udito che le mosche

affogate potevano rivivere, esposte ai raggi del sole; e proposi che se ne facesse esperimento con queste. Vennero dunque messe al sole, sopra lo staccio con cui s' erano tolte dal vino; e in meno di tre ore due d'esse diedero segni di vita, ricuperandola grado a grado: cominciarono da movimenti convulsivi delle coscie, poi si rizzarono sulle gambe, si passarono e ripassarono sugli occhi le zampine anteriori, si percossero e lisciarono l' ali colle deretane, indi levarono il volo; trovandosi in Inghilterra con loro gran meraviglia, senza poter capire come vi fossero venute. La terza però giacque sempre immobile; e verso sera, più non sperando vederla risuscitare, come morta affatto la buttammo via.

Io vorrei che questo conducesse a inventare un metodo da custodire le persone affogate per guisa, che potessero dipoi rinvenire in qualunque tempo, anche lontano; imperciocchè avendo gran desiderio di vedere e osservare lo stato dell' America fra cento anni, ad ogni altra morte preferirei questa di essere immerso, con alcuni amici, in una botte di Madera; e che venuto il tempo fissato ci si richiamasse in vita, col tepore dei raggi solari della mia cara patria!

DEL NUOTO.

AL SIGNOR OLIVIERO NEALE.

CARO SIGNORE,

Io non credo che voi dobbiate rinunciare ad apprendere il nuoto, per essere troppo in là cogli anni: avete un fiume che passa in fondo al vostro giardino medesimo, e questo vi offre occasione comodissima per tale esercizio. Poichè l'impiego che vi fu dato richiede che dobbiate stare molto sull' acqua, la quale vi fa

tanto paura, sarebbe utile questa prova; nulla essendovi che più ci liberi da tale apprensione, quanto il sapere che si può a un bisogno nuotare fino alla riva, o tenersi a galla finchè non giunga una barca in nostro aiuto.

Non so quanto il sughero o le vesciche giovino ad imparare il nuoto, non avendo mai veduto farne grande uso: è probabile che valgano a reggere il corpo mentre si stanno apprendendo gli opportuni esercizi, di raccogliere cioè e stendere le braccia e le gambe, in guisa da produrre il moto progressivo; ma non sarete mai nuotatore prima di aver qualche fiducia che l'acqua vi può sopportare. Vorrei pertanto che innanzi tutto faceste di acquistare tale fiducia; segnatamente per aver io conosciuto parecchi, i quali con un esercizio molto facile, hanno insensibilmente imparato a muoversi come si conviene pel nuoto, essendo questo un insegnamento che ci dà la stessa natura. L'esercizio di cui dico è il seguente: dovete scegliere un posto ove l'acqua vada facendosi gradatamente profonda; in questa entrare con sicurezza, e avanzarvi infino a che vi giunga al petto; indi voltarvi verso la spiaggia, e tra questa e voi gettare un uovo; il quale andrà al fondo, e lo vedrete facilmente, poichè intendo che facciate ciò in un'acqua limpida. Procurerete che l'uovo si affondi in un luogo che a voi non sia possibile di riprenderlo senza sommergervi; e per ciò fare con animo sicuro, considerate che avvicinandoglisi verrete a trovarvi in un'acqua sempre meno cupa; così che tosto che il vogliate, lasciando calare le gambe, ne toccherete il letto, mentre la vostra testa resterà molto ben fuori di quella. Tuffatevi allora cogli occhi aperti, e spingetevi nella direzione dell'uovo, sforzandovi col moto delle mani e dei piedi contro l'acqua di giungere a poterlo afferrare: nel far il quale sforzo vi sentirete, malgrado vostro, in su respinto, e dovrete persuadervi che l'andare a fondo non è così facile come forse immaginavate; nè potrete riprender l'uovo se non a fatica. Questo esperimento

vi convincerà che l'acqua ci sopporta non poco, e che ci si può affidare; mentre anche nel vincerne la resistenza per voler acchiappar quell'uovo, verrete a imparare come si debba muovere mani e piedi nuotando; e così dipoi continuerete a fare, per tener la testa sopra il livello dell'acqua, o per ispingervi innanzi essendone al di sotto.

Io vi raccomando vivamente di provare questo metodo; perchè, sebbene creda avervi convinto che il nostro corpo è più leggero dell'acqua, e che è possibile galleggiarvi a lungo colla bocca libera di respirare, solo che si sappia mantenersi nella posizione voluta e senza menomamente dibattersi; pure, finchè non avrete voi stesso coll'esperienza imparato a fidarvi di quest'acqua, io non m'aspetto certo che abbiate la necessaria presenza di spirito da ricordare i miei precetti: la sorpresa vi farebbe in un lampo dimenticare ogni cosa; imperciocchè s'ha bel credersi enti ragionevoli ed accorti, quando si è messi a simili prove, ragione e sapere non giovano più gran fatto: e in questo i bruti, ai quali noi quasi neghiamo ogni lume di ragionevolezza e d'intelligenza, ci vincono d'assai.

Voglio però in quest'occasione ripetervi quanto già vi ho detto l'ultima volta che ci siamo trovati insieme; affinchè leggendo poi a vostro agio i miei ammonimenti, ve li abbiate a imprimere nella memoria tanto, se è possibile, da saperne poi fare qualche uso tosto che l'opportunità vi si offra.

1° Sebbene braccia, gambe e testa del corpo umano, per essere parti solide, siano specificamente qualche poco più gravi dell'acqua dolce, pure il tronco, e in ispecie la sua porzione superiore, siccome cavo, ne è molto più leggiero; di guisa che in complesso il nostro corpo, per il poco suo peso, non può tutto immergersi in un'acqua così da toccarne il fondo; sempre una qualche sua parte ne starà più sollevata, finchè i polmoni non si sieno colmati d'acqua, assorbendone invece

di aria; ciò che avviene quando, smarritosi, uno si prova a respirare mentre ha bocca e narici tuffate.

2° Le gambe e le braccia sono specificamente più leggiere dell'acqua marina, e ne saranno pertanto sopportate; di guisa che un corpo umano non si sommergerebbe nell'acqua del mare, ancorchè i suoi polmoni avessero ad empirsene, ove non fosse la maggiore gravità propria del capo.

3° Per la qual cosa un uomo tenendosi supino nell'acqua del mare, ed aprendo le braccia, potrà facilmente galleggiarvi in modo da avere libera la respirazione della bocca e delle nari; e con un lieve moto delle mani s' impedirà capovolgersi qualora sentisse che ciò sia per accadergli.

4° Ma nell' acqua dolce l'uomo, anche supino alla superficie, non può così durare a lungo senza il conveniente moto delle mani. Ove trascuri di ciò fare, le sue gambe e tutta la parte inferiore del corpo si sommergeranno grado a grado, finch'egli sia condotto in posizione perpendicolare; nella quale continuerà sospeso, perchè la cavità del petto mantiene alto la testa.

5° Ma se stando così perpendicolare, uno porta verticalmente la testa sulle spalle, come quando è in terra, il peso del capo eretto sull'acqua farà calare il suo corpo al di sotto di questa fino oltre la bocca e il naso, ed anche fino sopra gli occhi: laonde non è possibile rimanere lungo tempo a quel modo sospesi col capo nella detta posizione.

6° Però se quando il corpo è sospeso e ritto in quella guisa, rigettiamo indietro la testa volgendo la faccia al cielo, tutta la parte posteriore di essa testa venendo a trovarsi nell'acqua, e ad esserne quasi interamente sopportata, la faccia allora sarà libera affatto di respirare, sollevandosi un pollice ad ogni inspirazione, e immergendosi pure alquanto ad ogni espirazione, ma non mai tanto che l'acqua le possa coprire la bocca.

7° Una persona dunque che non sappia nuotare, se cadendo per disgrazia nell' acqua potesse avere presenza di spirito da non dibattersi e sommergersi, e di lasciare prendere al suo corpo quella naturale posizione, eviterebbe di affogare, e potrebbe aspettare che qualcuno accorresse a salvarla; giacchè il peso degli abiti non è gran cosa, mentre stanno immersi nell'acqua che li sostiene; quantunque poi uscendone abbia a sembrare gravissimo.

Ma, come ho già detto, io non consiglierei punto nè a voi nè ad altri di fare assegnamento sopra questa presenza di spirito; e vorrei piuttosto che s'imparasse a nuotare per bene, e che tutti vi si mettessero da giovani. Quest'abilità molte volte ci salva, e spesso libera da penose apprensioni; senza contare il diletto che reca un esercizio tanto salubre ed ameno. In particolare a' soldati io raccomando di apprendere il nuoto, che in molti casi potranno o sorprendere il nemico, o mettersi in sicuro: e se io avessi ora figliuoli da allevare, preferirei, a pari condizioni, quelle scuole ove loro s'insegnasse un'arte vantaggiosa tanto, e che una volta imparata non si dimentica più.

ANCORA DEL NUOTO.

IN RISPOSTA AD ALCUNI QUESITI DEL SIGNOR DUBOURG.

[1786.]

Ho timore di non aver tempo bastante da fare tutti i ragionamenti e l'esperienze che domanderebbe questo soggetto; e credo perciò di dovermi limitare a poche osservazioni.

Il signor Robinson esaminò[1] la gravità specifica di alcuni corpi umani in confronto dell'acqua; e trovò

[1] Nelle *Philosophical Transactions*, vol. L, pag. 30, anno 1757.

che i grassi, non molto ossuti, possono galleggiare agevolmente.

Nella mia giovinezza io mi feci due palette con assicelle, ovali, della lunghezza, a un dipresso, di dieci pollici l'una e larghe sei, con un buco per passarvi il pollice, e così ritenerle saldamente sulla palma delle mani: somigliavano a tavolozze di pittori, e ne usava pel nuoto spingendole innanzi orizzontalmente, poi, nel ritirarle verso me, premendo sull'acqua di piatto colla loro superficie; e così mi ricordo che poteva nuotare con maggiore celerità, ma mi stancava le braccia. Volli anche legarmi alla pianta de' piedi una specie di sandali; ma non mi piacque, giacchè dovetti avvedermi che i piedi di chi nuota colpiscono l'acqua non solo colle piante, ma ben anche coll'interna cavità e colla sporgenza delle noci.

Qui si vendono farsetti per nuotare, di doppia tela da vele, nella quale sono disseminati e cuciti pezzetti di sughero.

Non conosco punto lo *scafandro* del signor De la Chapelle.

So, per averlo esperimentato, che a un nuotatore, il quale abbia da percorrere un lungo tratto, giova non poco di mettersi a quando a quando supino, e di variare altresì i movimenti per spingersi innanzi.

Quando chi nuota sentesi ingranchire una gamba, per levarsi quella noia deve dar subito un colpo vigoroso e violento alla parte affetta; il che non potrà fare, se non volgendosi a giacere sul dosso, e così alzando in aria la gamba.

Nel cuor dell'estate non si corre pericolo, anche essendo molto accaldati, a tuffarsi in un fiume che sia stato pienamente esposto ai raggi solari; ma dopo una passeggiata, o altro esercizio, al sole, gettarsi col corpo in sudore in una corrente d'acqua fredda, è tale imprudenza che può costar cara. A me fu narrato una volta di quattro giovinotti, che avendo mietuto in un

campo sotto la sferza del sole, s' immersero per ristorarsi in una polla d' acqua fredda; e due ne morirono in un attimo, un terzo il mattino dipoi, e l' ultimo se la cavò appena con difficoltà non piccola. Quando in simili circostanze, qui nell' America settentrionale, si beve una gran sorsata di acqua diaccia, sovente volte se ne ha il medesimo effetto.

L' esercizio del nuoto è dei più salutari e piacevoli che si possano fare; dopo una nuotata di un' ora o due di sera, dormesi freschi tutta la notte, anche nel maggior caldo estivo; e ciò forse perchè la pelle essendo pulita, i pori traspirano meglio e si produce in tal modo la freschezza. È poi certo che della dissenteria si guarisce nuotando a lungo, e si giunge anzi a produrre costipazione. Coloro che incomodati da dissenteria, non possono combatterla col nuoto, per non saper nuotare, o per essere in una stagione inopportuna; potranno sostituirvi un bagno caldo, il quale rimondando e purificando la cute produce effetto molto salubre, e spesso anche una radicale guarigione. Parlo per esperienza fatta più volte da me, o veduta fare da altri dietro mio consiglio.

Non vi dispiacerà infine ch' io concluda queste osservazioni buttate giù alla buona, coll' avvisarvi che, se il metodo ordinario di nuotare, consistendo in un moto delle braccia e delle gambe, è grave e faticosa operazione quando s' abbia a percorrere lungo spazio; v' è un mezzo di trasportarsi nuotando molto facilmente per gran tratto, ed è quello di rizzare una vela. Questa è una mia fortunata invenzione, fatta per caso da ragazzo, nel modo seguente.

Un giorno che io mi divertiva facendo volare un aquilone di carta, giunsi correndo alla riva di uno stagno largo forse un miglio; e là, poi ch' era un gran caldo, annodata a un piolo la funicella del mio balocco, il quale molto s' innalzava, mi gettai a nuotare in quell' acqua. Ma di poi, venutomi il grillo di continuare a divertirmi

coll'aquilone, senza smettere il nuoto: ritornai al piolo, staccai la fune e tenendola in pugno. mi rituffai; e poco stante m'ebbi ad accorgere che se mi poneva supino, la funicella mi traeva in modo piacevolissimo sulla superficie dell'acqua. Allora mi feci da un compagno portare i panni sulla riva opposta, in un certo luogo che gl'indicai; e lasciatomi così andare dietro a quell'impulso, attraversai totalmente lo stagno senza la minima fatica e col maggior piacere del mondo. Solo doveva a quando a quando fermare un poco la corsa, perchè l'aquilone calava molto se io lo seguiva con troppa rapidità; e all'incontro risaliva non appena m'arrestassi.

Non ho più mai, dopo quel giorno, provato di nuovo questo modo singolare di nuoto; ma credo fermamente che si potrebbe così traghettarsi da Dover a Calais. Nulladimeno sarà preferibile sempre la barca.

INTORNO
AL PREZZO DEL GRANO E AL MODO DI SOCCORRERE I POVERI.

Al Signor Pubblico.[1]

Io sono un individuo di quella classe del popolo che a tutti voi dà da mangiare, e che ora voi tutti d'accordo bistrattate; sono insomma un *agricoltore*.

I vostri giornali c'informarono che ad alcuni altri paesi d'Europa non è stato quest'anno conceduto da Dio che un ben scarso raccolto; e io credetti che questa fosse una favorevole congiuntura per la nostra Inghilterra, imperciocchè si avrebbe potuto vendere a

[1] Questo scritto fu stampato la prima volta in Londra, nel giornale *The London Chronicle*, nel 1766, nove anni prima che Adamo Smith pubblicasse il suo libro *Sulla Ricchezza delle nazioni*. Il nostro Franklin dunque vuol essere considerato come uno de' fondatori dell'Economia politica.

caro prezzo le nostre granaglie, ritrarne milioni, e nuotar nei quattrini; cosa che accade molto di raro.

Ma la sapienza di chi ci governa ha proibito l'esportazione.

Converrà dunque (dissi allora fra me) che ci accontentiamo del prezzo de' nostri mercati.

Ma, no, risposero i signori della sommossa;[1] no, voi questo prezzo non lo intascherete. Portate sui mercati il vostro grano, se ve ne dà l'animo; e ve lo venderemo noi, per meno, od anche ce lo prenderemo per nulla.

Così assalito dalle due estremità *della Costituzione*, la testa e la coda del *Governo*, che posso io fare? Dovrò lasciare pieno il granaio acciocchè vi sguazzi e moltiplichi l'esercito dei topi? Sia pure; non mi saranno essi maggiormente ingrati di costoro che ho sempre fin qui pasciuto.

Ai soli agricoltori non sarà lecito approfittare delle oneste loro fatiche? E perchè? Uno di questi scribacchiatori che ci trinciano i panni addosso, pubblica la nota delle spese che io ho fatte per le nozze della mia figliuola, e mi accusa al mondo intiero dell'enormità di avere imbandito carne e bodino! — Non ha costui letto nel libro santo che « *Non si deve porre la musoliera al bue che ci trebbia il grano?* » — O forse egli crede noi meno degni di buon mangime?

Sì, sta bene; ma i manifattori! i manifattori! S'hanno a favorire costoro, e provvederli di pane a buon mercato!

Date retta, signor Tale; gli agricoltori proprietari, a sentir voi, la scialano: vorreste forse che tenessero sepolti i loro guadagni? I bei vestiti e i bei mobili se li fanno essi colle proprie mani, o tra di loro, per non lasciar uscire il denaro fuori della loro cerchia; o non se li procacciano essi piuttosto da codesti vostri manifattori prediletti, e non spandono di nuovo il loro avere su tutta la nazione?

[1] I proprietari campagnoli erano in quel tempo straziati ne' giornali e messi a ruba da masnade armate.

Io ritrarrei ben miglior prezzo dalle lane, se mi si lasciasse venderle in paese forestiere; ma ciò, signor Pubblico, è vietato dalle vostre leggi. La lana non deve uscirci di casa, acciocchè i nostri *cari* manifattori possano averla a buon mercato. Ma così operando voi ci distoglicte dall'allevare pecore; e poi tempestate se i montoni sono rari![1]

Mi ricordo aver udito dal mio nonno, che gli agricoltori si erano rassegnati a non mandar fuori di paese le loro lane, sperando, anzi tenendo per fermo, che, se le dovevano cedere per poco prezzo ai manifattori nostrali, ne avrebbero anch'essi però avuto i panni a minor costo. Ed ora, mi si dica se la è così; o se piuttosto dopo d'allora il vestirsi non sia divenuto una spesa sempre maggiore? E perchè ciò? Per la semplice ragione che i panni vengono esportati, e così rincarano.

Ma s'egli è buono che s'abbia a impedire l'esportazione di una materia, acciocchè il nostro popolo così poss'averla a miglior patto, attenetevi dunque strettamente a questo principio, e affrontatene le conseguenze tutte. Proibite che vadano fuori anche i panni, i cuoi, le scarpe, le ferramenta, le manifatture d'ogni sorte, acciò che noi possiamo averle a poco prezzo: e v'assicuro che verranno gradatamente a valere così poco, da non esservi più chi voglia fabbricarne.

V'hanno alcuni che sembrano credere di non poter mai essere contenti infino a che l'Inghilterra non sia divenuta come il paese della Cuccagna, dove le strade sono coperte di chicche, i tetti di pasticcini, e dove si odono i polli arrostiti gridare: venite a mangiarci, venite a mangiarci!

Io vi replico, che quando voi credete di aver scoperto un buon principio, non dovreste più abbandonarlo, ma seguirlo fino all'ultimo. Sento dire che, sebbene fosse *necessario e giusto* che il ministero impedisse

[1] È noto quanto gl'Inglesi amino la carne del montone.

l'esportazione dei grani, ciò *non era conforme alla legge;* ed altresì che sebbene non fosse *conforme alla legge* che i rivoltosi arrestassero i carri de' grani, nulladimeno era *necessario e giusto.*

Due infrazioni eguali, egualissime; ed ora ci si vuole persuadere essere indispensabile che passi un atto d'indennità pel ministero, affine di non esporlo alle conseguenze di aver operato illegalmente. Ma se la è così, e perchè non assolvere con altro atto anche la sommossa? — O no, soggiungono: per questa è troppo necessario un esempio, e un paio di quei birbaccioni sarà bene appiccarli. — E perchè quelli soli, e non.... Ma basti il già detto, che *quando vi credete di aver scoperto un buon principio, dovreste seguirlo fino all'ultima sua conseguenza.*

Voi dite che i poveri operai non sarebbero in grado di comperare il pane a prezzo elevato, se prima non si elevassero anche i loro salari. È probabile, rispondo io: ma come potremmo noi dare ai giornalieri maggior salario, se voi c'impedite di ritrarre, quando se ne offre l'occasione, maggior prezzo dalle nostre derrate?

Da quanto ho potuto intendere, v'era da guadagnare almeno quattro ghinee al quintale; e sarebbe stato guadagno fatto dall'Inghilterra sui forestieri.

Ma sembra necessario che gli agricoltori intaschino meno, per poter fare che i poveri abbiano pane a minor costo. È dunque una tassa per i poveri che ci viene imposta. — Appunto, direte voi; ed è un'ottima cosa. — Ma e perchè una tassa così parziale? Perchè aggravarne solo gli agricoltori? S'ella è quell'ottima cosa che dite, signor Pubblico, partecipatevi un pochino anche voi, rifacendoci in parte il danno coi denari del vostro tesoro: un'opera buona reca piacere ed onore; e noi non vorremmo defraudarvi di questi frutti.

Però, se v'ho a dire proprio il mio animo, io non sono persuaso gran che della eccellenza di questa cosa. Certo voglio anch'io che s'abbiano ad aiutare i poveri,

ma sono d'altra opinione intorno ai mezzi; poichè, meglio assai che farli star bene *nella povertà*, mi sembra che sarebbe il prestar loro mano, lo spingerli *ad uscirne*. Io da giovane ho molto viaggiato, ed ebbi ad osservare che, generalmente, dove più si abbonda in pubblici provvedimenti a benefizio dei poveri, meno questi si danno pensiero di provvedere a sè stessi, e quindi sempre più impoveriscono; mentre invece ne' paesi dove si fa meno per loro, essi, costretti a industriarsi, trovano modo di giungere a star meglio. Non v'è paese al mondo ove siansi presi, come fra noi, tanti provvedimenti a loro vantaggio; tanti ospedali fondati e mantenuti da spontanea carità, per ricettarli ammalati o invalidi; tanti ospizi per i vecchi d'ambo i sessi; ed oltre a ciò una legge solenne, generale, dai ricchi emanata, per imporre ad ogni proprietà una grave tassa, onde venire in soccorso dei poveri. Ma ditemi ora, per tutti questi favori, i nostri poveri sono essi più modesti, umili, riconoscenti? Si sforzano essi quanto più possono di procacciarsi da sè il necessario, e alleggerire il peso dalle nostre spalle? No certo, ed anzi credo di poter asserire che in nessun altro paese la poveraglia è tanto infingarda, dissoluta, briacona, arrogante. Il giorno che voi stanziaste quella legge, toglieste agl' indigenti il maggior stimolo al lavoro, alla frugalità, alla sobrietà, imperciocchè videro di poter far assegnamento sopra altro, che non fosse quell' unica prudenza dell' accumulare da giovani e sani pei giorni dell' infermità e della vecchiaia. Insomma offriste un premio per alimentare l'ozio, ed ora non vi deve far meraviglia se ne è derivato sì grande aumento di poveri. Abrogate la legge, e vedrete subito costoro migliorarsi: il *santo lunedì* e il *santo martedì* non saranno più celebrati col darsi buon tempo; e l'antico precetto *di lavorare per sei giorni consecutivi*, da tanto tempo andato in disuso come un vecchiume, tornerà ad essere rispettato; aumenterà il lavoro, e insieme penetrerà l'agiatezza nella casa dei poveri: la condi-

zione di questi muterà dunque non poco, e voi costringendoli a provvedere da sè ai propri bisogni avrete fatto maggior benefizio, che se divideste con loro le vostre sostanze.

Il signor Pubblico mi perdonerà, se in grazia di questo *interessante* argomento ho dovuto un poco annoiarlo colla lettura delle *mie* sciocchezze: a me pure è toccato ultimamente leggerne assai delle *sue*, così che merito in contraccambio qualche indulgenza; da coloro almeno che sono scrittori.

Il vostro ec.
ARATOR.

SUI POVERI LAVORANTI.

ALL' EDITORE DEL GIORNALE ***.

Aprile 1766.

SIGNORE,

Da due anni in qua i nostri giornali si sono dati a inveire contro il duro cuore dei facoltosi, e a compiangere molto pietosamente la grande oppressione che soffrono i poveri lavoranti di questo paese. Ora volete voi accogliere nel vostro periodico alcune mie parole, colle quali io bramerei far risposta a questi lamenti? Non sono certo io l' uomo da farmi avvocato dell' oppressione e degli oppressori; ma quando vedo i poveri aizzati così contro i ricchi e spinti a sommosse, da cui verrebbero danni gravissimi e l' eccidio di molte vite, vivamente desidero, e credo sia onesto desiderio, che il vero stato delle cose venga conosciuto, affinchè i poveri, per queste declamazioni, non abbiano ad esser fatti più miseri e infelici che lo stato loro non porterebbe, nè il paese screditato per accuse pubbliche, le quali non hanno fondamento alcuno, quasi che in Inghilterra

i facoltosi non si dessero un pensiero dell' indigenza, e gl' Inglesi fossero un popolo incapace d' ogni senso di umanità.

Mi sia lecito render giustizia a questo paese, e far noto che qui appunto la condizione del povero è d'assai migliore che in qualunque altro stato d' Europa; imperciocchè, se ne togli la sola Inghilterra e le sue Colonie americane, non v'è parte del mondo conosciuto (neppure l' Irlanda e la Scozia) dove esista una legge apposita per il sostentamento dei poveri: altrove dall'indigenza si suol precipitare nella mendicità. E la legge di cui parlo non è già stata ordinata dai poveri: ne furono autori dei ricchi, i quali con quest'atto spontaneamente assoggettarono così i loro averi, come quelli d' ogni altro possidente, ad una tassa per venire in soccorso della povertà, imponendosi un perpetuo canone, pel quale i bisognosi in certa guisa partecipano all'eredità di tutte le sostanze dei ricchi. Io però, mentre vorrei pure che questo generoso provvedimento recasse tutto il benefizio pel quale venne ideato e si continua sempre, ho gran timore che l' abituare gli uomini ad attendere nella vecchiaia e nelle malattie un soccorso che non s' abbiano col lavoro e la frugalità preparato essi medesimi ne' giorni della giovinezza e della salute, non tenda a fomentare la loro naturale indolenza, l' ozio e la spensieratezza, e conseguentemente a promuovere ed accrescere appunto quel male della povertà a cui si aveva in animo di portar rimedio, moltiplicando gli accattoni, invece di scemarli.

Oltre la tassa che i facoltosi d' Inghilterra si sono imposta in favore dei poveri (tassa che ammonta in alcuni luoghi a cinque ed anche sei scellini per ogni lira sterlina di annua rendita), essi hanno per via di doni o di sottoscrizioni istituite molte scuole in varie parti del regno, ove ai figli di questi poveri s' insegna gratuitamente a leggere e scrivere, e in più d' una gli scolari vengono anche nudriti e vestiti; hanno fondato ospitali,

profondendo tesori, per ricoverare e curare i malati, gli storpi, i feriti, i mentecatti, le partorienti e i fanciulli abbandonati; e di continuo si adoperano a sovvenire ai danneggiati da incendii, da naufragi, da innondazioni, e per soccorrere i più bisognosi ne' grandi freddi e nelle carestie, ec. Nelle quali contribuzioni della benevolenza e della carità non siamo vinti da nessun altro popolo: a tante prove di buon animo sarebbe pur dovuta qualche riconoscenza.

S' aggiungano a tutto ciò le leggi che, per impedire l' affluenza delle manifatture straniere, aggravano di dazi la merce che viene di fuori, ed anche proibiscono l' introduzione di certi oggetti; di modo che i facoltosi devono pagare tutto quanto portano o consumano, molto più caro che se il commercio fosse libero. Queste leggi dai ricchi emanate e conservate con loro pregiudizio, non sono che agevolezze usate ai poveri operai; imperciocchè tutto il di più che devono spendere comperando ciò che da noi si produce, in luogo di procurarselo a miglior patto dal di fuori, è un vero dono che fanno ai nostri poveri: i quali così favoriti dovrebbero a poco a poco saper uscire di povertà, se in generale costoro non vedessero in ogni aumento di salario che un mezzo di poter bevere di più e lavorar meno; di modo che quando cadono infermi o sono resi inabili da vecchiaia, la loro miseria non è punto minore, che se tali leggi non fossero mai state ideate.[1]

Alcuni scrittori con molta malignità hanno censurato il lusso e la vita dispendiosa dei ricchi, mentre nella casa dei poveri si manca di pane, ec. ec.; senza considerare che lo spendere del ricco è guadagno del-

[1] Fu però notato, con ragione, che questi provvedimenti proibitivi non giovano punto; imperciocchè se tu impedisci al forestiere di apportarti sue opere e derrate, egli pure alla sua volta impedirà a te di portare a lui le tue; e in ultimo dall' una parte e dall' altra non si sarà fatto che nuocere alle proprie industrie. Laddove colla libertà si moltiplicano gli scambi, e quindi s' aumenta il lavoro, con utile di chi compra, di chi vende e di chi produce: verità che il medesimo Franklin in altre occasioni riconobbe e proclamò altamente.

l' operaio. Io oso affermare, e sembri pure un paradosso, che colle loro braccia i nostri poveri si appropriano ogni anno *la rendita intiera intiera della nazione;* e intendo non solo la rendita pubblica, ma sì anche la rendita, o il prodotto netto, di ogni fortuna privata, od una somma equivalente a tutto questo. A sostegno di tale proposizione io così la ragiono: i ricchi non lavorano gli uni per gli altri; le loro case, i mobili, i vestiti, le carrozze, i cibi, gli ornamenti, ogni cosa insomma di cui fanno uso o che consumano essi o le loro famiglie, è opera o prodotto del lavoro de' poveri, i quali sono, ed è necessità che siano, di continuo pagati per questo. Ora, le rendite dei privati se ne vanno tutte per lo più in simili pagamenti, imperciocchè la gente in generale quanti ne ha tanti ne spende. Anche il denaro pubblico è speso in molta parte nel vestire, mantenere, armare i soldati; nelle munizioni di guerra, nelle flotte, ne' carriaggi, ec.; cose tutte che sono apprestate dalla classe operaia. Con quel che resta si ha da pagare gli ufficiali civili e militari, i semplici soldati, i marinai; e questi pure infine cambiano i loro salari con i prodotti del lavoro de' poveri.

Concedo che taluni sanno aumentare la propria fortuna collo spendere meno dell' entrata; ma è vero del pari che altri invece l'assottigliano, spendendo più che non comporti lo stato loro; così che poi, quando quelli che si sono arricchiti vogliono far acquisto di nuovi poderi, trovano agevolmente degli sciuponi ridotti in necessità di venderne; e per tal modo la differenza viene compensata. Concedo altresì che una parte dell' avere de' ricchi se ne vada in compere di mercanzie straniere, per le quali s' hanno a pagare i poveri lavoranti d'altre nazioni; ma in questo caso di nuovo noi dobbiamo prima far lavorare i nostri operai, acciocchè ci forniscano una quantità di mercanzie equivalenti a quelle forestiere, per farne lo scambio; oppure sborsiamo denaro, e questo non essendo prodotto naturale del no-

stro paese, ce lo dobbiamo innanzi tutto procacciare dal di fuori, collo spedirvi il suo valore in mercanzia nostrale, per cui ci è forza pagare i nostri poveri che col lavoro l'hanno approntata. E invero se noi non esportassimo più che non importiamo, d'onde avremmo i contanti? Concedo infine che vi sono intermediari, i quali guadagnano, ed anche fanno fortuna, coll'acquistare il lavoro de' poveri e rivenderlo a' ricchi per un prezzo maggiore; ma coloro stessi non avrebbero modo di godere dei fatti guadagni e delle rendite dei beni che hanno acquistati, se non spendessero impiegando in una maniera o in un'altra e pagando i nostri poveri operai. Gli accattoni medesimi, gl'incurabili, gli ospedali, tutti quelli a cui provvede la carità, devono spendere in simile maniera ciò che ricevono: così che posso conchiudere questo ragionamento, come l' ho cominciato, dicendo che *i nostri poveri lavoranti annualmente si appropriano tutta quanta la rendita della nazione*; nè più di questo noi possiamo dar loro.

Si dice che i salari siano insufficienti, e che dovrebbero essere compensate meglio le fatiche di chi lavora; ed io pure caldamente desidero che si trovi modo di ciò fare, giovando alla prosperità e all'interesse loro; ma in quella guisa che le derrate, quando ve n' è grande abbondanza, costano meno; anche il prezzo del lavoro per lo più diminuisce quando si accorre in folla ad offrirlo, impegnandosi a gara gli uni di lavorare per meno di altri, ond' essere preferiti. Come impedire cotesto? Ben si potrebbe con una legge aumentare i salari; ma se le nostre produzioni dovranno costar molto, non ci verrà fatto di venderle all' estero, e tutta quella parte che si suole esportare, ci resterà in paese con danno ingente; a meno che non si voglia muover guerra e far conquiste, per costringere ad ogni costo le altre nazioni a comprare i nostri prodotti: espediente che da qualche pazzo più d'una volta fu proposto. Noi, da soli, come potremmo mai pagare maggiormente l' opera

de' nostri operai, a meno di non scemarne il lavoro? D' onde si trarrebbe questo aumento di mercede, se tutte le nostre rendite presentemente sono in certa guisa a loro ipotecate? E quand' anche avessero a tirare miglior paga, però dovendo lavorare proporzionatamente minor numero di giorni alla settimana, sarebbero forse meno poveri? Ho detto che una legge potrebbe imporre aumento di salari; ma perchè recasse qualche utile agli operai, sarebbe mestieri insieme far rivivere altra legge, caduta già da gran tempo in disuso; una legge di cui molti hanno inteso a parlare, e che spesso menzionano, ma che ben pochi in ogni tempo considerarono quanto dovrebbesi. È quella che dice: *Tu lavorerai durante sei giorni*; comandamento positivo, non meno dell' altro che gli fa seguito: *E ti riposerai il settimo.* Ora, questo dolce riposo noi sappiamo prendercelo molto bene, ma poi non ci diamo gran pensiero della prima parte del precetto; il *santo lunedì* suol essere dai nostri operai celebrato non meno della *domenica*, con questa sola differenza, che in luogo di passare economicamente il tempo in chiesa, lo sciupano con molto dispendio alla bettola.

Sono il vostro ec.

MEDIUS.

PROPOSTA PER BENEFICARE UN POVERO E LONTANO PAESE.

[29 agosto 1771.]

Dall' *Endeavour* [1] fu scoperto che la terra nominata *Nuova Zelanda* sulle nostre carte geografiche, consiste di due isole, le quali prese insieme non sono minori della *Gran Brettagna*. Si chiamano *Acpy-nomawée* e

[1] Nave comandata dal capitano Cook. (Questa prefazione alla proposta, è del nipote dell' Autore, Guglielmo Temple Franklin.)

Tovy-poennammoo, e sono abitate da una schiatta d'uomini animosi e di buona indole, ma che mancano di *frumento*, di *polli*, e d'*ogni specie di quadrupedi*, meno il cane.

Queste circostanze essendo state menzionate in un crocchio di persone di sentimenti liberali, fra cui v'era anche il dottor Franklin, si disse che sarebbe *dovere* di un paese come il nostro (l'Inghilterra) il comunicare agli altri quei mezzi di ben vivere che noi conosciamo; e Franklin, il quale sempre attese a promuovere il vero vantaggio dell'umanità, soggiunse, che in quanto a lui sarebbe stato ben lieto di contribuire, secondo il suo potere, alle spese di un viaggio, ordinato allo scopo di apportare *in generale* i benefizi che da noi si fruiscono a quei più lontani paesi del globo che ne mancano. Tale proposta fu caldamente approvata dagli astanti, e s'indusse il capitano Dalrymple, ch'era presente, ad offrirsi d'assumere il comando di una simile spedizione.

È un disegno questo, a ben considerarlo, che fa onore al carattere inglese più d'ogni altro qualsiasi, come quello che unicamente è fondato sui principii della benevolenza; e siccome avviene spesse volte che le migliori intenzioni restino senza effetto, per non essere state ben maturate, si volle che il capitano Dalrymple compilasse un programma di ciò che s'era ideato, e questo subito si pubblicasse, per avere in tal modo opportunità di raccogliere tutte quelle osservazioni e consigli ai quali avrebbe dato luogo la sua lettura, e che potessero avvantaggiare la spedizione, ove questa venisse approvata.

A tale programma il dottor B. Franklin fece la seguente introduzione:

« Si dice che in origine la Gran Brettagna non producesse altro che *prugnole:* quale immenso beneficio ha dunque ella derivato dai paesi diversi che le comunicarono radici, semi, frutti, erbaggi, animali, e l'eser-

cizio delle arti! Per tutto questo noi siamo divenuti una doviziosa e potente nazione, alla quale abbonda ogni miglior cosa: e non vi par egli che appunto da ciò sia imposto a noi qualche obbligo verso quelle contrade, le quali trovansi tuttavia nello stato primitivo in cui già fummo noi medesimi?

» Oggi la Gran Brettagna è la maggior potenza marittima del globo; le sue navi sono innumerevoli, e per forma, grandezza e solidità, capaci di correre tutti i mari. Noi abbiamo abili non meno che arditi marinai pronti sempre ad ogni più nuovo e pericoloso viaggio, e particolarmente destri nell'esplorare le terre più lontane e sconosciute; mentre gli abitatori di queste terre, che pur sono *nostri fratelli*, non hanno altro che piroghe: imperciocchè ignorando l'uso del ferro non possono farsi delle vere navi; conoscono ben poca astronomia, e non sanno neppure che esista la bussola, guida così sicura ad ogni navigante. È tolto loro adunque di poter venire a noi, o in altro modo ottenere qualcuno di quei vantaggi che da noi si godono. Soccorriamoli, è debito nostro: la Provvidenza coll'esserci benigna di ogni favore, impone anche a noi di fare qualche cosa per l'utile comune dell'umanità.

» Quelli che sentono il dovere di chiedere a Dio il loro pane quotidiano ed ogni altro bene della vita, crederanno pure esser loro dovere non meno di partecipare ad altri i beni che ottengono, e di mostrare così la loro gratitudine al grande Benefattore, con quei soli mezzi che sono in loro mano, promuovendo cioè la prosperità di altri suoi figli?

» Si narra che Cerere percorresse molte contrade, coll'intento d'insegnare l'uso e la coltivazione del frumento; e che per tale benefizio dai popoli riconoscenti fu deificata. Ma quanto maggiormente gl'Inglesi potrebbero meritarsi quest'onore, essi che non solo sono in grado d'insegnare come si usi e coltivi il frumento, ma sì anche di propagare tutti gli altri doni della

terra che ora possiedono! *Communiter bona profundere, Deum est.*

» Assai viaggi furono già fatti col solo scopo di guadagnare, di saccheggiare, di trar vendetta; di procacciare l'utile nostro o il danno altrui: ora vi si propone di visitare un lontano popolo, nell'altro emisfero, e non già per ingannarlo, per usurpare i suoi campi, e per farlo schiavo; ma solo per beneficarlo e procurare con ogni nostro potere che in avvenire abbia a vivere non meno comodamente di noi medesimi.

» È certo lodevole il desiderare che tutti i popoli della terra s'abbiano a conoscere tra loro e vincolarsi di reciproci benefizi; ma una nazione commerciante sopratutto deve invocare l'universale civiltà del genere umano, in quanto che il commercio fatto con chi non ignora l'arti e i comodi della vita, è ben maggior cosa di quello che si può condurre con poveri, ignudi selvaggi. A noi pertanto, coll'intrapresa che proponiamo, è lecito sperare anche di essere utili al nostro paese, mentre lo saremo a quel meschino popolo, il quale per vivere da noi remotissimo, non è meno aggregato alla famiglia umana; e la cui prosperità, in certo grado, deve interessare quanti possono dire: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.* »

DEL CONTRABBANDO E DELLE VARIE SUE SPECIE.[1]

—

SIGNORE,

Vi sono molte persone credute *oneste*, e che tali si stimano anche da sè, nella propria coscienza, le quali nondimeno deviano spesso dalla rettitudine o per moda

[1] Fu scritto per il *London Chronicle*, nel novembre 1767, e diretto all'editore del giornale.

o per un abito prevalente, od anche per sola noncuranza; di guisa che l' onestà che professano è parziale, e non, come dovrebbe, *generale* o universale. Così uno che si guarderà bene di truffarvi in un negozio, non avrà poi scrupolo di farlo un pochino al giuoco; altri che giuocando sarà lealissimo, si farà lecito ingannarvi nella vendita di un cavallo. Ma non v' è disonestà nella quale più facilmente e più spesso s' incorra, anche da chi è nel resto galantuomo, di quella che è commessa a danno del governo, quando gli si rubano le rendite col non pagar la gabella non appena se ne abbia il destro, o col dar mano a' contrabbandieri comperando le loro mercanzie.

Mi vennero fatte queste riflessioni l' altr' ieri nell' udire due onorati signori, de' quali uno voleva cedere un poderuccio e l' altro acquistarlo; imperciocchè il venditore, vantando la sua terra, notava ch' ella era molto vantaggiosamente situata, essendo in vicinanza del mare, in un posto da contrabbando, per cui s' ha occasione di procacciarsi le più costose derrate necessarie a una famiglia (come the, caffè, cioccolata, acquavite, vini, mussoline, trine di Brusselle, sete francesi, ed ogni genere coloniale) al venti, al trenta, e per certe mercanzie fin' anco al cinquanta per cento meno di quanto costano più all' interno, dove è mestieri comperarle dai negozianti che non frodano la dogana. L' altro *onest'* uomo non negava che questa fosse una bella prerogativa, ma gli pareva che il venditore, col prezzo che chiedeva, desse a vedere di valutarla un po' troppo: nè l' uno nè l' altro però sembrava accorgersi che l' aver a fare con contrabbandieri, pur di comperare a buon mercato, fosse cosa di cui un uomo *onesto* dovesse menomamente vergognarsi.

In un tempo nel quale il debito pubblico tanto aggravatosi, e le enormi spese richieste per le flotte e per l' esercito dalla difesa dello Stato, non solo obbligano a mantenere le imposte già stanziate, ma soventi an-

che a cercar modo di crearne delle nuove; non sarà forse inopportuno spendere qualche parola intorno a questo argomento del contrabbando, mostrandolo sotto un aspetto che assai pochi sembrano considerare.

Il popolo inglese, mercè la felice costituzione che lo governa, ha il privilegio, da pochi altri fruito, di scegliere egli medesimo quel ramo della legislatura a cui solo è commesso di regolare le pubbliche imposte. Ora ogni qualvolta il governo, per il bene pubblico, per il vantaggio e la difesa della nazione, per la sicurezza delle nostre libertà, della proprietà, della religione, d'ogni cosa insomma che ci deve star a cuore, trova necessario che siano riscosse annualmente certe somme col mezzo di tasse o d'altro cespite, e versate nel pubblico tesoro per le anzi dette spese; non dev'egli ogni uomo *onesto* liberamente e vogliosamente contribuire la sua parte a queste spese di tanta urgenza? Può dirsi a buon diritto onest'uomo chi o per frode. o con altro mezzo schiva di sborsare in tutto o in parte la quota che gliene compete?

Che si penserebbe di un compagnone il quale dopo aver cenato allegramente cogli amici all'osteria, tentasse poi con qualche gherminella di fare agli altri pagare anche la sua parte dello scotto comune? Se un uomo colto reo di una simile mariuoleria sarebbe tenuto e chiamato ben giustamente briccone; come chiameremo noi quel tale che si gode i benefizi inestimabili della pubblica società, mentre col praticare o favorire il contrabbando si sottrae alla sua parte di debito, conforme è stato ordinato da' suoi stessi rappresentanti nel nazionale parlamento, e procaccia di aggravarne in cambio i suoi vicini più onesti, e fors'anche di lui più poveri? Costui, probabilmente, crederebbe di poter affermare ch'egli non fa torto alcuno a codesti suoi vicini, e di respingere, perchè immeritata, l'imputazione; ch'egli altro non fa che tranellare il re un pochino, cosa la quale, a lui tanto ricco, non può

recare gran danno. Ma è un errore questo: il tesoro pubblico è tesoro della nazione, per le spese nazionali; e quando un' imposta è messa per una data pubblica necessità, se il contrabbando fa sì che non si possa intieramente riscuotere e perciò divenga necessario imporre altri carichi, onde sia completata la somma richiesta; i nuovi balzelli, quand' anche non ammontassero che ad un soldo o a un quattrino per testa, sono rubati alla saccoccia de' contribuenti, dai contrabbandieri e da tutti coloro che in un modo o nell' altro loro tengono il sacco. Ora chi fa di queste cose non è un tagliaborse bello e buono; un vilissimo ladroncello che ti ruba dalla tasca un soldo, un quattrino?

Non vorrei però che dal mio modo di esprimermi si arguisse, creder io che rubare al re sia meno turpe delitto che rubare al pubblico. Re e pubblico in questo caso sono due nomi diversi di una stessa cosa; ma non diminuisce il delitto considerando pur anche a parte il solo re; essendo che un ladro non è giustificato per rubare a un ricco, il quale poco o punto ne risenta il danno. Ha diritto alla giustizia non meno il re dell' ultimo cittadino; e siccom' egli è veramente *padre* comune del suo popolo, quelli che a lui rubano, incorrono nella maledizione che la Scrittura pronuncia contro il figlio *che ruba al padre suo, e dice non essere ciò peccato.*

Eppure, quantunque azione spregevole, non vediamo noi ciò farsi giornalmente, per un utile insignificante, da persone di riguardo ed assai ricche? V' è forse signora che si vergogni pregare un gentiluomo amico suo, a portarle di contrabbando, nel ritorno da un viaggio, o qualche telo di seta francese, o trine di Fiandra? E quale gentiluomo prova ripugnanza ad accettare ed eseguire simili commissioni? Nessuno mai: anzi di ciò si parla senza ritegno veruno, alla presenza di quelli stessi alle cui tasche rubasi con sì belle imprese.

Una legge recente ha destinato le rendite della posta delle lettere a sgravio del debito pubblico; e la franchigia postale non è concessa che ai membri del parlamento e ad un piccolo numero di pubblici ufficiali. Quando adunque uno di costoro usa di tale franchigia per lettere non sue, o non scritte per le sue incumbenze, defrauda il pubblico; mala azione ch' egli è costretto nascondere, col fare la soprascritta di tutto suo pugno. Eppure in questo particolare noi sappiamo così poco discernere il giusto, che nulla v' ha di più comune quanto l' udire fra persone rispettabilissime un gentiluomo o una dama, di *specchiata onestà*, dichiarare che vogliono rubare al paese i pochi quattrini richiesti per l' affrancazione di una lettera; e senza ombra di rossore volgersi ad uno de' legislatori stessi, pregandolo graziosamente del favore di farsi loro complice in quel delitto e di prestar mano a condurlo a termine.

V' ha di quelli che così operando in fin dell' anno trovansi di aver piluccato dalla borsa del pubblico, e fatta passare nella loro propria, una bella sommetta. Se uno attraversando inosservato la stanza ove il pubblico tesoro è custodito, cogliesse l' occasione d' intascarsene anche una sola ghinea, lo riterreste ladro sì o no? Ma in che differisce la natura di questo delitto e la viltà di commetterlo, da quello di convertire ad uso proprio una ghinea dovuta al pubblico tesoro, nè più nè meno che se già vi fosse stata incassata?

Vi sono leggi che puniscono il ricettare roba di mal acquisto, quanto lo stesso furto; per la considerazione che ben pochi ladri vi sarebbero, se non vi fosse chi tenesse lor mano; e anche i proverbi non fanno differenza dal ladro a chi l' aiuta. Ora, giacchè per la ragione medesima non vi sarebbero tanti contrabbandieri se non vi fosse chi fa incetta delle loro mercanzie, sapendo pure che roba ell' è; ne vien di conseguenza che favorire il contrabbando sia delitto non minore del farlo; e siccome i contrabbandieri sono una specie di

ladri, essi e i loro fautori meritano egualmente d' esser puniti come rei di furto.

Giudicando in questo modo i danni recati alla pubblica rendita, che s' ha a dire di coloro i quali fan del lor meglio per non pagare le imposte cui devono per le carrozze e l' argenteria? Eppure questi violatori della legge e della giustizia non avranno ritegno di declamare contro la corruzione e il peculato, quasi che le loro mani e la coscenza fossero smaglianti di candore. Gli Americani offendono gli Inglesi quando ne violano le leggi, introducendo nel proprio terreno derrate di contrabbando: ciò è vero, ma queste leggi non le hanno almeno fatte essi medesimi. Io non pretendo già di scolparli; ma dico essere bene in maggior colpa di essi quelli che direttamente o indirettamente ebbero parte alla formazione delle leggi stesse, che poi non curano; e quando sento questi legislatori strillare contro i coloni dell' America, e ad ogni minima infrazione di un trattato di commercio, ad ogni contrasto fatto ad un ufficiale delle dogane da una mano di riottosi, voler vendetta di tutto il popolo, come di una fitta di ribelli, di traditori; non posso a meno di pensare esservi pur sempre della gente al mondo la quale *vede una pagliuzza nell' occhio del fratello, e non s' accorge della trave che ha nel proprio;* e che è pur sempre vero quell' antico nostro dettato: *Poter avvenire che uno corra minor rischio rubando un cavallo, di un altro che stia solo a vederlo rubare.*

B. F.

UTILITÀ DEI PARAFULMINI.

Al Signor Landriani.

Filadelfia, 14 ottobre 1787.

Signore,

Il signor Gibbs mi ha portato il dono che voleste farmi dell'eccellente vostra dissertazione *Dell'utilità dei conduttori elettrici.* L'ho letta con gran piacere, e ve ne ringrazio di cuore.

Al mio ritorno in questo paese vi ho trovato assai cresciuto il numero dei parafulmini, perchè s'ebbe molte occasioni d'esperimentare quanto siano utili agli edifizi. Fra l'altre la stessa mia casa, mentre io n'era lontano, venne fortemente colpita da fulmine, come i vicini ebbero campo di vedere; così che accorsero tosto per verificare quali guasti avesse fatto, o se vi si fosse appreso fuoco che dovessero dar aiuto ad estinguere. Ma trovarono che non v'era accaduto nulla, e che la famiglia era solamente stata sbigottita dal gran tonfo dell'esplosione. Nel fare poi l'anno scorso qualche aggiunta a questa mia casa, ne venne calato giù il parafulmine che dovevasi rizzare in altro posto; ed io, esaminatolo, vi trovai la punta di rame, ch'era lunga in origine nove pollici e grossa alla sua base un terzo circa di pollice, quasi distrutta intieramente e portata via, non restandone aderente alla verga di ferro che una minima parte. Così dunque l'invenzione è stata finalmente di qualche utilità anche all'inventore, e aggiunse a quel piacere che già m'aveva dato l'averla veduta utile ad altri. Il nostro astronomo, signor Rittenhause, m'informò d'aver esaminato con un suo buonissimo canocchiale molti parafulmini che sorgono in prossimità del suo osservatorio, e che potè scorgere le punte di

non pochi essere parimenti distrutte quasi affatto; mentre non v' ha esempio di danno rilevante dal fulmine cagionato a casa che fosse munita di parafulmine completo; e si noti che pochi guasti accaddero ad altre case di questa città, dacchè i parafulmini divennero comuni.

Con grande stima ed osservanza, ho l'onore di essere, ecc.

B. F.

INFORMAZIONI
PER COLORO CHE VOGLIONO TRASMIGRARE IN AMERICA.[1]

[26 luglio 1784.]

Avendo molti Europei, o direttamente o per lettera, espresso all'autore del presente scritto (il quale conosce assai bene l' America settentrionale), che nutrono desiderio di recarsi in questo paese e prendervi stanza; siccome a lui è sembrato di scorgere, che per ignoranza costoro si siano formate idee e speranze false di quello che vi si possa ottenere, così egli crede far cosa buona, e prevenire incomodi, viaggi, spese e traslochi ruinosi a non pochi, se darà di questa parte del mondo qualche notizia più chiara ed esatta di quante finora generalmente se n' ebbero.

Egli vede che molti s'immaginano essere gli abitanti dell' America settentrionale un popolo ricco, capace di ben rimunerare ogni sorta di abilità, e disposto a farlo, mentre nel tempo stesso non ha coltura alcuna; di maniera che un forestiero il quale sappia di belle lettere e di belle arti ec. debba trovarvi accoglimento onorifico e compenso così largo dell'opera sua da

[1] Quantunque non tutte oggi esattamente applicabili nè all' America nè ad altri paesi le notizie e le idee che si leggono in questo scritto e in quello che gli tien dietro, sono ancora tali in molta parte: e ad ogni modo, la sapienza e l' accortezza dell' Autore vi parla un linguaggio, che sarà sempre ascoltato con utilità, con diletto e con riverenza.

poter facilmente arricchire pur esso; ed inoltre che il paese ha molti e lucrosi uffizi da assegnare, pei quali gl'indigeni non sono atti; e che non essendovi se non poche famiglie di lustro, un forestiere che vanti sangue nobile deve esservi altamente rispettato e richiesto per le maggiori cariche, colle quali potersi procacciare un'agevole fortuna. Si crede altresì che il governo d'ogni Stato americano, per incoraggiare l'emigrazione dall'Europa, non solo paghi le spese del trasporto delle persone, ma doni a queste poderi, e schiavi da coltivarli, ed anche gli attrezzi rurali, e del bestiame. Ma tutte queste sono sciocche fantasie, e guai a chi andando in America sperasse vederle avverarsi!

Il vero si è che in America non vi sono tanti pezzenti come in Europa, ma neppure gran numero di ricchi secondo l'opinione europea: vi è diffusa più che altro una bella mediocrità. Non vi si trovano molti grandi proprietari di terre, nè molti affittaiuoli; il più della gente coltiva il proprio fondo, od esercita qualche mestiere o commercio; sono rari assai coloro che possono vivere di rendita senza far nulla, e comperare ai lauti prezzi che usano in Europa quadri, statue ed altre grandi opere d'arte, più belle che utili. Ne viene da ciò che gli uomini di singolare ingegno per le belle arti, sorti fra gli Americani, sono quasi tutti usciti dal paese per andarne in Europa, dove hanno a sperare più degni guadagni. Sono invero tenute colà in gran conto le lettere e le matematiche, ma vi si coltivano anche più assai che non si crede; e ne è prova il trovarvisi già nove collegi, o università, cioè quattro nella Nuova Inghilterra ed una in ciascuna delle provincie di Nuova York, di Nuova Jersey, di Pensilvania, di Maryland e di Virginia, tutte fornite di assai dotti professori; oltre a molte altre scuole minori. In questi istituti gran numero di giovani apprende le lingue e le scienze necessarie all'ecclesiastico, al giurisperito e al medico. Tali professioni, per il vero, possono esservi esercitate anche

da stranieri; e il rapido aumento della popolazione in ogni parte offre probabilità di occuparsi, non meno a loro che ai paesani. Di civili uffizi e d'impieghi governativi non ve n'ha che pochi; dei superflui, come in Europa, neppur uno; ed è regola stabilita in alcuni Stati, che nessun ufficio debba essere così rimunerato da far nascere desiderio d'averlo. L'articolo 36 della costituzione di Pensilvania, così appunto si esprime: « Siccome ogni uomo libero. per mantenersi indipendente, se non ha rendite bastanti deve esercitare qualche arte o traffico, o coltura di terreni che gli procuri onesto sostentamento, non v'è necessità alcuna di pubblici impieghi lucrosi; i quali anche non sarebbero utili al certo, producendo essi di consueto dipendenza a chi li copre e servilità a chi li ambisce, l'una e l'altra sconvenienti ad uomini liberi; e fra il popolo fazioni, contese, corruzione, disordine. Pertanto, ogni qualvolta un pubblico impiego, per stipendi aumentati o per altre cause, diviene tale da muovere molti a chiederlo, i suoi proventi saranno scemati dal corpo legislativo. »

Prevalendo più o meno queste idee in tutti gli Stati Uniti, non v'è ragione che uno il quale abbia mezzi da vivere nella sua patria, ne esca per la speranza di poter occupare in America un vantaggioso impiego civile; e in quanto a posti nell'esercito, più non ve n'è per alcuno, dacchè la guerra è finita e l'esercito fu sciolto. Chi poi credesse di approfittare andando in America, pel solo merito di avere sangue nobile, farebbe proprio un buco nell'acqua. Questo sangue in Europa ha qualche pregio, ma è derrata che non può venir esposta a peggior mercato di quello dell'America, ove la gente non chiede mai di uno straniero, *che cosa egli sia*, ma *che sappia fare*. Se sa esercitare un'utile industria, è il ben venuto; e se si mette a farla e riesce a prosperare, si guadagna il rispetto di quanti l'hanno conosciuto; ma un uomo che non fosse altro che patrizio, e per questo s'aspettasse di poter cam-

pare a spese del pubblico in un impiego, o comunque diversamente con un salario, sarebbe sprezzato. Le qualità di persone di cui si tien conto negli Stati Uniti, sono piuttosto gli agricoltori ed i meccanici, perchè l'opera loro è profittevole alla società; e quel popolo ha un suo dettato che così suona: « Lo stesso Dio onnipotente è un meccanico, il maggior meccanico dell'universo; ed è più adorato e ammirato per la varietà, la bellezza e l'utile delle sue produzioni, che non per l'antichità della sua famiglia. » Approva inoltre ed ama ripetere l'osservazione che fece una volta un negro, dicendo: « Boccarorra (cioè l'uomo bianco) voler vedere lavorare negro, lavorare cavallo, lavorare bue, lavorare tutti, ma non porco; perchè porco non nato per lavorare; porco nato per mangiare, bevere, andare a spasso, dormire quanto piace a lui, *vivere proprio da gentiluomo.* » Con queste opinioni l'Americano sarà molto più grato al genealogista, il quale saprà dimostrargli che i suoi maggiori furono per dieci consecutive generazioni agricoltori, ferrai, legnaiuoli, tornitori, tessitori, conciatori, od anche calzolai, membri operosi, insomma, della società; che se gli scopra esser eglino stati null'altro che inutili nobilucci, i quali colle mani a cintola ingrassavano dell'altrui lavoro; solo proprio *fruges consumere nati*[1] e del resto non buoni a nulla; finchè morendo ebber lasciato de' possedimenti che si sono potuti *fare a pezzi*, come appunto il corpo del maiale gentiluomo di cui diceva quel negro.

In quanto a favori, gli stranieri non vi aspettino che quelli i quali derivano dalle buone leggi e dalla libertà. Essi vi sono accolti volentieri, imperciocchè, essendovi spazio per tutti, gli abitanti indigeni non possono sentire gelosia di loro; e le leggi li proteggono quanto basta, onde non hanno punto bisogno di commendatizie per gli uomini più eminenti, ed ognuno può

[1] « Nati per consumar grano. — » ORAZIO.

essere certo che vi godrà in pace i frutti della sua industria. Chi non porta seco nulla, si rassegni a campare del solo lavoro, e sappia farlo con giudizio. Uno o due anni di soggiorno bastano al conferimento di tutti i diritti di cittadino; ma il governo, checchè abbia fatto in altri tempi, ora non attira le persone a stabilirsi nel paese col pagar loro il tragitto, donarli di terre, di schiavi, di bestie, di attrezzi, o con altro qualunque allettamento. In fine l'America è paese ove conviene lavorare, non mica « la contrada di Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsiccie. »

A quale sorta di persone, adunque, può tornar utile emigrare in America? E quali vantaggi possono queste ragionevolmente sperare?

In America le terre non valgono molto, per esservi ancora vastissime, inabitate foreste, che non basterà un buon secolo a far scomparire; vi si può dunque avere, in molti posti presso alla frontiera, un cento d'acre[1] di buona terra coperta di bosco, al prezzo di otto o dieci ghinee; ond'è che giovani vigorosi, i quali sappiano coltivare grani ed allevare bestiame, che è lo stesso press'a poco in America e in Europa, vi possono trovare facile e conveniente assetto. Qualche risparmio che abbiano fatto sui larghi salari che vi si ricevono lavorando per altri, li mette presto in istato di acquistare un pezzo di terreno e cominciar a piantarlo; nel che sono facilmente assistiti dai vicini, e trovano pure del credito. Un gran numero di poveri inglesi, irlandesi, scozzesi e tedeschi si sono fatti così, in pochi anni, agiati campagnuoli; che se fosser restati ne' loro paesi, dove le terre sono tutte quante occupate, e i salari molto scarsi, non sarebbero usciti mai più dalla miseria nella quale eran nati.

La salubrità dell'aria, la bontà del clima, l'abbondanza delle più necessarie provvisioni, e i matrimoni che

[1] È un'*acra* equivalente ad are 40,4671.

fa contrarre per tempo la certezza di trovare sostentamento nella coltura delle terre, fanno sì che in America il popolo si moltiplichi per naturale generazione molto rapidamente; e lo accresce non poco eziandio il concorso degli stranieri; laonde ne avviene che vi si abbia continuo bisogno di aumentare gli artigiani per tutto ciò che è più necessario ed utile, affine di provvedere questi agricoltori di case, di mobili, di quei più comuni utensili che non è conveniente procacciarsi dall'Europa. Chi dunque abbia sufficiente abilità nelle arti meccaniche di cui v'è maggior richiesta, vi troverà facile occupazione, e potrà farsi pagar bene le sue fatiche; imperciocchè a nessuno è vietato di esercitarvi l'arte ch'egli conosce, o imposto di chiederne licenza. Se il forestiero è povero, comincierà dal servire come domestico o da giornaliere; e ove sappia vivere sobrio, laborioso, con buona economia, diventerà padrone in breve tempo, avrà faccende da soprintendere, potrà maritarsi, farsi una famiglia e giungere ad essere un ragguardevole cittadino.

Da tutto ciò si comprende che un uomo di pochi mezzi e carico di famiglia, il quale voglia educare al lavoro i figli, assicurare la prosperità de' suoi discendenti, potrà, molto meglio che in Europa, ciò fare in America; ove è facile apprendere e praticare utili mestieri, non solo senza credersene degradati, ma, pel contrario, acquistandone onore. Qui dei piccoli capitali impiegati nella compera di terreni, che ogni giorno più acquistano valore pel crescere della popolazione, permettono di fondare speranze molto ragionevoli di buona fortuna per la prole: lo scrittore di queste pagine ha veduto molti gran tratti di terreno, sulla frontiera che aveva questi anni addietro la Pensilvania, pagati dieci sterline ogni cento acre, che venti anni appresso, quando la terra fu dissodata molto più lontano, senza avervi fatto alcun miglioramento si sono potuti vendere, con ogni facilità, a tre sterline l'acra.

Chi vuol farsi una chiara idea del governo americano, legga le Costituzioni de' vari Stati Uniti, e gli articoli della Confederazione che li annoda insieme per gli affari generali, sotto la direzione di un' assemblea detta il Congresso. Queste costituzioni furono fatte stampare dal Congresso americano; e due edizioni se ne pubblicarono anche in Londra, oltrechè vennero fedelmente tradotte in francese, da poco in qua, e stampate a Parigi.

Poichè s'è veduto in questi ultimi anni parecchi principi d'Europa, credendo vantaggioso che si fabbricasse ne' loro Stati quanto è necessario alla vita, voler fondare opifici per diminuire od anche annullare l' importazione, e perciò attirare colà con ampli salari, privilegi ed altro, i fabbricatori forestieri; molti che si tengono essere abili manifattori, hanno sognato che l'America avesse bisogno di loro, e che il Congresso probabilmente sarebbe stato disposto a imitare quei principi: e si sono quindi offerti a trasferirvisi, a patto che fossero loro fatte le spese di viaggio, donati dei terreni, assicurato buon salario, privilegi esclusivi per un certo numero d'anni, ec. ec. Or bene: costoro leggendo gli articoli della Confederazione, si persuaderanno che il Congresso non ha facoltà nè mezzi di ciò fare; e che tali largizioni non sarebbero da aspettarsi tutt'al più che da un governo di qualche singolo stato. Questo però è rare volte avvenuto in America; ed anche allora ebbe così buon successo da poter raramente stabilire una manifattura che il paese non fosse ancora stato in grado di sostenere per guisa da incoraggiare un privato a intraprenderla; poichè il lavoro manuale è qui generalmente troppo caro, e anche torna difficile accozzare operai bastanti, volendo ognuno esser padrone; senza che il poco prezzo delle terre induce molti a lasciare le industrie per darsi all'agricoltura. Alcune di tali fabbriche, per vero, prosperarono e danno bei guadagni; ma sono in generale di quelle che domandano poche braccia, o che operano segnatamente per mezzo di macchine. Oggetti di molto volume e di

così piccolo valore che non franchi la spesa di farli venire per nave da lontano, possono essere fabbricati più convenientemente in paese; e sarà ciò vantaggioso in ogni dove siavi sufficiente richiesta.

Ha l' America molta lana e molto lino, e non ne esporta; sono lavorati in paese, ma nelle case, come domestiche manifatture, per uso delle famiglie. Più di una volta in diverse provincie si è tentato di far incetta di grande quantità di queste materie, col proposito di dar lavoro a filatrici, a tessitori ec. e formare vasti stabilimenti da cui venisse attuato un vivo commercio; ma tali disegni quasi sempre fallirono, perchè i prodotti che se ne avrebbero avuto, si ottengono dall' estero non inferiori e a minor costo.

E quando ai governi furono fatte istanze di favorire questi divisamenti con denaro, o gravando di una gabella l' importazione di simili materie lavorate, non vollero generalmente ascoltarle, per il riflesso che quando un paese è in grado di sopportare una manifattura, questa vi può essere con utilità introdotta dai privati; e se non lo è, non conviene pensarvi, essendo follìa voler far forza alla natura. Ai grandi stabilimenti di manifatture fa duopo il concorso di molti poveri, che si offrano di lavorarvi per piccolo salario; e questi è agevole trovarli in Europa, ma non in America, finchè il suo suolo non sia intieramente dissodato, e l' agricoltura più non basti a dar occupazione a tutte le braccia. Dicesi che le manifatture di seta convengono naturalmente alla Francia, e quelle di pannilani all' Inghilterra, perchè nell' uno e nell' altro dei detti paesi abbonda la materia prima da ciò; ma se l' Inghilterra volesse lavorare seta e pannine, e del pari la Francia pannine e seta, dovrebbero, per sostenere tali operazioni opposte alla loro natura, mutuamente proibire l' introduzione di questi prodotti, o esigerne forti gabelle; pel qual mezzo gli operai hanno possibilità di tassare il compratore del proprio paese, facendogli pagare maggior prezzo; mentre poi l' aumento

di salario così ottenuto non li fa nè più agiati nè più felici, perchè si danno a lavorar meno e a trincare da vantaggio. Pertanto i governi d'America non amano promuovere simili disegni; e il popolo non vi è tassato dal mercante o dall' industriale: chè se un mercante chiede d' un paio di searpe importate più che non valgano, si va dal ealzolaio; e se inveee è questo che vuol guadagnare più del giusto, si rieorre all' altro: e in tal modo le due professioni si tengono in freno l' una l' altra. Il calzolaio, nulladimeno, ha in Ameriea, tutto ben caleolato, un utile assai maggiore ehe non avrebbe in Europa, potendo al prezzo del suo lavoro aggiungere una somma quasi eguale a tutte le spese di navigazione, di eommissione, d' assieurazione eec. ehe il mereante di neeessità deve esigere. Ciò ehe diciamo del calzolaio, vale per tutti gli altri mestieri; ond' è ehe gli artigiani in generale vivono meglio e trovano lavoro più agevolmente in America che non in Europa; e quelli ehe sanno fare eeonomia, rieseono a mettere da parte un bel gruzzolo per la veeehiaia e per i loro figli. Questi tali, adunque, possono con utilità venire a stabilirsi in America.

Ne' paesi europei dove ogni industria è già tanto antiea, tutte le arti, i eommerci, le professioni, ec., sono talmente provvedute di braeeia, ehe un pover' uomo il quale abbia de' figli, trova difficile a fare ehe si guadagnino il pane, o ehe imparino un' arte eon eui campare decentemente. Gli artigiani per tema di crearsi de' futuri competitori, si rifiutano di aecogliere apprendisti, se non a patto di un compenso in denari, del mantenimento pagato, e d' altri vantaggi, che i poveri parenti non possono accordare; e ne avviene ehe i giovinetti crescano ignoranti d' ogni arte che loro proeaeeerebbe guadagno, e siano eostretti a farsi o soldati, o servi, o fors' anehe ladri. Ma in Ameriea pel rapido ineremento della popolazione non si ha timore di emuli, e gli artigiani aeeolgono con piacere gli apprendisti, chè sperano di ritrar poi guadagno dal lavoro ehe questi

faranno una volta istruiti; e così le famiglie povere hanno facilità di mandare i figli ad apprendere. Qui gli artigiani desiderano siffattamente di formare allievi, che molti, in luogo di chiedere, offrono essi un prezzo per avere ragazzi dai dieci ai quindici anni, che restino con loro in qualità di apprendisti fino al ventunesimo anno; e molti padri indigenti hanno con questo mezzo, non appena giunti in America, trovato da comperarsi quanta terra fu bastante, coltivandola, al campamento loro e del resto della famiglia. I contratti per gli apprendisti si sogliono fare dinanzi a un magistrato, il quale procura siano ragionevoli e giusti; oltre che, mirando a preparare utili cittadini, obbliga il padrone a promettere con una scritta, non solo di fornire debitamente vitto, vestito, abitazione ed ogni altro necessario all'apprendista, durante il tempo del suo noviziato, e, allo spirare di questo, una completa fornitura di abiti nuovi; ma sì anche di fargli imparare a leggere, scrivere, far di conti, non che di bene addestrarlo nella professione o nell'arte propria, o in qualche altra che gli possa dar modo in seguito di vivere, e alla sua volta di allevare una famiglia. Una copia di tale scritta è consegnata all'apprendista o a' suoi, e il magistrato ne ritiene un'altra, per consultarla quando il padrone venisse meno a qualcuno de' patti stipulati. Questo bisogno che i padroni hanno di lavoranti, li induce anche talvolta a pagare il tragitto in America a dei giovani dell'uno o dell'altro sesso, i quali si obbligano in compenso a servirli per un anno, due, tre, o quattro; accordandosi a quelli i quali già sanno lavorare un tempo minore, proporzionatamente alla loro abilità e al conseguente immediato valore del servizio che possono prestare; mentre gli altri che ancora non sanno far nulla, devono servire maggior tempo, per l'arte in cui vengono ammaestrati e che la povertà avrebbe loro impedito d'imparare in patria.

In America prevalendo una quasi generale medio-

crità di fortuna, e dovendo il popolo darsi per vivere a qualche occupazione, per lo più non s' incontrano quei vizi che sogliono essere il portato dell' ozio. Il lavoro e la continua occupazione sono i grandi preservativi della virtù e della morale pubblica; così che la gioventù in America è tentata raramente da tristi esempi: e anche questa considerazione deve essere un conforto ai genitori. S' aggiunga a ciò, essere qui veramente, non solo tollerata, ma rispettata e messa in pratica la religione sincera, di qualunque nome si chiami; e che l'ateismo è sconosciuto, rara l'apostasia e segreta; così che uno vi può giungere a grande vecchiaia senza che i suoi sentimenti religiosi abbiano ad essere offesi dall' incontro di un ateo o di un infedele: e la Divina Bontà sembra avere manifestamente benedetta questa mutua tolleranza e benevolenza delle sètte diverse, col far tanto prospero il paese che le professa.

ARTICOLO SCRITTO IN INGHILTERRA

PER DISSUADERE DAL CHIEDERE AL PARLAMENTO LA PROIBIZIONE DELL' EMIGRARE.[1]

—

ALL' EDITORE DEL GIORNALE "L'AVVISATORE PUBBLICO."

SIGNORE,

Nel vostro foglio di martedì, 16 novembre, voi stampate la *Proposta di un atto da consigliarsi al Parlamento, nella sua prossima tornata, affine di prevenire l' emigrazione del nostro popolo.* Ignoro chi ne sia l'autore; ma siccome è assai specificata, devo credere che veramente una simile proposta si abbia in vista, e che ora col mezzo della stampa si tenti inve-

[1] Quando fu scritto, le colonie che oggi formano gli Stati Uniti d'America, non s'erano ancora staccate dall' Inghilterra.

stigare che ne pensi il pubblico. Io dunque mi farò lecito, se me lo permettete, di esporre intorno a ciò il mio sentimento in codesto vostro giornale.

È un secolo e mezzo che gli Inglesi sono liberi di stabilirsi in America quanto lor piace, nè in tutto questo tempo venne mai fatta, ch'io sappia, legge alcuna per iscemare simile libertà, e chiuderli nella isola nativa, come in una prigione: tuttavolta l'emigrare non ebbe tristi effetti, ed anzi dopo d'allora i nostri fondi, non solo non scemarono di valore perchè il popolo fosse scarso, ma l'accrebbero più del doppio; la terra fu generalmente meglio coltivata, e li aumentati prodotti ebbero spaccio agevole e vantaggioso; e se udivasi un lamento, non era già che mancassero le bocche per la consumazione del nostro frumento, ma che questo fosse insufficiente a tutte satollarle.

O perchè dunque ci si vuole ora far credere necessaria una tal legge ristrettiva? E che sì ch'io l'indovino! Un paragrafo della *Gazzetta d'Edinborgo*, da voi riportato, mi dà lume a scoprire questo mistero; imperciocchè dice che — « da due anni in qua ben mille e cinquecento persone emigrarono in America dalla sola contea di Sutherland, portando seco 7500 sterline; vale a dire più della rendita di un anno di tutta la contrada; e che la sola considerazione eziandio della *miseria* a cui molti di questi emigranti *possono trovarsi esposti* in America, indipendentemente dalla perdita di uomini e di denaro che fa la madre patria, dovrebbe attirare l'attenzione, non solo dei *proprietari delle terre che si spopolano, ma sì anche del Governo.* » Chi ha scritte queste righe è certamente uomo di cuor tenero; ma riflettendo meglio alla cosa, potrà vedere, con suo conforto, esser probabile che i patimenti da lui temuti per questi emigranti, non avranno mai luogo; imperciocchè noi dobbiamo supporre che siano stati indotti ad emigrare da notizie autentiche della prosperità di parenti ed amici già stabiliti in America, non che dall'esperi-

mento della misera esistenza che qui menavano. Come uomo politico poi, si persuada che, se veramente coloro troveranno in America maggior miseria che non qui, le loro future lettere lamentose saranno molto più credute che ora non sia la *Gazzetta d'Edinborgo,* e faranno l'effetto ch'egli invoca, anche senza legge emanata per arrestare l'emigrazione.

Sembra che alcuni nobili della Scozia (i quali non amano più far dimora sulle loro terre, nella nativa onorata indipendenza, fra rispettosi coloni; ma preferiscono la vita splendida, quantunque servile, di una corte) abbiano da qualche tempo in qua enormemente aggravati i loro contadini, per poter far fronte alle spese cui devono incontrare. Ma che si consumi il retratto di questi aggravii in Londra, è parimenti pregiudizievole alla povera contea di Sutherland; tuttavia di ciò non v'è Gazzetta che faccia parola; mentre al fuggire degli oppressi contadini, portando con sè quanto avrebbe alimentato in Londra la munificenza dei signori, si piange il danno della madre patria, si piangono le 7500 sterline passate alle sue colonie; e si grida al governo che ci metta riparo, con una nuova mutilazione della *libertà inglese.* Infatti al governo corre obbligo di fare alcun che per questi nobili, che tanto fanno per lui!

Ma non si potrebbe rimediarvi in altra e più facile guisa? Provinsi codesti signori a ritornare a' loro castelli aviti, a vivere come in passato tra il loro popolo; ed anzi che tosarlo e scorticarlo, a farsi protettori suoi, e dar a vedere che lo amano; se ne prendano a cuore gl' interessi, ne promuovano l'industria, ne rendano l'esistenza comportabile; e vedranno che, se ai poveretti è dato sperare nelle loro case maggior bene che non ne troverebbero altrove, non sarà più così facile indurli al gran tragitto dell'Oceano. Ma come può ragionevolmente un proprietario biasimare i suoi contadini perchè abbandonano i loro tetti in cerca di miglior sorte, quand' egli pel primo ne dà loro l'esempio?

Vorrei considerare la legge che s' ha in animo di proporre, sotto questi aspetti:

1° S' ella è necessaria.

2° Se è possibile eseguirla.

3° Quanto sia opportuna, anche se è possibile.

4° Se è giusta.

Concedetemi, di grazia, un po' di spazio nel vostro giornale, acciocchè vi tratti brevemente questi quattro punti.

I. — *Se questa legge sia necessaria.*

Quando in un paese v' è maggior popolo che non ve ne possa capire senza disagio, alcuni di quelli che meno bene vi campavano induconsi ad abbandonarlo; e di consueto quest' emigrare continua, finchè dura ad essere *molto* preferibile alla prima condizione. Ma come sia così a poco a poco uscito un gran numero di quelli che in patria competevano con altri del loro stato per aver terre da lavorare, botteghe, affari, uffici, e simili mezzi da vivere, viene a cessare l' inconveniente della competenza; i rimasti più non si recano danno l' un l' altro; trovano ora di poter sussistere comportabilmente bene; e quantunque forse non così bene come gli emigrati, pure il naturale affetto pel luogo che ci ha veduti nascere, è sufficiente compenso alla modica differenza; ond' è che allora l' emigrazione si arresti. Le acque dell' oceano possono scorrere da un punto del globo ad un altro, perchè si trovano là accumulate e qua mancanti; ma nessun' altra legge che quella della gravità è necessaria ad impedire che si ritirino affatto da una spiaggia qualunque. Dicasi il medesimo dei diversi gradi di prosperità in paesi e situazioni diverse, che allivellansi in modo da potersi credere spontaneo, per le correnti del popolo; ma una volta questo livello raggiunto, cessa il tramutarsi. S' aggiunga che anche una vera deficienza di abitatori, causata da guerra micidiale, o da moría, in un paese qualunque, è presto ri-

parata per i matrimoni che, promossi dal trovare allora modo agevole di vivere, si contraggono sollecitamente e sono più prolifici. Così un paese quasi deserto si ripopola in breve di tanto, quanti sono i mezzi di sussistenza che può offrire: ogni aumento di popolazione che avvenisse oltre questi mezzi, dovrebbe perire, o trasmigrare in altra più copiosa regione. In ogni tempo vi furono di queste correnti umane, ed è così ch'ebbero principio le varie nazioni; ma temere che per simil causa si abbia a patire difetto di abitatori, e voler con una legge impedirlo, gli è come invocare una legge acciocchè siano arrestate le acque del Tamigi, che pel tanto scorrere potrebbero venir meno.

Io pertanto non so vedere la *necessità* della legge di cui si tratta.

II. *Se sarebbe possibile eseguire questa legge.*

Quand'io considero i tentativi che già furono fatti contro l'emigrare, dapprima in quest'isola, per ordine del Consiglio e ad insinuazione dell'arcivescovo Laud, onde i Puritani da lui perseguitati non avessero a fuggire nella Nuova Inghilterra; e di poi in Francia da Luigi XIV, per rinchiudere in quel regno i tiranneggiati Ugonotti; e vedo che non bastò allo scopo tutta la potenza della Corona inglese, di cui l'arcivescovo erasi armato, e nè anche la molto maggiore di quell'assoluto gran monarca francese; e quando inoltre penso all'estensione delle coste che si dovrebbero custodire, e alla gran flotta che ci vorrebbe per fare dell'Inghilterra una prigione, ove ritenere captivi i liberi suo figli, tanto naturalmente amanti di libertà, e che dallo stesso divieto sarebbero anche più eccitati a violarlo; mi è forza conchiudere, che una tal legge *non si potrebbe far eseguire.* Senza chieder licenza a nessun ufficio, senza lasciarsi vedere in nessun porto, la gente vogliosa di andarsene, se ne andrebbe istessamente a barcate, come già i Puritani.

III. — *Quanto la legge sarebbe opportuna.*

Poichè si è dimostrato non esservi pericolo che la Gran Brettagna si spopoli, in quanto che un vuoto lasciato dagli emigrati sarebbe tosto riempiuto proporzionatamente ai mezzi di vivere; cerchiamo ora se anzi la presente emigrazione non arrecasse qualche generale *vantaggio*. I nuovi coloni dell' America, non avendo a temere la povertà, giacchè vi trovano copia di viveri e facile l' acquisto di terreni ove stabilire i figliuoli, di raro indugiano ad accasarsi; e pertanto si moltiplicano assai più che non avrebbero fatto in patria. Nuovi poderi si vanno quotidianamente formando in quelle immense foreste, nuove città e villaggi vi sorgono in ogni dove, e vi si prova quindi sempre maggior bisogno dei prodotti che l' Inghilterra può fornire; il che aumenta il lavoro de' nostri operai e il guadagno de' mercanti. Inoltre questo naturale moltiplicarsi del popolo, accresce le forze dello Stato; chè si ha maggior numero di uomini coi quali formare in una occorrenza nuovi eserciti, o ristaurare gli antichi. Senza che le estesissime spiaggie marittime di quel paese, il molto commercio reciproco di quei porti, tutti quei fiumi e laghi navigabili, e l'ingente abbondanza di pesce, vi alimentano gran numero di marinai, oltre quelli che vi si formano e mantengono pei viaggi d' Europa; e questo è un vivaio non indifferente per rifornire le ciurme delle nostre flotte in tempo di guerra, e preservare la nostra importanza fra le nazioni straniere, col mezzo della forza navale, che nel tempo stesso è la maggior sicurtà che abbiamo contro le nemiche invasioni. Non tornerebbe altrettanto facile estendere maggiormente ed assicurare i confini dell' impero, colla conquista di terre abitate; i popoli che abbiamo intorno ne sentirebbero gelosia; oltre che saria un fomite di rivolte e di nuove guerre; laddove se il nostro dominio si accresce per via di colonie che si sono staccate da noi stessi in forza di un aumento naturale

del nostro popolo, è un fatto che non può dar luogo nè pretesto ai vicini di risentirsene come di un'ingiuria, in quanto che nessuno ha diritto di dirsene offeso. Questi nuovi possessi che andiamo acquistando in America, sono dunque più sicuri, ci costano meno, e aderiscono alla nostra nazione per naturale amore ed alleanza; apportandoci così una forza maggiore, su cui poter contare senza incertezza, che non sarebbe stata un' altra qualunque ottenuta per via di conquista, con immenso spreco di oro e di sangue. Questi parmi che siano vantaggi nazionali, da tenerne assai più conto, che non delle perdite che potrebbe fare qualche signorotto della Scozia o dell' Irlanda; il quale fors' anche imparerà così a scemare un pochino il suo presente lusso, o il carico di quelle imposizioni che ora con tanta inumanità pretende.

Per tutte queste considerazioni, adunque, io ritengo che la legge ristrettiva che si vuol proporre, sarebbe *inopportuna*, quand'anche fosse eseguibile.

IV. — *Se questa legge sarebbe giusta.*

Mi fu insegnato che ogni Inglese, il quale non si trovi bene in casa sua, ha diritto di trasferirsi da qualunque punto dei regni del monarca d' Inghilterra ne' dominii di ogni altro principe, ove speri di poter vivere meglio. Ma se ciò si volesse negare, per lo meno si dovrà concedermi che il pover' uomo abbia facoltà di trasmutarsi da una parte dei detti regni in altra qualunque dei medesimi; imperciocchè vedonsi in virtù di questo diritto tanti Scozzesi passare in Inghilterra, e sgravare così il loro paese di un soverchio di popolazione, mentre portano benefizio al nostro colla loro industria. Tale appunto è il caso di quelli che si trasferiscono in America; ma i signori proprietari scozzesi non saranno mai contenti, finchè per legge tutti i loro contadini non siano inceppati sul terreno ove nacquero, per poter essere comperati o venduti col medesimo (*adscripti glebæ*). Dio concede alle belve della foresta ed agli uccelli dell'aria di

trasportarsi da un luogo ove loro venga a mancare l'alimento, in altro meglio provveduto; e questo privilegio all'uomo sarà negato, unicamente per assecondare l'avarizia di pochi proprietari? Dovrà dunque la miseria farsi *perpetua* e opprimere *molti*, per l'utile di *uno*; e il crescere delle famiglie venir impedito, e migliaia dei loro rampolli, per così dire, soffocati dalla nascita, acciocchè il signor Faraoncino possa godersi un *eccesso* di opulenza? Dio ci comanda di crescere e di coprire della nostra moltitudine la terra; e si vuol proporre una legge che si opponga a questo precetto, obbligando la nostra popolazione a non oltrepassare il suo numero presente, e condannandone altresì una buona metà a vita insopportabile! La plebe delle nostre isole contribuì, colle tasse pagate e col sangue che versò, alla buona fortuna della guerra che ci diede nelle mani le vaste e spopolate contrade dell' America settentrionale; paese al quale Dio largisce ogni favore di clima e di suolo. Gran numero di Tedeschi ora vi si trasporta e prende possesso di quelle terre e le va coprendo colla sua prole; mentre si vuole che Inglesi, Scozzesi ed Irlandesi, i quali possono vantare ben maggiore diritto a tale signoria, se ne debbano astenere, e in luogo di colà godersi l' abbondanza e il contento, che premierebbe le loro fatiche, siano costretti a restare immersi nella miseria nativa.

Queste considerazioni m'inducono a dichiarare che la proposta legge non solo sarebbe *iniqua*, ma puranche *inumana*.

Se dunque non è legge *necessaria*, *possibile*, *opportuna*, e *giusta*, io spero che il nostro parlamento non ne accoglierà la proposta; e così obbligherà i queruli proprietari ad applicare essi medesimi al loro male quel solo rimedio di cui è capace, diminuzione cioè dei carichi che esigono, e maggiore frugalità di vita; lasciando per tal modo alle nostre libertà quell' estensione almeno che avevano in addietro.

UN AMICO DEI POVERI.

CAUTELE CHE DEVE USARE CHI STA PER INTRAPRENDERE UN VIAGGIO MARITTIMO.[1]

—

Quando si deve fare un lungo viaggio, il meglio si è non dirne motto ad alcuno, fino al momento della partenza; chè altrimenti sopravvengono a impacciare e disturbare le visite degli amici e dei conoscenti, e non solo si deve perdere del tempo assai prezioso, ma si finisce col dimenticare mille cose, delle quali pure sarebbe necessario ricordarsi; di maniera che poi, una volta a bordo e già lontani da terra, vi si affacciano alla memoria e vi tormentano faccende non terminate, conti non resi, e questo e quell' oggetto che pure avevate divisato di prendere con voi, e la mancanza dei quali vi dà noia ad ogni momento. Non sarebb' ella molto più civile usanza, lasciare che un viaggiatore, senz' altri rompimenti di capo, facesse i suoi apparecchi; dopo i quali fossero destinati alcuni pochi giorni per accomiatarsi dagli amici, e riceverne i buoni auguri di un felice ritorno?

Non è sempre possibile di scegliersi il capitano della nave sulla quale si farà viaggio; quantunque dalle qualità di quest' uomo dipendano in gran parte i comodi e i piaceri del viaggio stesso; dovendosi per qualche tempo menar vita con lui, ed essere, in certo modo, sotto i suoi comandi. Se il vostro è uomo socievole, cortese, premuroso, di buono umore, tenetevene per ben fortunati; chè di tali capitani se ne trovano sì, ma pochi. Po-

[1] Per noi che oggi possiamo viaggiare, quanto ne piace, in piroscafi provveduti d'ogni bisognevole e d'ogni migliore comodità, queste cautele raccomandate da Franklin non hanno più scopo; nulladimeno si leggeranno ancora con vivo interesse, e col senso di chi ha scampato un pericolo, come documento storico dei disagi e dei patimenti a cui si esponeva non ha guari uno che si mettesse in nave per qualche giorno.

trebbe nondimeno non avere anche tutte queste belle qualità, ma possederne altre essenzialissime; essere cioè un molto esperto marinaio, regolato, attento, coll'occhio sempre alla sua nave; e in tal caso assolvetelo pure di ciò che gli manca.

Qualunque poi sia l'accordo che abbiate fatto per il vostro mantenimento, è sempre bene non rimettersi intieramente alle provigioni che il capitano possa aver imbarcate pei passaggieri; ma portare con sè qualche poco di viatico per uso proprio. Non dimenticatevi sopratutto di provvedere buon'acqua, chè sulle navi spesso è corrotta; avendo cura però di metterla in fiaschi, altrimenti si corromperebbe anch'essa. Vi munirete pure di buon tè, e caffè macinato, e cioccolata; di quella sorta di vino che più vi piace, di sidro, uva passa, mandorle, zucchero, capelvenere, limoni, rum, uova, che metterete in un vaso d'olio per conservarle; di tavolette di brodo e di pane ricotto.[1] In quanto a'polli, chi non vuol darsi la noia di pascerli e ingrassarli da sè, non ne prenda; chè a bordo se ne curano così poco. da non vedervisi che polli stremenziti, e a mangiarli la carne sembra cuoio.

I marinai hanno del pollame un'opinione che dev'essere primieramente nata sopra qualche legno, ove molto scarseggiava l'acqua e si aveva necessità di farne il maggior risparmio possibile; imperciocchè dicono che i polli non sanno accorgersi mai di aver bevuto abbastanza, e che lasciati fare, ingozzano per lo più tant'acqua da creparne. In conseguenza di ciò i poveri polli non vedono acqua dolce che una volta ogni due giorni, e anche allora molto scarsa; inoltre si suol versarla in un trogolo che pende da una banda. alla quale pertanto scorre tutta, e quivi gli assetati devono ammucchiarsi l'un sull'altro, se vogliono ammollarvi il becco; nè a tutti riesce sempre di toccarne. Così, di continuo tormentati come Tantalo

[1] Pane affettato e rimesso in forno; diverso e molto migliore del biscotto de' marinari.

dalla sete, non possono digerire il secco becchime che è loro dato, ammalano e muoiono. Ogni mattina se ne trova de' stecchiti, che devonsi gettar in mare; nè quelli poi che vengono cucinati sono molto migliori. Potrebbesi evitare questo inconveniente, solo che si facessero nel trogolo piccole divisioni, in ciascuna delle quali potesse fermarsi l'acqua; ma queste non sono brighe che gli uomini della ciurma vogliansi prendere. È meglio dunque aver seco pecore e maiali, che danno la miglior carne fresca per un viaggio marittimo: il montone è generalmente assai buono sul mare, e il porco eccellente.

Potrà forse accadere talvolta, che alcune delle provigioni da me raccomandate, a voi non tornino gran che necessarie, per le cure che il capitano si sarà date d'imbarcarne a sufficienza egli medesimo; ma in tal caso vi gioveranno a soccorrere i passeggieri poveri, i quali non avendo potuto pagare quanto voi, sono costretti a stare pigiati colla ciurma, e vivere del vitto di questa. Tali viaggiatori a volte sono infermi, melanconici, abbattuti, e spesso vi hanno tra loro anche donne e bambini; ed a questi sarà veramente una manna quel vostro superfluo: voi potrete essere così grandemente benefici, ristorare le loro forze, salvarne la vita, farli in somma lieti e contenti; il che non è piccola gioia a un animo ben fatto.

Ciò che v'ha di peggio in un viaggio per mare è la cucina; della quale a bordo non è mai incaricato uno che possa dirsi cuoco per aver imparata quest'arte. Generalmente deve fare da cuoco il peggiore marinaio, il quale suol esser anche un sudicione; ed è quest'uso che diede luogo fra' marinai inglesi al dettato *che Dio manda la carne e il diavolo che la cucini.* Coloro però che hanno miglior concetto della Provvidenza, devono pensare diversamente; e vedendo che l'aria marina, e l'esercizio, e il dondolare della nave aguzzano mirabilmente l'appetito, diranno piuttosto ch' Ella

manda cattivi cuochi a' marinai, acciocchè non abbiano a mangiar troppo; oppure che, sapendoli destinati ad aver cattivi cuochi, loro accorda buon appetito, altrimenti morrebbero di fame. Ma se a voi troppo non piace far assegnamento su questi soccorsi provvidenziali, potrete con una lampada a spirito, e un ramino, prepararvi da voi medesimo un miglior desinare, farvi una buona minestra, qualche manicaretto, ecc. È utile anche avere un fornellino di lamiera, sul quale il vostro domestico possa arrostire una braciola di montone o di porco.

A chi piacesse mangiare bue salato, che spesso è cibo assai buono, consiglio di bergli dietro del sidro, siccome il miglior mezzo per ispegnere la sete destata da questa carne, non che dal pesce, pure salato. Se uno trova il biscotto de' marinai troppo duro a' suoi denti, lo potrà far rinvenire col metterlo in molle; ma, come ho già detto, il pane doppiamente cotto è preferibile, in quanto che consistendo di fette del pane più scelto rimesso in forno, s'imbeve subito, si rammorbidisce ed è facile digerirlo: per tali pregi val molto più dell' altro biscotto non fermentato, il quale è venuto in uso posteriormente a questo, che una volta era il solo provveduto pe' viaggi di mare.

È raro che a bordo i piselli cuocano bene e diventino teneri; ma si mette con loro nella pentola una palla da cannone di due libbre, e questa rotolandovi per il barcollare della nave, li stiaccia e ne fa una poltiglia.

Avendo io veduto spesse volte navigando, che la minestra posta in tavola entro piatti larghi e non molto profondi, si rovescia da tutte le bande per il moto del legno; vorrei che i nostri peltrai [1] ci facessero delle zuppiere con vari scompartimenti, capaci ognuno di quanta minestra vuolsi per una sola persona; che per tal modo anche in uno straordinario barcollamento, non si rovescerebbe imbrodolando i commensali e scottandoli.

[1] Usavansi allora molto comunemente le stoviglie di peltro.

Ed ora che v'ho intrattenuto con queste cose minute, mi permetterete di conchiudere con qualche generale riflessione sul navigare.

Quando la navigazione serve al trasporto di necessarie derrate, da un paese ove abbondano ad un altro che ne difetta, prevenendo così le carestie, le quali erano tanto fatali e frequenti prima che si sapesse navigare, e che ciò divenisse comune; non possiamo a meno di considerarla come una delle arti che maggiormente contribuiscono al bene dell' uman genere. Ma quand' ella non è usata che pel commercio di oggetti di nessuna utilità, o di semplice lusso, non si saprebbe dire se il vantaggio che reca può compensare le disgrazie delle quali è cagione, avventurando tante umane vite sull' immenso oceano. Che se poi navigasi per corseggiare o per l' infame traffico degli schiavi, allora quest' arte non è che un mezzo funestissimo di moltiplicare le calamità, dalle quali pur troppo l' umana natura può essere visitata.

È prodigioso il numero di navi e di uomini che vanno esposti quotidianamente a pericolo per trasportare il tè dalla China, il caffè dall' Arabia, lo zucchero e il tabacco dall' America; cose tutte di cui gli antichi facevano senza molto bene. Il commercio dello zucchero impiega poco meno di mille navi, e quasi altrettante quello del tabacco. Dell' utilità poi di questo non credo si possa dir molto; e in quanto allo zucchero, sarebbe assai meritorio il saper far senza del piacere momentaneo di addolcirne una volta o due al giorno il nostro tè, e non incoraggiare le infinite barbarie che sempre si mettono in opera per provvederceне.

Un illustre moralista francese disse, che quand' egli considerava le tante guerre che noi fomentiamo in Africa, per avere dei negri; la moltitudine di questi che perisce così combattendo, o dappoi di malattia, di aria pestilenziale e di pessimo nutrimento nell' essere trasportati per nave al luogo della loro schiavitù; e infine il gran

numero che soccombe ai crudeli trattamenti inflitti agli schiavi; non poteva vedere una zolletta di zucchero, senza immaginarsela macchiettata di sangue umano. Ma se quel filosofo avesse comprese altresì nelle sue considerazioni le guerre accanite che ci facciamo noi pure a vicenda, per impossessarsi o riprendere le isole che producono le dette derrate; egli avrebbe veduto lo zucchero non solo sparso di macchie, ma tutto di una tinta di sangue.

Queste guerre obbligano i grandi paesi marittimi d'Europa, e gli abitanti di Londra e Parigi, a pagare lo zucchero molto più caro, che non a Vienna, la quale pure dista dal mare quasi trecento leghe; imperciocchè per una libbra di zucchero quei primi danno il suo prezzo non solo, ma sì anche una porzione delle tasse necessarie per il mantenimento delle armate e degli eserciti, destinati alla difesa e alla protezione de' paesi che lo producono.

SULLO STUDIARE GL' INSETTI.[1]

—

A Madamigella Maria Stevenson.

[1766.]

....Le riflessioni che voi fate, intorno a quanto ultimamente vi accadde leggere degli insetti, sono giustissime e fondatissime. Possono bene degli sciocchi farsi

---

[1] Il signor Laboulaye aggiunse alla sua traduzione francese di questa lattera, una bella nota, ch' io non ho voluto sottrarre a' miei lettori. Eccola:

« Anche Franklin era un attento osservatore d'insetti. Certo viaggiatore svedese, Pietro Kalm (lo stesso probabilmente che diede la notizia di cui si parla nella presente lettera), a questo proposito raccontò un aneddoto, ch'ora molto ripetuto nel secolo scorso.

» Il signor Franklin (scrive il viaggiatore svedese nel suo Viaggio in America) inclinava a credere che le formiche avessero mezzo di comunicarsi i loro pensieri; e in appoggio di tale sua opinione adduceva

beffe di coloro che studiano specialmente questa parte della creazione, e averli in conto di esseri frivoli; ma il vero si è che noi siamo debitori d' assai agli insetti. Eccovi il baco da seta, meschino vermiciattolo, il quale per le cure d'ogni sorta di cui l' uomo lo circonda, fornisce lavoro e dà sussistenza a migliaia di famiglie, e s' è fatto uno degli articoli più rilevanti del commercio. L'ape ci è prodiga dell' ambrosio suo miele, e della cera utile in tante guise. Altro insetto, la cocciniglia, somministra ai tintori il più bello scarlatto. Notissima è l' efficacia medica della cantaride (specie di mosca spagnuola): migliaia di persone devono la vita a questo rimedio. L' industria umana e lo studio attento scopriranno probabilmente un qualche giorno altre utili proprietà in altri insetti; mentre il conoscere a dovere tali creaturine, ci può additare il modo di prevenire la moltiplicazione di quelle loro specie che a noi sono nocive, e di evitare i danni che recano. I vostri libri al certo vi tengono discorso di tutto questo; e io non voglio aggiungervi che un esempio recente, statomi riferito da un signore svedese incapace di spacciar favole.

Ne' cantieri del re di Svezia le tavole segate di fresco erano rose da una specie di vermi, che ogni anno più crescevano di numero e di forza; di modo che le

più di un esempio. Trovato che abbia una formica dello zucchero, corre subito al formicaio; dal quale, dopo qualche poco, si vede uscire un esercito, e avviarsi colà dov' è quello zucchero, per rapirselo un briciolo dopo l'altro. Se una formica trova sul suo cammino il cadavere di una mosca, che da sè sola non può strascicar via, corre a casa, e subito altre formiche si fanno intorno alla mosca e la trasportano. Non è molto che avendo il signor Franklin deposto in uno stanzino un vaso di melazzo, ebbe a vedere un nembo di formiche farvi irruzione per divorarselo a tutto loro agio. Egli allora, gettati fuori tutti quelli insetti, appese il vaso con una cordicella al palco della stanza, in modo che stesse a mezz' aria: ma per accidente una delle formiche v' era rimasta, la quale pertanto si prese la maggiore satolla possibile; finchè più non ne potendo, pensò ad uscire, ma non sapeva trovare il verso: gira e rigira, sembrava impresa spallata; pure da ultimo le venne fatto, per via della cordicella, di salire al palco, d'onde passò alla parete, e di qui scese a terra. Quand' ecco, dopo una mezz' ora, grande schiera di formiche arrampicarsi lungo il muro fino a quel palco, calare per la funicella nel vaso, e mettervisi anch' esse a mensa. Durò il giuoco finchè vi fu melazzo, succedendosi l' una all' altra folte squadre di divoratrici. »

navi fabbricate con quelle tavole, prima ancora d'esser varate trovavansi guaste. Il re mandò da Stocolma il grande naturalista Linneo ad esaminare la cosa, e vedere se vi si poteva metter riparo; e questi, dopo attente ricerche, venne a scoprire che i vermi uscivano da un ovicino minutissimo, deposto fra le asprezze del legno da una specie di mosca, o di scarabeo; la cui ninfa non appena venuta alla luce davasi a rodere la sostanza legnosa, e quindi a poco trasformavasi in mosca, pari a quella che le aveva data vita: così la specie si manteneva e moltiplicava. Linneo scoprì inoltre che la produzione di quelle uova era opera di una quindicina di giorni, non più, del mese di maggio, credo; e che non avveniva mai in altro tempo. Consigliò dunque che fossero immerse nell'acqua tutte quelle tavole recenti, un poco prima della detta stagione, e vi si tenessero quanto ella durava. Così fu fatto, per ordine espresso del re; e quelle mosche, private del naturale lor nido, non poterono più moltiplicarsi. Ne fu dunque distrutta la specie, o si portò altrove; e il legname venne preservato, imperciocchè dopo il primo anno era già troppo secco e duro pel dente dei piccoli insetti.

È però da raccomandarsi anche in questi studi una certa moderazione: la scienza delle cose naturali è di certo amena ed utile, ma non deve mai, per l'ambizione di rinomanza, farci dimenticare i doveri più essenziali e come si hanno da adempiere. Non v'è nulla nello studio della natura che possa equivalere all'essere buon padre, buon figlio, buon consorte, buon vicino ed amico, fedele suddito, cittadino esemplare; in una parola buon cristiano. Quel Nicola Gimerack che trascurava la famiglia per dar la caccia alle farfalle, era dunque un uomo ridicolo, e a ragione i satirici se ne facevano beffe.

Addio, amica mia; e credetemi sempre

Il vostro affezionatissimo
B. F.

PROGRESSI DELLA SCIENZA.

—

A Giuseppe Priestley.

[1780.]

Caro Signore,

....Io sono lieto ogni qualvolta posso accertarmi che voi non avete smesso i vostri studi e le dotte esperienze, e che ne ritraete sempre nuove soddisfazioni. I progressi che in questo tempo vedo fare alla vera scienza, m' inducono quasi a provar rammarico d'esser nato così presto: chi potrebbe dirci a qual grado sarà pervenuto fra un migliaio d' anni il potere dell' uomo sulla materia? Si giungerà forse ad eliminare il peso delle maggiori masse e a renderle di un' assoluta leggerezza, per trasportarle con ogni facilità dove più piaccia; l' agricoltura non esigerà più tante fatiche, e raddoppierà i suoi frutti; si potranno forse prevenire e guarire tutte quante le malattie e la vecchiaia stessa, e all' uomo sarà dato prolungarsi l' esistenza anche più degli anni di Matusalemme, se ne avrà voglia. Ma deh, perchè non avanza con altrettanta celerità anche la filosofia morale, onde si cessi una volta di straziarci fra noi come lupi; onde quegli esseri che hanno figura umana possano conoscere che cosa veramente sia *l' umanità*, della quale oggi non è lor noto che il nome!

B. F.

PS. — Ho riflettuto maturatamente al caso di quella persona, [1] e credo ch' ella stessa, col metodo della mia *Algebra morale*, [2] potrà giudicarne meglio di altri;

[1] Trattasi dello stesso dottor Priestley, che essendosi obligato con un signore inglese a fargli da bibliotecario per un certo numero d'anni, era malcontento di questo legame.

[2] Vedi pag. 105.

ma poichè si desidera proprio sentire anche il mio parere, io dirò che, malgrado ogni noia, la consiglierei a rimanere in quel suo posto fino allo spirare del tempo convenuto: così l'impegno verrebbe naturalmente al suo termine, senza necessità di addur ragioni del separarsi, nessuno potrebbe tenersene offeso, e l'amicizia sussisterebbe tuttavia, per giovare di poi fors' anche in altra guisa. Del resto, ogni giorno che passa avvicina sempre più quel termine, e non va speso senza frutto. Non v'è condizione di vita che non abbia i propri inconvenienti: a noi pesano quelli d'oggi, ma non *sentiamo*, nè *vediamo* gli avvenire; di modo che si muta spesso e non ci si guadagna quasi mai; a volte anzi ci si perde, e molto.

Nella mia giovinezza io mi trovai un giorno sopra una scialuppa, che scendeva pel Delaware: non spirava che un filo di vento, e quando la marea ci mancò sotto, si dovette gettar l'àncora e aspettare nuovamente il fiotto. A bordo non si poteva reggere dal gran caldo, e mi trovava fra gente che io non conosceva e di cui non mi piaceva la compagnia; così che, avendo creduto di vedere presso alla riva un prato verdeggiante, in mezzo al quale sorgeva un albero assai folto, mi nacque desiderio di godermi a quell'ombra la lettura di un libro che aveva in tasca, fino al ritorno della sospirata marea. Pregai dunque il capitano di mettermi a terra; ma sbarcato che fui, ebbi ad accorgermi non essere il mio verde prato che un pantano; e attraversandolo per raggiunger l'ombra di quell'albero, vi affondava fino al ginocchio. Sotto l'albero poi non ci fu verso di poter stare, imperciocchè non appena giuntovi, un arrabbiatissimo nuvolo di zanzare mi avvolse, punzecchiandomi le gambe, le braccia, il volto, e rendendomi affatto impossibile ogni lettura, ogni riposo. Dovetti correr dunque, come potei meglio, alla riva, e chiamare che si venisse a riprendermi; e di poi sulla barca, per conforto all'afa che non aveva potuto sfug-

gire, ebbi le sguaiate risa che di me si faceva la bella compagnia.

Le vicende della vita somigliano spesso a quest' avventura.

STATO INTERNO DELL' AMERICA NEL 1784.

(Lamento sui tempi, che diconsi malagevoli, — motivi che si avrebbero invece per ringraziarne Iddio.)

Si ha per tradizione che i primi coloni venuti a formare la Nuova Inghilterra, incontrarono molte difficoltà ed ebbero a soffrire non poco; il che suol sempre avvenire quando gente incivilita si porta a dimorare in un paese inculto. Essendo quei coloni uomini pii, dei loro mali chiedevano soccorso a Dio, con frequenti digiuni e preghiere, comandati dal consiglio pubblico; ma il continuo pensare a queste miserie, e il continuo discorrerne, li rendeva scontenti e malinconici, in guisa che, come fra gl' Israeliti, ve n' erano parecchi i quali sarebbero stati pronti a far ritorno a quell' Egitto, che avevano dovuto abbandonare per sottrarsi a incomportabile persecuzione. Finalmente un giorno che nella loro assemblea proponevasi di far intimare altro digiuno, sorse un agricoltore, uomo di molto buon senso, e disse, che a ben considerare, le difficultà per le quali essi avevano fatto al cielo tante suppliche, non erano poi così gravi come si sarebbe potuto temere, e inoltre, mano mano che la colonia acquistava forza, andavano diminuendo; che il suolo aveva già cominciato a rimunerare le loro fatiche, e forniva con larghezza ai bisogni; che il mare ed i fiumi abbondavano di pesci; che temperata era l' aria e salubre il clima; e sopratutto che nel nuovo paese era dato godere di piena libertà religiosa e civile. Egli dunque era

d'avviso che il riflettere e conversare intorno a questi vantaggi sarebbe stato più confortevole e li avrebbe meglio disposti ad accontentarsi della presente loro condizione; e che assai più conveniva alla gratitudine di cui erano debitori a Dio, il proclamare, *non un giorno di digiuno, ma uno di rendimento di grazie.* Questo consiglio fu seguíto; e dopo d'allora, infino ad oggi, i coloni hanno trovato ogni anno sufficiente motivo nella pubblica prosperità per intimare un giorno di ringraziamento, e se lo imposero sempre e con ogni religione osservarono.

Vedo spesso nei giornali dei nostri Stati che si fa lamento *dei tempi malagevoli, dell' arenamento del commercio, della scarsità del denaro,* ecc. ecc.; nè io ho già intenzione di asserire non esservi di che lamentarsi. Non vi è paese senza guai; non vi è popolo di questa terra che non abbia un qualche infelice ridotto a non sapere trovar modo di guadagnarsi un pezzo di pane; qualcuno che per non avere nè arte nè parte vede assai di raro il conio di quelle monete, in cambio delle quali non sa nulla offrire: di questi ve ne ha dovunque, e sempre bastano poche voci per alzare grande clamore. Ma facciamoci a considerare con calma lo stato generale delle nostre cose, e forse vedremo che non è poi così desolante come si vorrebbe far credere.

La maggiore industria del nostro continente è l' AGRICOLTURA: per un artigiano od un mercante, io credo bene che abbiamo almeno cento agricoltori, dei quali il più gran numero lavora fertili terre sue proprie, e ne ritrae, generalmente, non solo di che sostentarsi, ma pur anche da vestirsi; di modo che hanno ben poco bisogno di quanto è portato dall' estero, mentre si trovano molti prodotti da vendere e così grado a grado farsi ricchi. Questo paese ebbe talmente benigna la Provvidenza, ed è dotato di clima così favorevole, che dopo quelli ardui tre o quattro anni del primo stabilimento de' nostri padri, non vi s'è mai più sentito par-

lare di mancanza nè di scarsità di viveri, e si è potuto anzi ogni anno, dopo aver pensato ai nostri bisogni, vendere il soverchio ad altri paesi, quantunque non sempre nella stessa quantità, per il diverso andare delle stagioni: ed è notevole che l'anno scorso, malgrado la generale abbondanza del raccolto, i nostri agricoltori hanno potuto ritrarre da quelle derrate di cui commerciarono maggior prezzo che mai; come si può vedere dai ragguagli che ne furono stampati. Anche il valore dei fondi va sempre crescendo, per il crescere della popolazione; così che i proprietari trovansi in grado di trattare i loro lavoratori ben altrimenti che non si faccia in Europa; in nessuna parte della quale, per testimonianza di quanti l'hanno visitata, sono essi generalmente così ben nudriti, vestiti, alloggiati e pagati come negli Stati Uniti dell'America.

Se poi entriamo nelle città, noi vi troviamo che dopo la rivoluzione i possessori di case o di aree hanno fatto affari d'oro; le pigioni crebbero favolosamente, e di qui la spinta al fabbricare, il che diede lavoro a gran numero di operai, come ne dà pure il lusso crescente e il vivere sontuoso dei cittadini arricchiti. Tutti questi lavoranti chiedono poi e ricevono maggiori salari che in nessun altro paese del mondo, e sono sempre pagati a pronti contanti. Ecco dunque una classe di popolo che non ha, o non dovrebbe aver ragione di lamentarsi del tempo che corre; ed è parte molto rilevante della cittadinanza.

Io vivo troppo lontano dalle nostre pescherie per discorrerne con piena cognizione; ma non ho mai udito che la brava gente che vi attende sia meno retribuita, o che ora riesca meno bene nelle sue faccende che prima della rivoluzione. Vero è che i balenieri perdettero uno de' mercati dei loro olii, ma dicesi che se ne schiuda invece un altro, il quale promette essere non meno vantaggioso;[1]

[1] Perduto il mercato dell'Inghilterra, gli Americani fecero trattati di commercio colla Francia, non che con altri governi.

oltre che la richiesta di candele di spermaceti va sempre facendosi maggiore, e si guadagna pertanto di questo prodotto ben più che non in passato.

Resta a dire de' mercanti e bottegai. Costoro sebbene siano piccola parte della nazione, fra noi sono più numerosi del bisogno, a dir vero; imperciocchè in ogni paese la vendita ha limiti rigorosamente determinati dai rispettivi mezzi di comperare e pagare: ove ciò non sia ben considerato, e s' ingombrino i fondachi di soverchio, è inevitabile che poi si trovi difficile spacciare ogni cosa; e allora si udrà brontolare che il commercio non ha vita. Ma l' esperienza farà di certo più accorti questi imprudenti, e in avvenire incetteranno meno. Se poi troppi artigiani della città e troppi agricoltori, mutato mestiere per la speranza di viver meglio, aprono bottega, potrà darsi che il traffico di cui è capace il paese, così ripartendosi, sia insufficiente a tanti; e si udranno piagnistei che più non vi sono faccende, e se ne accagionerà fors' anche l'essere troppo scarso il denaro; mentre il male veramente non tanto deriva da difetto di compratori, quanto da esuberanza di venditori. Facciano ritorno tutti quelli artigiani ai ferri del primo mestiere, e quelli agricoltori agli aratri, e ci resteranno delle vedove ed altre donne in numero sufficiente per condurre i negozi, e cavarne allora comodo sostentamento.

Chiunque ha visitato i diversi stati d' Europa e osservato quanto pochi vi siano i ricchi, od anche i semplicemente agiati, in paragone dei tanti indigenti e miserabili; come per un piccolo numero di grandi proprietari di terre, vi si trovi immensa moltitudine di poveri, abietti contadini, oppressi dalle pigioni e dalle decime, e di mal pagati, affamati, cenciosi giornalieri; e ciò veduto passerà poi a contemplare la bella mediocrità che invece prevale generalmente nei nostri Stati, dove l' agricoltore lavora per proprio conto, e mantiene la famiglia con una certa agiatezza; vedrà, sembrami, che noi abbiamo più che sufficiente motivo per ringraziare

Iddio della gran differenza che ha permesso vi sia fra quei paesi e il nostro, tanto più favorito; e si dovrà convincere che a nessun popolo conosciuto è concessa maggior porzione di umana felicità, che a noi.

È ben vero che in alcuni di questi nostri Stati v'è discordia di parti politiche; ma guardiamoci addietro, e vedremo che mai non ne fummo esenti. Ciò è inevitabile dovunque siavi libertà, e fors' anche giova a mantenerla: l' attrito dei diversi sentimenti fa sprizzare scintille di verità, e la politica se ne giova. Tutte le fazioni che ora ci dividono, tendono egualmente al pubblico bene; solo differiscono intorno ai mezzi di promuoverlo. Le cose, le azioni, i pubblici atti, ogni soggetto insomma, si presentano in modo così vario alla mente di ciascun individuo, che non sarà mai possibile s' abbia tutti contemporaneamente a pensare nella guisa medesima intorno a qualunque materia; che anzi ogni singolo uomo non ne ritiene forse mai le stesse idee in tempi diversi. Le divisioni politiche sono dunque inerenti all' umanità; nè possiamo dire che le nostre siano più maligne o meno benefiche di quelle d' altri paesi, d' altre nazioni, o d' altri tempi dotati quanto noi del gran bene della libertà civile.

Alcuni, per vero, non sono tanto impensieriti dello stato presente delle cose nostre, quanto in timore del futuro: l' aumentare del lusso li spaventa, e credono che per ciò solo noi siamo sullo sdrucciolo della ruina. Essi considerano che nulla basta a chi non è economo, e che le annuali entrate di tutto un popolo, per quanto siano copiosamente fornite da un pingue terreno, possono andar disperse in vane ed inutili spese, e dar adito alla penuria, dove avrebbe dovuto regnare l' abbondanza. Ciò è possibile, ma avviene di rado; poichè sembra che in ogni nazione siano più assai gli operosi e i frugali che tendono a farsi ricchi, dei prodighi ed infingardi che impoveriscono; di maniera che in totale può dirsi avvenire un accumulare continuo. Pensate a quello che

erano al tempo dei Romani la Spagna, le Gallie, la Germania, la Bretagna, abitate da popoli che molto non differivano dai nostri selvaggi; indi consideratene la presente ricchezza, le tante città così ben costruite, i campi egregiamente coltivati, i mobili sontuosi, i magazzini rigurgitanti delle più costose manifatture; senza tener conto anche degli argenti, delle gemme, del tanto denaro; e tutto ciò possiedono malgrado governi cattivi, improvvidi, ladri, e guerre pazze e distruggitrici: nè al lusso e allo spendere e spandere colà non fu mai posto gran freno. Che se così avvenne in quei paesi, perchè dovremo noi temere del nostro, abitato nel suo interno da agricoltori laboriosi e sobri, e che formano in fine il vero corpo della nazione? È mai possibile che il lusso di poche città marittime giunga a segno da minare un simile paese? Se le costose mercanzie forestiere avessero a impoverire un popolo, noi saremmo probabilmente già miserabili da gran tempo; imperciocchè l' Inghilterra poneva innanzi un diritto, e l'applicava, di portare fra noi non solo il superfluo delle proprie produzioni, ma quello ben anche di tutti gli altri paesi del mondo: noi comperavamo questa roba, e ne facevamo uso e consumo; nè perciò abbiamo men prosperato e arricchito. Presentemente a' nostri governi indipendenti è lecito ciò che una volta non era: impacciare cioè le importazioni straniere coi dazi gravosi, od anche renderle del tutto impossibili, e così dar campo a noi di aumentare le nostre fortune; seppure, il che può essere disputabile, l'amore degli ornamenti, de' vestiti eleganti, de' bei mobili, delle case più comode, ecc., eccitandoci al lavoro, e a sempre più industriarci, non apre la via a produrre molto maggiormente di quello che si consumi col soddisfarlo.

Le fonti vere della crescente ricchezza degli Stati Uniti sono l' agricoltura e la pesca. Colui che affida un chicco di semenza alla terra, per lo più ne ha quaranta

in ricambio; e quegli che ritrae un pesce dal mare, può ben credere di ritirarne una moneta d'argento. Poniam ben mente a codesto (e lo faremo, non ne dubito), se ci preme che le restrizioni e proibizioni dei governi rivali non abbiano a nuocerci molto. Noi siamo figli della terra e del mare, e come il favoloso Anteo, se lottando con un Ercole ci avverrà talvolta di cadere, il solo contatto della nostra gran madre ci darà nuova forza e vigore per ricominciare il combattimento.

LA CONDOTTA DEGLI ANTI FEDERALISTI DEGLI STATI UNITI D' AMERICA, PARAGONATA A QUELLA DEGLI ANTICHI EBREI.

« Quid rides? mutato nomine,
de te fabula narratur.[1] »

Un molto zelante avvocato della Costituzione federale che ci fu proposta, ebbe a dire in una pubblica assemblea, che « gran parte degli uomini ha tale ripugnanza per un buon governo, da potersi credere che se anche un angelo avesse a portar giù dal cielo per noi una costituzione stata colà scritta, vedrebbe egli pure sorgerne oppositori fierissimi. » Quel cittadino fu biasimato per la supposizione di così strano sentimento; ed egli si tacque, forse perchè non gli si affacciò subito al pensiero che l'esperienza era già stata fatta, e che se ne ha ricordo nella più fedele di tutte le storie, nella Sacra Bibbia. Se di ciò si fosse rammentato, avrebbe potuto, a mio credere, sostenere la sua opinione con questa autorità incontrastabile.

Piacque all' Essere Supremo di allevare specialmente una singola famiglia, col prodigarle atti continui della

[1] Orazio, citato dal traduttore.

sua vigile provvidenza, finchè fu divenuta un gran popolo. Questo egli avendo poi sciolto dalla schiavitù nella quale era incorso, per mezzo di una serie di miracoli operati dal suo servo Mosè, dotò anche di una costituzione e di un codice di leggi, cui personalmente consegnò al detto servo in presenza di tutti, accompagnandoli colla sanzione di una promessa di grandi premii, e minaccia di castighi severi, per chi avesse ubbidito fedelmente oppure disobbedito.

Tale costituzione, quantunque presieduta da Dio medesimo (e perciò dagli scrittori politici detta una Teocrazia), non poteva esser recata in atto senza dei ministri; e furono quindi chiamati a formare il primo ministero del nuovo governo Mosè, Aronne e i figli di questo.

Si sarebbe creduto che il popolo avesse, riconoscente, ad accogliere come un favore questa scelta di uomini, i quali avevano tanto fatto per liberarlo, e nell' opporsi apertamente ad un monarca potentissimo che voleva tenerselo schiavo, messa in pericolo la vita; e che una costituzione dettata per lui dalla Divinità medesima dovesse senza fallo venir ricevuta con letizia universale: eppure si trovarono in tutte le tredici tribù alcuni malcontenti, spiriti irrequieti, che, per una ragione o per l' altra, mai non cessavano dall' eccitare il pubblico a respingere il nuovo governo che gli era proposto.

Parecchi si ricordavano pur sempre con amore dell' Egitto, loro terra natale; e costoro ogni qualvolta avevano a soffrire qualche incomodo o danno, per naturale e inevitabile conseguenza della mutazione avvenuta, gridavano contro i condottieri, accusandoli di questi mali, quasi fossero opera loro; e non solo avrebbero voluto far ritorno all' Egitto, ma ben anche lapidare quelli che ne li avevano liberati.[1] Coloro ch' erano inclinati all' idolatria, non potevano darsi pace che il

[1] *Numeri*, cap. XIV.

loro vitello d'oro fosse stato distrutto. Non pochi dei capi sospettavano che la nuova costituzione avrebbe nociuto ai loro particolari interessi; e che i più lucrosi impieghi sarebbero *stati riservati alla famiglia ed agli amici di Mosè e di Aronne*, ad esclusione di qualunque altro, per quanto bennato al pari di quelli.[1]

Nello storico Giuseppe e nel Talmud. si hanno poi de' particolari narrati più distesamente che non nella Bibbia;[2] poichè vi si legge « che Cora ambiva al sommo sacerdozio, e gli cuoceva che questo grado fosse stato conferito ad Aronne; e ciò (diceva egli) per volere del solo Mosè, *senza che il popolo vi acconsentisse*. Tacciava inoltre Mosè di avere con arti subdole carpito il governo e tolto al popolo la sua libertà; e di tramare con Aronne per trovar modo che il potere tirannico più non uscisse dalla loro famiglia. Così Cora, sebbene altra mira non avesse che di soppiantare Aronne, dava a credere di non operare che per il pubblico bene; e il popolo sommosso cominciò a gridare: Noi vogliamo mantenuta la comune libertà delle nostre *rispettive tribù*: noi che sapemmo scuotere la servitù statacì imposta dagli Egiziani, dovremo ora soffrire di esser fatti servi di Mosè? Se s'ha da aver pure un padrone. è meglio assai ritornare sotto il dominio di Faraone. il quale almeno ci nutriva di pane e cipolle, che non servire a questo nuovo tiranno, e correr rischio, per le sue mene, di morire di fame. » Quindi cominciarono a sparger dubbi *sulla realtà delle sue conferenze con Dio*, dicendo che la segretezza dell'abboccamento, per cui a nessuno del popolo era stato conceduto, non che d'intervenirvi, nè anche di accostarvisi. davano a sospettar molto; e lo accusarono altresì di *peculato*, come

[1] *Numeri*, cap. XVI, verso 3: « Ed adunatisi contr'a Moisè, e contr'ad Aron, disser loro, Bàstivi: perciocchè tutta la raunanza è santa, e 'l Signore è nel mezzo di loro: perchè dunque v'innalzate sopra la raunanza del Signore? »

[2] Qui è facile vedere che Franklin inventa di suo, volendo fare la satira di quanto era avvenuto nell'America, dov'egli medesimo era stato

quello che si fosse appropriata una parte de' cucchiai d'oro e de' vassoi d'argento ch'erano stati offerti dai più ricchi per la dedicazione dell' altare,[1] non che degli ori che aveva dato il minuto popolo,[2] e non poco del testatico;[3] e asserivano che Aronne si aveva messo in tasca una buona porzione di quell' oro, cui diceva essere stato tutto da lui impiegato nel fondere l' immagine di un vitello. Oltre che di peculato, davano carico a Mosè di ambizione, per appagare la quale dicevano che aveva ingannato il popolo, promettendogli di condurlo in una terra stillante latte e miele, mentre tale invece era la terra dalla quale lo aveva tratto fuori: ma ch' egli ad ogni peggior fatto era pronto, pur di giungere ad essere principe *assoluto.*[4] Che per conservare splendidamente la nuova dignità nella propria famiglia, al testatico parziale, stato già percepito e consegnato ad Aronne,[5] avrebbe fatto tener dietro una tassa generale,[6] da aumentarsi probabilmente di quando in quando, se gli si lasciavano promulgare altre leggi, col pretesto di nuove occasionali rivelazioni della volontà divina; e che di tal passo ogni loro avere sarebbe stato divorato da quest' aristocrazia.

Mosè respingeva questa incolpazione di peculato, e gli accusatori non avevano prove da opporgli; quantunque i *fatti*, quando siano reali, per loro natura possano essere agevolmente provati. « Io non ho tolto a questo popolo nè anche il valsente di un asinello, e non gli ho mai fatto alcun torto. » esclamava egli, colla santa fiducia di chi sentesi alla presenza di Dio; ma le imputazioni

---

accusato d'infedeltà nell'amministrazione del pubblico tesoro, e Washington di mire ambiziose.

[1] *Numeri*, cap. VII.

[2] *Esodo*, cap. XXXV.

[3] *Numeri*, cap. III, ed Esodo, capo XXX.

[4] *Numeri*, cap. XVI, verso 13: « È *egli* poca cosa che tu ci abbi tratti fuor d'un paese stillante latte e miele, per farci morir nel deserto, che tu vogli eziandio assolutamente fare il principe sopra di noi? »

[5] *Numeri*, cap. III.

[6] *Esodo*, cap. XXX.

de' suoi nemici erano penetrate, non senza effetto, nel peggior volgo, imperciocchè nulla è più facilmente ascritto e creduto dai furfanti, di un' accusa di furfanteria.

Infine la moltitudine, menata ed eccitata da non meno di duecento cinquanta de' principali uomini della nazione, « uomini famosi nell' assemblea e di grande rinomanza,[1] » giunse a tale inasprimento, che gridava contro i calunniati: lapidiamogli, lapidiamogli, e avremo assicurata la nostra libertà! Scegliamoci altri capi, i quali ci abbiano a ricondurre in Egitto, qualora non ci venisse fatto di vincere i Cananei.

Da tutto ciò si ritrae che quelli Israeliti erano un popolo geloso della recente sua libertà, gelosia non riprovevole punto in sè stessa; ma che quando lasciavansi infiammare da uomini astuti, solo occupati in apparenza del bene pubblico, ma in sostanza di null'altro curanti che del proprio interesse, erano tratti a insorgere contro la nuova loro costituzione, e ad attirarsi così molti guai, ed anche sciagure serie. Appare inoltre dalla medesima storia inestimabile, che varii secoli dopo, quando venne proposto un ammendamento a quella costituzione invecchiata e molto abusata; la bruzzaglia, come già aveva attribuito a Mosè l'ambizioso disegno di erigersi a principe, e urlatogli contro: lapidiamolo, lapidiamolo! — di nuovo eccitata da' suoi maggiori sacerdoti e dagli scribi, accusò anche il Messia che volesse farsi re de' Giudei, e gridò: crocifiggiamolo, crocifiggiamolo! — Dal che s'impara che la popolare opposizione ad un provvedimento pubblico non è prova dell' inopportunità di questo, anche quando sia eccitata e maneggiata da uomini di molto grado.

Infine, non intendo io già d' inferire che la nazionale nostra Convenzione fosse dalla Divinità inspirata, per ciò solo che la nuova federale costituzione ch' ella formulò venne di poi con tanta veemenza e sì poco

[1] *Numeri*, cap. XVI.

senno combattuta; ma confesso di avere sì gran fede nel generale governo della Provvidenza, che trattandosi di un atto di tanta rilevanza per la prosperità di milioni di uomini oggi viventi e che vivranno nella posterità di una grande nazione, mi pare credibile che non si dovesse compiere senza un qualche influsso e guida e governo di quel Sovrano onnipotente, a tutto presente e sempre benefico, nel quale gli spiriti inferiori vivono, si muovono ed hanno l'essere loro.

INTORNO ALLE LEGGI CRIMINALI E AL PIRATEGGIARE.

A Beniamino Vaughan.

14 marzo, 1785.

Caro Amico.

Fra gli opuscoli inglesi che ultimamente ho da voi ricevuti, ve n'era uno intitolato *Pensieri sulla Giustizia criminale;* in ricambio del quale oggi io ve ne mando altro sullo stesso soggetto, ma scritto in francese, che ha per titolo *Observations concernant l'exécution de l'article II de la déclaration sur le vol.*

Ambedue queste operette rivolgonsi ai giudici, ma, come vedrete, con ispirito ben diverso: l'autore inglese vorrebbe veder *tutti* i ladri appiccati, laddove il francese è d'opinione che si debba proporzionare la pena al delitto.

Se noi crediamo davvero, come professiamo di credere, che la legge di Mosè era legge di Dio, il dettato cioè della sapienza divina, infinitamente superiore all'umana; su quale principio osiamo castigare colla morte una colpa, la quale, secondo la detta legge, non dovrebbe esser punita che colla restituzione del quadruplo del valore rubato? Non è egli commettere un assas-

sinio il mandar a morte un uomo per cosa che non merita sì gran pena? E, come dice lo scrittore francese, *sarà lecito punire un delitto contro la società, con un delitto contro la natura?*

La proprietà del superfluo è un trovato dell' incivilimento, e a difesa di quella che è strettamente necessaria, basterebbero semplici e benigne leggi. Per assicurare al selvaggio il possesso del suo arco, della sua scure, della pelle con cui si veste, non v' è duopo di leggi, essendo sufficiente il timore del suo sdegno e della rappresaglia che ne potrebbe fare. Quando parte della società umana, in virtù delle primitive leggi, s' è trovata ricca e forte, credette bene di promulgare altre leggi più severe, e volle a spese dell' umanità assicurarsi quanto possedeva: ma così operando non abusava ella del suo potere, e non volgeva a tirannia?[1] Se ad un antico selvaggio, prima di farlo partecipare della civile società, si fosse detto: « Bada, il tuo vicino per essere divenuto anch' egli uno dei nostri, potrà un bel giorno possedere fin anco cento caprioli: ma se tuo fratello, o il tuo figliuolo, o tu stesso, non avendone punto e sentendovi affamati, aveste ad uccidergliene uno solo, ne paghereste il fio con una morte infame: » è probabile molto che quel selvaggio avrebbe preferito la sua libertà e il suo naturale diritto di uccidere quanti caprioli potesse, a tutti i proffertigli vantaggi dell' incivilimento.

Che valga meglio lasciar impuniti cento colpevoli, di quello che correre il rischio di far soffrire un solo innocente, è massima da gran tempo generalmente approvata, e che non fu mai contradetta, ch' io sappia. Anche il sanguinario autore di questi *Pensieri* l' am-

[1] Per queste idee suggerite dalla dottrina del *Contratto sociale*, il nostro Autore fu censurato, come s' egli mettesse in dubbio il diritto di ogni onesta proprietà, la quale in origine è opera sempre del lavoro: ma veramente Franklin solo voleva, coi migliori spiriti del suo tempo, e come oggimai vogliono tutti, che vi fosse graduazione di pena secondo la malizia della colpa.

mette, aggiungendo, giustissimamente, « che il solo immaginarsi l' innocenza *vilipesa,* e molto più l' innocenza *tormentata*, deve eccitare tutti i nostri più teneri e pietosi sentimenti, e insieme accenderci del più alto sdegno contro gli strumenti di tale iniquità. » Ma di poi segue a dire, che « non può temere nulla di simile, che si attenga strettamente alla legge. » Però domando io: è forse cosa impossibile che si faccia una legge ingiusta? E se ciò avvenisse, non sarebbe una tal legge quello *strumento* appunto che dovrebbe *accendere del più alto sdegno* così il nostro autore, come ogni altro galantuomo? Trovo negli ultimi giornali di Londra, che una donna è stata condannata a morte per aver rubato in una bottega del crespo, che valeva quattordici scellini e tre penci:[1] ma v' è proporzione tra questo furto di poche lire, e il mandare a morte sul patibolo una creatura umana! Non avrebbe potuto quella donna, col suo lavoro, riparare la colpa come fu da Dio ordinato, restituendo il quadruplo? Tutta quella parte di castigo che eccede l' entità della colpa, non è altrettanta pena inflitta all' innocenza? Considerata sotto questo aspetto la cosa, quanta innocenza è annualmente non solo *vilipesa*, ma *tormentata* in quasi tutti i paesi civili d' Europa!

Ma pare che siasi creduto opportuno di far soffrire questa innocenza, affine di *prevenire* i delitti. Io mi ricordo invero di aver letto di un crudele turco di Barberia, il quale, sempre che avesse comperato uno schiavo cristiano, lo faceva innanzi tutto appendere pei piedi, e ordinava gliene fossero battute le piante con cento colpi di bastone; affinchè la memoria del gran tormento provato lo ritenesse poi dal cadere in quei mancamenti che glielo avrebbero fatto rinnovare. Lo stesso nostro autore non saprebbe in tutto approvare questo governo che il turco faceva de' suoi schiavi;

[1] Lire 17. 80.

eppure egli sembra inculcare qualche cosa di simile per il governo dei sudditi inglesi, quando loda la risposta fatta dal giudice Burnet. a un ladro di cavalli: il quale domandato quale ragione sapesse addurre contro la sua condanna di morte, e rispondendo sembrargli eccessivo che un uomo fosse appiccato *unicamente* per aver rubato un cavallo; sentì da quel giudice dirsi: « Tu non devi essere appiccato *unicamente* per aver rubato un cavallo, ma perchè i cavalli non abbiano ad esser rubati. » Eppure io credo che la risposta dell' accusato, quando si voglia imparzialmente ponderare, debba trovarsi ragionevole, imperciocchè fondavasi sul principio eterno di giustizia e di equità, che la pena sia proporzionata alla colpa; e all' incontro dovrà dirsi brutale e irragionevole quella del giudice, sebbene il nostro autore « desideri che tutti i giudici se la portino seco, impressa nella memoria, dovunque andranno per esercitare il loro ufficio; come quella che contiene la ragione filosofica di tutte le leggi penali che loro spetta di applicare. » Questa in brevi termini chiarisce (egli dice) i motivi fondamentali e le ragioni di ogni qualunque pena capitale, cioè che la proprietà di un uomo, come la sua vita, dev' essere tenuta sacra e inviolabile. Ma non vi è dunque alcuna differenza tra il valore di una proprietà materiale e quello della vita? Se posso ammettere come giusto che il delitto di omicidio sia punito colla morte, non solo perchè pena che eguaglia la colpa, ma col fine anche di prevenire altri omicidi; ne verrà di conseguenza che debba eziandio approvare l' applicazione della stessa pena, per un furto che abbia leggermente violata la mia proprietà? Se non sono io medesimo tanto crudele, tanto sanguinario e vendicativo, da uccidere una creatura a me somigliante, per avermi involato quattordici scellini e tre penci, come posso non inorridire di una legge che lo faccia? Ben altre sono le massime che Montesquieu, il quale era pure un giudice, si studia d' inculcare: egli dovette aver

esperimentato ciò che un giudice umano provi in tali occasioni, e gli effetti di questi sentimenti; or bene, lungi dal credere che l'austero, eccessivo castigo prevenga i delitti, asserisce che:

L'atrocità delle pene fa sì che non si osi applicarle.

Se il castigo non ha proporzione col delitto, molto sovente si è costretti di preferirgli l'impunità.

Causa di rilassamento è l'impunità dei delitti, non la moderazione delle pene.

Sentesi dire da quanti conoscono bene l'Europa, che si commettono e puniscono annualmente maggior numero di furti nella sola Inghilterra, che non in tutte le altre nazioni prese insieme. Ora, se ciò è vero, conviene siavi una causa, od anche più d'una, a tanta depravazione di questo popolo: e non potrebbe esserne una il difetto di giustizia e di moralità di cui troppo manifestamente dà prova il vostro nazionale governo, coll'oppressivo trattamento de' soggetti e le guerre inique che muove ai vicini? Vedete con quanta persistente ingiustizia, con quale monopolio, che si è dovuto pur confessare, sia tiranneggiata l'Irlanda! Vedete che ladro governo fanno delle Indie i vostri mercanti! La guerra di confische mossa alle colonie americane; e, per non dir nulla di Francia e Spagna, vedete l'ultima guerra all'Olanda, la quale fu giudicata dall'imparziale Europa, non aver potuto esser altro da parte vostra, che un seguito di rubamenti e di devastazioni da malandrini; poichè l'apparente, e fors'anche vero e reale motivo e incitamento, non n'era stato che la speranza di una immensa e facile preda. Le nazioni sono tenute a una stretta giustizia fra di loro, non meno dei cittadini di una stessa città. Un ladrone è tale quando fa parte di una banda, come quando opera da solo; e un popolo il quale porti una guerra ingiusta, altro non è che una grande masnada di ladroni: che v'ha di strano adunque, se la vostra gente, dopo essere stata

abituata a depredare gli Olandesi, fatta la pace non voglia smettere, e continui quel mestiere spogliandosi l'un l'altro? Tutti gl'Inglesi e in patria e fuori, dovunque siansi stabiliti, inclinano al pirateggiare. Si dice che nella guerra testè finita avessero in mare ben settecento navi corsare, tutte armate a spese di mercanti per recar danno ad altri mercanti, i quali non avevano loro torto un capello: ora, non potrebbe egli avvenire che alcuno di codesti mercanti corsari di Londra, i quali con tanta alacrità seppero avventar le mani sulla roba dei mercanti di Amsterdam, si sentisse, all'occasione, capace del pari di saccheggiare i magazzini di altro mercante nella via che fa seguito alla sua, pur che lo potesse fare con impunità non minore? Lo stimolo dell'avidità, l'*alieni appetens* è lo stesso; non vi è altra differenza di mezzo che la paura della forca. Come può dunque una nazione, la quale fra que' suoi membri che dovrebbero essere i più onesti, ne ha tanti propensi al rubare, e il cui governo favorì e autorizzò non meno di settecento bande di ladri, come può ella, dico io, aver la sfrontatezza di condannare la stessa colpa negl'individui, e appiccarne venti in una sola mattina? Ciò fa pensare naturalmente a questo fatterello, avvenuto nelle prigioni di Newgate: uno dei carcerati si doleva che gli fossero state tolte le fibbie delle scarpe, mentre dormiva. « Che diavolo! (esclamò un altro udendolo) vi sarebbero mai ladri in mezzo a noi? Non s'ha da soffrirlo: cerchiamo del birbante, e teniamolo sotto la cannella della tromba fin che gli riman fiato. »

Tuttavia non è molto che un negoziante inglese ha dato il bell'esempio di non voler approfittare di tali guadagni disonesti. Aveva egli parte nella proprietà di un legno mercantile, di cui agli altri comproprietari era sembrato poter farne una nave corsara, e che aveva così catturato alcuni legni francesi. Ma come si venne a dividere la preda, quel negoziante mandò in Francia un suo agente, coll'incarico di avvisare nelle gazzette

coloro che fossero stati danneggiati dalla detta corsara, aver egli intenzione di restituire quanto a lui era toccato. Questo brav' uomo è un quacquero.

Anche i presbiteriani scozzesi erano per l' addietro così delicati, esistendo un decreto del consiglio municipale di Edinborgo, emanato poco dopo la Riforma, il quale vieta comprare le prede fatte dai corsari, sotto pena di vedersi per sempre tolti i diritti della cittadinanza, e di subìre altri castighi secondo che sembrerà ai magistrati; imperciocchè il corseggiare sia contrario alla buona coscienza e al precetto che ingiunge di trattare i nostri fratelli cristiani, come vorremmo essere trattati noi medesimi; e le prede che ne provengono *non s' hanno a vendere entro i confini di questa città, da nessun uomo che teme Dio.* Però questa schiatta di uomini che avevano il timor di Dio, pare siasi estinta anche in Iscozia, o per lo meno i loro precetti non sono più seguiti, essendosi veduti gli Scozzesi promuovere essi pure la guerra contro le colonie americane, e ciò segnatamente per l' avidità delle prede e delle confische.

Da qualche tempo in qua regna una generale opinione, che a un militare non sia lecito chiedere se una guerra è giusta o no; egli eseguisca senz' altro gli ordini che gli sono dati. A tutti i principi che hanno tendenza a farsi tiranni, piacerà probabilmente una tale opinione, e cercheranno d' inculcarla; ma ella è pericolosa non poco, giacchè per questo principio, se un tiranno comanda a' suoi soldati di assalire e distruggere, non solo un vicino popolo che non lo ha offeso, ma i suoi soggetti medesimi, dovrà essere ubbidito. Uno schiavo negro delle nostre colonie può rifiutarsi di ubbidire al padrone che gli comandasse di rubare, di uccidere, o fare altro qualunque atto immorale; e il magistrato lo protegge pel suo rifiuto: è dunque la schiavitù del soldato peggiore di quella del negro? Un ufficiale d' onore, quando non abbia a temere che la sua determinazione sia male interpretata, può vera-

mente rinunziare, piuttosto che prender parte a una guerra ingiusta; ma il soldato gregario è schiavo tutta la vita, e spesso incapace altresì di formar giudizi da sè stesso. Noi non possiamo che compiangere la sua sorte; e maggiormente ancora quella del marinaio, per lo più strappato ad oneste occupazioni e tratto di forza a tingersi le mani di sangue, forse innocente. Però a me sembra che dei negozianti (uomini più illuminati dall' educazione, e da nulla al mondo costretti od obbligati a fare come quelli) ben dovrebbero ponderare la giustizia di una guerra, prima di volontariamente assoldare una ciurma di bricconi contro de' colleghi, negozianti di un vicino paese, affinchè li spoglino, ed anche li mandino in ruina colle loro famiglie, ove cedano senza resistere; o li abbiano a ferire, mutilare e scannare, se appena mostrano di voler difendersi. Eppure queste cosette sono fatte senza scrupolo da' mercanti cristiani, in guerra, comunque ella sia, giusta o no (e giusta da ambe le parti vorrei sapere quando se n'è veduta); sono fatte da negozianti inglesi ed americani, i quali nondimeno ad ogni furto privato levano grandissimo scalpore, e appiccano a dozzine i ladri, stati ammaestrati dal loro esempio.

È tempo oramai che, pel bene dell' umanità, si metta un termine a queste enormezze; e gli Stati Uniti d' America, quantunque meglio situati di ogni paese europeo per trar profitto dal corseggiare (imperciocchè la maggior parte delle navi che commerciano fra l' Europa e le Indie occidentali, passa loro dinanzi), già fin d' ora si adoperano quanto più possono, onde questa pratica sia abolita, offrendo in tutti i loro trattati con altre potenze un articolo, pel quale solennemente si contragga obbligo dalle due parti, in caso di futura guerra, di non permettere alcun corsaro, e di lasciare alle navi mercantili non armate percorrere senza molestia i loro viaggi.[1]

[1] Quest' offerta essendo stata accettata dal re di Prussia Federico II, fu conchiuso fra quel monarca e gli Stati Uniti un trattato

Questo sarebbe un miglioramento assai lodevole del diritto internazionale; e tutti i cuori umani e giusti non possono che desiderare di vederne la proposta universalmente approvata.

Sono con immutabile stima ed affetto, il vostro sempre, ecc.

B. FRANKLIN.

SUI PALLONI AREÓSTATICI E LA LORO PROBABILE IMPORTANZA.

AL DOTTORE INGENHAUSZ.

Passy, 16 gennaio 1784.

CARO AMICO,

Ho ricevuto oggi la vostra del 2 corrente. Tutte le notizie ch'io poteva fornire intorno ai palloni, ve le mandai già, poco prima del Natale, in quelle copie delle

---

d'alleanza e di commercio, ove leggesi il seguente umano e filantropico articolo, che può credersi formulato principalmente da Franklin, il quale era uno de' plenipotenziari americani.

« Articolo XXIII. — Se nascesse guerra fra le due parti contraenti, i mercanti dell'una che si trovassero allora negli stati dell'altra, potranno dimorarvi altri nove mesi per farsi pagare i crediti e regolare tutto le loro faccende; dopo di che partiranno liberi, portando seco tutto il fatto loro senza impedimenti o molestie. Tutte le donne poi o i fanciulli, non che li scolari di ogni facultà, gli agricoltori, gli artigiani, i manifatturieri, i pescatori, quando non portino armi o siano abitanti di città, villaggi o altri luoghi non fortificati; o in generale tutti coloro le cui occupazioni servono alla comune sussistenza o sono benefiche all'uman genere, possano continuare i rispettivi loro affari e non soffrano molestie personali, nè siavi chi offenda le loro persone e abbruci, o diversamente distrugga le loro case; e quando per gli eventi della guerra avessero i loro campi a venire in potere dei nemici, non siano devastati dalla forza armata; e nella necessità di prendere da costoro qualche cosa per l'uso della detta forza, dovrà esser pagata a prezzi discreti. E tutti i negozianti o le navi mercantili che fanno lo scambio dei prodotti di diversi paesi, e rendono così più facili a conseguirsi o più generali gli oggetti più necessari e i comodi della vita, potranno andare o venire pei fatti loro senza alcun impedimento; e le potenze contraenti non rilasceranno mai autorizzazione ad una nave privata ed armata di catturare o distruggere navi mercantili, o anche solo d'interromperne il commercio. »

mie lettere al signor Giuseppe Banks. Non v'è segreto in quest'affare, e io sono certo che ad una persona che ci venisse in vostro nome, sarebbe facile di poter vedere i diversi palloni dei Mongolfier e di Charles,[1] e di averne inoltre tutte le necessarie spiegazioni; che se poi avete in animo di farne uno voi medesimo, allora sarà opportunissimo, anzi indispensabile che mandiate qui, a questo proposito, un uomo capace; senza di che, per non attendere quanto è necessario ad alcune circostanze speciali, o per ignorarle, sarebbe facile che l'esperimento vi andasse fallito; ciò che, trattandosi di cosa di tanto pubblica aspettazione, potrebbe avere funeste conseguenze, attirarvi censure gravi, e nuocere anche al vostro nome. È un affar serio lo stornare dalle loro faccende tutti gli abitanti di una grande città e de' suoi dintorni, e tirarli fuori di casa; e una delusione li fa montare in furore. Ultimamente a Bordeaux un tale che aveva promesso di mandar in aria un pallone, e ne aveva già per questo riscosso il denaro da molti, senza venirne a capo, ebbe disfatta la casa dalla plebe infellonita, e poco mancò che non fosse freddato.

Penso anch'io, come voi, che questa scoperta possa essere molto rilevante, e tale forse da far prendere nuovo indirizzo agli affari umani. Uno de' più salutari suoi effetti dovrebb'essere di convincere i sovrani della stoltezza di far la guerra; imperciocchè più non sarebbe fattibile, neppure ai più potenti, di custodire i propri dominii: cinquemila palloni, atti ciascuno ad innalzare due uomini, non richiederebbero maggiore spesa di cinque vascelli di linea: e dov'è il principe capace di difendere i suoi stati, coprendoli di truppe in guisa che diecimila uomini, calati dalle nuvole, non potessero in molti punti recarvi danni immensi, prima che fosse radunata una forza bastante a respingerli? È un peccato che gl'Inglesi per

[1] Noto è che i fratelli Mongolfier fecero salire i palloni, diradandone l'aria col calore del fuoco, e che Charles li empiva d'idrogene, o, come dicevasi allora, d'aria infiammabile.

naturale gelosia, come voi credete, non abbiano voluto proseguire queste esperienze; essendo essi meccanici tanto ingegnosi, che nelle loro mani il trovato avrebbe potuto fare molto più rapido progresso, e produrre tutto quell' utile che da lui si può aspettare.

Il pallone dei signori Charles e Robert [1] era veramente gonfio di aria infiammabile, di cui ce ne volle tale quantità che importò grande spesa; ed anche fu difficile molto l' empirlo, e vi si dovette faticar intorno per due o tre giorni e altrettante notti, di continuo. Aveva questo pallone verso la sommità una valvola, che i viaggiatori potevano aprire tirando un cordone, e così lasciar sfuggire un poco di quell' aria se volevano calare; mentre per risalire bastava che gettassero via alquanto della zavorra di arena che portavano seco.

Quando toccarono terra, già tanta di quell' aria infiammabile era uscita, che la parte vuota del pallone potè avvolgere uno di loro; ma questo essendo balzato fuori dalla navicella, l' aria rimasta bastò a rapidamente trasportare in alto di nuovo l' altro viaggiatore. Essi non ebbero bisogno di fuoco, il quale solo si usa pel globo dei Mongolfier, che è schiuso all' estremità inferiore, e vi si deve di continuo arder paglia per ispingerlo in su. Questo genere di palloni è più facilmente e con ben poca spesa riempito; ma deve avere dimensioni maggiori assai dell' altro, per trasportare un egual peso; poichè l' aria atmosferica rarefatta dal calore è solo due volte più leggera della comune, mentre l' aria infiammabile è dieci volte. Il signor Morveau, rinomato chimico di Dijon, ha scoperto un' aria infiammabile che costerà solo una venticinquesima parte del prezzo di quella che si ottiene spargendo olio di vetriolo sopra limatura di ferro. Sento dire che lo tragga

[1] Furono questi che fecero il secondo viaggio areonautico, partendo dalle Tuileries di Parigi sugli ultimi del dicembre del 1783.

dal carbon fossile; ma ignoro quale sia il suo peso comparativo.

Sono, come sempre,

il vostro affezionatissimo
B. FRANKLIN.

CURIOSO ESEMPIO DELL' EFFETTO DELL' OLIO SULL' ACQUA.

AL DOTTOR PRINGLE, A LONDRA.

Filadelfia, 1 dicembre 1762.

SIGNORE,

Nel tragitto di Madera, volendo noi goderci dell' aria pel molto caldo che faceva, tenevamo costantemente aperte le finestre del camerino; ma di notte le candele ci ardevano e gocciolavano in modo ch' era una disperazione. A Madera quindi ci provedemmo d' olio da ardere; e con un bicchierone di vetro, legato intorno da filo di ferro e sospeso al palco del camerino, ed un ordignetto pure di filo di ferro per il lucignolo, che veniva sostenuto sull' olio da pezzettini di sughero, mi feci una lampada all' italiana, la quale c' illuminava molto bene tutta la tavola. La parte inferiore del bicchiere, fino a un terzo forse della sua altezza, conteneva dell' acqua, e sopra questa, per un altro terzo, stava l' olio: il resto era lasciato vuoto, acciocchè il labbro del bicchiere potesse difender la fiamma dal vento. In tutto ciò non v' è nulla di notevole; ma singolare è quello che sto per dire. A cena io guardando la lampada osservai che, sebbene la superficie dell' olio fosse tranquillissima, e conservasse la dovuta posizione e distanza rispettivamente alla bocca del bicchiere, l' acqua che sottostava era in grande subbuglio, alzandosi e ricadendo in onde irregolari; e così continuò per tutta la sera. Questa lampada fu tenuta accesa come lume da notte, infino a che consumatosi tutto l' olio, non vi restò che l' acqua; la quale di poi vidi al mat-

tino che, sebbene il dondolare del bastimento fosse sempre lo stesso, giaceva quieta e la sua superficie era tranquilla quanto quella dell' olio nella sera innanzi. Ma nuovamente, venuta la notte, quando sopra quest' acqua fu riversato l' olio, ella riprese a muoversi in tumulto; alzando alti fiotti fin quasi alla superficie dell' olio, senza però mai alterarne lo spianato livello. E ciò avvenne quotidianamente per tutto il viaggio.

Dopo il mio ritorno in America ho ripetuto più volte l' esperimento di questo fatto, in tal guisa: ho cinto un bicchiere di spago, di cui lasciava sopravanzare di qua e di là due pezzi, che poi annodava insieme alla distanza di un piede dall' orlo del bicchiere; quindi versava in questo dell' acqua bastante ad empirne un terzo all' incirca, e tenendolo sospeso pel nodo, lo dondolava in aria; e l' acqua, malgrado questo moto, vi restava fissa, come se fosse ghiacciata. Ma poi versandovi sopra lentamente press' a poco altrettanto olio, e di nuovo quindi, come prima, dondolandola in aria, la tranquillità che fino allora aveva serbata si trasmetteva alla superficie dell' olio, mentr' ella di sotto erane agitata collo stesso movimento che aveva avuto in mare.

Avendo io mostrata questa esperienza a molti uomini culti, mi accorsi che coloro i quali avevano appena qualche nozione dei principii dell' idrostatica, ec., credevano immediatamente di poter intendere il fenomeno, e si provavano di spiegarlo: ma le spiegazioni che davano differivano molto fra loro, nè io le intendeva bene. Altri più addentro in questa scienza, ne provavano meraviglia, a quel che pareva, e promettevano di farvi sopra loro considerazioni; e la cosa a me ne sembra ben degna, imperciocchè se un nuovo fenomeno non trova spiegazione nei principii che già conosciamo, ne potrà per avventura suggerire degli altri, i quali poi gioveranno fors' anche a spiegare altre oscure parti dello studio della natura.

Sono ec.

B. FRANKLIN.

SUL TRANQUILLARE LE ACQUE ONDEGGIANTI PER MEZZO DI OLIO.

Estratti di varie lettere corse fra il dottor Franklin, Guglielmo Brownrigg e il reverendo signor Farish.

—

Da una lettera del dottor Brownrigg al dottor Franklin, scritta da Ormathwaite, il 27 gennaio 1773.

Dalla lettera che unisco a questa, di un mio vecchio amico (un degno ecclesiastico di Carlisle, la cui molta dottrina e le ampie cognizioni in parecchie scienze gli avrebbero procacciata maggior rinomanza, se fosse stato in più cospicua posizione) vedrete ch'egli ebbe notizia dell' esperimento da voi fatto sul lago di Derwent,[1] e che intorno a questo medesimo soggetto ha raccolto quanto ha potuto trovare: io poi vi ho aggiunto anche un esperimento descritto da altro osservatore.

Brano di una Lettera del Reverendo signor Farish al dottor Brownrigg.

« Giorni fa essendomi trovato col signor Dun, ebbi a meravigliare della descrizione che mi fece di un esperimento eseguito sull'acque del Derwent, da voi in compagnia di sir Giovanni Pringle e del dottor Franklin. A quanto egli disse, le acque ch' erano molto agitate, non appena vi si fu versato sopra un pochino d'olio, calmaronsi istantaneamente tutto in giro al battello, e a distanza tale, che sembrerebbe incredibile. Dopo quel giorno, io raccolsi intorno a ciò anche notizie date da altri, ma inclino a crederle tutte qual-

---

[1] Nel Cumberland, presso a Keswick.

che poco esagerate. Plinio seniore fa menzione di questa proprietà dell' olio, siccome nota particolarmente ai palombari, i quali ne usavano al suo tempo affine di poter vederci meglio sott' acqua;[1] e mi fu detto che anche i nostri marinai hanno osservato qualche cosa di questo genere, come, per esempio, che l' acqua è sempre molto più quieta nel solco di un bastimento di fresco spalmato, che non in quello di altro che sia sudicio. Anche il signor Pennant cita un' osservazione consimile, fatta dai pescatori di foche nella Scozia. Quando questi animali stanno divorando qualche pesce molto oleoso, siccome lo fanno sempre sott' acqua, si vede colà la superficie del mare notevolmente immobile; del qual segno i pescatori molto si avvantaggiano. A Plinio il vecchio non è accordata generalmente tutta la credenza, di cui a me sembra degno; e sarei lieto di poter avere una relazione autentica dell' esperimento fatto a Keswick, imperciocchè se fu veramente come si è narrato, io non esiterei guari a credere a questo antico autore anche sul conto di un altro più meraviglioso fenomeno ch' egli riporta; quello cioè di calmare una tempesta collo spruzzare solamente in aria un po' di aceto. »

—

Il dottor Franklin al dottor Brownrigg.

Londra, 7 novembre 1773.

Caro Signore,

Vi ringrazio delle osservazioni del dotto vostro amico di Carlisle; anch' io, da giovane, ho letto, e ne ho

[1] Sir Gilfredo Lawson, che servì lungamente nel presidio di Gibilterra, mi asserisce che in quel paese i pescatori sogliono versare un poco d' olio sul mare per tranquillarlo e poter scoprire le ostriche che stanno sul fondo, le quali sono molto grandi, e ch' essi estraggono con un apposito istrumento. Ciò vide più volte lo stesso sir Gilfredo, il quale dice inoltre che il medesimo si usa fare anche in altre parti delle spiagge di Spagna. — (*Nota del Dott. Brownrigg.*)

riso, quanto scrive Plinio del costume de' marinai di calmare le onde in una burrasca, collo spargere dell'olio sul mare: ed oltre a ciò mi ricordo che fa menzione anche dell'olio usato dai palombari; ma mi è sfuggito che dica eziandio dell'acquietare una tempesta collo spruzzare aceto nell'aria. Credo io pure, al pari dell'amico vostro, che sia stato un po' troppo di moda in questi ultimi tempi lo sprezzare la scienza degli antichi; come credo altresì che i dotti sogliano un po' troppo non badare alle cognizioni degli uomini volgari. Il raffreddamento per mezzo dell'evaporazione fu a lungo un esempio di quest'ultima noncuranza, e l'arte di appianare le onde col mezzo dell'olio potrà essere un esempio di entrambi i casi.

Forse voi gradirete un ricordo di tutto ciò ch'io udii, imparai, o feci intorno a questo soggetto. Eccovelo:

Nel 1757, essendo in mare sopra una flotta di 96 vele, diretta verso Louisbourg, io osservai che i solchi di due di questi legni giacevano assai quieti, mentre tutti gli altri erano agitati dal vento, che soffiava piuttosto forte. Curioso di conoscere la causa di tale differenza, io l'additai al capitano, chiedendogliene spiegazione. — « Suppongo che i cuochi (mi disse) vi stiano versando acqua untuosa negli scolatoi, il che avrà unto qualche poco i fianchi di queste navi; » — e mi fece tale risposta con un piglio alquanto schernevole, come di chi parla ad uno che ignori cosa da tutti conosciuta. Entro di me, tuttavia, alla prima, io tenni poco conto di una simile soluzione, quantunque non sapessi sostituirvene altra; ma poi rammentandomi ciò che aveva già letto in Plinio, risolvetti di far io pure qualche esperienza di quest'effetto dell'olio sull'acqua, non appena ne avessi l'opportunità.

Trovatomi quindi nuovamente in mare nel 1762, ebbi ad osservare per la prima volta la meravigliosa tranquillità dell'olio al di sopra di un'acqua agitata, nel

dondolarsi della lampada di vetro ch' io aveva sospesa al palco del mio camerino; come ho descritto in un foglio dato alle stampe. Questo, per quanto guardassi e considerassi, m' era un fatto inesplicabile; ma un vecchio capitano di mare, che ci era compagno di viaggio, non ne fece caso, supponendolo un effetto dello stesso genere di quello dell' olio versato sull' acqua per acquietarla; il che mi disse praticato dagli abitanti delle isole Bermude, quando vogliono slanciare la fiocina a qualche pesce che non potrebbero vedere, per essere l' acqua increspata dal vento. Di questa pratica io non aveva ancora udito parlare, e lo ringraziai della notizia; sebbene credessi ch' egli fosse in errore in quanto all' identità dei due fatti, essendone ben differenti e le operazioni e gli effetti, chè nell' uno l' acqua sta queta finchè le è versato olio sopra, e allora soltanto diventa agitata; nell' altro ella è agitata prima dell' applicazione dell' olio, e di poi si calma. Lo stesso viaggiatore mi disse di aver udito che i pescatori di Lisbona, quando dall' Oceano vogliono rientrare nel fiume (se le onde sui ridossi della foce sono troppo voluminose, così che debbano temere che nel passaggio ne siano riempiti i loro navicelli), sogliono versare uno o due fiaschi d' olio in mare; e ciò basta, calmando quei frangenti, a lasciare ch' essi varchino senza pericolo. Non ebbi dopo d' allora opportunità di sentirmi confermare questa notizia; ma parlandone con altra persona, ch' era stata assai volte nel Mediterraneo, m' informò che in quel mare i palombari, quando sott' acqua dove lavorano hanno bisogno di luce, che sia loro intercetta dalla refrazione delle molte ondoline della superficie increspata, lasciano uscire di quando in quando un poco dell' olio che a questo fine tengono in bocca, il quale salendo a fior d' acqua la spiana, e così la luce può scendere fino ad essi. Su tutte queste notizie io ho talvolta riflettuto, e mi sono meravigliato, che non ve ne sia cenno alcuno nei nostri trattati di filosofia esperimentale.

Infine, essendo io un giorno a Clapham,[1] vidi quell'ampio stagno comunale molto increspato dal vento; e presa un'ampolla d'olio, ve ne versai un poco. Si diffuse sulla superficie dell'acqua con sorprendente celerità, ma senza produrre l'effetto di calmarla perchè l'aveva lasciato cadere primieramente dalla riva contro cui batteva il vento, e dove per conseguenza le onde erano maggiori: oltre di che l'olio veniva respinto sulla sponda. Allora mi portai alla parte opposta, dove le onde avevano cominciamento; ed ivi l'olio, quantunque in non maggiore quantità di un cucchiaio, in un subito produsse calma per uno spazio di molte yarde quadrate; la quale poi si diffuse in modo prodigioso. estendendosi gradatamente fino alla riva di contro, e rendendo tutta questa parte dello stagno, forse una mezz'acra, liscia come uno specchio.

Dopo d'allora io procurai di portar sempre meco, ogniqualvolta usciva alla campagna, un po' d'olio nel bucciolo superiore della mia mazza di bambu, con cui poter ripetere l'esperimento ad ogni opportunità; e sempre n'ebbi il medesimo effetto.

Nel fare queste esperienze una cosa mi colpì in modo particolare, e fu il subitaneo, grande, rapido espandersi di una stilla d'olio sulla superficie dell'acqua; il che nessuno, ch'io sappia, ha fin qui considerato. Se una goccia d'olio è versata sopra una tavola di marmo levigatissimo, o sopra uno specchio che giaccia orizzontale, rimane al suo posto, allargandosi pochissimo; laddove se lasciasi cadere nell'acqua, vi si diffonde in un momento per molti piedi all'ingiro, divenendone tanto sottile da produrre i colori prismatici per un gran tratto; e più oltre attenuandosi ancora maggiormente in modo da rendersi invisibile, fuori che nel suo effetto di appianare le acque ad una molto maggiore distanza. Sembra che una reciproca repulsione delle sue mole-

[1] Vicino a Londra.

cole avvenga sì tosto che è in contatto dell' acqua; repulsione così forte, da agire anche sopra altri corpi nuotanti per quella superficie, come sarebbero pagliuzze, frondi, scaglie ec., facendoli recedere in giro dalla gocciola, come da un centro, e lasciando un largo spazio tutto sgombro. Io non ho ancora verificata la quantità di questa forza e la distanza alla quale ella agisce; ma stimo che meriti indagine attenta, e desidero molto di poter conoscere da che ella derivi.

Nel nostro viaggio verso il nord, quando avemmo il piacere d'incontrarvi a Ormathwaite, visitammo l'illustre signor Smeaton, presso Leeds; e quivi mentre io stava per mostrare a questo dotto l' esperimento di tranquillare l' acqua, sopra un piccolo stagno vicino alla casa ch' egli abita, un suo scolaro, il signor Jessop, giovine di molta capacità, ch' era presente, ci parlò di una strana cosa da lui osservata recentemente su quello stagno medesimo. Risciacquando un vasetto nel quale soleva tener dell' olio, egli vi aveva trovate alcune mosche che vi s' erano affogate; e gettatele nell' acqua le vide in un subito muoversi e rotare molto rapidamente, come se fossero vivissime, sebbene, guardando con attenzione, si dovesse convincere ch' erano ben morte. Udito ciò, io allora senz' altro argomentai che di quel moto fosse origine il potere di repulsione già menzionato, e che l' olio gemendo gradatamente dal corpo spugnoso delle mosche, le facesse così rotare. Quel giovane trovò di poi qualche altra mosca annegata nell' olio, e potè ripetere l' esperienza sotto i nostri occhi. Per mostrare che in ciò non aveva parte nessun moto di vita che le mosche avessero ricuperato, io feci una imitazione di questi insetti, con pezzettini di trucioli unti d' olio e di carta ritagliata in forma di virgola; e si vide infatti la corrente delle molecole repulsive che ne scaturiva, far rotare la virgola in senso opposto al proprio. Questa non è esperienza da gabinetto; non bastando ad eseguirla l' acqua di un vaso o di un

piatto, sopra una tavola. Fa d'uopo di molt' acqua per dar luogo a tutta l'espansione anche di una minima quantità di olio: se si lascia cadere una gocciolina d'olio nel mezzo di un piatto colmo d'acqua, tutta quella superficie si copre subito di un velo untuoso, procedente dalla gocciola; ma sì tosto che questo ha raggiunto l'orlo del piatto, più non se ne espande dalla gocciola, la quale pertanto continua a ritenere la sua forma di olio, chè la circonferenza del piatto ne arresta la dissipazione col rendere impossibile al velo di allargarsi maggiormente.

L'amico nostro, sir Giovanni Pringle, trovandosi poco appresso in Iscozia, venne a sapere che i pescatori di aringhe si accorgono a molta distanza del luogo ove guizza l'ammasso di questi pesci, per l'acqua che giace colà spianata; il che egli attribuisce a qualche untuosità che trapeli dai loro corpi.

Un signore di Rhode Island m' informò, che si era osservato essere le acque del porto di Newport sempre tranquille, quando vi stia qualche nave baleniera; del che probabilmente è causa il grasso sciolto di balena, di cui esse a volte hanno piena la stiva, o lo scolo dei barili della stessa materia; onde si mischi un po' d'olio con quell'acqua, della quale vengono a quando a quando le dette navi sgombrate colle trombe; e così possa espandersene anche nel porto, e impedire che vi si formi ondeggiamento.

Questo fatto io così lo spiego.

Sembra non esservi fra l'acqua e l'aria, naturale repulsione che si opponga al loro contatto; ed è perciò che troviamo sempre molt'aria nell'acqua, dalla quale se la si estrae col mezzo della macchina pneumatica, la stessa acqua, riesposta all'aria, subito ne imbeve di nuovo una quantità medesima.

Pertanto l'aria in moto, cioè il vento, quando passa al di sopra di una tranquilla superficie di acqua, la urta, per così dire, ed increspa; il che, ove continui, è principio di futuri cavalloni.

La più piccola onda una volta formatasi, non ricade subito lasciando in quiete l'acqua che la circonda; ma nel ricadere innalza intorno a sè quasi altrettanta acqua; chè il confricamento delle parti non produce gran differenza. Così una pietra cadendo in uno stagno, alza primieramente un'onda sola intorno a sè, e l'abbandona precipitando al fondo; ma quella prima onda nell'abbassarsi ne eleva una seconda, e questa una terza; e così via via in circoli fino ad una gran distanza.

Una piccola potenza che operi continuatamente, produrrà da ultimo una grande azione. Un dito che prema contro una grossa campana sospesa, non la può dapprima far muovere che ben poco; ma quando la pressione sia ripetuta, sebbene con forza eguale, il moto aumenta finchè la campana dondoli così da descrivere la maggiore sua rotazione; e con tale impeto da non potervi far resistenza nè con tutto il braccio, nè con tutto il corpo. Similmente le prime piccole ondicelle incalzate da vento continuo, quantunque colla stessa forza, crescono sempre più alte ed espandonsi con maggior base; in modo che alla fine si comprenda in ogni onda una grande massa di acqua, la quale ne' suoi movimenti agisce con molta violenza.

Ma se v' è mutua repulsione fra le molecole dell'olio, e nessuna attrazione fra l'acqua e l'olio, questo lasciato cadere sull'acqua non starà unito per adesione nel posto dove è caduto, non s'imbeverà di quell'acqua, sarà libero di espandersi, e si spargerà sopra una superficie, la quale, oltre all'essere levigata quanto più è possibile, impedisce, come pare, che le venga ad immediato contatto, ma se lo tiene ad una esigua distanza; e tale espansione continuerà fino a che il mutuo respingersi delle molecole dell'olio attenuandosi ognora più, non sia ridotto a un nulla per la loro distanza.

Io dunque immagino che il vento, soffiando sopra un' acqua così coperta da un velo oleoso, non possa facilmente toccarla in modo da alzare i primi incre-

spamenti, ma sdruccioli via e la lasci levigata come la trova. Soltanto muove un poco l'olio, che posto fra lui e l'acqua, previene ogni frizione; come fa di quelle parti di una macchina, che ove non fossero oliate si sfregherebbero tra loro con violenza. Ond'è che l'olio lasciato cadere in uno stagno dal lato a riparo del vento, si avanzi a poco a poco fino alla sponda opposta, come dà a vedere la levigatezza che gli tien dietro fino a quella sponda: imperciocchè il vento, impedito con tal mezzo dal suscitare le prime crespe che sono, per così dire, gli elementi dell'onde, di queste non ne può produrre, non formandosi esse che per un impulso continuato e l'aumentarsi dei detti elementi; e pertanto lo stagno tutto deve giacere in calma.

Si potrebbero adunque sopprimere intieramente le onde in ogni luogo che si volesse, quando fosse dato di portarsi dove il vento comincia a suscitarle; ma ciò sull'Oceano non è forse mai possibile. Pure qualche cosa in certe particolari occasioni potrebbe farsi per moderarne la violenza, anche quando ci troviamo in mezzo ad esse, e impedire che rompano dove recherebbero troppo danno; imperciocchè quando il vento soffia gagliardo, sul dosso di ogni grande onda se ne vanno formando continuamente altre minori, che rendendone ineguale la superficie, offrono, diremo, punti d'appoggio al vento per cacciarsele innanzi con maggior vigore. Ora questi appoggi si diminuiranno, se noi metteremo impedimento al generarsi di tali piccole onde; e probabilmente anche, ove un'onda sia inoliata, il vento nel passarvi sopra la comprimerà qualche poco, ed anzi che promuovere il suo rigonfiarsi, contribuirà piuttosto a impacciarlo.

Tutto questo come semplice congettura non avrebbe gran peso, se gli apparenti effetti dell'olio versato in mezzo all'onde non fossero considerevoli, e infino ad ora non altrimenti spiegati.

Quando il vento spira così vivamente, che i flutti

non sono pronti abbastanza ad assecondarne l' impulso, le loro cime, siccome più sottili e leggiere, vengono spinte innanzi e sciolte in una candida spuma. Le onde comuni sollevano una nave senza invaderla; ma codesti flutti, se sono poderosi, talvolta vi si frangono e riversano sopra, con danno molto grande.

Che si possa in qualche maniera prevenire tale effetto, o moderare l' altezza e la violenza delle onde marine, noi non sappiamo di certo, poichè non si presta fede a quanto asserisce Plinio che praticavano con successo i marinai de' suoi giorni. Ma discorrendo io ultimamente intorno a ciò con sua eccellenza il signor conte Bentinck, olandese, il figlio di lui, l' onorevole capitano Bentinck, e il dotto professore Allemand (ai quali tutti, in un giorno di vento io aveva mostrato l' esperimento di tranquillare il laghetto all' entrata di Green Park), si fece menzione di una lettera che il conte aveva ricevuta da Batavia, relativa a una nave d' Olanda che in una tempesta era stata salvata collo spargere dell' olio in mare. Io mostrai vivo desiderio di conoscere questa lettera, e me ne fu promessa copia, la quale di poi ricevetti, ed è la seguente:

Estratto di una Lettera del signor Tengnagel al conte Bentinck, da Batavia il 5 gennaio 1770.

« Presso alle isole Paolo ed Amsterdam ci assalì una burrasca, la quale non presentò nulla di particolare che meriti di essere scritto a voi, eccetto che il capitano si trovò costretto, per maggior sicurezza della nave, di versar olio in mare, affine d' impedire che le onde le si rompessero sopra; la qual cosa ebbe un buonissimo effetto, e credo che a lei dobbiamo di esserne usciti salvi. Siccome non ne versava che poco alla volta, così può dirsi che alla Compagnia delle Indie sia stata questa nave preservata forse da pochi fiaschi di olio d' uliva. Io era presente sul ponte quando l' operazione aveva

luogo; e non ne avrei neppure fatto parola a voi, se non vi fossero stati alcuni così cocciuti a negar fede all' esperimento, da mettere gli ufficiali ch' erano a bordo, e me pure con essi, nella necessità di rilasciare un certificato della verità della cosa; ciò che facemmo ben volentieri. »

In questa occasione io menzionai al capitano Bentinck un pensiero venutomi nel leggere i viaggi dei nostri più recenti navigatori che fecero il giro del globo; in particolar modo là dove parlano di gioconde e fertili isole alle quali molto avrebbero desiderato di approdare, quando segnatamente per la condizione dei loro ammalati sarebbe stato necessario; ma che ne erano impediti dalla violenza de' cavalloni rompentisi a quelle rive. L' idea natami adunque si era, che forse veleggiando qua e là a qualche distanza da un lido battuto dal vento, e intanto continuamente versando olio in mare, si potrebbero così deprimere e sminuire le onde, innanzi che raggiungessero la terra, da abbatterne la violenza e l'altezza, e render possibile l'approdarvi; la qual cosa in quelle circostanze ben sarebbe tale, da valere la spesa dell' olio necessario per conseguirla. Questo signore, pronto sempre a promuovere quanto può essere d' utile pubblico (sebbene le sue proprie ingegnose invenzioni non siano sempre state accolte come meritavano), fu tanto cortese da invitarmi a Portsmouth, dove sperava che non si sarebbe dovuto aspettar molto una opportunità di fare l' esperimento da me proposto, sopra qualche punto delle vicinanze di Spithead; ed egli gentilmente si offriva di accompagnarmi e d' assistermi nell' operazione, con que' batelli che mi sarebbero occorsi. In conseguenza di che, verso la metà del passato ottobre, io mi portai con alcuni amici a Portsmouth; e nel primo giorno di vento, soffiando questo contro la riva che giace fra Hasler Hospital e il promontorio vicino a Jillkecker, noi, dalla nave il *Centauro*, venimmo sopra una lancia e

un battello verso la detta riva. La nostra disposizione era la seguente: fu ancorata la lancia a un quarto di miglio all'incirca lontano da terra; parte della comitiva approdarono dietro al promontorio (dove le acque erano meno agitate), e, girandolo, vennero a mettersi di rimpetto alla lancia, in un posto da poter osservare i cavalloni che sorgevano contro la riva, e notare se mai qualche mutamento vi si scorgesse per effetto dell'olio. Un'altra parte, nel battello, si portò dietro la lancia, ma tenendosene discosta, quanto era questa medesima da terra; e andava qua e là facendo corserelle di forse mezzo miglio alla volta, nè cessava intanto di versar olio in mare con un orcio, che lo lasciava sgorgare dal tappo, dov'era stato fatto un buco un po' più largo di una penna d'oca.

Ma l'esperimento non ebbe, nel suo punto essenziale, quell'esito che noi speravamo, poichè non si vide materiale differenza nell'altezza e nella forza dei cavalloni che battevano il lido: coloro però i quali erano nella lancia, poterono osservare che in tutto il tratto dove il battello versava olio, l'acqua si tranquillava, e che tale effetto s'andava gradatamente allargando, e stendevasi verso di loro. Dico che quest'acqua si tranquillava, non già per significare che si spianasse affatto; ma perchè, sebbene il suo rigonfiamento continuasse, la superficie non ne era interrotta da crespe, o da quelle ondoline di cui diceva dianzi; e nessun flutto, o ben pochi, la cui cima biancheggiasse di spuma, appariva in tutto il detto spazio, mentre assai ne sorgevano di qua e di là dal medesimo; e una barca peschereccia, diretta a Portsmouth, che girò il promontorio a vele spiegate, parve entrare di preferenza in questo tratto, e percorrerlo da un capo all'altro.

Può tornar utile anche la relazione delle circostanze di un esperimento andato fallito, chè suggerirà per avventura il modo di rifarlo meglio un'altra volta; ed è per ciò ch'io sono stato tanto minuto. Ora solo dirò

in aggiunta, quale a me sembra che fosse la causa della nostra mala riuscita.

Io ritengo che l'azione dell'olio sull'acqua impedisca al vento, primieramente di formare nuove onde, e in secondo luogo di sospingere le già formatesi (mantenendo loro per conseguenza la medesima ripetuta altezza) con quella forza che avrebbe potuto esercitare se la superficie non ne fosse stata inoliata. Ma l'olio non potrà far sì che delle onde non sorgano per opera di altra potenza, di una pietra, verbigrazia, che cada in uno stagno tranquillo; imperciocchè sono formate allora dall'impulso meccanico della pietra, ciò che l'untuosità dell'acqua circostante non vale nè a scemare nè a prevenire; mentre pure avrebbe reso impossibile al vento di percuotere quella superficie e coprirla di flutti. Ora le onde, una volta alzate, o lo siano dal vento o da altra causa qualunque, hanno sempre una stessa meccanica disposizione, per la quale poi continuano a sorgere e a cadere; come fa il pendolo che seguita a dondolare anche molto dopo che cessi di agire la forza, dalla quale il suo moto era stato prima prodotto: tuttavolta questo moto cesserà col tempo; ma ci vuole appunto del tempo. E pertanto, sebbene l'olio sparso in un mare agitato indebolisca la spinta del vento sui flutti che ha coperto, così che questi, non ricevendo più l'impulso di prima, a poco a poco vengono a mancare; nulladimeno, acciocchè l'effetto di diminuire i cavalloni di un lido si renda sensibile, è necessario che passi un tempo considerevole, o che vi sia una distanza, a percorrer la quale i detti flutti debbano impiegare del tempo; imperciocchè sappiamo che quando anche il vento cada in un subito, non cessano già per questo subitamente i flutti ch'esso aveva innalzati, ma vanno scemando grado a grado, e non scompaiono affatto se non un buon poco dopo. Se dunque coll'inoliare delle onde già rigonfie, noi veniamo a sottrarle all'effetto del vento, non dovremo però aspettarci che possano istantaneamente giacere livellate: il movi-

mento ricevuto, esse lo riterranno del tempo ancora; e ove il lido non sia molto distante, vi giungeranno così presto, che il loro effetto sul medesimo non potrà essere visibilmente diminuito. Forse, dunque, se noi avessimo cominciate le nostre operazioni a maggior distanza, l'effetto ne sarebbe stato più sensibile; e probabilmente anche non abbiamo sparso quanto olio era necessario. Futuri esperimenti lo chiariranno.

Io fui però molto obbligato al capitano Bentinck per la cordiale e pronta assistenza che mi volle prestare; e non devo ommettere di far menzione anche del signor Banks, del dottore Solander, del generale Cardac, e del dott. Blagden, che tutti presero parte all' esperimento, in quel tempestoso ed uggioso giorno, colla pazienza e l' attività che ispira unicamente lo zelo pel progresso della scienza; di quella sopratutto che si può credere abbia a giovare ne' maggiori pericoli.

Desidero che comunichiate questa mia relazione al vostro dotto amico, il signor Farish, al quale presenterete anche i miei rispetti; e voi, caro signore, credetemi sempre, con sincera stima,

il vostro obbedientissimo ed umile servitore
B. Franklin.

GIORNALE DI UN VIAGGIO DA LONDRA A FILADELFIA,

SULLA NAVE "BERKSHIRE," DEL CAPITANO ENRICO CLARK, DI LONDRA.[1]

Venerdì 22 luglio 1726. — Ieri dopo il mezzogiorno partimmo da Londra, e gettammo l' áncora dinanzi a Gravesend, verso le 11 ore della sera. Io passai la notte a terra; questa mattina ho fatto una passeggiata fino

[1] Vedi la *Vita* di Franklin, scritta da lui stesso, a pag. 67 della nostra edizione.

a Windmill-Hill, d'onde si gode una bella vista di venti miglia in giro; si tien dietro al serpeggiare del Tamigi, vi si vedono le tante navi che lo salgono e scendono; e sull'altra sponda si scorge il forte di Tilbury che difende il passo. Gravesend è una città dove si è scorticati, essendo la sua maggiore industria quella di trar guadagno dai forestieri: se tu vi comperi un oggetto qualunque, dando la metà del prezzo che ti era stato richiesto, lo paghi ancora il doppio del suo valore. Ma per la grazia di Dio ne partimmo all' indomani.

Sabato 23. — Stamane abbiamo levata l' áncora e siamo discesi colla marea, avendo poco o punto di vento. Dopo mezzogiorno un ventolino fresco ne portò fino a Margate, dove pernotteremo ancorati. Molti de' passeggieri soffrono assai. Abbiamo veduto qualche porco marino, ec.

Domenica 24. — Si è levata l' áncora di buon mattino, e giunti alle Dune, abbiamo sbarcato il nostro pilota a Deal, indi continuato il viaggio. Mentre sto scrivendo queste linee sul ponte, ho dinanzi una delle più belle viste che, a mio credere, si possano godere. Il cielo è limpido, e navighiamo spinti da fresco e dolce vento. Ci sono in vista quindici vele, che sembrano scortarci. A sinistra si scorge in lontananza la riva di Francia; a destra la città e il castello di Douvre, le verdi colline e le alte biancheggianti coste d' Inghilterra, a cui dobbiamo dire addio — Albione Addio!

Lunedì 25. — Tutta la mattina fu calma. Dopo il mezzogiorno il vento saltò a levante, e ha soffiato forte l' intera notte. Vediamo lontano l' isola di Wight.

Martedì 26. — Venti contrari e impetuosi per tutto il giorno. Sulla sera scopriamo di nuovo l' isola di Wight.

Mercoledì 27. — Questa mattina il vento di ponente era così forte, che noi ci siamo accostati alla riva, per poterci riparare. Verso mezzodì prendemmo a bordo un pilota, venuto a noi sopra una barca da pescatori; questo ci ha condotti nella rada di Spithead, all'altura di Ports-

mouth. Il capitano, il signor Denham ed io siamo scesi a terra, e in quel poco di tempo che vi rimanemmo, io ho fatto qualche osservazione intorno al luogo.

Portsmouth ha un bel porto, di bocca tanto stretta che vi si potrebbe lanciare un sasso da un forte all'altro; però l'acqua vi è profonda dieci braccia. Dentro il porto v'è spazio per cinquecento, e fors'anche mille bastimenti. La città è assai fortificata, cinta di un alto muro e d'una fossa larga e profonda. Vi si entra da due porte, che hanno ponti levatoi; e inoltre vi sono parecchi forti, batterie di grossi cannoni ed altre opere siffatte, che non so nominare e che non ho potuto veder bene da vicino per descriverle. In tempo di guerra la città è presidiata da diecimila uomini, ma presentemente non vi è che un centinaio d'invalidi. Quantunque la Gran Bretagna abbia ora in mare tante squadre di guerra, ho contato in quel porto più di trenta bastimenti di secondo, terzo e quarto ordine; disarmati, è vero, ma che da un momento all'altro si possono riarmare, giacendo tutti i loro alberi e attrezzi segnati e numerati entro magazzini che si hanno alla mano. Molti sono gli operai che lavorano nei cantieri e nei bacini della marina reale; ed anche in tempo di pace sono affaccendati continuamente a fabbricare o ripalmare navi da guerra per il servizio della Corona.

Gosport sorge dicontro a Portsmouth; ed è città quasi dell'importanza di questa, seppure non ne ha maggiore; ma, all'infuori di qualche forte alla bocca del porto, e di un'opera esteriore dinanzi alla via principale, non la difendono che un muro di terra e una fossa senz'acqua, larga e profonda dieci piedi. Portsmouth in tempo di pace non commercia molto; e la città vive sopratutto dell'armamento de' vascelli di guerra. È a Spithead che di consueto le flotte gettano l'áncora, offrendo il luogo un ottimo riparo.

A Portsmouth si narrano cose incredibili della severità che usava co' suoi soldati un certo Gibson, il

quale v'era governatore al tempo della regina Anna. Mostrano ancora, presso una porta della città, una tetra prigione, cui dicono *la buca di Johnny Gibson*; nella quale il feroce governatore usava gettare per il più piccolo mancamento i suoi soldati, e ve li lasciava quasi sfinire di fame. È un assioma generalmente ammesso, che senza rigida disciplina non si viene a capo di moderare la sfrenatezza dei soldati; e convengo anch'io che se un comandante non ha le doti indispensabili per guadagnarsi l'amore dei subordinati, bisogna ben che ricorra a quei mezzi i quali lo facciano temere; ma Alessandro e Cesare, che furono pure grandi capitani, ottennero d'esser meglio ubbiditi e operarono più grandi geste coll'amore de' soldati, che non avrebbero mai fatto se in luogo di fiducia e rispetto, non avessero saputo ispirare che odio e terrore.

Giovedì 28. — Passammo a terra tutta la notte, e col mattino siamo ritornati a bordo. Levata l'áncora, un vento moderato ci conduce a Cowes. nell'isola di Wight: ancoriamo dinanzi alla città, verso le undici ore. Io e cinque altri passeggieri scendiamo a terra, e vi ci divertiamo fino alla mezzanotte; poi con un battellino ritorniamo a bordo, nella speranza che si darà di buon'ora alle vele.

Venerdì 29. — Ma continuando il vento sempre contrario, questa mattina siamo ritornati a terra e abbiamo fatto una gita fino a New-Port, città discosta quattro miglia da Cowes e capoluogo dell'isola; poi di là fino a Carisbrooke, un miglio più lontano, per vedere il castello nel quale fu chiuso re Carlo I. Ritornati a Cowes dopo il mezzogiorno, ci siamo rimbarcati, sperando ancora che si possa mettere alla vela.

Cowes è una cittaduzza, proprio sulla riva del mare, quasi di contro a Southampton ch'è sulla costa dell'Inghilterra. Un fiumiciattolo che nasce a un quarto di miglio da New-Port, la divide in due parti. Vi si vede un forte ovale, sormontato da una batteria di dieci can-

noni che difendono la strada. Cowes ha uffizio postale, dogana, e una chiesa; il suo porto è buono, e i vascelli vi possono entrare non meno col vento di levante che con quello di ponente.

Ho passato il dopo pranzo molto piacevolmentc giuocando a dama. Questo giuoco io l' amo assai, ma richiede mente libcra; per giuocarlo bene non devesi pensar troppo alla pcrdita c al guadagno, affine di non csserne distratti e incorrerc in molti falli: oserci anzi dire che pcr regola infallibile, se duc persone di eguale abilità giocano una forte somma, la più avida delle due è quella che perderà, per essere turbata dal continuo cruccio che l' esito della partita le possa tornare sfavorevole. È quasi tanto necessario aver coraggio per condur bene un gioco, quanto per vincere una battaglia; poichè sc un giuocatore tcme che il suo avversario sia molto più destro di lui, sarà tanto prcoccupato dal pensiero della difesa, che più non saprà vcdcre que' vantaggi che gli si parassero innanzi e trarne profitto.

Dall' alto delle colline chc la circondano, New-Port offre una bella prospettiva. Sono amenc quelle sue case che si vedono sparse fra gli alberi; c molto l' adorna un grande campanile gotico che le sorge nel mezzo. Non ho potuto sapere il nome della chiesa: v' è anchc un bel locale pel mcrcato, lastricato, e cinto da undici arcate; comode vie, casc ben fabbricate, e botteghc assai provvedute. Ma credo che New-Port debba quel po' di rinomanza di cui godc, segnatamcntc alle sue ostriche, chc sono vcndute a Londra c in altri luoghi; se nc fa grande stima, e credonsi le migliori dell' Inghilterra. Mi fu detto che i ncgozianti d' ostriche di New-Port se ne fanno mandarc da altri paesi, e lc mettono nelle loro acque, le quali sono ecccllenti pcr farlc prosperare. Quando queste ostrichc forestierc vi sono state il tempo necessario, si ripescano c se ne fa commcrcio.

A Carisbrookc vcdemmo un' antica chiesa che al

tempo de' cattolici era priorato; ed è la principale, ossia la metropolitana, dell' isola: onore ch' ella merita, essendo un bell' edifizio, di architettura gotica, con un campanile molto alto; e quantunque rovinata dal tempo o forse molto anche per questo, di aspetto assai venerabile. Intorno alla chiesa vi hanno dei sepolcri antichi, ma di pietra così scadente, che non vi si può legger più una sola iscrizione. E della stessa pietra sono quasi tutte le tombe che ho vedute in quest' isola.

Uscendo dalla chiesa, attraversammo il fiumiciattolo che dà nome al villaggio; e guidati da un ragazzo, salimmo un poggio molto ripido, e per certi passaggi angusti e tortuosi giungemmo alla porta del castello. La fossa di questo è quasi otturata intieramente dai ruderi delle mura cadenti, e dalla terra menatavi dalle pioggie, che ne spogliano le vicine alture; l' abbiamo attraversata sopra due archi di mattoni, che dovettero già portare un ponte levatoio. Una vecchia, la quale abita il castello, vedendo forestieri, ci si offerse per mostrarcene l' interno, e noi accettammo. Questo castello, disse la donna, fu lungamente abitazione dei governatori dell' isola; e in quel tempo i quartieri e la sala maggiore, vasti, alti e assai belli, erano ammobiliati con isfarzo. Ogni governatore, al suo entrare in carica, pagava questa mobilia al suo antecessore; ma l' ultimo, nominato Cadogan, e che succedette al generale Webb, non avendo voluto fare tanta spesa, il generale portò via ogni mobile, staccò le tappezzerie, e non vi lasciò che le nude pareti. Qualche impiantito è di stucco di Parigi; ma ora l' arte di ben lavorarlo, a detta di quella nostra vecchia, s' è perduta.

Torreggia il castello sopra una altura scoscesa; vi si vedono alcuni tratti della profonda fossa che lo circondava; ha mura grossissime e sembrano costruite con tutta solidità. Vi fu un tempo di certo che è stato un molto forte presidio; almeno prima che si usassero i grossi cannoni. Ora è pieno di breccie che vi si lasciano aperte, e

l'edera ne copre in ogni dove i rottami. Dividesi in castello alto e basso; questo circonda l'alto, che è tondo, e posto sopra un promontorio, al quale si sale per cento scalini di sasso: serviva di rifugio quando era preso il sottoposto, ed è tuttavia la parte meno cadente dell'edifizio; se non che ha la scala così sfasciata, che io salitovi, temeva poi nel discendere di fiaccarmi il collo; essendo anche molto stretta e senza ringhiera.

Dai merli di questa parte alta del castello, che chiamano la Piccionaia, si ha una bella vista di gran tratto dell'isola, del mare e della strada di Cows in distanza; e vi si stende sotto i piedi la città di New-Port. Nel mezzo della Piccionaia si apre un pozzo, che dicono senza fondo, tanto è cupo; ma ora è mezzo riempito di pietre e calcinacci, ed è coperto da alcune tavole sconnesse; nulladimeno avendov' io lasciato cadere un ciottolo, stetti un buon quarto di minuto prima di sentirlo battere sul fondo. Il pozzo che presentemente fornisce d'acqua il castello è nella parte bassa, e scende trenta braccia: vi si attinge l'acqua col mezzo di una gran ruota e di un secchione che pare una botte. La voce di un uomo in questo pozzo, suscita un gran rumore: l'eco ripetè le note di un flauto, che uno di noi vi suonò molto dolcemente.

Le mura non sono munite che di sette cannoni, e questi pure non molto servibili; e il veterano, un vecchione, che è ad un tempo artigliere e custode del castello, e vende anche birra in una casetta presso all'entrata, non ha in consegna che sette fucili; i quali stanno appiccati alle pareti, e di cui uno manca di acciarino. Ci disse che il castello ha 1203 anni, e che, per esser stato costruito da un certo Whitgert, sassone, il quale aveva conquistata l'isola, per molti secoli portò il nome di Whitgertburg.

La stanza dove re Carlo I stette alcun tempo come prigioniero, è lasciata deperire: e a quest'ora più non ne restano che le pareti.

L'isola ha sessanta miglia di circonferenza, e terreno fertile di grano ed altre derrate. Vi si ottiene lana di qualità non inferiore a quella di Cotswold; e avendo la milizia de' suoi volontari fama di valere non meno dei soldati regolari, e d'essere la più disciplinata di tutta l'Inghilterra, re Guglielmo pose a comandarla un certo ***, il quale passò in vita per santo; ma si scoprì alla sua morte ch'era un ribaldo matricolato. Capace d'ogni più grave delitto, pur di giungere a' suoi fini, costui aveva tutta l'arte di non farsi scorgere; ma io credo impossibile che uno, fosse astuto quanto il diavolo, possa vivere e morire furfante e lasciare perpetuo nome di uomo onesto; un qualche occhio in un modo o nell'altro lo saprà scoprire. La verità e la sincerità splendono di una loro luce naturale, che non può essere mai intieramente contrafatta: sono come il fuoco e la fiamma, che un pittore non può mai ritrarre quali veramente si vedono.

Il castello fu ristaurato e adornato dalla regina Elisabetta. Lo fece ella rinforzare d'un parapetto tutto intorno alle mura, come dichiara questa iscrizione che vi si trova ripetuta in più di un luogo:

1598
E. R.
40.

Sabato, 30. — Questa mattina, verso le otto, si è levata l'áncora e siamo andati bordeggiando fino a Yarmouth, altra piccola città dell'isola. Qui pure siamo stati costretti di arrestarci, per il forte vento che soffiava da ponente. Yarmouth è minore di Cowes; ma le sue case sono più belle, e la città da lontano si presenta con migliore aspetto. Ha vie assai pulite. Nella sua chiesa vedesi un monumento sepolcrale di cui i cittadini menano vanto, stato eretto alla memoria di Roberto Holmes, antico governatore dell'isola; e vi è la di lui statua in armatura, maggiore del vero, ritto sulla

tomba, col bastone del comando, fra due colonne di porfido. Il marmo è della migliore qualità, e dicesi che il re di Francia lo destinava per il suo palazzo di Versailles; ma una fortuna di mare avendolo gettato su quest'isola, Holmes se ne impossessò per ornarne la propria tomba; alla quale fece lavorare con tanto impegno, che fu terminata molto prima ch'egli morisse; sebbene poi non fosse collocata al suo posto che dopo. Si vuole che questo signor governatore dettasse egli medesimo l'iscrizione del suo sepolcro, nella quale ogni maniera di lodi gli è prodigata: sembra, leggendola, o che in lui non vi fosse alcun difetto, o ch'egli avesse ben sinistra opinione del mondo, se davasi tanto pensiero per assicurarsi un sepolcro che tramandasse ai posteri la memoria delle sue buone opere.

Visitata che s'ebbe la chiesa, la città e il forte, dov'eranvi sette grossi cannoni sui loro carretti, tre di noi, ed io era di questi, vollero fare una passeggiata per l'isola. Dopo di aver camminato un paio d'ore, passammo al di là di un rigagnolo, che comincia in capo alla città, per andare alla chiesa di Freshwater, più vicina alla città un buon miglio, ma dall'altra riva di quell'acqua. Colà c'indugiammo finchè sopravvenne la notte, e allora si pensò a far ritorno, temendo che gli altri, i quali avevamo lasciati a cioncare dove si aveva desinato, non andassero a bordo senza di noi. C'era stato detto che la più corta per noi era di procedere fino allo sbocco del rigagnolo, dove avremmo trovato un navalestro per traghettarci, onde poi rientrare in città. Ma giunti a quel passo, il navalestro poltrone se la dormiva in letto; e, destato, non volle scomodarsi per noi. Credemmo di poter lasciarlo in pace, prendendo la sua barca, e traghettandoci da noi medesimi; ma la cosa non era agevole a farsi, chè la detta barca era legata a un palo, e questo ora, pel montare della marea, trovavasi lontano dalla sponda asciutta ben cinquanta passi. Allora io mi spogliai per

andare fin là e staccare il navicello; ma non vedendo dove potere metter bene i piedi, mi affondava nella melma fino alla cintura. Pure giunsi infine al palo; ma trovai ch'era faccenda molto imbrogliata, perchè la catena della barca eravi legata e assicurata col mezzo di un grosso lucchetto. Provai se mi veniva fatto di aprire o rompere questo lucchetto, ma non riuscii; tentai di svellere il palo, ma perdetti la mia fatica; e infine, dopo un'ora di affannosi sforzi nell'acqua e nella melma, dovetti ritornare ai compagni senza aver nulla concluso.

Non avevamo, nessuno di noi, quattrini in tasca; di modo che facevasi disegno di rassegnarci a passare la notte in qualche fienile, malgrado la forza e rigidezza del vento, quando uno si ricordò di un ferro di cavallo che aveva raccattato sulla via; e mi domandò se con quell'arnese avrei potuto sforzare il lucchetto. Volli fare anche questo tentativo; e preso quel ferro ritornai al palo; dove infine dàlli e dàlli ottenni il mio intento, e potei condurre la barca a riva. Lieti allora tutti vi salirono, e poichè io mi fui rivestito, ci demmo a vogare: ma non erano ancor finiti i nostri guai; che l'alta marea avendo inondate le rive, non potevamo, quantunque brillasse la luna, discernere il canale. Si remò di tutta forza, andando sempre in linea retta; ma giunti a mezzo del tragitto, fummo impacciati da un banco di fango, nel voler distrigarci poi dal quale spezzammo uno dei due remi, e ci trovammo in un'acqua melmosa, non alta forse neppur quattro pollici. Eravamo angosciati non poco, ignorando se la marea montava o scendeva; finchè s'ebbe luogo di assicurarci pur troppo ch'era il riflusso, e che non potevamo sperare di avere così presto maggiore profondità d'acqua.

Era dura di dover passare tutta la notte in una barca scoperta, esposti al vento e ad ogni ingiuria di quel tempaccio; ma più duro ancora il pensare alla trista figura che si sarebbe fatto all'indomani mattina, quando il padrone della barca ci avrebbe sorpresi in quella si-

tuazione, e saremmo così stati esposti alla vista di tutta la città. Dopo una mezz' ora di tentativi e di sforzi inutili, sedemmo colle braccia incrociate, disperando di poterci liberare. L' essere bassa la marea non giovava; che ci era giocoforza di restare in quella barca, avendo sotto un fango così alto, che ove avessimo tentato di scendervi a piede, ne avremmo avuto fino al collo. Tuttavia si volle in qualunque modo togliersi di là; e due spogliatisi scesero nell'acqua, così alleggerendo la barca; cui fu possibile allora di spingere innanzi, forse una cinquantina di passi, infino a che trovossi maggior fondo; e con grande fatica aiutati da un solo remo, finalmente si potè prender terra, sotto al forte. Quindi rivestiti, e legata la barca, tutti giulivi ritornammo al nostro albergo della *Regina*, ove gli altri ci stavano sempre aspettando, quantunque fosse molto tardi. La nostra scialuppa era ritornata alla nave, così che dovemmo dormire a terra; e in tal modo ebbe fine quella passeggiata.

Domenica 31. — Stamane, essendosi il vento fatto più leggiero, il nostro pilota si è arrischiato a levar l'áncora, e giovandosi della marea, ha percorso alquanto cammino contro vento. La scialuppa è venuta a riva per riportarci a bordo in tutta fretta; e appena vi eravamo giunti e avevamo rimesso a suo luogo il battelletto, si è alzato un vento di ponente tanto forte, che in vece di andare innanzi, ci è convenuto tornare indietro a Cowes, per essere più al sicuro. Colà ci siamo di nuovo ancorati, e il bodino che s' era cominciato a cucinare per noi a Yarmouth, ci ha servito per pranzare a Cowes.

Lunedì 1 *agosto*. — I bastimenti del porto questa mattina hanno messo fuori tutti i loro pennoncelli in segno di festa; ed è una vista molto piacevole. Poichè il vento non vuole smettere di soffiare contrario al nostro bisogno, l' equipaggio scende a terra.

Abbiamo portato con noi della mercanzia e siamo

andati ad offrirla a New-Port, dove ei è eonvenuto venderla tre seellini meno di quello ehe ei era eostata a Londra. Dopo aver desinato a New-Port siamo ritornati, eh' erasi già fatto sera, a Cowes, senza però salire a bordo.

Martedì 2. — Abbiamo passate la giornata a terra, nel miglior modo e eon minor noia ehe ci è stato possibile; ed anehe la notte, poiehè il vento di ponente persiste.

Mercoledì 3. — Questa mattina siamo stati ehiamati in fretta e in furia a bordo; appena ei hanno laseiato tempo da mangiare un boeeone. Levata l'áneora, ei siamo diretti nuovamente a Yarmouth, quantunque il vento non avesse mutato; se non ehe avendo incontrato a mezza via un battello ehe ei apportava della mereanzia, abbiamo virato di bordo, e siamo ritornati di nuovo a fermarei a Cowes, verso le quattro pomeridiane.

Giovedì 4. — Questo giorno l'abbiamo speso sulla nave fino verso le einque pomeridiane, indi siamo sbareati, per passar la notte a terra.

Venerdì 5. — Ci hanno svegliati stamane e portati in fretta a bordo, ehè soffiava un buon greeo. Verso il mezzodì s'è ritirata l'áneora e ei siamo spieeati da Cowes per la terza volta. Passando vieino a Yarmouth, siamo entrati nel canale per le *Aiguilles*. Questo passo è difeso dal eastello di Hurst, ehe sta sopra una punta di terra, la quale dall' isola d'Inghilterra s' inoltra fino quasi all' isola di Wight, dalla quale rimane distante un solo miglio. Sulla sera il vento balzò a ponente, e s' ebbe paura di dover rientrare nuovamente nel porto; ma presto sopravvenne una perfetta bonaeeia: dopo di ehe s' è messa una brezzolina molto propizia, e soffiò per una mezz' ora, dando luogo ad una nuova ealma.

Sabato 6. — Questa mattina buon venticello per qualehe ora; poi ealma pel resto del giorno. Nel dopo desinare io mi sono gettato in mare, ed ho nuotato in-

torno alla nave. Abbiamo veduto oggi qualche porco marino. Verso le otto calossi l' áncora sotto a Portland, durante l' alta marea; e ci siamo rimessi in via ch' eran quasi le undici, spinti da una leggiera brezza.

Domenica 7. — Buon ventolino in tutto il giorno. A non molta distanza da Plymouth diamo una voee al *Rubino*, bastimento che veniva da Nevis, caricato per Londra. Al mezzogiorno parliamo col capitano Homans, di una nave cariea per Boston, la quale era uscita dal fiume eon noi, ed aveva dovuto mareggiare pel canale durante quel tempo che noi passammo a Cowes.

Dall' 8 al 18 *Agosto*.—Nulla che valga d' esser notato.

Venerdì 19.—Oggi buon vento di levante. Nel mattino vediamo una vela alla nostra sinistra, distante due leghe. Verso il mezzodì ella inalbera bandiera inglese, e noi di rincontro issiamo la nostra; e nel dopo desinare ci parliamo. È un legno di Nuova York, Gualtiero Kipper ne è il capitano; viene dalla Rochelle in Francia, carica di sale per Boston. Il nostro capitano e M. D. vi salgono a bordo e stanno colà fino a sera, poichè il tempo è bellissimo.

Essendo stato ieri accusato di truffa uno de' passaggieri della nostra nave, certo M. G....n, per avere segnato le carte da giuoco, fu subito convocata una corte di giustizia, e il reo processato in tutte le forme. L' accusatore è un Olandese, il quale non parla inglese, ed ha rivelato per mezzo d' interprete, ehe colui, mentre si era a Cowes, aveva con una penna mareato sul rovescio tutto un mazzo di carte. Io ho più volte osservato la tendenza che si ha a eredere, che quell' uomo il quale non ci sa parlare, sia mancante altresì d' intelligenza e di sensi; ed è perciò che quando diciamo qualche parola della nostra lingua ad uno d' altra nazione, alziamo la voce più del solito, come si fa coi sordi, quasi stimandolo privo, non solo dell' uso della favella, ma sì anche di quello degli orecchi. Tale press' a poeo mi sembra che fosse il caso di M. G.... n: costui

s'era immaginato che l'Olandese non potesse vedere le sue gherminelle, perchè non sapeva d'inglese; e pertanto senza darsene pensiero aveva così sotto i suoi occhi operato quel bel fatto.

Se ne avea prova chiara e certissima, nè l'accusato poteva negare; solo diceva in sua difesa, che le carte da lui state segnate non erano quelle che d'ordinario a noi servivano pel nostro giuoco; ma un mazzo imperfetto, del quale anzi aveva di poi fatto dono ad un ragazzo. L'avvocato generale fece osservare ai giudici non essere ammissibile che l'accusato marcasse delle carte senza alcuna rea intenzione, o senz'altro scopo che di darle a un ragazzo, il quale non ne sapeva neppure far uso. Inoltre citato un altro testimonio, dichiarò d'aver veduto un giorno l'accusato nella gran gabbia, mentre non si credeva sorvegliato da alcuno, marcare sul rovescio un mazzo di carte da giuoco, alcune coll'impronta del suo pollice a bello studio insudiciato, altre facendovi una fitta con un'ugna, ec. Ora siccome non si avevano sulla nave che due mazzi, e l'accusato confessava di averne segnato uno, il tribunale dovette riconoscere che il delitto era stato commesso. Infine i Giurati dichiararono colpevole il prevenuto, che fu condannato in conseguenza ad essere legato all'albero di gabbia, luogo del delitto, per restarvi esposto tre ore alla vista di tutti, e a pagare un'ammenda di due bottiglie di acquavite. Il condannato resisteva all'autorità costituita e non voleva per nessun conto sottomettersi al castigo; ma un marinaio si arrampicò sull'albero, e dall'alto ci gettò una fune, colla quale fu legato alla vita, malgrado il suo dibattersi; quindi issato di viva forza in aria. Lo lasciammo così sospeso, che urlava e strepitava, un quarto d'ora all'incirca; ma infine, poichè gridava che si voleva assassinarlo, e vedevamo la sua faccia diventar livida e quasi nera, per la fune che lo stringeva troppo, si credette di doverlo calar giù; ma che fosse però come scomunicato

infino a che non avesse pagata l'ammenda; non potendo alcuno mangiare, bere, parlare o giuocare con lui.

20 *Agosto.* — Non vi fu nulla che valga d'essere scritto.

Domenica 21. — Questa mattina si è perduta di vista la nave di Nuova York, per essersi levato un buon vento di levante. Verso sera s'è posato a bordo un povero uccellino estenuato, mezzo morto di fatica, che si è lasciato prendere da chi prima stese la mano sopra di lui. Si calcola che siamo lontani da terra all'incirca duecento leghe; e senza dubbio questo viaggiatore sentiva bisogno di un po' di riposo, chè probabilmente era stato spinto lontano da un uragano, e non aveva più trovata la direzione per tornare a riva. L'abbiamo dunque accolto con ospitalità, offerendogli di che rifocillarsi; ma non ha voluto nè mangiare nè bere, e prevedo che non potrà campar molto. Altro uccelletto qualche giorno fa era pure venuto a bordo, ma credo sia caduto in bocca al gatto.

22, 23, 24 *Agosto.* — Nulla che importi.

Giovedì 25. — Il nostro scomunicato si è deciso a subire la condanna statagli inflitta, e promette che pagherà l'ammenda; per cui l'abbiamo riammesso alla nostra compagnia. L'uomo è un essere socievole, ed uno de' maggiori castighi per lui stimo che sia l'isolamento. Io ho letto pagine assai belle in lode della solitudine, e non ignoro che si suole da chi vuol darsi a credere un gran savio, ripetere, non senza orgoglio, la famosa sentenza: *mai non mi trovo meno solo di quando sono solo*; e riconosco altresì che la solitudine può essere un dolce riposo ad una mente assai occupata; ma se si avessero a condannare questi filosofi a restare perpetuamente soli, io son d'avviso che non tarderebbero molto a sentir noia di sè medesimi. Ho udito narrare di un tale, che fu chiuso in segreta per sette anni nella Bastiglia di Parigi: era un uomo di molto senno, un pensatore; ma senza poter conversare, a che gli avrebbero servito i pensieri? poichè gli era vietato perfino di mettere in iscritto

le sue idee. Nessun fardello è più grave di quello del tempo, quando non si sa come usarne; ed il povero prigioniero da ultimo fu costretto a ricorrere allo spediente di spargere ogni giorno l'impiantito della sua prigione di pezzettini di carta, per poi raccattarli di nuovo e formarne disegni e figure diverse sui bracciuoli della sua sedia. Quando infine fu liberato, disse agli amici che se non avesse potuto procurarsi quel passatempo, certo sarebbe diventato pazzo. Un antico filosofo, Platone, se non isbaglio,[1] soleva dire che avrebbe preferito di essere un idiota all'avere tutta la scienza possibile, ma non un essere intelligente al quale comunicarla.

Questo che ho detto rende ragione anche di certi particolari della vita ch'io meno qui sulla nave. La nostra compagnia è troppo eterogenea, perchè vi si possa godere a lungo del diletto di una vivace conversazione; e se pure ci troviamo tre o quattro capaci di conversare piacevolmente una mezz'ora, è raro assai che si sia tutti dello stesso umore. Io mi levo molto per tempo, leggo per un'ora o due, finchè me ne dura la voglia. Non avendo spazio di poter muovermi quanto dovrei, anche l'appetito mi s'illanguidisce; e mangio e bevo senza piacere. Giuoco a dama, e quando ne sono stufo, a carte; non v'è passatempo puerile e insignificante al quale non mi appiglierei, pur di vincere la noia. Se il vento ci è contrario, ci sentiamo tutti, e non so perchè, di malumore; diventiamo brontoloni o taciturni, diffidenti, accattabrighe. Credono le signore che se un uomo non ha buon carattere, lo dà subito a vedere quando abbia un po' di vino in corpo; ma io ho veduto molti esempi che contradicono a tale opinione, e posso insegnar loro un altro mezzo più sicuro per iscoprire quali veramente siano le qualità de'loro umili servitori. Che viaggino in loro compagnia un buon tratto per

[1] Cicerone, *De Amicitia*.

mare: se costoro essendo pure accessibili al mal umore, non ne danno indizio prima del termine del viaggio, io rinuncio alle grazie di tutte le dame, che pure tanto ambisco. Il vento continua ad essere buono.

Dal 26 *Agosto al* 1° *Settembre.* — Non vi è nulla da notare.

Venerdì, 2 *Settembre.* — Stamane il vento si è mutato, facendosi alquanto migliore. Abbiamo pescato due delfini, e ci servirono pel pranzo; nè mi dispiacquero. Questi pesci nell'acqua fanno bellissima figura; chè sono tinti d'un verde lucido, misto a bianco argenteo, ed hanno la coda d'un bellissimo giallo che sembra oro; ma tutta questa pompa svanisce non appena sono fuori del loro elemento, per dar luogo ad un bigio uniforme. Ho però notato che quando, per farne dell'esche, si taglia a pezzi un delfino non appena fu pescato, mentre ancora è vivo, i suoi brani allora conservano i colori inalterati, malgrado la morte. È poi un volgarissimo errore quello dei pittori, che rappresentano sempre questo pesce gibboso e deforme, mentre è de' più belli e meglio conformati abitatori del mare; nè so comprendere ove abbiano potuto trovare l'originale di quei loro delfini, non essendovi al certo essere creato che li somigli. Hanno forse i pittori incominciato dal malamente rappresentare il pesce nell'atto che sta per spiccare un salto; e fatta una cosa goffa, hanno poi continuato a riprodurla, dandoci quel loro delfino colla gobba, con testa ed occhi di toro, grifo di porco e una coda che direbbesi un largo tulipano. Ma i marinai me ne hanno addotta un'altra ragione, molto bizzarra, che qui voglio riferire; ed è che vivendo questo bel pesce solo ne' lontani mari del sud, i pittori ne hanno a bello studio alterate le sembianze, acciocchè le donne incinte non fossero prese dalla voglia d'averne, che non sarebbe stato così facile di soddisfare.

Dal 3 *all'*8 *Settembre.* — Nulla da registrare.

Venerdì 9. — Nel dopo desinare oggi abbiamo preso

quattro grossi delfini, tre cogli ami e un quarto colla fiocina. L' esca loro gettata era una candela, ai due capi della quale stavano confitte due penne, per imitare in qualche guisa la figura del pesce volante; ai delfini boccone assai ghiotto. Convien dire che fossero molto affamati, giacchè abboccarono gli ami non appena li videro nell' acqua; e di poi sparandoli, s' è trovato che uno aveva nello stomaco un delfinino mezzo già digerito. Se questi non erano agli estremi della fame, convien dire che i delfini siano bestie di ben feroce natura, per divorare così degli individui della loro stessa specie.

Sabato 10. — Si sono cucinati pel desinare i delfini presi ieri; e ne bastarono tre per tutto l' equipaggio che è di ventuna persone.

Dall' 11 *al* 13 *Settembre.* — Non v' è cosa notevole.

Mercoledì 14. — Oggi verso le due, nel mentre che giuocavamo a dama sul ponte, essendo la giornata bellissima e tranquilla, siamo stati sorpresi da un forte e subitaneo oscuramento del sole, che nulladimeno ci pareva appena velato da una nuvoletta poco densa; passata la quale, poi s'è veduto che il glorioso luminare subiva un grande eclisse. Dieci dodicesimi almeno del suo disco erano coperti al nostro occhio, e abbiamo creduto di aver a vedere un eclisse totale.

Dal 15 *al* 17. — Non v' è materia da scrivere.

Domenica 18. — Abbiamo avuto in tutta la giornata il più bel tempo possibile, e insieme anche, ciò che a noi è più dolce ancora, un vento assai favorevole. Tutti si sono messi biancheria di bucato e sono del miglior umore: si comincia a formare un'assai gioconda brigata. Voglia il cielo che questo vento continui. Siamo stati tanto contrariati fin qui nel nostro viaggio, che le parole *navigare contro vento* ci suonavano odiose, quanto deve essere a un condannato la sua sentenza.

Lunedì 19. — Non vi è nulla da dire.

Martedì 20. — Il vento si è rivolto a ponente con

nostro gran dispetto. Siamo stati ridotti alla razione di due biscotti e mezzo al giorno.

Mercoledì 21. — Questa mattina il nostro dispensiere è stato staffilato, per avere senza previdenza dissipata la poca farina, di cui eravamo ancora provvisti, nel fare dei bodini; non che per altri falli. S' ebbe tutto il giorno la maggiore bonaccia e un caldo insoffribile. Io aveva fatto disegno di prendere un buon bagno nel mare, ma ne sono stato distolto dalla vista di un pesce cane, mortale nemico dei nuotatori. Questo mostro mi pareva lungo ben cinque piedi, e s' aggirava intorno intorno alla nostra nave a qualche distanza, con maestosa lentezza, scortato da una dozzina di que' pesciatelli che chiamansi *pesci piloti:* erano questi di varie grandezze, il maggiore quanto un piccolo sgombero appena, e il più minuto della grossezza del mio dito mignolo. Due di questi minori piloti guizzavano dinanzi al muso del pesce cane e sembravano servirgli di guida, mentre li altri gli tenevano dietro alla rinfusa. Non si vide mai pesce cane senza questo corteo, che lo serve attento e gli addita la preda non appena scopertala: ed egli poi alla sua volta li difende dai voraci delfini. Il pesce cane ha riputazione d' essere un divoratore insaziabile; eppure questo che oggi ci s' è accompagnato non ha voluto mai abboccare le esche da noi gettategli cogli ami. Forse che aveva già fatto poco prima una buona scorpacciata.

Giovedì 22. — Vento fresco di ponente durante tutto il giorno. Il pesce cane s' è allontanato.

Venerdì 23. — Abbiamo questa mattina potuto vedere una vela, a due leghe da noi sotto il vento; e s' è issata la nostra bandiera e raccolte le vele fino al mezzodì, ch' ella ci raggiunse. Era la *Neve,* proveniente da Dublino e diretta a Nuova York, con una cinquantina d' emigranti d' ambo i sessi, che vanno a servire: [1] co-

[1] *Servants* ha il testo, e significa genti i cui servizi vendevansi per qualche anno.

storo salirono tutti sul ponte e mostravano gran piacere di vederci. Reca viva gioia l'incontro di una nave in mare. Dopo essere stati lungamente separati dagli altri uomini e come scomunicati, si ama di rivedere i nostri simili, e in una situazione pari alla nostra. La vista di tutti questi esseri umani a me faceva battere il cuore di contentezza; e rideva dal piacere che ne provava. A coloro che per lungo tempo furono agitati dalle vaste onde marine, senza vedere nè terra, nè navi, nè altri esseri viventi che sè medesimi, e qualche pesce ed uccello acquatico; pare che l'universo sia stato di nuovo inondato da un diluvio, e ch'essi, come l'antico Noè e la sua famiglia, sopravvivano soli in un'arca a tutta l'umana schiatta. I capitani dei due legni si sono fatta promessa di navigare di concerto; ma questa non può essere che una semplice espressione d'urbanità, giacchè non suole avvenire, quando due bastimenti non hanno la stessa velocità, che colui che precederebbe si moderi per aspettar l'altro; segnatamente fra stranieri. Nel dopo desinare, il vento che ci fu contrario per lungo tempo si è volto a levante e sembra volervisi mantenere, con nostra grande gioia. Scorgo che i miei compagni di viaggio sono di migliore umore. e più contenti della loro sorte che mai non lo furono dalla nostra partenza in qua; e l'attribuisco al paragone che sono indotti a fare di sè stessi cogli emigranti che hanno sotto gli occhi; gente la più miserabile del mondo, immersa nelle immondizie, costretta a starsi pigiata, soffocata, in un'aria puzzolente, malgrado questa latitudine tanto calda. Lo stato nostro, così confrontato, è un eden di delizie.

Sabato 24. — La notte passata si ebbe gran vento e un tempo nuvolosissimo; e perdemmo di vista la nave che ci s'era accompagnata. Stamane, appena fatto giorno, abbiamo scoperto un bastimento che ci teneva dietro, e s'è creduto a tutta prima che fosse la *Neve;* ma poco appresso avendone veduto un altro, ci siamo ac-

corti che nè questo nè quello potevano essere il legno da noi cercato: l'uno non ci ha badato, ma l'altro si è volto difilato a noi col vantaggio del vento, avvicinandocisi moltissimo. Noi ne eravamo sorpresi e non sapevamo che pensarne; imperocchè dal cammino che teneva non sembrava diretto ad alcun porto, ma unicamente contro di noi, come avesse l'intenzione di abbordarci. Tutte le fronti sulla nostra nave sono divenute fosche; ma quel legno ci ha dissipato ben presto ogni sospetto allontanandosi. Avendo noi issata la nostra bandiera, egli ci ha risposto con quella di Francia, che subito ha di nuovo ritirata; e poco dipoi ci si è tolto dalla vista. Anche l'altro legno in seguito si è fatto a noi dappresso, in meno di mezz'ora, e ci ha risposto coll'insegna d'Inghilterra, volgendosi a levante; ma la violenza del vento ci ha impedito di parlare e all'uno e all'altro. Verso le nove rivediamo la *Neve*, che ci aveva di molto preceduti. Ella tenne certamente spiegate le vele durante la notte, mentre da noi si era raccolta la vela maggiore per quel tempo burrascoso. Ci ha fatto la cortesia di aspettarci; ed ora navighiamo in sua compagnia con buonissimo vento.

Domenica 25. — Questa notte, delle due navi, è stata la nostra che ha preceduto; se non che verso le dodici, più non vedendo la compagna, abbiamo ammainate le vele per attenderla; ma fattosi giorno ce la siamo trovata dinanzi, e distante quanto appena giungeva l'occhio: ci era passata vicino senza che in quella oscurità la potessimo vedere. Però verso mezzogiorno a forza di vele l'abbiamo raggiunta. Se quest'altra notte ne avviene di oltrepassarla di nuovo, abbiamo convenuto che accenderemo un fanale, per non arrischiare di troppo disgiungerci. Il vento continua favorevole; e abbiamo fatto maggior viaggio in quest'ultime ventiquattr'ore che in altro giorno qualunque. Più d'altro non si parla fra noi che di prender terra, e ci crediamo già quasi a Filadelfia; nulladimeno basterebbe un lieve muta-

mento nello stato del cielo e un vento di ponente per guastarci ogni bella speranza, e spegner tutto il nostro buon umore.

Lunedì 26. — Non v'è cosa da notare.

Martedì 27. — Continua il buon vento. Io ho fatto la scommessa di una tazza di *punch*, che saremo a Filadelfia non più tardi di sabato a otto: secondo i nostri calcoli, ci troviamo distanti da terra centocinquanta leghe. La *Neve* ci accompagna sempre.

Mercoledì 28. — La scorsa notte s'ebbero venti capricciosi e cadde gran pioggia. Il vento si è rivolto a ponente, e bisogna aver pazienza. Nelle ore pomeridiane abbiamo raccolto molti rami ed erbe del golfo, di cui è disseminato il mare dalle isole Azzore fino alla spiaggia americana. Uno di questi rami era ben singolare: aveva al pari degli altri foglie lunghe tre quarti di pollice e dentellate come seghe, e un frutto giallo, pieno solo d'aria; ma portava anche un altro frutto, di genere animale, meraviglioso a vedersi. Era una piccola conchiglia bivalve foggiata come un cuoricino, e aderiva al ramo con un picciuolo cartilaginoso. Vedevansi ben quaranta di tali frutti animali su questo ramo; i minori, che stavano verso la cima, contenevano una sostanza non dissimile da quella dell'ostrica, ma i più grossi erano visibilmente animati; schiudevano ad ogni tratto le valve, e mandavano fuori delle braccia mal conformate, simili presso a poco a quelle del granchio: i loro intestini erano ancora gelatinosi. Esaminando poi questo ramo con maggiore attenzione, vi scopersi anche un granchiolino, grosso appena quanto la capocchia di un chiodo, e giallastro come lo stesso ramo. Ciò mi fece sospettare che l'animale fosse nato sul ramo, che poco prima vi aderisse nella forma dei piccoli embrioni che ora vi si trovano in quei nicchi; che tale esser dovesse il modo della loro generazione, e che pertanto anche tutto il rimanente di questa specie singolare di frutti sarebbesi convertito a suo tempo

in una famiglia di granchi. Per verificare se io argomentava bene, determinai di conservare il ramo entro acqua marina, da rinnovarsi tutti i giorni fino al nostro arrivo; che allora si sarebbe potuto vedere se altri granchi vi si producevano nel modo da me creduto.

Mi sono poi ricordato che durante l'ultima nostra bonaccia, vedemmo alla superficie del mare un grosso granchio il quale passava da uno ad un altro di certi rami simili a questo ch'io aveva raccolto; pareva che vi trovasse da nutrirsi; e mi è tornato in mente altresì d'aver veduto spesse volte a Boston in America, non che a Portsmouth in Inghilterra, piccoli granchi con una conchiglia sul dorso, come le lumache. È probabile che la natura li fornisca di questa forte conchiglia, allo scopo di preservarli da ogni urto, infino a tanto che il loro coccio abbia consistenza che basti; dopo di che abbandonino la precaria abitazione per affidarsi unicamente alle proprie forze. Le varie metamorfosi che subiscono i bachi da seta, tutte le farfalle ed altri insetti, mi traggono a credere che anche simili mutamenti possano aver luogo.

Oggi il capitano della *Neve* è venuto a bordo del nostro bastimento, e ha condotto anche seco uno de' suoi passeggieri; ma essendosi il vento fatto forte, non s' arrischiarono a restare a pranzo con noi e sono ritornati sul loro legno.

Giovedì 29. — Nel mutar l'acqua dove ieri aveva messo il ramo che ho descritto, vi ho trovato un altro granchio, più minuto ancora del primo; pareva uscito appena dal suo nicchio. Ma il ramo comincia a corrompersi, e gli altri embrioni sono tutti spenti. Questo nuovo animaletto mi persuade affatto che la generazione di tal specie di granchi sia quale io ho supposto.

Il capitano della *Neve* ha pranzato oggi con noi. Vi è poco o punto di vento.

Venerdì 30. — Oggi pure ho raccattato in mare con un rampone dell' erbe del golfo; e vi ho trovato di

nuovo conchiglie, come quelle delle quali ho già discorso, e tre piccoli granchiolini vivi e ben formati, tutti minori dell' unghia del mio dito mignolo. Uno poi ha una particolarità curiosa, imperciocchè gli è restato aderente al coccio naturale del dorso un pezzetto della conchiglia biancastra che lo copriva nello stato embrionale; così mi confermo sempre più nella già espressa congettura intorno al modo della loro generazione. Ho messo questo granchio così notevole, un frammento del ramo sul quale stava, alcune conchiglie ec. in un fiasco pieno d' acqua marina (non potendo avere spirito di vino), per mantenerlo in vita, se mi vien fatto. fino all' arrivo. Il vento è libeccio.

Sabato 1 *Ottobre.* — Nulla d' importante.

Domenica 2 *Ottobre.* — La notte passata avevamo preparato lo scandaglio per gettarlo stamane alle quattro; ma essendosi il vento girato a maestro, abbiamo rinunciato a questa operazione. Mi sembra di vedere che l' acqua ha mutato alquanto di colore, come accade quando si è vicini a fondi scandagliabili; ma fors' anche io m' inganno, perchè tra le persone della nave una sola è di questo mio parere; e so quanto si è sempre disposti a credere ciò che desideriamo.

Lunedì 3. — Oggi poi il color dell' acqua è proprio mutato, lo vedono tutti; non v' è che il capitano e il nostr' omo che lo neghino, forse perchè non furono i primi ad accorgersene. Ci guizzano intorno molti delfini, ma sono timidi assai e si tengono a distanza. Vento di maestro.

Martedì 4. — Abbiamo uncinato un delfino nella notte scorsa, e stamane s' è trovato morto sul cassero un pesce volante. È grosso quanto un piccolo sgombero, ha testa aguzza e una boccuccia. La sua coda, forcuta come quella del delfino, è giallastra e senza simmetria nelle sue parti; il dosso e i lati sono di colore azzurro carico, il ventre bianco, la pelle grossa. Le ali sono una specie di notatoie, lunghe un palmo; e chiuse sorpas-

sano d'un buon polliee ́di qua le branehie e di là la eoda. Quando volano questi pesei si spingono innanzi in linea retta (perehè non sanno piegarsi facilmente), a più di un metro talvolta al disopra dell'aequa; c non ne possono percorrere molto più di una quarantina senza ricadere, non essendo loro possibilc di volare sc non hanno ben bagnate quclle loro ali. Questi pesei sogliono esser preda dei delfini, loro mortali nemici; c quando sono da questi inseguiti, vedonsi spiccar il volo fuori del-l'aequa, ma il delfino li seguc dal mare e li abboeea poi, sì tosto che sono costretti a ripiombarvi. Per lo più volano in branehi di quattro o cinque, ed anche a volte fino di dieci o dodiei; e raro avviene che preso e sparato un delfino, non gli si trovino nel ventre uno o due di tali pesei. Noi abbiamo infitto quello ch'cra caduto sulla nostra nave in un amo, per prenderne delfini; ma i birbi seppero in pochi momenti mangiare il pesce senza pungersi; e non vollero più addentare altr'esea.

Martedì, durante la notte. — Dalle ore undiei in poi abbiamo prcso tre bei delfini, ehe per la nostra eucina non sono un acquisto indifferentc. Nel dopo dcsinarc s'è veduto una gran torma di orche, le quali non s'allontanano quasi mai dalle rive; e nella serata si è avuto altro indizio più certo aneora della vieinanza della terra, essendo calato a riposarsi sulla nostra nave un ueeellino stanco, molto simile ad un'allodola. È senza dubbio un ueeello americano, e probabilmente nella mattina era sul lido. V'è calma, e sperasi buon vento.

Mercoledì 5. — Abbiamo stamane seoperto un airone, eh'era venuto a posarsi sul nostro legno e vi passò la notte. Ha gambe lunghe, lungo eollo, e dieesi abbia un solo budcllo. Si eiba di pesci; e a volte deve ingoiarsi a due e fin tre riprese un anguilla viva, prima ehe gli resti in corpo. Il vento si è voltato di nuovo a ponente. All'equipaggio si è costretti distribuire minore quantità d'aequa che per l'addietro.

Giovedì 6. — Questa mane erbe e piante marine ec. in grande abbondanza, che passano allato a noi; e prova anche questo che non siamo lontani da terra.

Venerdì 7. — Ieri sera alle 9 si levò un buon grecale, che ci ha spinti tutta la notte in ragione di sette miglia all'ora. Speravamo dunque oggi veder la terra, ma non si scopre ancora. L'acqua che c'era sembrata di diverso colore, è presentemente azzurra quanto il cielo; così che, se non siamo passati sopra un basso fondo non stato ancora segnalato, convien dire che gli occhi ci abbiano davvero fatto inganno. Da qualche giorno in qua tutte le nostre previsioni si trovano infondate: il capitano dice ch'egli crederebbe si sia ancora lontani da terra un centinaio di leghe. In quanto a me, non so che pensare: abbiamo fatto buon cammino in tutto il giorno, ed ora che è notte non possiamo scandagliare. Ma certamente che le terre d'America non si saranno sommerse dopo la nostra partenza.

Sabato 8. — Continua il vento favorevole. Abbiamo viaggiato tutta la notte, gettando lo scandaglio ogni quattro ore, ma senza mai trovar fondo: malgrado il tanto corso già fatto, l'acqua si mostra sempre della stessa tinta. Dopo il mezzodì abbiamo veduto un *lord irlandese* e un altro uccello somigliante a un'anatra gialla: dicono che questi non si allontanino mai troppo dalla riva. Nessun altro indizio di terra vicina. Verso sera scopresi innanzi a noi una nave, e le parliamo sul far della notte. È un legno che va a Nuova York dalla Giamaica, e che partì ieri a mezzodì da Sandy-Hook: crede essersene discostato quarantacinque leghe; così che noi concludiamo che non ci restano a percorrere più che trenta leghe per toccare i nostri promontori; e speriamo di veder terra domani.

Domenica 9. — Abbiamo avuto buon vento in tutta la mattina; a mezzodì gettato lo scandaglio, poichè l'acqua aveva mutato evidentemente di colore, si è trovato fondo a venticinque braccia, con viva gioia di

tutti. Nel dopo pranzo uno è salito sul grand' albero per osservare, ed eccolo che mette finalmente il grido tanto atteso di: *Terra, terra!* E non era passata un' ora che tutti la potevamo vedere d' in sul ponte: aveva l' apparenza di una serie di macchie d' alberi. Io non sono stato così pronto come gli altri a raffigurarla, perchè aveva agli occhi due lagrimette di gioia. Alle tre ore non n' eravamo discosti che due leghe, e abbiamo veduto vicino alla riva un piccolo bastimento, al quale ben si avrebbe voluto parlare, non essendo nota al nostro capitano quella spiaggia e non sapendosi dove giungessimo: ma fatta forza di vele, e inalberato il segnale di pericolo, quel cane non ha mai voluto muoversi verso noi. Siamo dunque stati costretti di bordeggiare tutta la notte, non potendo arrischiarci di troppo farci vicini a quella riva.

Lunedì 10. — Questa mattina la terra ci s' è meglio disegnata alla vista; e tutti quelli fra noi che hanno pratica delle nostre spiaggie, hanno riconosciuto il capo Henlopen. Verso il mezzodì gli eravamo vicinissimi, e con grande nostra esultazione abbiamo veduto giungere il battello del pilota, ch' è stato ricevuto, come ben si può credere, con ogni miglior dimostrazione: ci ha portato una cesta di mele, delle quali mi è sembrato non aver mangiate in mia vita le più gustose; aumentavano la loro dolcezza i salumi ai quali eravamo da tanto tempo usati. Durante la sera tutta ha soffiato il miglior vento del mondo, e prima già delle dieci ore avevamo risalito forse cento miglia della Delaware. Il paese è di un aspetto molto ameno, essendo coperto d' alberi e qua e là sparso di case, intorno a cui è terreno lavorato. Abbiamo gettata l' áncora che la marea scendeva, a due miglia circa da New Castle; e qui ci fermiamo per attendere la marea del mattino.

Martedì 11. — S' è levata l' áncora stamattina sotto un vento molto buono, e siamo passati dinanzi a New Castle, dove ci hanno parlato e salutati. Il tempo è

bellissimo. Il calore di questo sole così splendido ci sgranchisce le membra. Il cielo è ridente, qua e là percorso da qualche nuvoletta d'argento. I freschi venticelli de' nostri boschi ci confortano; la vicina libertà, dopo tanta e sì monotona prigionia, ci colma di letizia: tutto si accorda a fare di questo giorno il più gaio ch' io m' abbia veduto. Nel passare vicino a Chester, quasi tutti i viaggiatori ci lasciano, impazienti di toccare la terra ferma, e bramosi di portarsi a piedi a Filadelfia. Io resto con tre soli altri passeggieri sulla nave, che non vogliamo la fatica di questo cammino, dopo la tanta del lungo viaggio marittimo. Mancatoci il vento verso le otto della sera, gettiamo l'áncora a Redbank, lungi sei miglia da Filadelfia. Credevamo pernottare a bordo, ma alcuni giovani di Filadelfia, ch' erano a diporto sul mare, ci offrono le loro barchette; e accettando il cortese invito, prendiamo terra verso le dieci, ed entriamo nella città, congratulandoci a vicenda di aver compiuto finalmente il noiosissimo e pericoloso viaggio. — Sia lodato Iddio!

ARTICOLI DI FEDE ED ATTI DI RELIGIONE.[1]

—

> « In questo io voglio perseverare. Se v'ha un Potere al di sopra di noi (e che vi sia lo proclamano tutte le opere della natura) ei deve aver diletto della virtù, e render felice colui nel quale si compiaccia. »
>
> Adisson, nel *Catone*.

Primi Principii.

Io credo che vi è un Essere supremo, perfettissimo, autore e padre anche degli altri esseri divini.

Imperciocchè io non credo che l'uomo sia il più per-

[1] Franklin accenna a questo scritto nella sua *Vita*, a pag. 101 della nostra edizione.

fetto degli esseri, dopo quell' Essere supremo, ma che vi siano molte gradazioni di esseri a lui superiori.

Inoltre, quando io lascio alla mia immaginazione varcare il nostro sistema planetario e le stelle fisse, che sono a noi visibili, per immergersi in quello spazio che è infinito da ogni parte, e penso essere questo popolato di soli al nostro somiglianti, ciascuno de' quali pure ha un coro di mondi che gli si aggirano intorno perpetuamente; allora il piccolo globo sul quale noi ci muoviamo, sembra anche alla mia povera fantasia quasi un nulla, e che io sia men di nulla, un essere di nessuna conseguenza.

Quand' io a ciò rifletto, sono indotto a credere sia grande vanità quella di supporre che il *supremamente perfetto* s' abbia a dare il minimo pensiero di una cosa da nulla qual' è l' uomo; e segnatamente, poichè nessuna chiara idea mi è concesso formare di ciò che è infinito e incomprensibile, io non posso altro concepire, se non che *Il Padre infinito* non aspetta nè chiede adorazione o lode da noi, ma ch' Egli è anche INFINITAMENTE AL DI SOPRA DI QUESTO.

Essendovi però in tutti gli uomini come un naturale principio che gli inclina alla DIVOZIONE, ossia all' adorazione di un qualche potere invisibile;

Ed essendo essi dotati di una ragione superiore a tutti gli altri animali della terra, che loro sono noti;

Così io penso che richiedasi da me, come un dovere per esser io uomo, che renda onori divini a un QUALCHE ENTE.

Io imagino pertanto che l' INFINITO ha creato molti esseri, o divinità, superiori assai all' uomo, dai quali ponno meglio che da noi concepirsi le sue perfezioni e rendersi a Lui più razionali e gloriose lodi.

Così anche tra gli uomini, la lode dell' ignorante o del fanciullo non ha valore per l' architetto ingegnoso o per il pittore; che invece tiensi onorato e si compiace dell' approvazione del sapiente e dell' artista.

Forse queste create divinità sono immortali, o fors' anche dopo molti secoli dovranno subir mutamenti. ed altre subentreranno a loro.

Comunque sia, m' immagino che ciascuna di queste è sapiente e buona oltremodo, ed ha potenza grandissima; e che ciascuna fece per sè un sole glorioso, corteggiato da un bello e ammirabile sistema di pianeti.

Egli è dunque il particolare Iddio, buono e sapiente, che ha creato e signoreggia il nostro sistema, quello al quale io mi propongo di volger lodi e adorazione.

Imperciocchè io penso ch' egli abbia in sè medesimo alcun che di quelle passioni che ha messe in noi, e che se a noi ha concesso la ragione con cui poter osservare la sapienza della sua creazione, non dev' essere tale da non curarsi di noi, da non compiacersi delle nostre lodi, e non offendersi quando lo trascuriamo, o non ci diamo pensiero della sua gloria.

Per molte ragioni io l' ho in conto di un *Essere buono*; e siccome sarei beato di goder l' amicizia di un Essere tanto saggio, buono e potente, così voglio darmi a considerare per qual via potrò meglio farmegli accetto.

Ciò che più gli piace, che più gli diletta, dopo le lodi risultanti dalla sua sapienza e dovute a questa, io credo che sia la felicità degli esseri da lui creati; e poichè l' uomo non può senza virtù esser felice in questo mondo, io fermamente credo ch' egli moltissimo gode se mi vede virtuoso, perchè gli piace ch' io sia felice.

E poichè egli ha creato molte cose, le quali sembrano destinate unicamente al diletto dell' uomo, io credo ch' egli non si tiene offeso quando i suoi figli si danno solazzo con qualunque sorta di piacevoli esercizii e d' innocenti diletti; e credo che nessun piacere è puro, se può nuocere all' uomo.

Io pertanto lo *amo* per la sua bontà, e lo *adoro* per la sua sapienza.

Io mi tengo in obbligo di lodare continuamente il

mio Dio, essendo ciò a lui dovuto, e di offrirgli quanto io posso pei tanti suoi favori e la grande benignità usatami; e mi credo altresì obbligato di essere virtuoso, per sentirmi felice, onde recar piacere a Lui, che ama di sapermi tale. *Amen!*

I. Adorazione — II. Petizione — III. Ringraziamento.

Preludio. — Non dovendo io mai trascurare, prima di volgermi alla Divinità, di comporre l'anima mia in calma e serenità, di liberarla da ogni passione e perturbazione, e di far sì che sia eccitata da gioia e piacere razionale; mi prostrerò a Lei con aspetto esprimente figliale divozione, mista a una specie di sorriso, che significhi gioia interiore, e soddisfazione e ammirazione.

O sapiente Iddio, mio buon Padre!

Tu vedi la sincerità del mio cuore e della mia divozione; concedimi sempre il tuo favore!

1° O Creatore, o Padre! Io credo che tu sei buono, e che *ti compiaci del piacere* de' tuoi figli. — Sia lodato il tuo nome in eterno!

2° Col tuo potere tu hai fatto il sole glorioso, e i mondi che gli stanno intorno; dall' energia della tua poderosa volontà essi ricevettero dapprima il moto loro mirabile, e colla tua sapienza hai loro prescritto le leggi meravigliose di questo moto. — Sia lodato il tuo nome in eterno.

3° La tua sapienza ha fatto tutte le cose; tu hai creato l' uomo, accordandogli vita e ragione, e lo hai posto in maggior dignità d' ogni altra tua creatura terrena. — Sia lodato il tuo nome in eterno.

4° La tua sapienza, il tuo potere, e la tua bontà, si manifestano chiaramente dovunque; nell' aria e nell' acqua, in cielo e sulla terra; tu provvedi alla varia moltitudine dei pennuti e agli innumerevoli abitatori delle acque; tu mandi il caldo e il freddo, la pioggia

e il sereno nelle stagioni opportune, e fai crescere tutti i frutti della terra. — Sia lodato il tuo nome in eterno.

5° Tu abborri nelle tue creature il tradimento, l'inganno, la malizia, la vendetta, l'intemperanza, e ogni altro vizio più nocivo; e sei amante della giustizia e della sincerità, dell' amicizia, della benevolenza, d' ogni virtù; tu mi sei amico, padre e benefattore. — Sia lodato il tuo nome o Dio, in eterno! *Amen.*[1]

Petizione.

Preludio. — Giacchè per la nostra ignoranza noi non possiamo sapere con certezza se molte delle cose le quali udiamo spesso menzionate nelle preghiere degli uomini alla divinità, sarebbero veri beni qualora ci fossero conceduti, e siccome io ho ragione di sperare e credere che la bontà del mio Padre celeste non vorrà privarmi di una porzione sufficiente di temporali contentezze, se saprò cattivarmi il suo favore e la sua bontà con una vita virtuosa e santa; così io non presumo di chiedergli tali cose, ma umilmente invece, e con amore sincero gli esprimerò il vivo mio desiderio che voglia graziosamente assistere i miei continui sforzi e la risoluzione di evitare il vizio e abbracciare la virtù; il qual genere di supplica mi ricorderà nello stesso tempo e in modo solenne tutto il mio dovere.

Supplico d' essere preservato dall' ateismo, dall' empietà, da ogni profana azione; e che possa, rivolgendomi a Te, evitare con ogni cura l' irriverenza e l' ostentazione, ogni formalità e odiosa ipocrisia. — O Padre dammi aiuto!

Supplico di poter conservarmi leale al mio sovrano, e fedele alla mia patria, curante d' ogni suo bene, va-

[1] Qui l' Autore propone che si aggiunga un po' di lettura di qualche buon libro che tratti degli attributi divini; e ne addita parecchi, naturalmente tutti inglesi; indi che si canti il sublime inno al Creatore, del *Paradiso perduto* di Milton; ma questo consiglio vorrebbe esser dato diversamente ai lettori di una traduzione.

loroso nel difenderla, obbediente alle sue leggi, avendo in orrore il tradimento non meno della tirannia. — O Padre, dammi aiuto!

Supplico di poter fare il debito mio coi superiori, di mostrarmi umile e sommesso; di fuggire l' orgoglio, il disprezzo e la contumacia. — O Padre dammi aiuto!

Supplico di poter essere a' miei sottoposti grazioso, accondiscendente e facile a perdonare; di saper usare clemenza, di proteggere l' innocente caduto in disgrazia, di evitare la crudeltà, l' asprezza, la prepotenza, l' insolenza ed ogni severità non ragionevole. — O Padre dammi aiuto!

Supplico di potermi astenere dalla calunnia e dalla detrazione; di poter abborrire ed evitare la falsità e l' invidia, la frode, l' adulazione, l' odio, la malizia, la menzogna e l' ingratitudine. — O Padre dammi aiuto.

Supplico di poter essere amico sincero, fedele a chi mi si affida, imparziale ne' miei giudizii, guardingo contro la superbia e contro l' ira, che è una temporanea follia — O Padre, dammi aiuto!

Supplico di esser giusto in ogni azione, temperato nei piaceri, pieno di candore e di semplicità, di umanità e di benevolenza. — O Padre, dammi aiuto!

Supplico, di poter dimostrarmi grato ai benefattori, generoso agli amici, caritatevole e liberale ai poveri, pietoso ai miserabili. — O Padre, dammi aiuto!

Supplico di avere mente sempre eguale ed integra, risoluzione nelle difficoltà, fortezza nelle afflizioni; di saper essere puntuale nell' adempimento delle promesse, tranquillo e prudente in ogni mio atto. — O Padre, dammi aiuto!

Supplico di sentire tenerezza per il debole, e rispetto profondo per i vecchi; di saper essere cortese coi vicini, di lieto umore coi compagni, ospitale agli stranieri. — O Padre, dammi aiuto!

Supplico di sentire avversione per l' astuzia, per la usurpazione, di abborrire l' estorsione, lo spergiuro,

ed ogni maniera di viltà d'animo. — O Padre, dammi aiuto!

Supplico di essere onesto, di cuore aperto, gentile, misericordioso e buono, di spirito lieto, e di rallegrarmi d'ogni altrui bene. — O Padre, dammi aiuto!

Supplico di saper sempre apprezzare l'onore e la probità, di avere perfetta innocenza e buona coscienza, e infine di poter divenire veramente virtuoso e magnanimo. — O Padre, dammi aiuto!

E segnatamente, poichè l'ingratitudine è uno dei vizii più odiosi, fa' ch'io possa ricordarmi sempre, colla debita gratitudine, dei favori dal cielo concessimi.

Ringraziamenti.

Per la pace e la libertà, pel vitto e le vesti, pel grano e pel vino e pel latte e per ogni sorta di salubri nutrimenti, — o buon Dio ti rendo grazie!

Pei comuni benefizii dell'aria e della luce; per l'utile fuoco e per l'acqua piacevolissima, — o buon Dio, ti rendo grazie!

Per la dottrina e la letteratura e tutte le utili arti; pe' miei amici e per la loro prosperità, e per il poco numero de' miei nemici, — o buon Dio ti rendo grazie!

Per tutti gli innumerevoli tuoi benefizi; per la vita e la ragione, e per l'uso della parola, per la salute e la gioia, e per ogni ora lieta, — o buon Dio ti rendo grazie!

LA VIA CHE MENA ALLA RICCHEZZA,

COM' È CHIARAMENTE ADDITATA NELLA PREFAZIONE DI UN VECCHIO ALMANACCO DELLA PENSILVANIA, IL QUALE HA PER TITOLO *IL POVERO RICCARDO.*[1]

—

Al cortese Lettore,

Udii dire che nulla più diletta un autore, quanto il trovare che le sue opere sono citate con qualche considerazione. Da ciò tu potrai argomentare quanto piacere mi recasse l'incidente che mi accingo a raccontarti. Avvenne, non sono molti dì, ch'io mi fermassi cavalcando in un luogo, dov'erasi radunata una folla di gente per la vendita all'incanto di certe mercanzie. Mancando ancora qualche poco all'ora di quella vendita, stavano costoro parlando intanto della malagevolezza dei tempi; ed uno volgendosi ad un vecchio che aveva lunghi e canuti capelli, e vestiva con decente semplicità, gli disse: E voi, *padre Abramo*, che ne pensate di questi nostri tempi? Non sembra a voi pure che le tante imposizioni finiranno col mandar totalmente il paese in ruina? Come sarà mai possibile di reggervi? Che ci consigliate voi di fare?

Questo *padre Abramo* si alzò da sedere, e rispose: Se vi piace che dica anch'io il mio parere, eccovelo brevemente; imperciocchè *a un buon intenditore poche parole bastano*, come dice il *Povero Riccardo.*

Tutti mostrarono desiderio che parlasse, e fattisi intorno a lui, egli soggiunse:

Amici, queste imposizioni davvero sono gravi di

---

[1] Il dottor Franklin, nella narrazione della sua Vita, fa pienamente conoscere l'origine e l'intento di questo scrittarello popolare (vedi nella nostra edizione a pag. 118). Quando fu prima stampato, nel 1757, gli Americani lo lessero con molta curiosità, e profitto; e si credette che non poco giovasse alla formazione di quel *nazionale carattere*, che dopo di allora essi diedero a vedere.

molto; però se non si avessero a sopportare che le governative, non sarebbe ancora troppo gran carico: ma il guaio si è che ci pesano addosso molte altre, e più forti non poco per alcuni di noi; chè siamo tassati il doppio dall' ozio, il triplo dalla superbia, e il quadruplo dalla spensieratezza; nè da queste tasse v' è esattore che possa liberarci, o alleggerire concedendo qualche agevolezza. Nulladimeno se vogliamo dar ascolto a buoni consigli, qualche cosa ci verrà fatta pel nostro meglio. « *Chi s' aiuta, il ciel l' aiuta,* » dice il *Povero Riccardo.*

I. — Sarebbe tenuto per un governo ben duro quello che avesse a tassare il popolo di un decimo del suo tempo, da spendere in servizio di lui: eppure l' ozio da parecchi di noi esige molto più. L' ozio è padre di malanni, e accorcia realmente la vita. « *La pigrizia è come la ruggine; si è più presto consumati da lei, che spossati dalla fatica; mentre una chiave che spesso si adopera, è sempre lucida,* » per dire come il *Povero Riccardo.* « *Ma se tu ami la vita, non sciupare il tempo, che di questo è fatta la trama del vivere,* » come dice il *Povero Riccardo.* Quante ore si perdono dormendo più del bisogno! senza ricordarsi che « *Volpe che dorme vive sempre magra; e che si avrà ben tempo da dormire quanto si vuole nella fossa,* » come dice il *Povero Riccardo.* Il quale anche aggiunge che « *Se il tempo è di tutte le cose la più preziosa, chi ne getta via fa il maggior spreco possibile;* » imperciocchè, come altrove egli insegna, « *Tempo perduto, più non si ritrova; e si creda pure di averne abbastanza, alla prova sarà sempre scarso.* » Stiasi dunque pronti sempre a fare, e facciasi a proposito; così noi potremo per la nostra diligenza operare molto più che altri, e con minor pensiero: « *la pigrizia rende ogni faccenda difficile, mentre l' attività le agevola; e chi tardi si leva è costretto a sgambare tutto il giorno; e molto sarà se venuta la notte avrà potuto fare quello che doveva. La pigrizia viaggia così adagio, che la miseria non tarda a raggiungerla.* » Guida tu i tuoi affari, e « *non lasciarti gui-*

dare da essi. L'andare a letto di buon' ora, e di buon' ora levarsi, giova alla salute, alla borsa e all' intelletto, » come dice il *Povero Riccardo.*

Che significa pertanto questo desiderare e sperare un tempo migliore? Sta in noi rendere tale il nostro, solo che si voglia. « *L'attività non ha bisogno di novità, e chi vive di speranza, muore di fame. Non v' è guadagno senza fatica; abbia dunque mani, colui che non ha terre;* » o che se ne ha, sono oppresse dalle imposte. « *Un mestiere è un podere; e chi ha una capacità, ha schiuso un ufficio profittevole ed onorato,* » come dice il *Povero Riccardo;* ma al mestiere vuolsi attendere, e la capacità dev' essere usata, altrimenti nè questo podere nè quest' ufficio ci metteranno in grado di pagare le imposte. Se noi saremo laboriosi, non avremo da temere penuria; perchè *Nella casa di chi lavora, la fame dà un' occhiata, ma non ne passa la soglia.* E neppure v' entrano uscieri o guardie, essendo che « *l' attività paga i debiti, mentre la dappocaggine li accumula.* » E pertanto, se anche tu non hai scoperto alcun tesoro, nè ereditato da un ricco parente, « *la diligenza è madre della buona fortuna, e Dio accorda ogni bene a chi lavora. Tu ara profondo mentre il poltrone se la dorme, e avrai grano per te e per venderne.* » Lavora quanto è lungo quest'oggi, perchè non sai quali impedimenti potranno attraversarti all' indomani. « *Un oggi vale quanto due domani,* » diceva il *Povero Riccardo;* ed anche « *Non procrastinare giammai quello che puoi fare oggi medesimo.* » Se tu fossi servo di un buon padrone, non sentiresti vergogna ch' egli ti avesse a cogliere colle mani in mano? Or dunque, essendo tu signore di te stesso, vergognati di oziare quando ti resta ancora tanto da compiere per te, per la tua famiglia, per la patria, per il sovrano. Maneggia i tuoi utensili senza guanti, e ricorda che « *Gatta inguantata non prese mai topo,* » come dice il *Povero Riccardo.* È vero che molto è il da fare, e tu forse non hai gran lena; ma se vi attendi senza intermissione, vedrai ef-

fetti sorprendenti; perchè « *La gocciola scava la pietra; colla perseveranza e la pazienza un topolino rode e tronca una gomena; e a forza di piccoli colpi si atterrano grandi quercie.* »

Taluni dicono: Non si dovrà dunque riposarsi mai? — Ed io ripeterò pure a costoro le parole del *Povero Riccardo:* « *Spendi bene il tuo tempo se vuoi poterti riposare; e poichè non sei sicuro di un minuto, non fare spreco di un' ora.* » È un tempo di riposo quello che si è liberi di usare per qualche cosa di utile; e di questo tempo l'uomo diligente sa procurarsene, non già il fannullone; perchè « *Una vita riposata e una vita d'inerzia, sono due cose ben differenti. Parecchi vorrebbero campare di furberia, senza fatica; ma fanno un buco nell'acqua;* » mentre col lavoro uno si procaccia comodi, contentezza e rispetto. « *Fuggi dai piaceri, ed essi t' inseguiranno. La buona filatrice non manca mai di camicia; e dacchè io ho una pecora e una mucca, tutti mi danno il buon giorno.* »

II. — Ma coll'attività fa duopo avere altresì costanza, risolutezza, ordine, e sapere cogli occhi propri sorvegliare i propri affari, non affidarli ad altri più del bisogno; imperciocchè dice il *Povero Riccardo:* « *Io non ho mai veduto nè un albero trapiantato più volte, nè una famiglia che più volte sgomberi, prosperare come quelli che stanno fermi al loro posto.* » E dice inoltre: « *Tre sgomberi equivalgono ad un incendio;* » ed anche « *Bada alla tua bottega se vuoi ch' ella badi a te;* » come pure « *Chi vuol vada, e chi non vuol mandi.* » Altrove dice: « *L'aratro avvantaggia colui che gli stà alla stiva, o che lo guida egli medesimo.* » Dice anche « *L'occhio del padrone fa più che due mani;* » e che « *La poca cura è più dannosa della poca dottrina;* » aggiungendo « *Chi lascia fare i suoi giornalieri senza sorvegliarli, dà loro in mano la propria borsa aperta.* » Il confidar troppo in altrui, è la ruina di molti; perchè « *Nelle cose di questo mondo, non è l' aver fede, ma il mancarne che ci salva:* » solo quel pensiero che uno si dà delle sue cose, gli è veramente profittevole: im-

perciocchè « *se vuoi avere un servo fedele e secondo il tuo genio, serviti colle tue mani. Una leggiera negligenza può cagionare un gran danno; per mancanza di un chiodo un cavallo perdette un ferro; per mancanza del ferro, andò perduto il cavallo; per la perdita del cavallo perì il cavaliero, raggiunto e ucciso dal nemico. Tutto ciò per non aver posto mente a un chiodo d' un ferro di cavallo.* »

III. — Detto dell' attività e della cura che è da prendersi de' proprii affari, aggiungeremo ora, amici miei, qualche parola intorno alla frugalità, senza della quale anche l' attività poco giova. Se uno non sa far risparmio, si logori pure tutta la vita sui ferri del suo mestiere, morirà in miseria. « *Cucina grassa, testamento magro.* » Il *Povero Riccardo* dice anche: « *Da poi che le donne, per l' ambizione di servire il tè agli amici, misero da un canto conocchia e ferri da calze, e gli uomini per il punch dimenticarono la scure e il martello, molte ricchezze se ne vanno, non appena venute. Se vuoi arricchire pensa tanto a risparmiare quanto a guadagnare. Le Indie non fecer ricca la Spagna, che aveva le uscite maggiori delle entrate.* »

Bando pertanto alle vostre dispendiose follìe, e non avrete più motivo di piagnucolare come fate sulla miseria dei tempi, le gravose imposte, il carico della famiglia; imperciocchè « *Donne, vino, giuoco, e simili tentazioni assottigliano gli averi e ingrandiscono i bisogni.* » Ricordatevi bene che « *Colla spesa fatta a un sol vizio, si possono allevare due figliuoli.* » Voi forse crederete che una cenetta, un bicchiere di punch a quando a quando, il vitto un po' più scelto, il vestire un po' più elegante, e qualche divertimentuccio non siano poi gran cosa; ma sovvengavi che « *Molti chicchi fanno un mucchio.* » Conviene guardarsi dalle piccole spese: « *Una piccola fessura può far sommergere un vascello,* dice il *Povero Riccardo;* del quale anche è questo motto: « *Le dilicatezze menano all' accattonaggio;* » e quest' altro pure: « *I matti imbandiscono e i savi sparecchiano.* »

Voi siete tutti qua venuti per la vendita di queste belle mercanzie e di questi ninnoli; ma badate che alcuni di voi potrebbero comperarsi il loro malanno. Voi v'aspettate che abbiano a costar poco, forse meno del valore; ma se non ne avete bisogno, saranno sempre care per voi. Rammentatevi quel detto del *Povero Riccardo:* « *Chi si compera l'inutile, non tarderà a vendere il necessario;* » ed anche quest'altro consimile: « *Non ti seduca il poco costo.* » Egli vuol significare che probabilmente il buon mercato non è che apparente e non reale; o che la compera, se impaccia i tuoi affari, ti recherà maggior danno che vantaggio, imperciocchè in un altro luogo dice: « *Il buon mercato ha ruinato molti;* » ed anche « *È da matto spendere per comperarsi un pentimento;* » eppure non v'è giorno che ai pubblici incanti non si commetta questa pazzia, perchè quell'almanacco ha predicato ai porri. Più d'uno per una bella giubba lasciò digiuno il ventre, e fece patire anche la famiglia: « *Le sete, i rasi, i bei panni scarlatti e i velluti spengono il fuoco della cucina,* » dice il *Povero Riccardo.* Queste non sono necessità della vita, e appena potrebbe altri dirle convenienze; eppure per ciò solo che hanno bell'aspetto, quanti ambiscono di possederle! Per simili sciocchezze i nostri damerini si ruinano, e devono poi chiedere in prestito a coloro che per l'addietro essi avevano in nessun conto, ma che seppero mantenersi in buono stato mediante il lavoro e la frugalità; nel qual caso appare quanto sia vero quel dettato del *Povero Riccardo,* che « *Il villano ritto in piedi è più alto del gentiluomo inginocchiato.* » I detti damerini avevano forse ereditato un modico patrimonio; ma perchè non era loro costato fatica, « *credevano che al giorno chiaro non sarebbe mai succeduta la notte;* » che lo spendere un pochino di tanto avere fosse cosa da nulla; ma « *Chi leva sempre dalla madia, senza mai rimettervene, presto vi avrà fatto piazza pulita,* » come dice il *Povero Riccardo:* che anche soggiunge « *Solo quando il pozzo è in secco si capisce*

quanto valga l'acqua. » Ma l'avrebbero essi potuto capire anche prima, se davano ascolto alla sua sentenza, che « *Se si vuol conoscere il prezzo del denaro, convien provarsi a farsene imprestare qualche poco; imperciocchè chi ti presta ti molesta:* » il qual detto per la verità può volgersi anche ad ammaestramento di coloro che hanno prestato a tali persone, quando vogliono riavere il fatto loro.

Il *povero Riccardo*, continuando a dare i suoi consigli, dice anche « *L'ambizione del vestire pomposamente è una vera maledizione; consulta la tua borsa, prima dei tuoi capricci;* » e aggiunge « *La superbia è una mendica importuna quanto il bisogno, ed assai più noiosa.* » Una volta che tu t'abbia comperato qualche bell'ornamento, t'è mestieri comperarne altri dieci, per stare in armonia; ma il *nostro Riccardo* avverte che « *È più facile far tacere il primo desiderio, che appagare gli altri.* » E il povero che vuol scimmiare il ricco, è uno scemo non minore di quel ranocchino che si gonfiava per somigliare al bue. « *Le grandi fregate possono allargarsi in mare; ma i burchiellini radano la sponda.* »

Tale sciocchezza nulladimeno trova presto il suo castigo; poichè, come dice il *Povero Riccardo,* « *La superbia che pranza vanagloriosa, cena disprezzata. La Superbia fa colazione coll' Abbondanza, desina colla Povertà e cena coll' Infamia.* » E a che giova poi tutto quest' orgoglio di ben comparire, pel quale tanto si arrischia e tanto si soffre? Esso non può nè ristorare la salute mal ferma, nè far più lieve il dolore, nè aggiungere al merito personale; mentre scatena l'invidia, e ci manda in rovina a precipizio.

Che follía sarebbe l'indebitarsi per codeste superfluità! Si accordano sei mesi di respiro al pagamento; e forse taluni furono qui tratti da questo, perchè non potendo dare pronto contante, ora sembra loro che sia come procacciarsi queste galanterie senza spenderne. Ma pensate a che vi esponete contraendo debiti; voi met-

tete la vostra libertà in altrui balía: se non sarete in grado di pagare al termine convenuto, dovrete arrossire dinanzi al vostro creditore, parlargli tremando, mendicare le scuse più inconcludenti ed assurde; e così a poco a poco cesserete d'essere uomo veritiero, per sprofondarvi in tutte le bassezze della menzogna; imperciocchè, dice il *Povero Riccardo:* « *Il secondo vizio è il mentire, essendo il primo il far debiti;* » e dice anche allo stesso proposito « *La menzogna cavalca sulle spalle del debito;* » mentre un inglese, nato libero, deve poter stare dinanzi a qualunque uomo vivente, e parlargli senza tema o rossore. Ma spesse volte la povertà toglie il coraggio, ed anche scema la virtù. « *È difficile che un sacco vuoto possa star in piedi.* » Che pensereste voi di quel sovrano, o di quel governo, il quale emanasse un ordine per impedirvi di vestire come un signore, o come una dama, sotto pena di carcere o di schiavitù? Non proclamereste voi di esser nati liberi, di aver diritto di abbigliarvi come a voi piace; e che un tale ordine sarebbe una violazione patente della vostra libertà, e un tale governo una tirannia? Eppure voi siete in procinto di sottomettervi a una tirannia siffatta, se contraete debito per la compera di questi abbigliamenti! Il vostro creditore avrebbe arbitrio di togliervi la libertà quando gli piacesse, chiudendovi in una prigione finchè non fosse pagato.[1] Nel fare un contratto può avvenire che si rifletta poco al pagamento; ma, come dice il *Povero Riccardo:* « *I creditori hanno miglior memoria dei debitori; essi formano una setta che onora con superstiziosa osservanza i giorni e i tempi di precetto.* » Il dì assegnato giunge prima che tu ci pensi; e ti si viene a chiedere il pagamento, quando sei meno in grado di farlo; e se anche ti ricordi del debito, la scadenza che dapprima credevi tanto lunga, ti sembrerà farsi ogni giorno più

[1] Per la legge d'Inghilterra nel secolo passato un debitore, non pagando, poteva essere tenuto prigione fino alla morte.

estremamente breve; e che il tempo si sia messe le ali, non solo alle spalle ma anche ai piedi. « *La quaresima non è mai lunga per chi deve pagare a Pasqua.* » Forse ora voi vi credete in buona condizione, da poter fare senza disagio una qualche spesetta non necessaria; ma « *Devesi, mentre si può, metter da parte per la vecchiaia e per le disgrazie; chè il bel sole mattutino non dura tutto il giorno.* » Il guadagno può essere eventuale ed incerto, mentre le spese uno se le deve fare certissimamente fin che campa; ed « *È più facile costruire due camini, che tenerne acceso uno solo,* » come dice il *Povero Riccardo;* « *Laonde val meglio andare a letto senza cena, che levarsi indebitato. Fa' quel maggior guadagno che puoi, conservalo più che puoi, ed avrai la pietra che cangerà in oro tutto il tuo piombo.* » E una volta in possesso di questa pietra filosofale, non avrai più da far lamenti per il tempo che corre, e per la difficoltà di pagare tante imposte.

IV. — Questa dottrina, amici miei, è la voce della ragione e della prudenza; però non confidate unicamente nell'attività vostra, nella frugalità, nell'economia, quantunque siano doti esimie; imperciocchè potrebbero tornarvi inefficaci senza la benedizione del cielo. Chiediamo, dunque, umilmente questa benedizione; e porgiamoci compassionevoli a coloro, ai quali presentemente ella non sembra impartita, confortandoli e soccorrendoli; e rammentiamoci di Giobbe, che molto patì, ma di poi fu prospero nuovamente.

Ed ora, per concludere, « *La scuola dell'esperienza costa di molto; ma gli spensierati non sanno approfittare ad altra,* » come dice il *Povero Riccardo:* e io aggiungo che poco approfittano anche a questa, essendo pur troppo vero che « *Si può dare un buon consiglio, ma non una buona condotta.* » Nonostante ricordatevi di questo: « *Chi non vuol essere consigliato, non può essere aiutato;* » ed inoltre che « *Se tu non dai retta alla ragione, ella te ne farà pagare il fio,* » come dice il *Povero Riccardo.*

Così quel vecchio pose fine all' arringa. La gente lo ascoltò, e lodò la sua sapienza; ma di poi subito fece tutto il contrario, proprio come se avesse udita una delle solite prediche; imperciocchè, apertasi la vendita all' asta, vi comperarono senza ritegno. — Io trovai che il buon vecchio aveva studiato dal principio alla fine i miei almanacchi, e s' era ben penetrato di tutto quanto io vi aveva scritto intorno a questa materia, pel corso di venticinque anni. Le frequenti citazioni ch' egli ne fece dovettero ristuccare gli altri tutti, ma la mia vanità ne fu sommamente dilettata, quantunque io ben sapessi che non una decima parte della sapienza attribuitami era farina del mio sacco; avendola io rifrustata ne' proverbi di tutte le età e di tutti i popoli. E intanto volli mostrare di aver giudizio, acciocchè si vedesse che ne sapeva trar vantaggio; ond' è che sebbene avessi avuto dapprima intenzione di comperarmi la stoffa di una nuova giubba, me ne andai determinato a portare ancora la vecchia per un altro poco; e se tu lettore vorrai fare il medesimo, ne avrai profitto non minore del mio.

Sono, come sempre, amico tuo, pronto a servirti.

RICCARDO SAUNDERS.

DEL FUMO DE' CAMINI E DEL MODO DI BEN DIRIGERLO.

AL DOTTORE INGENHAUSZ.

In mare, 28 agosto 1785.

CARO AMICO.

In una delle vostre lettere, poco prima ch' io lasciassi la Francia, esprimeste il desiderio ch' io vi mettessi in iscritto le mie idee intorno alla costruzione e all'uso de' camini, soggetto che più di una volta mi avevate

udito toccare conversando. Ora, dunque, io voglio giovarmi di questo tempo disoccupato, mentre navigo, per rispondere alla vostra richiesta; chè potrò così non solo mostrare in qual conto io tenga i desiderii degli amici, ma nella stessa occasione essere di utilità anche ad altri, imperciocchè vedo che l' arte dei camini non è finora ben considerata in generale, e gli errori che vi si commettono sono grandemente incomodi se non vi si rimedia con sollecitudine, e fanno gettar via il denaro, se i rimedii applicati non sono i necessarii.

Chi voglia ben conoscere questa materia, deve riflettere innanzi tutto per quale principio il fumo salga nei camini. Da molti si crede che il fumo sia per sua natura più leggiero specificamente dell' aria, e vi s' innalzi per la causa medesima che fa galleggiare il sughero nell' acqua. Costoro dunque non sanno veder ragione che dovrebbe impedire al fumo di ascendere per la gola del camino, anche nella più chiusa stanza. Altri suppongono che i camini abbiano potere di *tirare in su* il fumo, il qual potere sia maggiore o minore, secondo la loro forma; e questi si beccano il cervello per trovare la forma più conveniente. Una gola di camino che abbia dimensione eguale in tutta la sua lunghezza, non sembra sufficientemente artificiosa; e per certe fantastiche immaginazioni se ne fanno talvolta che si restringono dal basso all' alto, o viceversa. Ma con uno o due semplici esperimenti si potrebbero formare intorno a ciò più corrette idee. S' accenda, per esempio, una pipa di tabacco, indi se ne immerga il cannello in un fiasco, pieno per metà di acqua fredda, e copertone con un cencio il caminetto, vi si soffi per far discendere il fumo nel cannello; si vedrà dall' estremità di questo rialzarsi in bolle attraverso all' acqua: se non che essendo così stato raffreddato, questo fumo non volerà via di poi pel collo del fiasco, ma vi rimarrà dentro, disteso sulla superficie dell' acqua. Questo prova che il fumo è realmente più grave dell' aria, e che solo

s' innalza quando è rincalzato o spinto in su da un' aria calda, la quale è meno densa e specificamente più leggiera della rimanente aria che la circonda. Scorgendo noi il fumo quasi sempre accompagnato da un' aria riscaldata, e il suo moto ascendente essendo visibile, mentre quello dell' aria rarefatta che lo conduce non è tale, ciò ha dato origine all' errore comune.

Non ho duopo io di spiegare a voi, mio dotto amico, che cosa s' intenda per aria rarefatta; ma se pubblicherete, come credo vogliate fare, questa lettera, ella può cadere nelle mani di persone che lo ignorino, e non ne abbiano mai neppure sentito parlare. A queste dunque è necessario far sapere che l' aria è un fluido, il quale, al pari d' ogni altro, ha un proprio peso, ma che è ottocento volte all' incirca più leggiero di quello dell' acqua; e che il calore fa scostarsi l' una dall' altra le particelle dell' aria, che così devono occupare maggior spazio; di modo che un dato peso d' aria riscaldata sarà più voluminoso di un egual peso di un' aria fredda che la circondi; e in tal caso quella deve innalzarsi, essendo spinta in su dalla più fresca e pesante, che d' ogni intorno la preme per sottentrare a lei. Che poi l' aria sia, quale ho detto, dal calore rarefatta e dilatata, può vedersi comprimendola; come quando, verbigrazia, si espone al fuoco una vescica non bene gonfiata, che tosto si gonfia del tutto intensamente, e scoppia.

Può farsi altro esperimento con un tubo di vetro, del diametro presso a poco di un pollice,[1] e lungo 12, aperto dalle due estremità, e fissato verticale sopra un piede, acciocchè non vi sia bisogno di toccarlo colle mani, che gli comunicherebbero qualche calore. Si leghi alla cima del tubetto di una penna d' oca un filo di seta, de' più leggieri e sottili, lungo cinque o sei pollici, in modo che sia possibile di tenerlo o al di sopra

[1] Il pollice inglese è 0,0254 di metro.

dell' estremità superiore del tubo di vetro, o al di sotto dell' altra, e che la mano calda di chi opera le stia discosta per tutta la lunghezza della penna.





Se v'è qualche movimento d' aria in quel tubo, si farà manifesto sul filo di seta; ma se il tubo e l' aria che contiene hanno la stessa temperatura dell' ambiente, non vi sarà movimento di sorta, qualunque sia la forma di questo tubo, diritta o bistorta, stretta in giù e che s'allarghi salendo, o viceversa; l' aria che contiene vi starà in riposo. Ma riscaldate il tubo, e vedrete, finchè riman caldo, una corrente d' aria continua entrargli di sotto, attraversarlo e uscirne di sopra; e ciò perchè il caldo del tubo comunicatosi all' aria che vi stà dentro la dirada e fa più leggiera dell' aria esterna; la quale pertanto vi penetra con forza dal basso e la spinge in su, tenendole dietro e occupando il suo posto, dove si dirada alla sua volta. Ed anche senza riscaldare il tubo, solo che gli venga sottoposto un bottone di ferro caldo, l' aria riscaldatane salirà empiendo il tubo, ed uscendogli dall' alto; e tale corrente continuerà, finchè il bottone si mantiene caldo, impercioccliè l' aria che penetra di sotto nel tubo è riscaldata e dilatata dal passare che fa vicino e al di sopra di quel bottone. Che tale corrente sia prodotta solo dalla differenza della gravità specifica del fluido interno e dell' esterno, e non da quella qualunque forma che avesse il tubo, può scorgersi immergendo questo nell' acqua di un vaso di vetro, della profondità di un piede, attraverso al quale una corrente potrà esser visibile. L' acqua dentro al tubo e quella al di fuori essendo della medesima specifica gravità, sono in equilibrio e stanno ferme: ma estraete il tubo, turategli il fondo

con un dito, indi empitelo d' olio d' oliva, che è più leggiero dell' acqua, poi turategli anche la cima e rimettetelo nel vaso com' era dianzi, coll' estremità inferiore nell' acqua. e l' altra che vi sopravanzi un poco, e finchè terrete chiuso il fondo, i due fluidi staranno immobili; ma non appena lo sturate, il più pesante vi entrerà di sotto, spingendo fuori dall' alto il più leggiero, ed occupando il suo posto. Dopo di che la corrente cessa, ma unicamente perchè il nuovo fluido non può esser fatto di mano in mano più leggiero, come avviene dell' aria con un tubo riscaldato.

In somma, nessuna forma della gola di un camino può modificare la sua operazione, o l' effetto, riguardo al fumo, tranne l' altezza. Quanto più sarà lunga una gola, se è perpendicolare, e tanta maggiore forza avrà, una volta piena d' aria riscaldata e dilatata, di *attirare* dal di sotto e condurre all' insù il fumo; seppure è lecito, per esprimersi come volgarmente si usa, dire che *attira*, quando in fatto è l' atmosfera circostante che per la sua maggiore gravità *spingesi* nell' apertura inferiore di quella gola, e così *mena all' insù*, cacciandoseli innanzi, il fumo e l' aria calda che incontra nel suo passaggio.

Ho voluto spiegare piuttosto minutamente questi primi principii, essendo che per non aversi ben chiare idee intorno ad essi, furono fatte spesse volte delle spese senza alcun costrutto. Non solo camini isolati, ma ben anche tutti quelli di una casa ho io veduto buttar giù per rifarli con gole di nuove forme, credute più potenti ad *attirare* il fumo; ma poi queste gole si costruivano della medesima altezza delle precedenti e colla medesima apertura inferiore; così che agivano come quelle nè più nè meno.

Come dunque avviene che un camino non guidi bene il fumo, per cui in luogo di farlo salir tutto. lascia che se ne diffonda anche nella stanza. ove reca noia agli occhi e insudicia la mobilia?

Le differenti cause di ciò, ch'io ho potuto osservare, sono ben *nove*, e richiedono differenti rimedii:

1. — *I camini assai volte, in una casa nuova, sono così difettosi unicamente per mancanza d'aria.* Essendo allora ogni parte d'una stanza in buono stato, per essere appena uscita dalle mani degli operai, tavolati e palchi hanno le commessure che perfettamente si combaciano; a ciò anche contribuendo l'essere per lo più le pareti non ancora bene asciutte, onde va diffusa nell'ambiente delle stanze un poco di umidità che gonfia e stringe fra loro le parti dei legnami. Anche gli usci e i telai delle finestre, se ben fatti, chiudono esattamente; e una stanza, così preservata come una tabacchiera, non dà adito ad aria esterna se non pel buco della chiave, dinanzi al quale anche talvolta sospendesi un brandello di stoffa che lo turi. Ora se il fumo non può innalzarsi che per mezzo dell'aria rarefatta, e una colonna di una simile aria, quand'anche empisse la gola di un camino, non può salirvi senz'altr'aria che prenda il suo posto; non v'essendo in una stanza corrente d'aria ch'entri nella bocca del camino, il fumo non trova impedimento alcuno ad uscirne ed invaderla tutta. Se prestasi attenzione al moto ascendente dell'aria in un camino che ne riceva liberamente, osservando il salire del fumo, o di una piuma da questo portata; e si considera che nel tempo impiegato da tale piuma a salire dal focolare alla cima del camino, dev'essere da questo scaricata una colonna d'aria eguale alla capacità della sua gola, e dalla stanza fattavene sottentrare una quantità identica; appare evidente non esser possibile che una simile operazione si alterni in una stanza ermeticamente chiusa; imperciocchè, quand'anche ella contenesse una qualunque forza capace di espellere continuamente la detta quantità di aria, questa ben tosto sarebbe esaurita, come avviene in una macchina pneumatica, e nessun animale vi potrebbe vivere. Coloro pertanto che turano ogni fessura di una stanza,

perchè non v' entri aria fredda, e nondimeno pretendono che il loro camino abbia a portare in su tutto il fumo, richiedono fatti inconsistenti, e aspettano di veder l' impossibile. Eppure io so di un padrone di una nuova casa, il quale trovandosi incomodato così dal fumo, si disperava e avrebbe voluto vendere la sua proprietà per molto meno del costo, convinto che fosse inabitabile, perchè neppure un solo dei molti camini di tutte quelle stanze dava passo al fumo, se non vi si lasciava aperto un uscio od una finestra. Spesse volte anche furono fatte rilevanti spese per atterrare ed emendare nuovi camini, che non avevano realmente alcun difetto; e specialmente in una casa che io conosco, posseduta da un gentiluomo nel quartiere di Westminster, dopo ch' era già ultimata, com' egli credeva, e che n' era stata pagata ogni parte, questa spesa ammontò a non meno di trecento sterline; e da ultimo, parecchie delle alterazioni fattevi riuscirono inefficaci, perchè non s' erano intesi i veri principii da seguire.

Rimedi. Quando voi per esperienza trovate che un uscio od una finestra aperta fa sì che un camino lasci salire tutto il suo fumo, dite pure che se prima così non avveniva, era per mancanza d' aria che gli giungesse *dal di fuori:* dico *dal di fuori,* per premunirvi contro un errore volgare, per cui si crede che una stanza essendo spaziosa e contenendo molt' aria, questa debba essere sufficiente al bisogno di qualunque camino; e che pertanto non può essere che un camino manchi d' aria. Coloro i quali così ragionano, non sanno che l' ampiezza di una stanza ben chiusa, nel caso di cui si tratta, poco monta; giacchè non può somministrare quanta aria vuolsi ad empire la gola del camino, senza produrre altrettanto vuoto; il che richiederebbe una forza ingente, e quando avvenisse sarebbe insopportabile.

Essendo chiaro adunque che non si può far senza di aria esterna, sorge il quesito, quanta di questa sia

assolutamente necessaria? Perchè non si vorrebbe ammetterne più del bisogno, contrariamente ad una delle intenzioni per cui accendesi il fuoco, quella cioè di riscaldare la stanza. Per trovare questa quantità, mentre arde nella stanza un fuoco ordinario se ne accosti l' uscio adagio adagio, infino a che, prima d' essere chiuso affatto, il fumo cominci a invadere la stanza; quindi riaprasi un pochino, tanto che più non ne esca; e qui si arresti l' imposta, e si misuri il tratto rimasto fra questa e l' apertura. Suppongasi che tale distanza sia d' un mezzo pollice, e l' uscio alto otto piedi;[1] voi chiarite da ciò che la vostra stanza ha d' uopo di dar accesso all' aria per mezzo di un' apertura di novantasei mezzi pollici, ossia di quarant' otto pollici quadrati, equivalenti a un' area di sei pollici per otto. Questa tuttavia è una supposizione generalmente maggiore del bisogno, imperciocchè ben pochi sono i camini che avendo un modico focolare e una gola di conveniente altezza, richiedano per l' aria passo maggiore di un quarto di pollice; e io ho riscontrato che un quadrato di sei per sei, cioè di trentasei pollici quadrati, è una buona misura media che può servire per moltissimi camini. Alte gole di camini, con ristrette e basse aperture, possono in vero ricever aria sufficiente da uno spazio minore, imperciocchè, per ragioni che dirò poi, la *forza di leggerezza*, se si può così esprimersi, in queste gole essendo maggiore, l' aria fresca irrompe nella stanza con maggiore velocità, e per conseguenza ne entra in un dato tempo una quantità maggiore. Questo ha nulladimeno un certo limite e l' esperienza dimostra, che per nessuna crescente velocità in tal modo ottenuta non potè mai entrare dal buco di una chiave tant' aria, quanta ne ammetterebbe l' apertura di una porta; sebbene la corrente non entri da una porta coll' impeto con cui passa pel buco della chiave.

---

[1] Il piede inglese è diviso in 12 pollici.

Rimane dunque da considerare come e d' onde questa indispensabile quantità di aria esterna si possa introdurre nel modo più acconcio. Imperciocchè se venisse dalla porta, lasciata così misuratamente socchiusa, l' aria fredda soffierebbe diritto verso il camino, raffreddando il dorso e le calcagna di chi siede al fuoco; o se invece da una finestra, serrata la porta, se ne avrebbe lo stesso inconveniente.

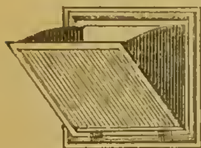
Per evitar questa noia furono tentati diversi esperimenti; s' è introdotta, verbigrazia, l' aria fredda per mezzo di tubi che la portavano ai lati del camino, e qui ricurvandosi all' insù dovessero col soffio spingere il fumo per la gola; nell' alto della quale inoltre si aprirono altri passaggi, da cui pure entrasse dell' aria per fare lo stesso ufficio. Ma si ebbe così un effetto contrario al voluto; imperciocchè siccome non è dato impedire al fumo d' invadere una stanza se non per mezzo di una continua corrente d' aria che passi *dall' apertura del camino* nella sua gola; se si dirige a questa l' aria di cui abbisogna con altri mezzi o per altre vie, e specialmente se l' aria è fredda, la forza di questa corrente ne è scemata, e il fumo incontra minor resistenza ad espandersi nella stanza.

L' aria di cui v' è bisogno devesi pertanto *indispensabilmente* introdurre nella stanza, affinchè abbia a supplire quella che fugge per l' apertura del camino. Il signor Gauger, un ingegnoso e intelligente scrittore francese di questa materia, propone con molta ragionevolezza d' introdurla da un' apertura *più alta* di quella del camino; e perchè il suo freddo non incomodi, vuole che sia fatta passare per tortuose cavità praticate dietro il frontone di ferro, nei lati del focolare, e sotto il piano di questo, pure di ferro; così che intiepidendosi ed anche molto riscaldandosi in queste cavità, contribuisca al caldo della stanza, invece di raffreddarla. Questa è una bella invenzione, e può essere adottata con utilità nel fabbricare nuove case; potendovisi allora

così disporre i camini che l'aria vi abbia a giungere convenientemente pei detti passaggi: ma nelle case ove non si ebbe tale intento, i camini sono spesse volte situati per modo che non vi si potrebbe introdurre questo apparecchio senza grandi e dispendiose alterazioni. Metodi più facili e di minor costo, quantunque in sè stessi non così efficaci, sono di più generale utilità; e tali sarebbero i seguenti.

In ogni stanza dove arda fuoco, il volume d'aria riscaldata e rarefatta dinanzi al camino muta continuamente di posto, ritraendosi dinanzi ad altr'aria che va a riscaldarsi alla sua volta. Parte entra nel camino e vi sale, e il rimanente s'innalza nella stanza e si stende presso al palco. Se la stanza è alta, quest'aria calda che là rimane al di sopra delle nostre teste finchè non abbia perduto il calore, poco ci giova. Non si crederebbe quanta sia la differenza di temperatura fra la parte alta e l'inferiore di una simile stanza, senza essersene chiariti col termometro, o col salire per mezzo di una scala fino quasi a toccare il palco colla testa. Il più conveniente modo adunque di ammettere nella stanza la indispensabile aria esterna, è quello di far sì che s'introduca fra la già riscaldata, colla quale mischiandosi tempera la sua frescura, e l'incomodo che diversamente recherebbe viene così scemato, da non accorgersene quasi. E ciò può esser fatto agevolmente, quando s'abbiano i telai de' vetri delle finestre a cateratta, e che se ne calino i superiori circa un mezzo pollice; o se quei telai non sono così congegnati, praticandovi in alto una fessura della detta larghezza; in entrambi i quali casi sarà utile di porre una stecca dinanzi all'apertura, lunga quanto questa, e calettata obliquamente, per guisa da condurre l'aria che entra a spianarsi sotto e presso il palco. In alcune case l'aria può essere introdotta da una consimile apertura fatta nella cornice o nei fregi intorno al palco, superiormente alla bocca del camino; e questo, quando si può fare, è il modo pre-

feribile, imperciocchè l'aria fredda che è così introdotta, s' incontra colla più calda che innalzasi dinanzi al fuoco, e mescolatasi bentosto a lei, si tempera. Anche qui sarà bene di porre alla fessura il riparo già detto. Un altro modo, non punto difficile, è di levare un vetro dall' alto della finestra, e rimettervelo quindi incorniciato in un lieve telaino che gli si prolunghi a destra e a manca in due ali, ripiegate ad angolo retto, e si giri con una cerniera sul suo lato inferiore, così che possa schiudersi più o meno in alto. Quest' ordigno ha l' apparenza di un interno finestrino a tramoggia; attirando il quale al di dentro molto o poco, si può dar adito a quella porzione d' aria di cui v' è bisogno, e che sarà così guidata naturalmente in alto, lungo il palco. Questa foggia di apertura in Francia è detta *Was ist das?*,[1] che è un' interrogazione tedesca; per cui si deve credere che l' abbiano inventata in Germania, e nominata poi dalla domanda che sentivasi ripetere quando primieramente fu messa in uso. In Inghilterra da non molto tempo vedesi in alcune case aperto in un vetro di una finestra un foro tondo di cinque pollici di diametro all' incirca, e messo in questo una lastra circolare di latta, sospesa a un' asse nel suo centro, e tagliata nella direzione de' raggi a palette, ciascuna delle quali essendo piegata obbliquamente un pochino, trovasi esposta all' impulso dell' aria che entra, per modo che il tutto deve continuamente girare, come le ali di un mulino a vento. Questo arnese lascia passare l' aria esterna, e col suo perpetuo rotare la va qualche poco disperdendo. Ma fa un rumore noioso.



2. — Altra causa per cui un camino può mandar fumo nella stanza, è l' aver esso *una bocca troppo grande;* cioè eccessivamente larga, od alta, o l' uno e l' altro. Gli architetti in generale non hanno altre idee

[1] *Che cosa è questo?*

di proporzione nell' apertura dei camini, se non quelle che si riferiscono alla simetria ed alla bellezza per rispetto alle dimensioni della stanza;[1] mentre la vera proporzione di tali aperture, chi ne consideri l'uso e l'utilità, dipende da tutt' altri principii: egli è come se proporzionassero gli scalini di una scala all' altezza de' piani della casa, e non all' alzata naturale della gamba umana nel montarvi. La proporzione adunque da studiarsi è quella che si riferisce all' altezza della gola del camino; imperciocchè siccome queste gole ne' diversi piani della casa variano fra loro necessariamente, dovendo il piano inferiore averne una più lunga, e gli altri mano mano sempre minori, quanto più si sale, finchè giungesi all' ultime nelle soffitte, le quali non possono essere che assai corte; e l' attirare di una gola essendo proporzionato, come abbiamo già detto, alla sua altezza piena di aria rarefatta, mentre d' altra parte per impedire al fumo d' invadere la stanza è necessario che una corrente d' aria vada dalla stanza ad empire la bocca del camino; ne segue che questa bocca per le gole più lunghe debba essere maggiore che per le più corte. Imperciocchè se un camino che non attira l' aria con forza ha una gran bocca, può accadere che la sua gola sia fornita dell' aria di cui abbisogna da una parziale corrente formatasi in un lato della bocca, e il fumo non incontrando dall' altro lato corrente che gli si opponga, se n' esca di là per la stanza. La forza con cui una gola può attirare molto anche dipende dal grado di rarefazione dell' aria che vi è contenuta, e questo alla sua volta dipende dal trovarsi l' aria, nel suo entrare nella gola, più o meno vicina al fuoco. Se quest' aria entrando in una bocca di camino assai larga, od alta, può discostarsi dal fuoco lateralmente, o superiormente, non si scalda gran che nel suo passaggio, e salendo per la gola non sarà molto più leggiera dell' atmosfera circostante; così che anche la corrente

[1] Vedi la Nota I in fine di questo articolo, pag. 286 e seg.

che la segue avrà poco vigore. Ne avviene pertanto che se nelle stanze poste più in alto si dà a' camini un' apertura molto ampia, saranno invase dal fumo; e per contrario, se in quelle dei piani inferiori i camini hanno piccola apertura, l' aria che vi entra, operando troppo direttamente e vivamente sul fuoco, produce nella gola una corrente assai forte, e il combustibile con molta rapidità si consuma.

Rimedio. Siccome in queste materie s' intrecciano sovente volte circostanze diverse, è difficile poter assegnare precise dimensioni per le bocche di tutti i camini. I nostri antichi le facevano in generale troppo ampie; noi le abbiamo ristrette, ma pure sono ancora maggiori che non dovrebbero, imperciocchè l' occhio umano non si accomoda facilmente a subite e grandi modificazioni. Se voi credete che il vostro camino vi affumichi per aver bocca troppo grande, ristringetegliela col mezzo di assicelle movibili, così che possiate diminuirla in tutti i sensi gradatamente, finchè più non vedete fumo entrar nella stanza. La proporzione così trovata sarà quella che si conviene al camino, e allora potrete chiamare il muratore che ve l' acconci convenientemente. Nulladimeno siccome nel fabbricare nuove case qualche cosa vuolsi talvolta avventurare, io farei le aperture de' camini nelle mie stanze inferiori all' incirca di trenta pollici quadrati di larghezza, e alte diciotto, e nelle superiori, di soli diciotto larghe e non tanto alte; e per le stanze di mezzo le proporzionerei all' altezza delle gole. Ne' camini di maggior bocca possono ardere molto bene pezzi di legna di due piedi, per gli altri questi pezzi converrà segarli. Dove si usa carbone, le paniere di ferro per ardervelo devon' essere proporzionate alle bocche; e a tutti i camini poi si dà press' a poco la stessa profondità, perchè le gole devono poter ammettere lo spazzacamino. Se il costume o il genio de' padroni vuole in una stanza ampia ed elegante l' apparenza di un gran camino, questo si potrà

ben fare con marmi decorativi di molta dimensione, ec. Verrà poi tempo, io credo, in cui si riconoscerà esser bello ciò che alla diversa natura delle cose più si conviene; ma presentemente che in vari paesi uomini e donne mostrano di non essere contenti delle forme date dal Creatore alle loro teste, alla vita, ai piedi, e pretendono di foggiarseli meglio, non si può aspettarsi che abbiano sempre ad approvare la miglior forma di un camino; e io so esservi taluni così cocciuti nel credere più nobile una grande apertura, che la vogliono tale a costo di vedersi guastare i mobili, di sentirsi frizzare gli occhi, di averne la pelle affumicata come lardo.

3. — Altra causa per cui un camino affumica, è *la gola troppo corta.* Ciò avviene di necessità in alcuni casi, come quando il camino devesi fare in un edifizio molto basso; poichè se la gola allungasi al di sopra del tetto, per darle maggior forza di corrente, v' è pericolo che una bufera la rovesci e le faccia schiacciare il tetto.

Rimedi. Si ristringa l' apertura del camino in modo che l' aria per entrarvi debba tutta passare attraverso o assai vicino al fuoco; così si riscalderà e diraderà molto, ed anche la gola ne sarà maggiormente riscaldata, e l' aria che già vi è contenuta avrà molto più di quella che può dirsi forza di leggerezza, per guisa che se ne susciti vigorosamente e si mantenga una buona corrente all' apertura stessa.

In alcuni casi anche sarà vantaggioso di aggiungere a questo basso edifizio altri piani; e allora per conseguenza gli si potrà fare la gola del camino molto più alta. Se l' edifizio serve per cucina, e non conviene quindi ristringervi la bocca del camino, che v' è bisogno sia larga, nelle occasioni almeno di grandi pranzi, acciocchè i cuochi possano liberamente maneggiarvi i tanti loro utensili; in tal caso io consiglio di farvi due altre gole attigue alla prima, ciascuna con una modica apertura, invece di un' unica molto ampia. Quando non si dovesse far uso che di un solo di tali camini, li altri

due si potrebbero chiudere per mezzo di lastre scorrevoli, che descriverò poi;[1] mentre a un bisogno se ne accenderebbero due insieme, od anche tutti e tre. Il far ciò importa qualche spesa, senza dubbio, ma non isvantaggiosa; offrendosi così ben maggiore comodità ai cuochi di funzionare, di veder quel che fanno senza essere accecati dal fumo, di apprestar le vivande con maggior pulitezza, e senza affumicarle, come troppo spesso accade. Quest' effetto poi si otterrà con maggiore certezza, elevando molto sul tetto i fumaiuoli; il che può farsi con un gruppo di tre, mentre sarebbe rischioso con uno solo.

Il caso di una gola di camino troppo corta è più frequente che non si crede, e spesso incontrasi dove meno si aspetterebbe; chè si suole, nelle case che fabbricansi con poca cura, invece di fare una gola per ciascun camino, piegare le gole dei piani superiori in modo ch' entrino nel fianco di quella che sale dal basso. Così naturalmente in un piano superiore la gola riesce corta, non dovendosene tener conto che fin là dove si unisce all' altra; la quale pure ne è scorciata di tutto il tratto che corre dal punto di congiunzione di quella gola superiore alla cima del fumaiuolo; imperciocchè essendo questo tratto già fornito d' aria dalla detta gola del piano superiore, non aggiunge forza alla corrente che vien di sotto, specialmente quando quest' aria sia fredda per non esservi in quel piano fuoco acceso. Il solo rimedio agevole che qui si possa usare è di tener chiusa l' apertura di quella gola sotto la quale non arda fuoco.

4. — Altra causa molto comune che fa deviare il fumo dei camini è *il loro soverchiarsi l' un l' altro*. Per esempio, se vi sono due camini in un' ampia stanza, e voi fate fuoco in ambedue, coll' uscio e le finestre chiuse, vedrete che il fuoco maggiore e più forte vincerà l' altro, dalla gola del quale attirerà dell' aria pel proprio consumo; e quest' aria menerà seco il fumo del suo meno ardente camino, spandendolo per la stanza. Se poi in-

[1] Vedi in fine a quest' articolo, la Nota II, pag. 287 e seg.

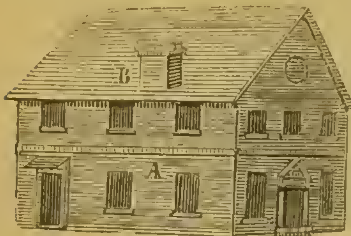
vece d'essere in una medesima stanza, i due camini sono in due diverse, che comunichino per un uscio, avviene lo stesso ogniqualvolta l'uscio è lasciato aperto. Io ho veduto anche, in una casa assai ben chiusa, che se nel camino della cucina a terreno si accendeva molto fuoco, questo, solo che si schiudesse l' uscio della scala, soverchiava i camini di tutte le stanze, attirandovi aria e fumo.

Rimedio. Badate bene che ogni stanza abbia mezzo di avere dal di fuori l' aria di cui ha bisogno il suo fuoco; così che non debba alcun camino prendere a prestito da un altro, o dargliene. Parecchi mezzi per ottener ciò furono già descritti.

5. — Altra causa di affumicatura è *l' essere i fumaiuoli in vicinanza di più alti edifizii, o di un poggio*; chè il vento soffiando al di sopra di queste alture, precipita come l'acqua da una diga, a volte quasi perpendicolare, sulla cima dei fumaiuoli in cui si avviene, e respinge indietro il fumo che contengono.

Rimedio. Il più comunemente applicato a questo caso è un cappello rotante, di latta o di lastra di ferro, che copre il fumaiuolo in cima e da tre lati, essendo aperto da un quarto lato, e può girare sopra un perno. Questo arnese, guidato o governato da una ventaruola, presenta sempre il dosso alla corrente del vento; e può, a mio credere, generalmente esser utile, ma non sempre, che si danno casi ne' quali riesce inefficace. Meglio sarebbe, quando è fattibile, alzare i fumaiuoli, in modo che le loro cime sovrastino, o per lo meno eguaglino la vicina eminenza. Ma innanzi tutto dev' essere esperimentato il cappello rotante, come quello che è più facile a farsi e di minor costo. S'io fossi costretto a fabbricare in tale situazione, farci le porte nel lato di contro al poggio, e i camini nell'opposto; perchè allora la colonna d'aria che cade dall' eminenza e preme la sottostante, forzerebbe questa ad entrare nelle porte o nei *was-ist-das* di questo lato, bilanciando così qualche poco l'aria premente nei camini, e lasciando le gole più libere nell'esercizio delle loro funzioni.

6. — V'è altro caso che è l'opposto di questo; quando cioè l'eminenza sovrastante trovasi più discosta dal vento che il camino che le sta sotto. Per darne una spiegazione chiara è necessaria una figura.



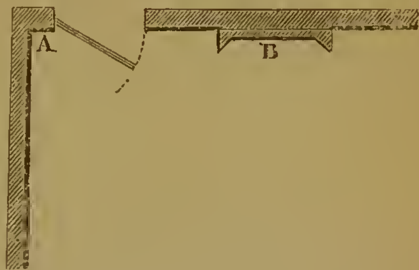
S'immagini un edifizio. il cui lato *A* trovisi esposto al vento e gli si opponga una specie di diga; l'aria impedita da questa diga, cercherà. come fa l'acqua. premendo e rifrugando di passarvi attraverso; e incontrata la cima del fumaiuolo *B*, posta sotto il culmine della diga, vi si getterà dentro per trovare poi il varco di qualche porta o finestra aperta nell' edifizio. Se vi sarà fuoco nel camino di quel fumaiuolo, il suo fumo ricacciato in giù, dovrà riversarsi nella stanza.

Rimedio. Non ne conosco che uno. ed è di elevare il fumaiuolo oltre la cima del tetto, sostenendolo, se fa duopo, con barre di ferro. Imperciocchè un cappello rotante in questo caso non approderebbe a nulla, essendo che l'aria contrastata trova modo di penetrarvi, qualunque posizione il vento abbia dato alla sua apertura.

Io ho veduto una città. nella quale molte case vanno soggette ad essere affumicate per una simile causa. Hanno queste le cucine di dietro, che si congiungono ad esse con appositi passaggi. ed i cui fumaiuoli, naturalmente. sono meno alti delle sommità delle case stesse: ne avviene pertanto che tutto un lato di una via, quando il vento gli soffia alle spalle, oppone a questo una specie di diga, quale dianzi dicevasi; e il vento così contrastato si getta giù pei camini delle cucine (specialmente quando non hanno fuoco molto vivo), onde sboccare nella via attraverso i passaggi e le case. Camini di cucina così fatti e situati, hanno anche un altro inconveniente: aprendosi d'estate le finestre che li dominano, per godere dell'aria, basta una brezzolina che

soffi contro la casa, passando sopra le cucine, ad ispingervi il fumo nelle stanze, quand'anche non abbia forza di ricacciarlo per le gole dei camini; il che è noioso alle persone e dannoso ai mobili.

7. — Dei camini che potrebbero agire bene, talvolta lasciano uscire il fumo *per una porta male situata*. Quando camino e porta sono nel medesimo lato della stanza, come in questa figura, se la porta *A* che sta nell'angolo, s'apre contro la parete comune, perchè dia così minor impaccio, ne avviene che quando ella è aperta solo in parte, una corrente d'aria gettandosi nella stanza, striscia lungo la parete, ed entra di traverso nell'apertura del camino *B*, da cui spinge fuori alquanto fumo. Ciò sempre vedesi poi quando si richiude la porta, perchè allora s'aumenta la forza della corrente; recando molto incomodo a quelli che nello scaldarsi al camino si trovano sulla sua via.



I *rimedi* sono ovvii e facili. O si rizzi un paravento che aderendo con una estremità alla parete, circondi in molta parte il focolare; oppure, il che è forse preferibile, si trasportino gli arpioni dell'imposta, in guisa che abbia ad aprirsi dall'altro lato, e, una volta aperta, a gettar l'aria lungo l'altra parete.

8. — Talvolta una stanza, anche senza aver fuoco nel suo camino, s'empie di *fumo, che attratto dalla cima del suo fumaiolo, vi discende*. In uno scritto anteriore [1] io ho già spiegato come discendono le correnti d'aria in una fredda gola di camino; ma non sarà inutile, credo, il ripetere qui, che tali gole anche senza fuoco hanno un effetto, secondo il loro grado di caldo o di

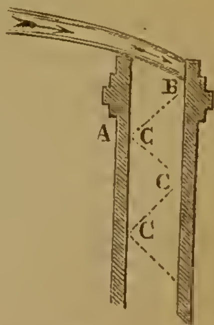
[1] Vedi in fine di quest'articolo la Nota II, pag. 287 e seg.

freddo, sull' aria che si trovano contenere. L'atmosfera in generale muta assai frequentemente di temperatura; ma gole di camini difese dai venti e dal sole, ritengono una temperatura più eguale. Se, dopo una stagione calda, l' aria esterna d'un subito diventa fresca, le vuote gole de' camini, calde ancora, cominciano ad attirare in su con molta energia; cioè, rarificano l'aria che contengono, la quale naturalmente si alza, dell'aria più fresca entra dal di sotto a prenderne il posto, e anch' essa viene rarefatta, e si alza; e tale operazione continua finchè la gola se ne raffredda, oppure fin che o l' aria estrema si riscalda, o avviene l' una e l' altra cosa; che allora cessa ogni moto. D'altra parte se dopo una stagione fredda, l'aria esterna subitamente si fa calda e quindi più lieve, l'aria contenuta dalle fredde gole de'camini, essendo più grave, discende nelle stanze; e l'aria più calda ch' entra dall' alto nei fumaiuoli divenendo poi anch' essa più fredda e grave, continua a discendere; e quest' operazione dura finchè le gole sono riscaldate dall' aria calda che le attraversa, o finchè l' aria medesima si fa più fresca.

Quando la temperatura dell' aria e delle gole è quasi eguale, la differenza del calore dell' aria di giorno e di notte basta a produrre queste correnti; l' aria comincierà a salire per le gole non appena si fa sentire il fresco della sera, e tale corrente potrà forse continuare fino alle nove o alle dieci del mattino successivo, nella quale ora comincia ad esitare; poi come il calore del giorno s' avvicina, ella muta corso decisamente, e discende discende fino verso sera, quando si fa di nuovo esitante qualche poco, e poi riprende a risalire per tutta la notte, come già s' è detto. Ora quando del fumo uscendo da' fumaiuoli vicini passa al di sopra di quei camini per le cui gole in quel mentre l'aria discende, come accade per lo più verso la metà del giorno, tale fumo è necessariamente attirato anch' esso dalle gole dei detti camini, e insieme all' aria cala nella stanza.

Il *rimedio* è l' applicazione di una lastra scorrente, che descriverò fra poco,[1] la quale chiuda affatto la molesta gola del camino.

9. — Talvolta de' camini che in generale agiscono bene, lascian scorrere il fumo nelle stanze, perchè *quello è spinto all' ingiù da forti venti che scorrono sopra i loro fumaiuoli*, quantunque senza scendere da nessuna maggiore eminenza vicina. Questo caso avviene più facilmente dove una gola sia corta, e l' apertura non affronti il vento. Ciò reca un grande incomodo quando l' effetto è prodotto da un vento freddo, perchè obbliga a spegnere il fuoco nel mentre che se ne ha maggior bisogno. Per intender ciò, fa duopo considerare che l' aria leggiera che si alza, per poter uscire liberamente dalla gola, deve rimuovere dalla sua via, o costringere ad innalzarsi, l' aria che le sta sopra. In un tempo tranquillo o di poco vento questo accade visibilmente, imperciocchè vedesi il fumo portato da quest' aria alzarsi in colonna al disopra del camino; ma quando una energica corrente d' aria, cioè un forte vento, passa al di sopra del fumaiuolo di un camino, le sue molecole si spingono in una direzione orizzontale, e succedonsi l' una all' altra rapidissimamente con tanta forza, che l' aria ascendente non vale a farle deviare acciocchè s' innalzino e le sgombrino il passo. S' aggiunga inoltre che parte della corrente, nel passare sopra quel lato del fumaiuolo nel quale prima intoppa, cioè in *A*, essendo compressa dalla resistenza del fumaiuolo, può espandersi al di sopra di questo, percuotendone l' opposto lato interiore in *B*, ed esserne ripercossa in giù a zig zag, nella direzione delle linee punteggiate *C. C. C.*



[1] Vedi la Nota II dopo quest' articolo, pag. 287 e seg.

Rimedi. In alcuni luoghi, segnatamente a Venezia, dove i camini non hanno torrette sul tetto, ma semplici tubi, si costuma dilatare la cima di questi, dandole forma di imbuto, come qui vedesi; poichè si crede che possa così prevenire l'effetto di cui parliamo, in quanto che il vento sdrucciolando giù da una parte dell'orlo nell'imbuto, deve, per la forma di questo, slanciarsi fuori di nuovo dalla parte opposta.



Io non ho veduto alcun esperimento di ciò; ma vissi in un paese molto ventoso dove si applica un rimedio contrario, imperciocchè vi si ristringono internamente le cime dei tubi, in guisa da formare una fessura per l'uscita del fumo, lunga quanto il tubo è largo, di soli quattro pollici d'apertura. Questo sembra esser stato imaginato nella supposizione, che così s'impedirebbe al vento di entrarvi; o che ristretta in piccolo spazio tutta la forza dell'aria riscaldata che s'innalza, ne sarebbe fatta maggiore, e capace di vincere la resistenza del vento. Ciò tuttavia non ho veduto avvenir sempre, poichè un vento di greco che fosse un po' vivo, ricacciava interpolatamente il fumo nella stanza ov'io stava di consueto, e mi obbligava ad accendere il fuoco in un'altra. La fessura di questa gola di camino veramente aveva direzione di greco e libeccio, mentre se fosse stata attraverso al vento, avrebbe forse avuto diverso effetto; ma intorno a ciò non posso parlare con certezza: questa sembra materia da non potersene discorrere se non dopo esperimento. È probabile che un cappello rotante avrebbe servito meglio; ma non fu provato.

L'uso de' camini non è molto antico in Inghilterra. Io vidi già un libro stampato ai tempi della regina Elisabetta, il quale indicava le maggiori comodità che s'erano di recente introdotte nel vivere, e fra queste menzionava quella de' camini. « I nostri vecchi (vi si diceva) non avevano camini: in tutta una casa non v'era allora che un solo focolare, e il fumo usciva da

un buco nel palco; mentre ora quasi tutte le case delle persone agiate d'Inghilterra hanno per lo meno un camino. » Quando non v'era che un camino, la sua cima era probabilmente a foggia d'imbuto, e per essere stata questa forma tolta ai Veneziani, fu allora che a una gola di camino fu dato in inglese il nome di *funnel*, che significa appunto *imbuto*. Ma presentemente la morbidezza del vivere è di tanto ereseiuta, eche in Inghilterra ed in Francia si vuol avere un eamino per stanza, e in certe case ogni possessore di camino, e quasi ogni domestico, vuole aver fuoco; così che necessariamente si devono riunire insieme sui tetti più cime di tubi, ai quali non è quindi possibile più di dare la forma d'imbuti. Questo mutamento nei costumi fece presto eonsumare all'Inghilterra la legna da fuoco; e presto la renderà molto scarsa e costosa anche in Francia, se là pure non s'introduce l'uso del carbon fossile, come qui si è fatto; quantunque sul principio vi s'incontrassero difficoltà non poche. È ciò dimostrato dalle memorie di uno de' parlamenti della regina Elisabetta, ove si legge la seguente mozione di un deputato: « Parecchi tintori, birrai, fabbri ed altri artefici di Londra, hanno da poco in qua introdotto l'uso di ardere carbon fossile in luogo di legna; empiendo così l'aria di nocivi vapori e di fumo, con grave pregiudizio della salute, segnatamente di quelle persone che vengono dalla campagna. Si propone adunque che sia fatta una legge per vietare simile combustibile ai detti artefici; almeno durante il tempo che sta radunato il parlamento. » Pare che allora questo carbone non fosse molto usato nelle case private, inducendo ad astenersene la supposizione che nuocesse alla salute: ma per fortuna gli abitanti di Londra non tennero conto di questa supposizione, ed ora credono piuttosto il contrario, che cioè il carbon fossile contribuisea alla salubrità della loro aria, poichè non ebbero più grandi pestilenze dacchè se ne è generalizzato l'uso, mentre prima erano

molto frequenti. Parigi continua ad arder legna, spendendo enormemente, e sempre più dovrà spendere in avvenire, chè i suoi cittadini non sanno vincere il pregiudizio contrario al carbon fossile. In Germania si ha quella benedizione delle stufe, che fa tanto economizzare il combustibile: quel popolo sa maneggiare il fuoco molto ingegnosamente; tuttavia potrebbe imparare ancora qualche poco dai Chinesi,[1] la cui patria popolosissima e tutta coltivata, non offre molto spazio ai boschi; così che non avendo essi in abbondanza altro buon combustibile, furono costretti per secoli ad immaginare nuovi trovati, per far sì che un piccolo fuoco renda il maggior servizio possibile.

Credo di aver toccate così tutte quelle cause più comuni che fanno deviare il fumo de' camini, intorno alle quali ora io posso rammentarmi di aver fatta qualche osservazione; ed altresì di aver comunicato i rimedii che io sapeva essere stati con buon successo adoperati pei differenti casi, insieme ai principii dai quali e difetti e rimedii dipendono; e di avere infine confessata la mia ignoranza tutte le volte che fui convinto di non sapere. Voi fareste bene, se pubblicate questa lettera, come vi proponete, di aggiungervi a guisa di note, o in quel modo che a voi piacerà meglio, anche tutte le osservazioni che si saranno presentate alla vostra mente attentissima; e se altri dotti volessero fare altrettanto, questo ramo della scienza, umile sì, ma grandemente utile, potrebbe col tempo essere perfezionato. Da molti anni in qua io ho rare volte riscontrato un caso di camino fumoso, che non si sia potuto spiegare con questi principii, e sanare con questi rimedii, quando s'è voluto applicarli; il che, devesi confessare, non avviene però quante volte si vorrebbe, imperciocchè vi sono molti che hanno fede intera nelle panacee di certuni che la pretendono a dottori da camini o la fanno da fumisti senza saperne l'arte; ed altri hanno

[1] Vedi Nota III, pag. 292.

concetti e fantasie loro proprie, che amano meglio esperimentare, anzi che allungare la gola di un camino. alterarne lè dimensioni dell' apertura, o ammetter aria in una stanza, per quanta necessità ve ne sia: certe persone sono timorose dell' aria fredda, quanto gli idrofobi dell' acqua fresca. Il qual pregiudizio, vera *aerofobia*, un tempo l' ebbi io pure, e temendo i supposti dannosi effetti dell' aria fredda, la teneva in conto di un nemico, e tappava con ogni studio tutte le fessure nelle mie stanze; ma l' esperienza mi ha convinto dell' errore nel quale era, ed ora l' aria fredda mi è amica, e dormo anche con una finestra aperta. Io sono persuaso che nessuna comune aria esterna è tanto insalubre, quanto l' aria a lungo respirata e non mai cangiata di una camera chiusa. La stessa aria umida, che una volta io credeva perniciosa, ora non mi dà più apprensione; perchè considerando che nessuna umidità di aria applicata all' esterno della mia cute può eguagliare quella che le è applicata all' interno e che la tocca, essendo il mio corpo tutto pieno di umori; e trovando che io posso giacere un paio d' ore in un bagno due volte la settimana, coperto d' acqua, che è certamente più umida di ogni aria qualunque, il che faccio da anni ed anni, senza mai aver raffreddore o cadere in altra indisposizione per questo; io non temo più la semplice umidità, sia essa nell' aria, o nelle lenzuola, o nella camicia; e credo molto conferire alla felicità della vita il liberarsi da vani timori, specialmente di oggetti che siamo quotidianamente esposti ad incontrare, e non possiamo evitarli. I medici hanno di recente, per fortuna, scoperto (dopo avere professato durante molti secoli altra opinione), che l' aria fresca ed agitata fa bene a chi è preso di vaiuolo, o di altre febbri; speriamo che fra un secolo o due siasi fatta universale la persuasione, che tale aria non è nociva neppure ai sani. In quanto poi all' aria umida, io sto ora scrivendo questi fogli in una nave, su cui trovansi più di quaranta per-

sone, le quali già da sei consecutive settimane non respirano altro che aria umida; ogni cosa che qui si tocchi è umida; nulla può asciugarsi, eppure siamo tutti in buona salute, come se si fosse sulle alpi svizzere; gli abitanti delle quali non sogliono essere più sani di quelli delle isole di Bermuda o di Sant' Elena, sulle cui roccie le onde si frangono in milioni di sprazzi, riempiendo l' aria di umidità, ma senza generare alcuna malattia, per essere una umidità pura, scevra affatto di quei velenosi vapori ch' esalano dalle putride paludi o dalle pozze stagnanti, dove muoiono molti insetti e corrompono le acque. Questi soli sono i luoghi, a mio avviso (che però sottometto al vostro), ove regna aria cattiva; e non è la semplice acqua diffusa nell' aria umida che renda questa perniciosa a chi la respira, ma sì le particelle volatili delle corrotte materie animali miste all' acqua stessa. Ed io credo altresì che una causa consimile renda tanto perniciosa alla salute l' aria delle stanze chiuse, dove la materia respirabile venga assorbita più e più volte da parecchie persone ivi congregate. Molti, dopo essere stati in tali ambienti, sentonsi presi da quella *febricula*, che diciamo *raffreddore;* e forse, dietro questo nome, s' immaginano di aver preso il male *per essere usciti* da quella stanza, mentre fu davvero per esservi stati rinchiusi.

Voi dovete credere che io, divagando dal soggetto che aveva alle mani, l' abbia perduto di vista. Ritornerò dunque a' miei camini.

Noi abbiamo da poco in qua molti maestri di fisica esperimentale; e io desidero che alcuni di loro studino questo ramo della scienza, e ne facciano esperimenti nel corso delle loro lezioni: nè si dovrebbero fare aggiunte di molta spesa ai loro attuali apparati. Basterebbe un certo numero di piccole imitazioni di stanze, ciascuna delle quali composta di cinque vetri, non più grandi di quelli delle comuni finestre, incastrati in telaini di legno, con porticine proporzionate, e caminetti di

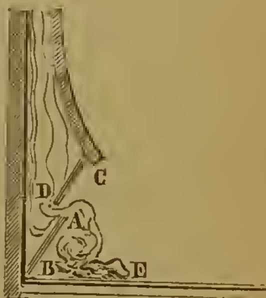
vetro, mobili, con aperture di varie dimensioni, e con gole pure di varie lunghezze; e che alcune di tali stanzette fosser fatte in guisa da poterle mettere in comunicazione con altre, e formare combinazioni diverse, ed esemplificare diversi casi. Ci vorrebbero poi anche molte candele di cera fresca, tagliate in pezzi di un pollice e mezzo cadauno; sedici dei quali appiccicati insieme in un quadratello, ed accesi potrebbero dare un fuoco vivo abbastanza per uno dei piccoli caminetti di vetro; e di poi spenti, continuerebbero ad abbruciare i lucignoli e a mandar fumo quanto si volesse. Dai lati trasparenti di un simile apparato, sarebbero vedute tutte le operazioni del fumo e dell' aria rarefatta nelle stanze e nei camini; e inoltre l' effetto dei venti sui camini, dominati o no da alture, potrebbe esser dimostrato, coll' esporli all' aria di una finestra aperta nella stanza dell' esperimentatore; il quale avrebbe modo di mantenervi costante una viva corrente d' aria, con un buon fuoco nel suo camino. Da siffatte lezioni i nostri fumisti avrebbero da imparare non poco; mentre ora essi non conoscono generalmente che un solo rimedio, il quale, per averlo forse veduto opportuno in alcuni casi di camini fumosi, applicano senza distinzione a tutti, e ciò naturalmente le più volte senza un utile al mondo; ma non senza spesa di chi li ha chiamati.

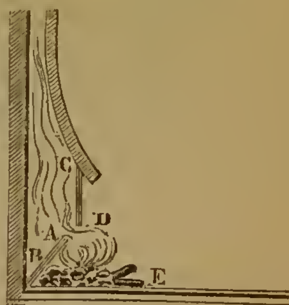
Con tutta la scienza però che uno credesse di possedere intorno a questa materia, potrebbe talora incontrare de' casi che lo impacciassero. Io abitava in Londra, tempo fa, in una casa, la quale aveva un solo camino e una sola gola, in una stanzuccia. L' apertura di questo camino era molto piccola, eppure non riteneva il fumo, e non v' era modo di aver fuoco in quella stanza. Io non sapeva immaginare quale esser ne potesse la ragione, finchè da ultimo osservando che una stanza superiore, nella quale non v' era alcun focolare, si empiva di fumo tutte le volte che io di sotto tentava di accender fuoco, e che questo fumo usciva da fessure

che v'erano nel tavolato da cui erano rivestite le sue pareti; feci rimuovere quel tavolato, e trovai che la gola del camino, la quale gli passava dietro, aveva un crepaccio lungo vari piedi, e così largo da penetrarvi il mio braccio; fenditura molto pericolosa col fuoco, e formatasi probabilmente per aver ceduto un lato della casa. L'aria che liberamente entrava per questa breccia, toglieva alla gola ogni sua forza. Vi si sarebbe potuto rimediare col chiudere la breccia o piuttosto col rinnovare la gola; ma il padrone della casa amò meglio di turare il camino.

Altro caso molto imbarazzante mi accadde nella villa di un mio amico, presso Londra. In un salotto di questa villa v'era un camino, che l'amico mi disse non aver potuto mai accendere, perchè tutto il fumo ne usciva per la casa. Io sperai di poterne scoprire la causa e additare il rimedio. Vi feci fuoco, e trovai che avveniva come mi era stato detto. Apersi l'uscio, e mi accorsi che non n'era causa il mancar d'aria. Ristrinsi provvisoriamente la bocca del camino, e vidi che se il fumo ne fuggiva non era per esser ella troppo larga. Uscii in istrada e guardai in su al fumaiuolo: questo era unito ad altri, alcuni de' quali più bassi, ma che agivano molto bene; nè poteva immaginarmi perchè non dovesse lui pure far altrettanto; di modo che, dopo ogni più accurata ricerca, fui costretto a confessare la mia incapacità di rimediarvi. L'amico mio però, che non pretendeva per nulla di aver cognizioni di questo genere, ne trovò di poi egli stesso la vera causa. Salito sul tetto con una scala, guardò nel fumaiuolo di questo camino, e vi scoprì un ingombro di fuscelli e di paglie, insieme cementati con terra, e coperti di piume. Pare che la casa, una volta fabbricata, sia restata vuota per alcuni anni, prima che fosse da lui abitata; ed egli argomentò che qualche uccellaccio, trovando comodo il ritiro di quel tubo, dovette avervi fatto il nido. Quell'ingombro, che non era poca cosa, essendo stato tolto via, e così aperta la gola, il camino operò benissimo.

In generale il fumo è molto trattabile; si lascia governare e dirigere facilmente, quando si sa farlo colla norma dei necessari principii, e si è ben informati di tutte le circostanze. Voi sapete ch' io, nella mia stufa pensilvanica, l' ho fatto *discendere*; e già prima avea immaginato una più semplice costruzione, nella quale quest' effetto medesimo producevasi visibilmente. Consisteva di due lastre, *AB* e *CD*, poste come si vede nella figura. L' inferiore *AB* aderiva con uno de' suoi lati maggiori, bipartendolo, all' angolo formato dal focolare e dalla pietra del camino; la superiore era infissa nella cappa, e scendeva obliqua sopra l' altra, standole discosto internamente un sei pollici all' incirca, per tutta la loro larghezza (ch' era quasi di due piedi). Ogni altro passaggio dell' aria nella gola del camino era accuratamente impedito. Quando adunque era fatto del fuoco in *E*, dapprima con carbone, finchè l' aria della gola fosse un poco riscaldata per mezzo delle piastre, e di poi anche con legna, il fumo si doveva alzare in *A*, girare sopra l' orlo della lastra inferiore, scendere in *D*, quindi passar sotto l' orlo della lastra superiore, e salire per la gola del camino. Ciò era piacevole a vedersi, ma di poco uso; per la qual cosa mettendo la lastra inferiore in più alta situazione, feci scendere perpendicolare la superiore *CD*, in guisa che l' orlo in alto della lastra *AB* le restasse internamente discosto all' incirca tre pollici, e potesse anche esser rimosso, o avvicinato maggiormente, col mezzo di un conio mobile posto fra loro. Così la fiamma del fuoco

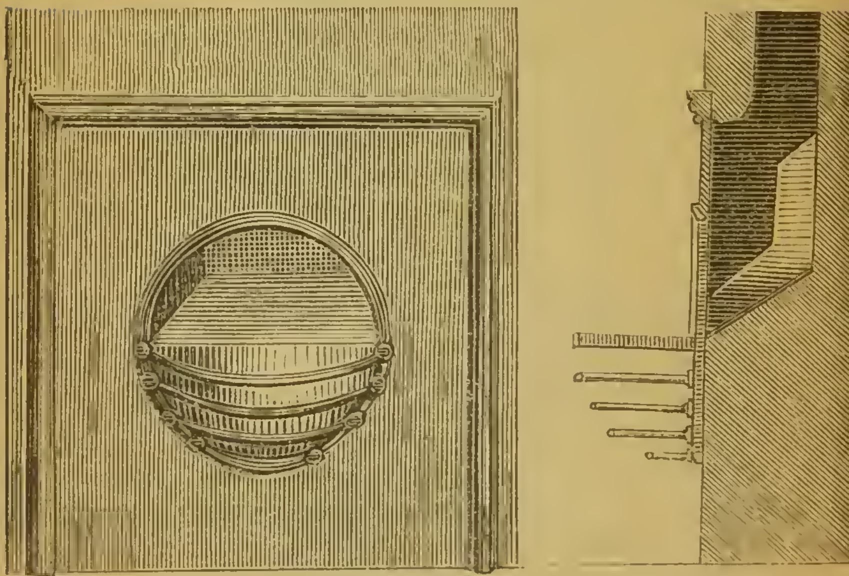




in *E* doveva, salendo, dare nella lastra superiore, riscaldarla moltissimo; e questo calore innalzarsi e diffondersi coll' aria rarefatta nella stanza.

Forse voi avete veduto nella mia casa il congegno di una piastra scorrevole sopra il fuoco, che appariva messa per impedire l' alzarsi del fumo, al quale lasciava solo uno stretto passo fra la sua estremità e il frontone del camino. Questo congegno è partitamente descritto, e ne sono significati gli usi, in una mia lettera stampata; e qui lo ricordo unicamente come un altro esempio della docilità del fumo.[1]

Altro simile esempio si ha dai focolari detti alla Staffordshire, de' quali qui vi presento un disegno.



L' apertura del camino è murata, e lascia solo aperto un passo al di sopra della grata, largo quanto questa, ed alto press' a poco otto pollici. La grata è di verghe semicircolari, di cui la superiore ha il maggior diametro, e l' altre vanno sempre decrescendo: offre

[1] Vedi Nota II, pag. 287 e seg.

l' aspetto di un mezzo paniere tondo. Sporge fuori affatto dalla parete che chiude il camino, e ne sporge per conseguenza anche il carbone da lei contenuto; eppure il fumo vi si torce ed entra nella fessura che gli sta sopra, perchè producesi una molto viva corrente aerea, essendo che tutta quanta l' aria che lo porta deve necessariamente lambire o attraversare il fuoco, e così passare assai riscaldata e dilatata nella gola.

La prosperità di un paese che abbia lunghi e freddi inverni, dipende in molta maggior proporzione che generalmente non si crede, dall' abbondanza e dal poco prezzo del combustibile. Viaggiando io ebbi ad osservare che, in quelle regioni dove gli abitanti non possono avere legna, carbone, o torba se non spendendo molto, i poveri lavoranti vivono in isquallidi tuguri, sono cenciosi, non hanno alcun comodo della vita; mentre dove il combustibile costa poco, o si ha l' arte di usarne vantaggiosamente, essi non mancano mai di nessuna cosa necessaria, ed hanno decenti abitazioni. La ragione di ciò è facile a vedersi; poichè le ore in cui questa gente lavora, sono quelle che le danno guadagno; e gli operai che non possono procacciarsi combustibile sufficiente, hanno nella giornata un più scarso numero di queste ore, che non quelli ai quali, per il poco suo prezzo, non fa mai difetto. Assai de' lavori domestici delle povere donne, come il filare, il cucire, il far maglie, ed anche degli uomini in quelle manifatture che non richiedono molto esercizio corporale, non possono essere fatti bene se le dita sono intirizzite; codesta gente pertanto in tempo di freddo è indotta a rifuggiarsi nel letto più presto, e a starvi più tardi il mattino, che non farebbe se avesse buon fuoco nel camino, o stufe ben calde presso cui sedere; così le ore che lavorano non bastano a far guadagnar loro i mezzi di una comoda sussistenza. Sono dunque della maggiore utilità quelle pubbliche opere, come strade, canali e simili, per mezzo delle quali il combustibile può

esser portato da lontano e venduto a prezzi agevoli nei detti paesi; e quelli che le promuovono meritano ben nome di benefattori degli uomini.

Ho gran piacere di aver così corrisposto alla vostra richiesta, e di poter pensare che l'amicizia della quale voi mi onorate, e che per me fu sempre un gran bene, s'è mantenuta per sì lunghi anni, senza la più piccola interruzione. Ora ci separa maggior distanza di luogo che in passato, e ben presto anche dalla natura a me sarà tolta la possibilità di continuare la nostra corrispondenza; ma se in una vita futura sopravvive consapevolezza e memoria, la stima e il rispetto, o caro amico, che io vi porto, non avranno mai fine.

B. FRANKLIN.

NOTE PER LA PRECEDENTE LETTERA INTORNO AI CAMINI.

I.

L'ultima opera sull'architettura ch'io ho veduto, è quella che ha il titolo di *Inezie*; la quale fu dettata da un uomo assai ingegnoso, e contiene una tavola delle proporzioni delle bocche de' camini; ma che si riferiscono solo alle proporzioni dall'autore assegnate alle sue stanze, senza ch'egli si sia dato il minimo pensiero delle gole. Egli poi fa notare, per rispetto a queste proporzioni, che sono simili alle armoniche divisioni del monocordo.[1] Non dà, veramente, grande importanza a questo fatto: ma ciò pure dimostra quanto

[1] « Può qui giustamente esser notato, che paragonando queste proporzioni con quelle che danno le comuni divisioni del monocordo, avviene che la prima corrisponde agli unisoni; e quantunque la seconda sia un disaccordo, la terza risponde alla terza minore, la quarta alla terza maggiore, la quinta alla quarta, la sesta alla quinta, o la settima all'ottava. » *Inezie*, pag. 85.

noi amiamo l'apparenza dei principii, e che dove non ne abbiamo di veri, proviamo una certa soddisfazione a crearne noi stessi, immaginandoli.

II.

La descrizione qui promessa delle lastre scorrevoli (che di poi vennero poste in uso con nomi diversi e con alcuni leggieri mutamenti), leggesi nella seguente lettera al signor Giacomo Boudoin, anteriormente scritta:

A Giacomo Boudoin, Boston.

Londra, 2 dicembre 1758.

Caro Signore,

Io ho qui eseguito un facile e semplice congegno, intorno al quale ho lungamente speculato, per riscaldare le stanze nell'inverno più che generalmente non si faccia, e con minor fuoco. Ecco in che consiste: si ristringe la bocca del camino, dandole fra gli stipiti un'apertura di due piedi all'incirca, per mezzo di mattoni rivestiti di piastre di marmo, e calandone l'architrave fino press'a poco a tre piedi dalla soglia del focolare. Sotto l'architrave si colloca un telaio di ferro, che si estenda orizzontale fino a toccare il dosso del camino, ed abbia scanalature laterali, entro cui una lastra, pure di ferro, possa scorrere innanzi e indietro. Questa lastra deve avere la dimensione del vano della gola del camino, in modo da poterlo turare affatto se sia tutta spinta in dentro; il che torna comodo quando non si fa fuoco. Tirata in fuori un poco, così da lasciare fra il suo orlo interno e il muro di dietro uno spazio di due pollici all'incirca, questo è sufficiente per dar passo al fumo; e restando in tal modo chiusa tanta parte della gola dal resto della lastra, non solo è ostruito e ritardato il passaggio dell'aria calda che dalla stanza tenta salir su pel camino,

ma s' impedisce anche l' entrare per le fessure di molta aria fredda, che verrebbe a prendere il suo posto. Questo effetto si manifesta chiaramente in tre maniere: dapprima quando il fuoco arde vivace in una giornata fredda, quel fischio ed urlo che fa il vento, entrando per le fessure della stanza se il camino è tutto aperto, viene a cessare tosto che la lastra è spinta in dentro a conveniente distanza; in secondo luogo, schiudendo l' uscio della stanza per un mezzo pollice, e tenendo una mano contro questa fessura, al di sopra dell' imposta, sentesi entrare l' aria fredda, ma la sua impressione sulla mano è leggiera quando la lastra sia internata. Facciasi però che altra persona la tiri in fuori subitamente, così che l' aria della stanza possa correre libera su pel camino, e immediatamente si è fatti accorti che l' aria esterna si precipita dentro con forza. Finalmente, se mettesi qualche cosa di contro all' uscio che sia sufficiente appunto, quando la lastra è internata, a tenerlo presso che chiuso, coll' opporsi alla forza dell' aria che vorrebbe respingerlo; tirata la lastra in fuori, l' uscio dovrà forzatamente aprirsi per la maggiore pressione della fredda aria esterna, irrompente nella stanza a prendere il posto della calda che ora n' esce per la gola del camino. Nei nostri usuali camini metà del combustibile va sprecato senza alcun effetto, perchè l' aria che ne fu riscaldata, fugge via subito. Molti miei amici avendo veduto quel semplice congegno nella mia stanza, l' hanno fatto porre anche nelle loro, e v' ha luogo a credere che presto diverrà comune. Io ve l' ho così descritto minutamente, perchè credo che sarebbe utile in Boston, dove l' accender fuoco spesse volte non è piccola spesa.

Parlando di camini, mi torna in memoria una loro proprietà che io ebbi già occasione di osservare, e che non credo sia stata da altri notata. Questa è che nell' estate quando non si fa fuoco ne' caminetti, vi si riscontra nulladimeno una corrente regolare di aria, che

vi sale continua dalle ore cinque o sei pomeridiane fino alle otto o alle nove del mattino di poi; ed allora comincia ad allentare ed esitare un poco, per una mezz' ora all' incirca; dopo di che, colla forza di prima, mutato corso discende, e così continua a fare fino verso le cinque pomeridiane; quando di nuovo allenta ed esita, salendo talvolta un poco, quindi scendendo ancora; ma dopo una mezz' ora all' incirca ha preso il corso deciso di una colonna ascendente per tutta la notte e fino alle otto o alle nove del mattino seguente. Variano quest' ore un poco, secondo che i giorni si allungano o s' accorciano, e talvolta anche per un subitaneo mutamento di temperatura; così, se dopo aver fatto caldo lungamente, avviene che verso il mezzodì il tempo si rinfreschi, mentre l' aria va discendendo dal camino, la corrente allora mutasi prima dell' ora consueta, ec.

Io credo che si potrebbe trar profitto di questa proprietà dei camini, e rendere in avvenire bugiardo l' antico proverbio che dice: *Inutile come un camino in tempo d' estate.* Coprasi, a cagion d' esempio, tutta l' apertura del camino con una tela rada, e tesa sopra un telaio o due, leggieri e mobili a guisa di sportelli; questa lascierà passar l' aria e non le mosche; e se vi si sospende internamente, sopra il focolare, un altro piccolo telaio con uncini ai quali poter appendere pezzi di manzo, polli, e simili, ben avvolti a due o tre riprese in pannilini inumiditi; io sono d' avviso che, quando questi panni fossero mantenuti sempre umidi collo spruzzarli una volta al giorno, l' evaporazione portata via costantemente dall' aria passante, vi terrebbe le carni così rinfrescate da poterle conservare, anche nella più calda stagione, una settimana e più. Anche il butirro e il latte potrebbero per simil modo conservarsi freschi entro vasi o boccie sospesevi e coperte con panni umidi. Sotto quest' ordigno poi si dovrebbe tenere un vassoio cupo, dove andasse a cadere lo sgocciolare dei panni. Io credo altresì che questa proprietà dei camini

potrebbe, col mezzo di quelle ventaruole che fanno muovere i girarrosti ad aria, esser applicata a qualche meccanica operazione, per la quale si richieda poca forza, ma costante.

Se volete sapere che pensi io della causa di quel mutare di corrente aerea ne' camini, eccomi a soddisfarvi in breve. In tempo d'estate generalmente v'è grande differenza nel caldo dell'aria del mezzodì e della mezza notte, e quindi anche, per necessità, differenza di peso specifico nell' aria, poichè ella più è riscaldata e più è rarefatta. La gola di un camino essendo quasi tutta chiusa in mezzo dalla casa, è protetta in gran parte e dall' azionc diretta de' raggi solari, e dalla frescura dell' aria notturna. Ella quindi conserva una temperatura media fra il calore del giorno e il fresco della nottc; e la comunica anche all' aria che le sta in seno. Se dunque l' aria esteriore della stanza è più fresca di quella che v' è nella gola del camino, dovrà, essendo più grave, sforzarla ad ascendere e ad uscire dal fumaiuolo. Ma poi riscaldatasi nella calda gola anche l' aria che dal basso vi sarà entrata a prendere il suo posto, sarà del pari spinta all' insù dall' aria inferiore più fresca e pesante; e così la corrente è continuata fino al giorno successivo, in cui il sole gradatamente altera lo stato dell' aria esterna, e dapprima la riscalda quanto la gola del camino (nel quale intanto la corrente comincia ad esitare), quindi la rende ancora più calda. Allora la gola essendo più fresca dell' aria che vi entra, rinfresca quest' aria, la fa più grave dell' esterna, e con ciò la sforza naturalmente a discendere. Quella poi che dall' alto a questa succede, rinfrescasi alla sua volta; e in tal modo la corrente che discende può continuare fino quasi a sera; ed allora di nuovo esita, poi muta corso per essersi mutato il calore dell' aria estcriore, mentre la media temperatura della gola conserva quasi lo stato medesimo.

Su questo principio, sc una casa fosse fabbricata

dietro a Beacon-hill,[1] conducendosi un andito orizzontalmente da uno de' suoi usci nell' interno della collina, fino ad incontrare un tubo che confitto nella cima vi scendesse perpendicolare; a me sembra che gli abitanti di questa casa potrebbero introdurre, anche nei giorni più caldi e senza alcun vento, quella corrente continua di aria fresca attraverso alle loro stanze, che loro piacesse; e fare il medesimo, quantunque con opposta corrente, nelle notti anche di maggior calma.

Io credo inoltre che di questa proprietà potrebbesi trar vantaggio nelle miniere. Dove sonvi molti docciori o pozzi, internati perpendicolarmente nel suolo, e comunicanti al fondo con gallerie orizzontali, come è consueto; se fosse fatto un camino di trenta o quaranta piedi di altezza sopra uno di questi condotti, o così vicino, che il detto camino potesse comunicare colla sua sommità, e fosse inoltre esclusa ogni altr' aria di quella all' infuori che salisse e scendesse pel condotto; si avrebbe con questo mezzo una corrente costante di aria nelle gallerie sottoposte, la quale preserverebbe gli operai da quelli umidori, che tanto spesso loro danno incomodo; perchè un' aria fresca sarebbe quasi sempre in moto su e giù pei condotti e pel camino.

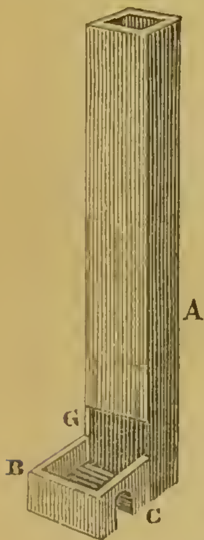
Voglio aggiungere anche un' altra osservazione, la quale è che se quella parte della gola d' un camino che sorge sul tetto della casa (ossia il fumaiuolo) è molto alta, ed ha tre de' suoi lati successivamente esposti al calore del sole, cioè quando questo è a mattino, a mezzodì e a ponente, mentre la fabbrica ne difende il lato a settentrione dalle fredde tramontane; un tal camino sarà spesso così riscaldato dal sole, da continuarvisi il passaggio ascendente dell' aria per tutte le ventiquattr' ore di seguito, ed anche per vari giorni. Se poi l' esterno di questo camino si tingesse di nero, se ne avrebbe anche maggior effetto e più forte corrente.

---

[1] Una collinetta.

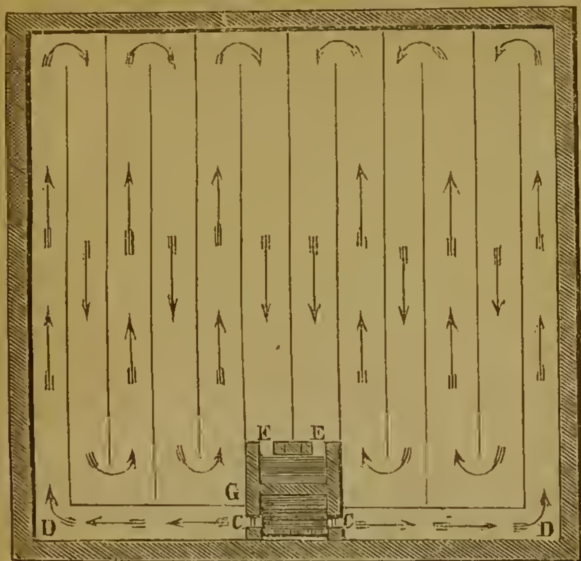
III.

Si narra che i Chinesi settentrionali hanno un metodo molto ingegnoso per riscaldare i pavimenti delle loro stanze. Li fanno di mezzane poste di pianta, di un piede in quadro e grosse due pollici, di cui le estremità posano sopra mattoni a coltello, lunghi un piede e della dimensione di quattro pollici quadrati; oltre che le mezzane aderiscono anche fra loro per risalti e scannellature intorno intorno. Queste formano un vano al di sotto di tutto il pavimento, che da un lato della casa ha un'apertura comunicante coll'aria esterna, e dove s'accende fuoco, il fumo del quale viene espulso da una gola che sorge nel lato opposto. Il combustibile è un carbon fossile solforoso, di cui per tal modo evitasi l'odore nelle stanze, mentre gl'impiantiti, e per conseguenza tutti i quartieri, ne sono ben riscaldati. Ma siccome il di sotto di tali pavimenti deve ingrommarsi di fuligine, e un grosso strato di questa scemare assai l'effetto dell'aria calda sulle mezzane; così io credo che sarebbe vantaggioso abbruciare quel fumo col costringerlo a discendere e passare attraverso carboni ardenti, imperciocchè apporterebbe maggior calore la fiamma che non il fumo, e l'impiantito, libero di fuligine, con minor fuoco si riscalderebbe meglio. Per far questo io proporrei di alzare la gola del camino presso al focolare, in guisa che tra il fuoco e la gola solo vi fosse una lastra di ferro, per mezzo della quale riscaldandosi l'aria nella gola, si può esser certi che questa attirerebbe assai bene e sforzerebbe il fumo a discendere, come qui si dimostra.



A in questa figura è la gola del camino, *B* la grata,

o focolare, *C* una delle aperture dalle quali il fumo che discende è condotto nel canale *D* della figura seguente:



d'onde percorrendo la tortuosa via indicata dalle freccie, giunge infine al piccolo foro *E*, per quindi passare nella gola *F*. In entrambe le figure, *G* è la lastra di ferro contro cui si accende il fuoco, e che arroventandosi rarificherà l'aria nella vicina parte della gola, e farà che il fumo rapidamente ascenda. Così la fiamma dividendosi dalla grata a destra e a manca, e aggirandosi pei vari passaggi, in modo da visitare ogni parte dell'impiantito prima di entrare nella gola *F* pei due fori *E E*, non lascerà perdersi che ben poco calore, e una stanza invernale sarà fatta molto piacevole.

IV.

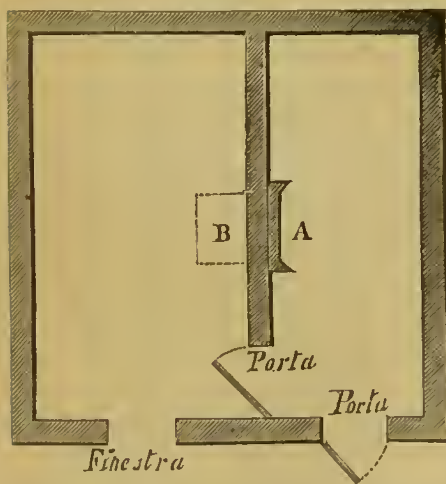
Dicesi che gli Islandesi hanno assai poco combustibile, e questo è per lo più legname gettato dal mare sulle loro rive; per trarre maggior vantaggio dal calore del quale, si fanno la porta molto bassa, e a un'al-

tezza maggiore di questa, una specie di palco tutt' intorno alla stanza, sul quale possono sedere le donne ai loro lavori, e gli uomini a leggere o scrivere, ec. Il tetto essendo ben connesso, non lascia fuggire l'aria calda dalla casa, e la fredda che vi entra, quando aprasi la porta, non può innalzarsi oltre questa, per essere più pesante dell' aria calda che domina al di sopra della porta; e così quelli che stanno sul palco non ne sono molestati.

In alcune delle nostre stanze molto alte si potrebbe costruire un simile palco per l' inverno, e da togliersi via nell' estate. Le persone sedentarie vi starebbero assai comodamente nei giorni più freddi.

V.

In alcune case del minuto popolo fra le nazioni settentrionali d' Europa, e fra i più poveri tedeschi emigrati nella Pensilvania, io ho veduto la seguente costruzione, che mi pare molto utile.



A è la cucina col suo camino; *B* una stufa di ferro in una stanza attigua. In un canto del dosso del camino v' è un foro che mette nella stufa, per potervi introdurre il combustibile, ed altro foro al di sopra di questo, da cui possa il fumo della stufa passare nel camino. Non appena s' è finito di cucinare, i tizzoni del focolare della cucina vengono cacciati nella stufa, così che vi sia di rado più di un fuoco acceso ad un tempo. Nel palco della stanza della

stufa v' è una piccola bodola, che lascia, quando occorre, salire nella camera superiore l' aria calda. Per tal modo tutta la casa è riscaldata con poco consumo di legna, e la stanza della stufa mantenuta costantemente calda; così che nelle più fredde notti la gente vi può lavorare anche tardi, e all' indomani alzandosi di buon ora per rimettersi al lavoro, trovare la stanza tuttavia calduccia. Un agricoltore inglese in America, il quale fa gran fuoco in caminoni molto aperti, deve occupare costantemente un uomo per tagliargli e portare le legne necessarie; e la corrente d' aria fredda che corre a quei camini è tanto forte, che le calcagne della famiglia sedutavi ne sono ghiacciate, mentre le loro faccie abbrustoliscono; e la stanza non è mai calda, così che poco vi si può lavorare seduti, in tempo d' inverno. La sola differenza che manifestasi in questo articolo di economia deve, col tempo, abilitare i tedeschi a comperare quanto è degli inglesi, e impossessarsi delle loro piantagioni.

Osservazioni miscellanee.

I camini, le gole dei quali salgono pel muro settentrionale di una casa, esposte ai venti di tramontana, non possono agire così bene come quelli che sono situati a mezzodì; perchè quando il vento li raffredda, attirano all' ingiù.

I camini chiusi nel corpo di una casa sono migliori di quelli che hanno le gole esposte contro fredde pareti.

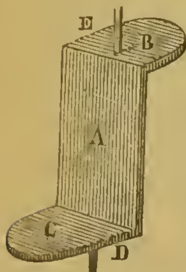
Più gole di camini ristrette insieme possono agire meglio di quelle che sono isolate, perchè i camini che hanno fuoco scaldano colla loro gola qualche poco anche le altre sotto cui non si faccia fuoco.

Uno de' camini in una casa ch' io abitai tempo fa, aveva la gola che con un suo lato si appoggiava al lato meridionale di un gruppo di altre, in modo che tre de' suoi lati erano nel corso del giorno esposti successivamente al

sole, cioè: il lato est *E* nel mattino, il sud *S* al mezzodì, e l'ovest *O* al tramonto; mentre il lato nord trovavasi per mezzo delle altre gole difeso dai venti più freddi. La gola di questo camino, che principiava al pian terreno e si alzava un bel poco al di sopra del tetto, menava sempre una forte corrente d'aria di giorno e di notte, e nell'inverno come nell'estate.

Se si avessero a tingere in nero le gole de' camini esposte al sole, probabilmente agirebbero con maggior vigore.

Io vidi in Parigi un focolare fatto così ingegnosamente, che poteva servire per due stanze, cioè una camera da letto e uno scrittoio. La gola del camino era tonda; il focolare di ferro fuso, con un frontone perpendicolare *A*, e due piastre semicircolari ed orizzontali *B*, *C*; il tutto congegnato in guisa da girare sui pernii *D*. *E*. La piastra *B* tappava sempre quella parte della tonda gola ch'era volta verso la stanza senza fuoco, mentre l'altra metà della gola sopra il fuoco restava sempre libera. Per questa disposizione un domestico poteva la mattina far fuoco sul focolare *C*, che allora trovavasi verso lo scrittoio, senza incomodare il padrone nella camera da letto; e a questo, levandosi, era facile col piede far volgere il camino sui pernii, e condurre il fuoco nella sua camera, tenervelo quanto gli abbisognava, e quindi rivolgerlo di nuovo quando voleva passare nello scrittoio. La stanza che restava senza fuoco era anch'essa riscaldata dal calore proveniente dalla lastra del frontone, e che vi si spandeva, non potendo salire per la gola del camino.



FINE.

INDICE.
